Mary R. Rinehart

Lunga Vita Al Re!

Long live the King! *© 1995*

Il Giallo Economico Classico - N° 78 - 27 maggio 1995

Personaggi principali

Ferdinand William Otto	*piccolo principe ereditario di Livonia*
Il vecchio re	*suo nonno*
Nikky Larisch	*aide-de-camp e amico del principe*
Principessa Hedwig	*cugina del principe*
Arciduchessa Annunciata	*zia del principe*
Contessa Olga Loschek	*dama di compagnia di Annunciata*
Generale Mettlich	*Cancelliere del re*
Adelbert	*vecchio veterano*
Humbert il nero	*losco figuro*
Il comitato dei dieci	*organizzazione terroristica*
Haeckel	*studente infiltrato fra i terroristi*
Karl	*re di Karnia*

1.
Il principe ereditario fugge

Il principe ereditario sedeva nel palco reale e dondolava le gambe. Non era molto principesco, questo, ma le sue regali estremità non arrivavano al pavimento dall'alto del sedile di velluto cremisi della sua poltroncina.

Il principe Ferdinand William Otto si annoiava. I suoi regali indumenti, che consistevano in un paio di pantaloni di serge blu, una corta giacchetta nera tagliata in vita, e un rigido colletto rotondo di lino bianco, gli davano fastidio.

Era stato portato all'Opera per un malinteso. Sua zia, l'arciduchessa Annunciata, gli aveva caldamente raccomandato "Il vascello fantasma", e la sua governante inglese, la signorina Braithwaite, gli aveva letto, sull'argomento, alcune pagine che lo avevano molto ispirato. E così si

VISIT…

trovava lì, e il Vascello Fantasma non era affatto spettrale, e non volava nemmeno. Era, dal palco reale, fin troppo chiaramente una nave lunga e alta, ma priva di spessore. E dopo eterni e cupi brani cantati, invece di volare veniva mossa su dei rulli cigolanti da uomini le cui ombre si proiettavano grottescamente sul mare dello sfondo.

L'orchestra, coadiuvata da un assolo di basso e da un tuono intermittente fra le quinte, faceva un baccano assordante. Una delle ombre sullo sfondo marino tirò fuori un fazzoletto e si pulì il naso.

Il principe Ferdinand William Otto lanciò uno sguardo all'altro palco reale, e incrociò quello di sua cugina Hedwig. Anche lei aveva visto il fazzoletto; prese il suo quadratino di lino, e imitò l'ombra. Poi, dato che Sua Altezza Reale l'arciduchessa Annunciata era tutta presa dalla tempesta, strizzò l'occhio al principe Ferdinand William Otto.

Nel palco dirimpetto a quello del principe si trovavano le sue due cugine, le principesse Hedwig e Hilda, scortate dalla dama di compagnia di Hedwig. Quando una principessa di Corte compie diciassette anni, abbandona le governanti e passa alle dame di compagnia. Hedwig ne aveva diciotto. Al principe ereditario era più simpatica Hedwig di Hilda. Pur essendo stata presentata ufficialmente a Corte al ballo della Vigilia di Natale, e avendo, come era consuetudine, ricevuto in dono da suo nonno, il re, il tradizionale filo di perle e una carrozza tutta sua con i raggi delle ruote dorati... soltanto il re e il principe Ferdinand William Otto avevano ruote tutte d'oro, di tanto in tanto faceva ancora una scappatina a prendere il tè con il principe ereditario e la signorina Braithwaite nella sala da studio del Palazzo; e riusciva a mangiare enormi quantità di pane e burro.

Il principe Ferdinand William Otto ricambiò la strizzatina d'occhio della principessa Hedwig. E proprio in quel momento... - Ascolta, Otto - disse l'arciduchessa sporgendosi avanti. - La "Canzone delle Filatrici"... non è incantevole?

- Stanno solo fingendo di filare - osservò il principe Ferdinand William Otto.

Tuttavia la ascoltò obbediente. Gli piacque abbastanza. Non lo avevano raggirato proprio del tutto. Non stavano filando davvero, chiunque lo avrebbe capito, ma si attenevano molto rigidamente al loro compito di cantare ciascuna a voce più spiegata dell'altra, e, tutte insieme, di far sparire l'orchestra.

Al coro delle filatrici seguirono dei lunghi e tediosi assoli. Il principe

ereditario sbadigliò di nuovo, sebbene fosse solo metà pomeriggio. Incrociò lo sguardo di Hedwig, si passò le dita fra i folti capelli biondi, e ridacchiò. Hedwig arrossì. Gli aveva confidato, una volta che stavano passeggiando nel giardino del palazzo d'estate, che credeva di essersi innamorata di un giovane tenente addetto al seguito del re. Il principe, che in famiglia veniva chiamato Otto, per comodità, perché in realtà aveva undici nomi... il principe aveva trovato la cosa molto interessante. Per qualche tempo aveva tormentato la signorina Braithwaite chiedendole di spiegargli cosa significa essere innamorati, ma non ne aveva ricevuto alcuna risposta veramente soddisfacente.

Proseguendo nella sua ricerca di informazioni, era entrato in rapporti piuttosto amichevoli con il giovane ufficiale, il cui nome era Larisch, e infine aveva domandato di potersi fare accompagnare da lui a cavalcare nel maneggio reale. Il vecchio e malinconico re aveva acconsentito alla sua richiesta, ma fino a quel momento la cosa non aveva dato i frutti sperati. Il tenente Larisch diventava soltanto rosso fino alle orecchie quando si accennava all'amore, anche se sembrava sempre piuttosto felice di sentir nominare Hedwig.

Il principe ereditario aveva preso in grande simpatia il giovane ufficiale. Assicurò a Hedwig, un pomeriggio che era venuta per il tè, che quando sarebbe diventato re avrebbe fatto in modo di farle sposare il tenente. Ma Hedwig era molto angustiata.

- Non lo voglio così - aveva detto. - E comunque, probabilmente dovrò sposare qualche orrendo individuo con le orecchie a sventola e un caratteraccio. Scommetto che è già stato scelto. Quanto al tenente Larisch, sono sicura che è innamorato di Hilda. Dovresti vedere come la guarda.

- Puah! - aveva risposto il principe Ferdinand William Otto di sopra la sua tazza. - Hilda non è carina come te. E Nikky e io parliamo spesso di te.

"Nikky" era l'ufficiale. Il principe ereditario era molto informale con le persone che gli erano simpatiche.

- Buon Dio! - aveva esclamato la principessa Hedwig colorendosi. - E cosa dite?

Poiché la signorina Braithwaite era uscita dalla stanza, il principe Ferdinand William Otto aveva preso un'altra zolletta di zucchero. - Cosa diciamo? Oh, niente di che, sai. Mi chiede come stai, e gli rispondo che stai bene, e che hai mangiato tredici fette di pane con il tè, o qualunque altra cosa sia successa. Il giorno che la signorina Braithwaite aveva il mal

di denti, e io e te ci siamo mangiati il dolce alla frutta che le aveva mandato sua sorella dall'Inghilterra, era molto in pena. Ha detto che meritavamo tutti e due di sentirci male.

La principessa Hedwig, che era diventata imbarazzantemente rossa, a quel punto era impallidita. - Ha osato dire questo? - aveva esclamato. - Ha osato? - E aveva preso il manicotto e se ne era andata via tutta arrabbiata.

Solo che, e questo era curioso, il giorno seguente aveva perdonato il tenente ed era in collera con Ferdinand William Otto. Le donne sono molto strane.

Così adesso Ferdinand William Otto si passò le dita fra i capelli biondi, che era uno dei gesti abituali del tenente, e Hedwig arrossì. Dopo di che si rifiutò di guardare di nuovo dalla sua parte, e fissò impettita il palcoscenico, dove Frau Hugli, in gonnellino corto, corpetto di velluto nero, e grembiule bianco, con due trecce gialle sulle spalle, ascoltava con tutta la modestia di una donna di quarant'anni e sei figli a casa le parole d'amore di un uomo con una finta barba nera.

L'arciduchessa, comodamente appoggiata allo schienale della poltroncina, sonnecchiava a tratti. Subito fuori dal palco reale, sul divanetto di velluto rosso, il generale Mettlich, che era il Cancelliere, e che era venuto perché era stato invitato ed era rimasto di là perché diceva che gli piaceva ascoltare la musica, non vederla, dormiva profondamente. Il suo petto marziale coperto di fregi dorati si alzava e si abbassava serenamente. Accanto a lui riposava la corona del principe, una piccola bombetta nera.

La principessa Hilda guardò verso il palco dirimpetto, sorrise, e accennò con il capo a Ferdinand William Otto. Poi tornò alla musica; teneva in mano la partitura e la seguiva nota per nota. Studiava musica, e sua madre, che era l'arciduchessa, la teneva d'occhio. Ma di tanto in tanto, quando l'attenzione di sua madre si concentrava sul palcoscenico, Hilda lanciava un'occhiata furtiva alle balconate più alte da cui si affacciavano ad ammirarla rispettosamente giovani ufficiali squattrinati.

Il principe Ferdinand William Otto trovava tutto ciò molto tedioso. Se solo avesse potuto girellare un po' in corridoio o comprarsi un panino al chiosco ai piedi della grande scalinata... o, meglio ancora, se fosse potuto uscire in strada, da solo, e acquistare una delle donnine di fichi secchi che la signorina Braithwaite disprezzava tanto! Il principe ereditario si tastò la tasca in cui era custodita, felicemente intatta, la sua gratifica settimanale di

denaro per le piccole spese.

L'arciduchessa adesso dormiva saporitamente, al riparo dei tendaggi di velluto con le insegne reali. Dal corridoio provenivano dei rumori che indicavano che il Cancelliere preferiva emettere suoni piuttosto che ascoltarli. Si intuiva che sul palco Frau Hugli, trecce, sei figli e tutto, stava per gettarsi fra le braccia dell'uomo con la barba finta.

Il principe ereditario rifletté. Avrebbe potuto andarsene alla chetichella, e tornare prima che se ne accorgessero. Anche se si fosse limitato ad una passeggiatina in corridoio, sarebbe servita a sgranchirgli le gambe. E fuori era una bella giornata. Sembrava già primavera.

Con la trepidazione di un canarino che trova aperto lo sportello della gabbia, e, saltellando sulla soglia, perlustra il mondo con lo sguardo prima di arrischiarsi a spiccare il volo, il principe Ferdinand William Otto si alzò, passò in punta di piedi accanto all'arciduchessa Annunciata, che non si mosse, e si guardò intorno di sotto l'arco della porta.

Il Cancelliere dormiva. Nello spogliatoio reale dietro al palco sedeva una dama di compagnia, intenta a lavorare all'uncinetto. Non le interessava l'opera. Una cameriera stava stendendo i mantelli reali davanti al fuoco. Le principesse avevano lasciato fuori della porta gli stivaletti da passeggio foderati di pelliccia. Erano tutti ben allineati, molto piccoli ed eleganti. Il principe Ferdinand William Otto si prese il cappello e lo nascose dietro a un fianco. Poi con noncuranza, come se volesse sgranchirsi le gambe facendo quattro passi avanti e indietro in corridoio, superò la porta dello spogliatoio. Un istante, ed era sparito alla vista dietro una curva del corridoio, e dinanzi a lui c'era la libertà.

Non ancora! Sulla sommità della scala riservata esclusivamente alla famiglia reale c'era sempre una guardia. Si era spostato di qualche metro dalla sua postazione, però, e guardava in palcoscenico dalla porta semi-aperta di una loggia privata. Aveva appoggiato il fucile, con la baionetta inastata, alla ringhiera della scala. Il principe Ferdinand William Otto gli passò alle spalle con apparente calma. Sul primo gradino della scalinata pubblica, però, esitò. C'erano, dappertutto, impiegati dell'Opera adorni di bottoni di ottone. Un'addetta al "gardaroba" lo fissò con curiosità. Nello stesso momento si sentì rumoreggiare in sala, un frastuono di applausi e di "bravo". Il piccolo principe guardò supplichevole la donna. Poi, con il cuore in gola, le passò davanti di corsa, giù per la scalinata di marmo bianco, verso le grandi porte che si aprivano sulla libertà.

Olga, la guardarobiera, uscì da dietro il banco, e si sporse a guardare la figuretta che volava giù per i gradini di marmo.

- Benedetti tutti i Santi! - disse, perplessa. - Quanto somigliava a Sua Altezza Reale quel bambino!

Il vecchio soldato che affittava binocoli da teatro sul secondo mezzanino, e che aveva lasciato una gamba in Bosnia, si affacciò alla ringhiera. - Guarda lì! - esclamò. - Si romperà un gamba quel monello! Una volta avrei potuto... oh, ecco, è sano e salvo! Il buon Dio veglia sugli sciocchi e sui bambini.

- Sembrava proprio il principino - disse la donna del guardaroba. - L'ho visto spesso... ha gli stessi capelli chiari.

Ma l'uomo dei binocoli da teatro non la sentì. Si era cavato una lunga salsiccia da una tasca, e un filoncino di pane dall'altra, e adesso, appartatosi più giù accanto a una finestra, mangiava beatamente... un pezzo di salsiccia, un pezzo di pane. I suoi pensieri erano in Bosnia con la sua gamba. E poiché la mente del vecchio Adelbert era in Bosnia, e poiché è con la mente che si sente, e non con le orecchie, non udì la brusca domanda della guardia che stava scendendo di corsa giù per la scala e si era fermata un istante al guardaroba. E, buon per lei, il vecchio Adelbert non udì nemmeno la risposta di Olga.

- Non è passato di qui - disse, con gli occhi sgranati e sinceri, ma con un orecchio teso verso il vecchio Adelbert. - Un attimo fa è venuto un signore anziano, per prendersi un panino che aveva lasciato nel cappotto. Forse è lui che state cercando?

La sentinella imprecò e si precipitò giù, pestando rumorosamente sul marmo dei gradini con le suole chiodate dei suoi stivali.

Alla finestra, il vecchio Adelbert si tagliò un'altra fetta di salsiccia con il coltellino da tasca, e ritornò zoppicando al suo tavolo di binocoli da teatro all'angolo della balaustrata. Con la coda dell'occhio scorse la figura affannata della sentinella. - Un altro sciocco! - brontolò affacciandosi di sotto. - A vederli verrebbe da pensare che tanto al posto delle vecchie gli cresceranno un paio di gambe nuove, come i tentacoli delle creature marine!

Ma Olga del guardaroba si chinò sulle sue contromarche con le labbra incurvate in un sorriso. - Quel piccolino! - pensò. - E che coraggio! Diventerà un grande re! Che ne combini qualcuna delle sue come tutti i bambini, e... che Dio lo benedica e ce lo conservi!

2.
E vede il mondo

Il principe ereditario era un po' abbagliato dallo splendore del suo successo. Si fermò un attimo a riprendere fiato sotto la "porte-cochere" del palazzo dell'Opera; poi tirò un gran respiro e svoltò a sinistra. Infatti sapeva che a destra, subito dietro l'angolo, stazionavano le carrozze reali, con la sua proprio davanti al portone, e Beppo e Hans dritti a cassetta, con i nasi alteri arrossati dal vento, perché l'aria della primavera incipiente era gelida.

Così svoltò a sinistra e venne immediatamente inghiottito dalla folla in strada. Gli fece uno strano effetto. Non che non fosse abituato alle folle. Non era andato, proprio quel Natale, a fare acquisti in città, accompagnato soltanto da uno dei suoi precettori e dalla signorina Braithwaite, e non aveva comperato una scatola di legno pirografato, in cui riporre le cravatte oppure i guanti, per suo nonno, il re, e delle cornici d'argento per fotografie per le sue cugine?

Ma ora era diverso, e per un motivo molto particolare. Il principe William Ferdinand Otto non aveva mai visto una folla da dietro! La gente gli faceva sempre ala, lo guardava in faccia, gli sorrideva e si inchinava e lo benediceva. Non c'è da meravigliarsi quindi se considerava la gran parte dei suoi futuri sudditi più o meno simili al vascello dell'opera, messi lì solo per essere visti da davanti. Inoltre, era sorprendente notare come erano rigide e dritte le loro schiene. Il principe Ferdinand William Otto non aveva mai immaginato che delle schiene potessero essere così rigide. Le persone che conosceva avevano l'abitudine di piegarsi in avanti dalla vita in su. Era davvero molto interessante.

L'ora che seguì fu densa di eventi straordinari. Per dirne una, si scansò per evitare un tram e venne quasi investito da un taxi. Il poliziotto all'angolo arrivò, lo prese per una spalla, scuotendolo, e gli fece una ramanzina. Ferdinand William Otto era furente, ma ebbe il buon senso di starsene zitto; il che dimostra definitivamente che il principe ereditario non aveva solo spirito di iniziativa, come testimonia la sua fuga, ma anche auto-controllo e tatto. Che nazione fortunata, ad avere nel suo futuro un simile re!

Ma anche i reali hanno le loro debolezze. All'angolo successivo Ferdinand William Otto si fermò e investì parte della sua gratifica settimanale nella tanto proibita donnina di fichi secchi, con gambe e braccia di datteri, e occhi di chiodi di garofano. Ne aveva sempre desiderata una, ma fin dove arrivava a ricordare, là signorina Braithwaite si era ostinatamente rifiutata di autorizzare quell'acquisto. Anzi, una volta aveva messo un dattero sotto al microscopio e aveva mostrato a Sua Altezza Reale una quantità di interessanti e estremamente attivi esserini che si annidavano lì dentro.

Sua Altezza Reale se lo ricordava molto distintamente, e, scacciando subito quel pensiero dalla sua mente, mangiò con gusto le gambe e le braccia della donnina. La qual cosa... non il mangiare gambe e braccia naturalmente, ma l'essere capaci di dimenticare le cose spiacevoli, è un'altra qualità assai desiderabile in un sovrano.

Fino a quel momento le sue mosse erano state abili e assolutamente razionali. Ma il successo gli andò alla testa. Non era mai uscito da solo prima. Anche al palazzo d'estate c'erano sempre precettori, o la signorina Braithwaite, o un "aide-de-camp", o qualcuno. Titubante, tirò fuori il suo fazzolettino, e lo adoperò per spolverarsi le scarpe, e poi per asciugarsi il viso. Alle sue spalle c'era l'Opera, tetra e grigia. Davanti a lui... il parco.

Pensate alla lunga "allée" fra due file di alberelli potati in modo da sembrare muri di verde in estate, e scheletri curiosamente contorti in inverno; pensate ai caffè, dove giovani ufficiali in uniforme sedevano sotto gli alberi, leggendo giornali, e si alzavano per inchinarsi con un gran sbattere di tacchi e tante cerimonie quando passava una carrozza dalle ruote dorate, o una graziosa fanciulla.

Il principe Ferdinand William Otto si era messo in testa, una testa piccola ma che lavorava intensamente, di realizzare un suo grande desiderio. E si trattava niente di meno che di un giro sulla ferrovia in miniatura americana, che era riuscita ad ottenere in concessione un angolo distante del parco. Il tenente di Hedwig gliela aveva descritta... gli aveva raccontato di come si veniva portati fino ad un'altezza vertiginosa in un vagoncino, e poi lasciati andar giù lungo un binario che precipitava follemente e poi risaliva, che ti sprofondava in gallerie di lamiera di ferro incredibilmente buie, si inclinava sul ciglio di un crepaccio, curvava a velocità pazzesca attorno a ripide vette, e alla fine ti riportava, ansante, senza fiato, terrorizzato e barcollante, ma indenne, sulla medesima

piattaforma dove avevi acquistato il biglietto tre eternità, che erano solo minuti, prima.

Il principe Ferdinand William Otto aveva avanzato questa richiesta, come per la donnina di fichi secchi, alla signorina Braithwaite. La signorina Braithwaite gli aveva risposto con la triste storia di un bambino inglese che, in un momento cruciale su un percorso di quello stesso genere al Crystal Palace di Londra, si era sporto per riprendersi il cappello che gli era voltato via dalla testa.

- Quando lo hanno raccolto - aveva concluso - aveva tutte le ossa fracassate.

- "Tutte" le ossa?

- Tutte - aveva affermato con solennità la signorina Braithwaite.

- Quelle piccole delle orecchie, e tutte quante?

- Tutte - aveva ripetuto la signorina Braithwaite, rifiutandosi di demordere.

Il principe ereditario ci aveva riflettuto. - Deve essersi sentito una gelatina - aveva commentato, e la signorina Braithwaite aveva lasciato cadere l'argomento.

Così adesso, libero e con la sua gratifica settimanale, meno la parte che se ne era andata per la donnina di fichi secchi, in tasca, il principe Ferdinand William Otto si incamminò verso il Paese dei Desideri. L'"allée" era quasi deserta. Era l'ora sacra del caffè. Le terrazze erano vuote, ma dall'interno dei locali lungo il viale provenivano un allegro acciottolio di tazze e il rumorio delle conversazioni.

Poiché stava cadendo il precoce crepuscolo primaverile, i lampioni a gas ai lati dell'"allée", sempre accesi, formavano una doppia fila di pallide stelle che si inoltrava nel parco. Alla fine di quella fila, proprio dove cercava con lo sguardo, il nostro vagabondo scorse miriadi di lucine rosse, bianche e blu che si innalzavano in alto nell'aria, disegnando il profilo delle balze e dei picchi della montagna di lamiera di ferro che era la sua destinazione. Il Paese dei Desideri era molto vicino!

Gli giungeva all'orecchio, anche, di tanto in tanto, un sordo sferragliare che gli diceva che qualche povera anima tremebonda stava in quell'istante venendo precipitata e sbattuta e gioiosamente terrorizzata, come risultava dalla descrizione del tenente.

Strano ma vero, però, non si può andare da soli nel Paese dei Desideri; infatti metà del divertimento sta nel condividerlo con qualcun altro, e il

Paese dei Desideri, da soli, non è più il Paese dei Desideri. Tutto ad un tratto il principe Ferdinand William Otto si rese conto di essere solo. Si mise a sedere sul bordo del marciapiede, sotto a un lampione, e, dopo averle tolto i chiodi di garofano, perché i chiodi di garofano non gli piacevano, si mangiò la testa della donnina. Fu allora che udì un leggero fruscio da una parte, e un uccello giallo che il vento capricciosamente sollevava in volo e faceva ricadere, improvvisamente sbandò e atterrò ai suoi piedi.

Il principe Ferdinand William Otto si chinò a raccoglierlo. Era un aeroplanino giocattolo, con le ali di seta gialla, i tiranti di filo incerato, la barra di legno, e la forza motrice fornitagli da un elastico strettamente attorcigliato. Una delle ali si era piegata. Ferdinand William Otto la raddrizzò, e si guardò attorno in cerca del suo proprietario.

Sotto il lampione accanto c'era un ragazzino. - Accidenti! - disse in inglese. - Hai visto come è andato?

Il principe Ferdinand William Otto osservò lo sconosciuto. Aveva press'a poco la sua stessa età, e indossava un paio di pantaloni corti di velluto a coste, molto gonfi al ginocchio, un paio di stivaletti di cuoio giallo di Russia alti fino ai polpacci, e, sopra, un maglione di lana bianca e pelosa che gli si arrotolava fin quasi al mento. Calcato bene all'indietro in testa portava il cappello più piccolo che il principe Ferdinand William Otto avesse mai visto.

Ora, quello era esattamente il modo in cui il principe ereditario aveva sempre desiderato di potersi vestire. Improvvisamente si vergognò dei pantaloni lunghi che coprivano le sue piccole gambe, della ridicolaggine della sua corta giacchetta nera e del colletto rigido e rotondo, della suprema ignominia della sua bombetta. Ma non si sentiva più solo.

- Questa è l'ora migliore per volare - disse nel suo perfetto inglese. - Tutte le esibizioni aeree si svolgono al tramonto.

Il ragazzino si avvicinò lentamente e lo squadrò. - Dovresti vederlo venir giù dal Picco a picco! - esclamò. Aveva visto la tanto disprezzata bombetta, e aveva sgranato gli occhi, ma, con istintiva buona educazione, finse di non averla notata. - Quello lassù è il Picco a picco.

Indicò il punto più alto del Paese dei Desideri. Il principe guardò in quella direzione.

- Come ci si arriva? - domandò.

- Con delle scale. Mio padre è il direttore. Qualche volta mi ci lascia

salire.

Il principe Ferdinand William Otto guardò il ragazzino con nuovo rispetto. Trovava la cosa molto più straordinaria che se il nuovo venuto gli avesse rivelato che suo padre era il re d'Inghilterra. I re erano, come si suol dire, roba di tutti i giorni per il principe Ferdinand William Otto, ma le ferrovie in miniatura...

- Pensavo di farci un giro - disse dopo un breve istante di riflessione. - Pensi che tuo padre mi venderà un biglietto?

- Te lo venderà Bill Grimm. Ti accompagno.

Il principe si rialzò con entusiasmo. Poi si fermò. Avrebbe dovuto, naturalmente, chiedere a quel bizzarro ragazzino di essere suo ospite. Ma due biglietti! Forse i soldi che aveva non sarebbero bastati.

- Prima devo vedere quanto costa - disse con dignità.

L'altro rise. - Oh, accidenti! Vieni con me. Non ti costerà niente - gli assicurò, e gli fece strada verso le torri di lucine.

Per Bobby Thorpe era roba di tutti i giorni portare un bambino a fare un giro sul trenino. Bill Grimm, dallo sportello dei biglietti, degnò a mala pena di un'occhiata quello che adesso se ne stava, tremante di emozione, all'ombra del baracchino.

Arrivò il vagoncino, e ci montarono sopra. Forse, mentre partivano, il principe Ferdinand William Otto provò una punta di inquietudine, causata dal ricordo del bambino inglese che era andato incontro a una morte prematura; ma se così fu, la nascose coraggiosamente.

- Metti il coperchio sul pavimento del vagone - disse Bobby Thorpe, depositando a terra il suo berrettino. - Papà dice che così puoi stare perfettamente tranquillo.

Il principe Ferdinand William Otto indovinò che intendeva il cappello, e tirò un piccolo sospiro di sollievo. E poi via, su per una lunghissima, cigolante strada ferrata, sulla cui sommità il vagoncino restò sospeso per un terribile secondo sul precipizio di sotto, poi, lanciatissimi, giù per un binario, con la città lontana sotto di loro, e solo le lucine bianche, rosse e blu per compagnia; e dentro una galleria, piena di rumori mugghiami e di ombre che fuggivano davanti ai loro occhi. Poi arrivò il momento culminante: un balzo repentino verso il basso, una paura da farti saltare il cuore in gola, folle, e poi una curva in salita proprio quando la tensione era diventata troppo grande da sopportare.

- Non è fortissimo? - esclamò il ragazzino americano appiattendosi per il

vento.

- Bello! - strillò Sua Altezza Reale, e si tenne forte in previsione di un altro tuffo nel baratro.

Con il fragore del vento nelle orecchie, nessuno dei due bambini sentì lo scalpitio degli zoccoli di una dozzina di cavalli che venivano giù al galoppo per l'"allée". Non vennero mai a sapere che un giovane tenente senza berretto, con le labbra bianche di paura, aveva premuto i talloni nei fianchi della sua cavalcatura per farla fermare davanti alla biglietteria e chiedere chi c'era nel Paese dei Desideri.

- Solo il figlio del direttore e un suo amichetto - rispose Billy Grimm, in quello che definiva il gergo del paese. - Che succede? Vi siete persi qualcuno?

Ma il tenente di Hedwig, senza dire una parola, girò il cavallo e gli fece saltare la siepe dell'"allée", riprendendo a perlustrare affannosamente ogni angolo del parco, seguito dai suoi uomini.

Quando l'ultimo cavallo ebbe saltato e fu scomparso, il vagoncino si arrestò sulla piattaforma. Tutto tremante, il principe Ferdinand William Otto allungò il braccio per riprendersi il suo disprezzato cappello.

- Ti andrebbe di fare un altro giro? - gli domandò Bobby, come se niente fosse. Sua Altezza si sentì traboccare di gioia. - Se...se potessi essere tanto gentile! rispose. È al cenno imperioso della mano di Bobby, il vagoncino si rimise in moto.

3.
In disgrazia

Alle otto di quella sera il principe ereditario Ferdinand William Otto tornò a Palazzo attraversando la pubblica piazza. Tornava a passi lenti, per due ragioni. Primo, non aveva voglia di rientrare. Secondo, aveva un po' paura. Aveva tanto idea che non lo avrebbero accolto bene.

Sembrava esserci una certa animazione a Palazzo. Carrozze che passavano sotto l'arcata di pietra, e dopo aver scaricato i loro passeggeri, per lo più gentiluomini in uniforme, ripartivano con un gran frastuono di zoccoli che riecheggiava dal soffitto a volta dell'entrata. Tutte le luci erano accese nell'ala in cui suo nonno, il re, viveva appartato. Dato che suo nonno detestava le luci, e si coricava presto, il principe Ferdinand William

Otto era piuttosto stupito.

Si fermò sulla piazza e attese l'occasione per poter sgattaiolare dentro non visto.

Era molto sporco. Il suo augusto viso era striato di fuliggine, e così le sue auguste mani. Si era sistemato con cura la bombetta bene all'indietro sulla testa, alla stessa angolatura del berretto del ragazzino americano. Siccome il colletto gli graffiava il collo, su suggerimento di Bobby se lo era tolto e lo aveva appallottolato. Decise, mentre attendeva in piazza, di rimetterselo. La signorina Braithwaite era molto pignola in fatto di colletti.

La processione di carrozze si interruppe. Il principe Ferdinand William Otto tirò un lungo respiro e mosse qualche passo. Camminando, si infilò le mani in tasca e cercò di darsi un'aria disinvolta. Era, per quanto possibile, l'esatta imitazione dell'andatura di Bobby Thorpe. E per darsi coraggio, si ripeté le parole con cui lo aveva salutato quel giovane gentiluomo. - Cosa te ne importa? Non ti mangeranno mica, no?

Davanti all'arcata c'erano due sentinelle. Immobili come statue di legno. Solo i loro occhi si muovevano. E dentro, nel cortile attorno a cui si ergeva il Palazzo, c'erano le guardie del corpo del re. Generalmente stavano sedute su una lunga panca e facevano conversazione, mentre uno di loro andava avanti e indietro, fucile in spalla, lì davanti. Il principe Ferdinand William Otto le conosceva tutte. Più di una volta si era procurato delle sigarette dal tenente Larisch, e le aveva lasciate cadere da una delle sue finestre, che si aprivano proprio sopra le loro teste. Quelli continuavano a guardare dritto dinanzi a sé e le ignoravano, finché l'ufficiale non girava le spalle. Allora ne accendevano una e se la passavano. Ogni uomo aveva diritto a una sola boccata e poi la allungava al suo vicino di dietro la schiena. Era un gran divertimento.

Il principe Ferdinand William Otto si fermò al riparo dell'ombra e diede una sbirciatina. Le sentinelle erano immobili come pupazzi di legno, ma c'era qualcosa che non andava nel cortile interno. Le guardie erano tutte in piedi, e gli sembrarono tantissime. E proprio quando si era deciso a saltare il fosso, come si dice, una parte del reggimento di cavalleria a cui apparteneva anche lui uscì dal cortile con un gran rimbombare di zoccoli; svoltò per la strada, e partì al trotto serrato.

Molto insolito, tutto questo.

Il principe ereditario Ferdinand William Otto si cercò in tasca il fazzoletto e, dopo averne inumidito un angolo con la punta della lingua, si

ripulì il viso. Poi si pulì le scarpe. Quindi, con le mani nelle tasche dei pantaloni, uscì allo scoperto.

Ora, le sentinelle sono addestrate a restare sempre impassibili. Il modello di una sentinella è un soldatino di legno. Una brava sentinella non starnutisce e non tossisce in servizio. Qualcuno ha mai visto, per esempio, una sentinella soffiarsi il naso? O girarsi i pollici? O comprare un giornale? Sicuramente no.

Di conseguenza i due uomini di guardia non si sbracciarono quando videro sopraggiungere Ferdinand William Otto. Ma uno dei due si dimenticò di salutarlo presentando il fucile. Si fece il segno della croce, invece. E un muscolo irrigidito della mascella dell'altro si rilassò inaspettatamente in un sorriso quando Sua Altezza Reale tirò fuori la mano dal suo nascondiglio per rispondere al saluto. Sua Altezza Reale lanciò un'occhiata prima all'uno e poi all'altro, piuttosto imbarazzato, esitò, si calcò bene in testa il cappello con una manata, ed entrò.

- Che bricconcello! - disse fra sé e sé la seconda sentinella. E girando appena un pochino la testa, perché una sentinella impara a guardarsi attorno come un cavallo, senza ruotare il collo, seguì il rientro a Palazzo del fuggitivo.

Il principe Ferdinand William Otto salì su per la scalinata di pietra. Passò davanti a varie guardie che lo fissarono allibite e lo salutarono militarmente. Se non fosse stato ossessionato dal pensiero della signorina Braithwaite, si sarebbe accorto che si lasciava dietro una scia di sollievo. Dei messaggeri scesero precipitosamente in cortile. Altri, trafelati e ansiosi, volarono verso l'ala illuminata del palazzo in cui era riunito il Consiglio, e dove il vecchio re, a letto e tenuto sollevato da dei cuscini, aspettava e lottava contro il panico.

L'arciduchessa Annunciata era con suo padre. Dall'altra parte del corridoio il Consiglio discuteva sommessamente.

- Raccontamelo di nuovo - disse il re. - Come, in nome del Cielo, è potuto accadere? In pieno giorno, e con voi tutti presenti!

- Vi ho detto tutto quello che so - rispose spazientita l'arciduchessa. - Un momento era lì. Hedwig e lui si stavano scambiando dei cenni, e l'ho rimproverato. Un attimo dopo era sparito. Hedwig lo ha visto alzarsi e uscire. Ha pensato...

- Manda a chiamare Hedwig.

- Si è ritirata nella sua stanza. Gli era molto attaccata e...

- Mandala a chiamare! - disse brusco il re.

L'arciduchessa Annunciata uscì. Il vecchio re si sdraiò, e i suoi occhi, stanchi di tanti anni di governo, di delusioni e di amarezze, vagarono in giro per la stanza. Infine si posarono sulla fotografia di un giovane uomo, sul comodino accanto al letto.

Era molto giovane, e portava un'uniforme. Un ragazzo, e sorrideva. C'era un cane al suo fianco, che gli teneva la testa sulla ginocchia. In qualunque punto della stanza ci si trovasse, gli occhi della fotografia sembravano guardarti. Il re lo sapeva, e poiché era molto vecchio, e poiché ci sono poche persone a cui un re osa confidare i suoi più reconditi pensieri, parlava spesso con la fotografia.

Più invecchiava, più aveva l'impressione, a volte, che la fotografia lo capisse. Aveva cominciato a pensare che la morte, forse, non è la fine di tutto, ma un nuovo principio. Questo di tanto in tanto, gli dava un po' di angoscia. Ciò che desiderava era lasciare tutto, non assumersi altre responsabilità.

- Se lo hanno preso - disse al ritratto - dovrai pensarci tu, ragazzo mio, non io.

Gran parte della sua vita se ne era andata nell'attesa; nell'attesa di un figlio, nell'attesa che quel figlio crescesse e diventasse un uomo, nell'attesa che quel figlio a sua volta amasse e si sposasse e generasse un figlio maschio, nell'attesa, quando quel figlio era morto di morte violenta, del giorno in cui le sue stanche mani avrebbero potuto cedere lo scettro al nipote.

Intrecciò le vecchie dita e attese. Dall'altra parte del corridoio gli giungevano le voci sommesse del Consiglio. Un gruppetto di suoi gentiluomini vegliava in silenzio in anticamera, fuori della sua porta. Il re giaceva a letto e attendeva.

Ad un tratto la porta si aprì. Il vecchio girò il capo. Sulla soglia c'era un ragazzino piuttosto sudicio.

Il principe ereditario Ferdinand William Otto era veramente molto spaventato. Aveva trovato tutto sottosopra. La signorina Braithwaite stava piangendo a dirotto, e quando lo aveva visto era svenuta. Non che lui avesse creduto che si trattasse di un vero svenimento. Si era accorto benissimo che le sbattevano le palpebre. E quando si era riavuta gli aveva ingiunto di andare a letto senza cena, e assegnato quattro pagine di traduzione dal tedesco, e stabilito che per una settimana si sarebbe coricato

alle sette invece che alle sette e mezza. Il tutto sempre piangendo. E poi lo aveva mandato da suo nonno, e si era presa i sali di ammoniaca.

Suo nonno lo guardò senza dire nulla.

- Sono... sono qui, signore - disse il principe ereditario dalla soglia della porta. Il re sospirò. Ma continuò a tacere. Il principe Ferdinand William Otto si strofinò una scarpa impolverata sulla gamba dei pantaloni.

- Temo di non essere molto in ordine, signore - disse, e fece un passo avanti. Finché suo nonno non gliene avesse dato il permesso, non poteva entrare nella stanza.

- Vieni qui - disse il re.

Il principe ereditario si accostò alla sponda del letto.

- Dove sei stato?

- Temo... di essere scappato, signore.

- Perché?

Il principe Ferdinand William Otto rifletté. Il momento era piuttosto grave. - Non lo so con precisione. Me ne era semplicemente venuta voglia.

Capirete che era estremamente difficile rispondere. Dire che era stanco di come andavano le cose sarebbe parsa ingratitudine. Sarebbe senz'altro stato molto scortese. E poi, "perché", esattamente, era scappato?

- Perché - propose il re - non ti prendi una sedia e me lo spieghi? Sarebbe bene che ne parlassimo, penso.

Sua Altezza Reale si accostò una sedia e si mise a sedere. Siccome non arrivava per terra con i piedi, li agganciò attorno al piolo della sedia. Se lo permise perché, primo, il re non poteva accorgersene dal letto. Secondo, quella posizione impediva alle sue ginocchia di tremare.

- Probabilmente ti sarai reso conto - disse il re - che hai messo in allarme moltissima gente.

- Mi rincresce, signore. Non pensavo...

- Pensare è uno dei doveri di un principe.

- Anche se - osservò Sua Altezza Reale - non credo che la signorina Braithwaite sia veramente svenuta. Forse ha "creduto" di essere svenuta, ma le si muovevano le palpebre.

- Dove sei andato?

- Al parco, signore. Io... ho pensato che mi sarebbe piaciuto vedere il parco per conto mio.

- Va' avanti.

- È molto difficile divertirsi con la signorina Braithwaite, signore. Non

le piacciono le stesse cose che piacciono a me. Nikky e io...

- Con "Nikky" intendi il tenente Larisch?

- Sì, signore.

- Va' avanti.

- Ci piacciono le stesse cose, signore... il Picco a picco, o lo Scapicollo, e tutte queste cose qua.

Il re si sollevò su un gomito. - Cosa sarebbe? - domandò.

Il principe Ferdinand William Otto arrossì e glielo spiegò. Era il nome che Bobby aveva dato alla cima più alta della ferrovia in miniatura. Lui c'era andato. Era stato... si lasciò trascinare dall'entusiasmo. Gli si colorirono le guance. Si sporse in avanti sul bordo della sedia, e gesticolò animatamente. Non si era mai divertito tanto in vita sua.

- È stato bellissimo, signore - concluse. - Sembra di volare, solo che è più sicuro. E le luci sono magnifiche. È come il paese delle fate. Ci sono stati due o tre momenti in cui pareva che dovessimo capovolgerci, o saltar giù dal binario. Ma non siamo caduti.

Il re si lasciò ricadere all'indietro e rifletté. Amava quel ragazzino più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ma l'occasione richiedeva una mano forte. - Ti sei divertito - disse. - Hai disobbedito, hai provocato tanta ansia e agitazione... e ti sei divertito! Il primo dovere di un principe è nei confronti del suo paese. La prima lezione che impara è rispettare le regole. Deve sempre rispettare certe regole. Un re non è altro che il servitore del suo popolo.

- Sì, signore - disse il principe Ferdinand William Otto. La voce del vecchio re era severa. - Un giorno tu sarai re. Ora stai preparandoti ad assumere questa carica. E hai dato un esempio di insubordinazione, disobbedienza, e sventato disprezzo per i sentimenti altrui.

- Sì, signore - disse il principe Ferdinand William Otto, sentendosi molto piccolo e contrito.

- Non solo questo. Sei fuggito. Non te ne sei andato a testa alta. Sei sgattaiolato via come un ladro. Ne sei fiero?

- No, signore.

- Non ti chiederò - proseguì il re - di farmi alcuna promessa. Le promesse sono fatte per non essere mantenute. Lascio a te di decidere, Otto. Verrai messo in castigo dalla signorina Braithwaite, e per i prossimi dieci giorni non verrai a trovarmi. Puoi andare adesso.

Otto si alzò dalla sedia. Si sentiva annientato. - Buona notte, signore -

disse. E attese che suo nonno gli porgesse la mano. Ma il vecchio re guardava dritto dinanzi a sé, con le labbra strette in una linea arcigna, e le mani congiunte sul petto.

Arrivato alla soglia il principe ereditario si girò e si inchinò. Gli occhi di suo nonno erano fissi sulle due aquile dorate sopra la porta, ma gli sembrò che la fotografia sul comodino gli stesse sorridendo.

4.
Il terrore

Quella notte il generale Mettlich e il re discussero sino tardi. Il re era stato aiutato ad alzarsi dal letto, e sistemato in un'ampia poltrona. Il suo viso spuntava vecchio e scarno dal collo della logora veste da camera. Il suo fedele amico e Cancelliere sedeva davanti a lui su una sedia a schienale rigido.

- Quello che ci ha dimostrato non è del tutto negativo - disse il re, dopo una pausa. - Il ragazzo ha spirito di iniziativa. E non ha cercato di darsi scusanti. È fondamentalmente sincero.

- Ci ha anche dimostrato, Sire, che nessuna misura di sicurezza è sufficiente. Se io, che gli voglio così bene, e che farei... se io mi sono potuto addormentare e lasciarlo andar via, come ho fatto...

- La verità è - disse il re - che stiamo invecchiando tutti e due. - Tamburellò con le dita nodose sulla coperta che gli avevano steso sulle ginocchia. - E la verità è anche - riprese dopo un istante - che il ragazzo ha pochi divertimenti. È molto solo.

Il generale Mettlich sollevò la testa arruffata. Tanti anni di berretto militare sempre indosso non gli avevano diradato la folta capigliatura grigia. Aveva le sopracciglia irsute, bianche ormai, e un paio di corti baffi da soldato. Quando era irritato, o non si trovava d'accordo con qualcuno, le sopracciglia gli si incurvavano all'ingiù e i baffi all'insù. Tanti anni di assidua frequentazione con il re gli avevano dato il diritto di parlargli da uomo a uomo. Di tanto in tanto litigavano persino. Solo un uomo coraggioso avrebbe osato contraddire il vecchio Ferdinand II.

Così adesso gli si abbassarono le sopracciglia e gli si drizzarono i baffi. - In che senso... solo, Sire?

- Non considererai quella bigotta inglese una gran compagnia, no?

- Le è molto affezionato.

- Che mi venga un colpo se capisco perché - commentò il vecchio re. - Apparentemente è del tutto priva di sentimenti umani.

Sentimenti umani! Il generale Mettlich guardò preoccupato il suo re. Da quando la famiglia regnante chiedeva di essere capace di sentimenti alle sue governanti? -È una donna attenta e coscienziosa, Sire - commentò seccamente. Si dava il caso che fosse stato lui ad assumerla. - Fa il suo dovere. E quanto al fatto che il ragazzo sarebbe solo, non ha tempo di sentirsi solo. I suoi precettori...

- Quanti anni ha?

- Dieci il mese prossimo.

Il re non aggiunse altro per qualche istante. Poi: - È difficile - concluse - per un settantaquattrenne vedere con gli occhi di un ragazzino di dieci anni. E riguardo a oggi pomeriggio... perché, in nome di tutti i diavoli, lo hanno portato a vedere "Il vascello fantasma"? Io lo detesto.

- Sua Altezza Reale l'ar...

- Annunciata è una stupida - dichiarò Sua Maestà. Quindi, allontanando il pensiero di sua figlia con un gesto: - Non sappiamo crescere i nostri figli qui da noi - disse irritato. - Gli inglesi sono più bravi. E persino i tedeschi...

L'etichetta non consente di aggrottare le sopracciglia all'indirizzo di un re, e di fargli gli occhiacci. Ma il generale Mettlich lo fece. Non gli era mai riuscito bene di comportarsi da sottoposto. - I tedeschi non hanno il nostro problema, Sire - disse, e inarcò i baffi.

- Non voglio far crescere il ragazzo come un prigioniero - insisté testardamente il re. I re devono essere molto testardi. Ci sono sempre tante persone che non sono d'accordo su quello che decidono di fare.

A questo punto il generale Mettlich si sporse avanti e posò una mano sul ginocchio del suo vecchio amico. - Sarà già un successo, Sire - osservò in tono grave - se riusciremo a farlo crescere, il ragazzo.

Seguì un breve silenzio, che il re spezzò domandando: - Cosa c'è di nuovo?

- Abbiamo messo fine alle riunioni all'Università, ma ho idea che continuino a incontrarsi, in gruppi più ristretti. Mi ha fatto piacere, però, constatare che ieri alcuni studenti hanno acclamato Sua Altezza Reale quando è passato a cavallo davanti agli edifici dell'università.

- Il socialismo a vent'anni - disse il re - è solo un sintomo

dell'irrequietezza dell'adolescenza. Persino Hubert... - lanciò uno sguardo alla fotografia - ne aveva subito il fascino. Mi accusava, ricordo, di essere soltanto un obsoleto accessorio, una sorta di ostacolo sul cammino del pensiero moderno.

Accennò un sorriso. Poi sospirò. - E gli altri? - chiese.

- I distretti periferici sono tranquilli. E così anche la città. Troppo tranquilla, Sire.

- Sono in attesa, ovviamente, della mia morte - commentò sommessamente il re. - Se solo tu fossi di vent'anni più giovane di me, sarebbe meglio. - Fissò dritto negli occhi il generale. - Cosa dicono di me quegli asini dei medici?

- Con qualche precauzione, Sire...

- Su. Non è il momento di fare l'evasivo.

- Nella migliore delle ipotesi, Sire... - Il generale Mettlich si rabbuiò, e si schiarì la gola. Si vergognò del tremito che gli incrinava la voce. - Nella migliore delle ipotesi, ma naturalmente la loro è soltanto un'opinione...

- Sei mesi?

- Un anno, Sire.

- E nella peggiore? - chiese il re con un sorriso triste. Poi, seguendo il filo dei propri pensieri: - Ma il popolo ama il ragazzo, mi pare.

- Sì. Ed è per questa ragione, Sire, che raccomando la massima prudenza. - Il generale si interruppe. Quindi: - Sire - gli confessò - c'è qualcosa di cui devo parlarvi. Il Comitato dei Dieci si è riorganizzato.

Istintivamente il re guardò la fotografia sul comodino.

- Perdonatemi, Sire, se risveglio dolorosi ricordi. Ma temo...

- Tu "temi"! - esclamò il re. - Da quando hai paura di qualcosa?

- Sia come sia - ripeté caparbio il generale Mettlich - ho paura. La quiete di questi ultimi mesi mi preoccupa. I cani che mordono non abbaiano. Non mi fido di nessuno. Si respira sedizione nell'aria.

Il re si torse le vecchie mani dalle vene bluastre, ma il tono della sua voce non si alterò. - Ma perché? - domandò, quasi infastidito. - Se il popolo ama il ragazzo, e sono convinto che lo ami, deporlo, o fargli del male, danneggerebbe la causa. Nemmeno i Terroristi, in nome della repubblica, potranno far niente senza il popolo.

- Le folle hanno strani comportamenti, Sire. Voi avete governato con mano ferma. Il nostro popolo non sa fare altro che obbedire alla voce di chi grida più forte. Tolto di mezzo il ragazzo, con la prospettiva della

principessa Hedwig sul trono, qualche demagogo nelle pubbliche piazze... sarebbe la fine.

Il re reclinò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Il suo naso lungo e arcuato sembrava un becco. Il viso era terreo.

- Tutto questo - disse - cosa significa? Fare del ragazzo un prigioniero, privarlo anche dei pochi piaceri che ha, e persino in questo modo, da un momento all'altro...

- Sì, Sire - ripeté caparbio Mettlich. - Da un momento all'altro.

Fuori in anticamera, il tenente Larisch si riscosse, sbadigliò, e guardò l'orologio. Era mezzanotte passata, ed era stata una giornata faticosa. Si sistemò un cuscino di velluto dietro la testa, e si accinse risolutamente a farsi un bel sonno, un sonno popolato di molti e rosei sogni, tutti incentrati sulla principessa Hedwig. Non si possono controllare i sogni.

Quindi un giovane tenente indebitato sulla paga può sognare una principessa senza peccare di presunzione.

Tutti dormivano a Palazzo. Il principe Ferdinand William Otto dormiva ed era di nuovo a bordo del vagoncino nel Paese dei Desideri. Tanto che, abbordando una curva pericolosa, per poco non cadde dal letto.

Dall'altra parte della città, anche il ragazzino americano dormiva. In quel preciso momento un'efficientissima e placida mamma americana gli stava rimboccando le coperte, e lo tastava sotto la testa per assicurarsi che non si fosse addormentato con l'orecchio piegato. Le piacevano le orecchie bene attaccate.

Nessuno, è ovvio, veniva a rimboccare il principe Ferdinand William Otto. O a controllargli le orecchie. Ma, naturalmente, c'erano delle sentinelle fuori della sua porta, e un "valet de chambre" per cui suonare, e una gran quantità di aquile rica16

mate dappertutto sulle cortine del suo letto e sul resto, e tutt'attorno a lui un paese che un giorno sarebbe stato suo, se...

- Da un momento all'altro - ripeté il generale Mettlich, e cadde un cupo silenzio.

Non era davvero il momento adatto per un discorso del genere. Ma non c'è mai un momento migliore per le brutte notizie.

- Bene? - domandò il re dopo un po'. - Hai qualcosa da propormi, mi pare di aver capito.

Il vecchio soldato si schiarì la gola. - Sire - esordì - si dice che un Cancelliere non dovrebbe avere che uno scopo nella vita: il bene del suo

re. Io ne ho due: il bene del mio re e il bene del mio paese.

Il re annuì solennemente. Lo sapeva, e faceva affidamento su questa sua duplice devozione. Anche se in certe occasioni la trovava un po' asfissiante!

- Una volta, qualche anno fa, Sire, vi sottoposi un progetto. La principessa Hedwig era una bimba allora, e la compianta Sua Altezza Reale era... ancora con noi. Per questo, e per altre ragioni, Sua Maestà si rifiutò di prestarmi ascolto. Ma la situazione è mutata. Fra noi e la rivoluzione stanno soltanto la fragile vita di un bambino e un esercito non troppo numeroso e già, forse, contagiato dal germe della rivolta. C'è molto scontento, e l'anarchia è figlia dello scontento.

Il re brontolò qualcosa. Ma Mettlich aveva preso coraggio a due mani e proseguì. Il loro stato confinante e nemico da sempre era Karnia. Potevano permettersi di mantenere cattivi rapporti con Karnia? Una delle cause dello scontento popolare erano le spese per l'esercito e per le fortificazioni lungo il confine. Se Karnia fosse stata loro alleata, non ci sarebbe più stato bisogno di tanti armamenti. Karnia aveva gli sbocchi sul mare, e loro la ricchezza mineraria. L'antico sogno dell'Impero, di una ferrovia che arrivasse fino al mare, si sarebbe potuto concretizzare.

Perorò bene la sua causa. L'idea non era nuova. Per far salire il piccolo re Otto IX al trono e mantenercelo a dispetto dell'opposizione ci sarebbe stato bisogno di un aiuto esterno. Karnia avrebbe fornito loro questo aiuto. Ad un prezzo.

Il prezzo era la principessa Hedwig.

In anticamera, Nikky si alzò, si stiracchiò, e cominciò a passeggiare avanti e indietro. Era l'una, e il palazzo dormiva. Si accese una sigaretta, e, uscito sul balconcino che si affacciava sulla piazza, si immerse nella quiete della notte.

- Questo è ciò che vi chiedo, Sire - concluse Mettlich. - Karl di Karnia ha deciso di sposarsi, e guarda da questa parte. Per sedare lo scontento e il desiderio di rivolta, per la sicurezza del ragazzo e per garantirgli il trono, per trasformare le nostre spade in aratri... - qui colse l'occhiata torva del re, e precisò: - entro certi limiti, e per diventare una potenza commerciale oltre che militare, sicuramente, Sire, ci sarebbe molto utile, e non ci costerebbe nulla.

- Solo la nostra indipendenza! - disse con amarezza il re.

Comunque, non bocciò la proposta. Lo spavento di quel pomeriggio lo

aveva infiacchito, e se Mettlich aveva ragione... e purtroppo aveva quello che il re considerava il vizio assolutamente insopportabile di avere sempre ragione, il partito Monarchico avrebbe avuto bisogno di un aiuto esterno per conservare il potere.

- Karnia! - disse. - Il leone e l'agnello, con l'agnello nelle fauci del leone! E nel frattempo il ragazzo...

- Dovrà essere costantemente tenuto d'occhio.

- Il vecchio dragone, la governante... immagino che sia fidata?

- Fidatissima. Ma è una donna.

- C'è Lussin. - Il conte Lussin era l'"aide-de-camp" del principe ereditario.

- Ha bisogno di un "uomo", Sire - replicò in tono sprezzante il Cancelliere.

Il re tossicchiò. - Quel giovanotto di cui si è tanto infatuato, il giovane Larisch, ti andrebbe meglio? - gli domandò con ironica deferenza.

- Un bravo giovane, Sire. Forse ricorderete sua madre... - Il generale si interruppe.

Forse la memoria del vecchio re era buona. O forse qualcosa era cambiato nel tono di Mettlich.

- Un bravo giovane?

- Non ce ne è di meglio, Sire. È devoto a Sua Altezza Reale. È ancora un ragazzo anche lui. Li ho sentiti parlare. Difficile stabilire chi dei due sia il più grande! È qui fuori in questo momento.

- Fallo entrare. Gli darò un'occhiata.

Nikky, chiamato da un ciambellano, si fece sulla porta e si inchinò profondamente.

- Venite qui - disse il re. Nikky venne avanti.

- Quanti anni avete?

- Ventitré, Sire.

- Nei Granatieri, mi sembra. Nikky si inchinò.

- Vi piacciono i cavalli? - gli domandò di punto in bianco il re.

- Molto, Sire.

- E i bambini?

- Io... certi bambini, Sire.

- Hmmm! Giusto. Sono dei piccoli diavoli, quasi tutti. - Il re raddrizzò la schiena. - Tenente Larisch - disse - Sua Altezza Reale il principe ereditario vi ha preso in simpatia. Credo che il nostro spavento di oggi sia in qualche

modo colpa vostra.

Nikky ebbe un tuffo al cuore. Sbiancò.

- È mia intenzione, tenente Larisch, di affidare alla vostra responsabilità il principe ereditario. Per ragioni che non ho bisogno di illustrarvi, è indispensabile che non si allontani mai più da solo. Questi sono tempi particolari, in cui la sedizione si veste in abiti di Corte, e i re non possono fidarsi né dei loro eserciti né dei loro sudditi. Voglio - proseguì, addolcendo il tono della voce - un vero amico per il piccolo principe ereditario. Un amico che sia coraggioso e leale.

Più tardi, nella sua stanzetta, Nikky scrisse un discorso chiaro e elegante con cui espresse la sua fedeltà, la sua gratitudine e la sua eterna devozione al principe ereditario. Proprio un bel discorsetto. Peccato che l'occasione per farlo fosse già passata da due ore.

- Io... vi ringrazio, Sire - fu tutto quello che rispose. - Io... - E qui gli manco la voce e si interruppe. Fu un momento tremendo.

- Sono nelle vostre mani, capitano Larisch - disse solennemente il re, e lo congedò con un cenno del capo. Nikky indietreggiò fino alla porta, inciampò in un inginocchiatoio, per poco non finì a terra, si inchinò di nuovo, e uscì precipitosamente.

- Un bravo ragazzo - commentò il generale Mettlich - ma non un gran parlatore.

- Meglio così - ribatté Sua Maestà. - Sono stufo di avere intorno grandi oratori. E... - accennò un sorriso - sono stufo di te. Parli troppo bene. Mi costringi a pensare. Non voglio pensare. È tutta la vita che penso. È ora di riposarmi, amico mio.

5.
Al maneggio

Sua Altezza Reale il principe Ferdinand William Otto era in disgrazia.

Si era alzato alle sei, si era fatto il bagno, si era vestito, ed era andato a Messa, in disgrazia. Alle sette e mezza aveva fatto colazione con frutta, cereali e un uovo, in disgrazia. Alle otto si era presentato nella sala da studio per le lezioni, in disgrazia. Una sfilza di precettori si era alternata per tutta la mattina, e si era applicato con diligenza, ma era rimasto in disgrazia. Per tutta la mattina, negli intervalli fra un precettore e l'altro,

aveva cercato di incrociare lo sguardo della signorina Braithwaite.

Tranne che nelle occasioni dettate dalla più elementare forma di cortesia, la signorina Braithwaite si era rifiutata di degnarlo di un'occhiata. Stava correggendo un tema in inglese sul signor Gladstone, e aggiungendo qui e là virgole a matita blu. Il principe ereditario era sorprendentemente debole sulle virgole. Quando finì di leggere il tema, la signorina Braithwaite riordinò i fogli e scrisse qualcosa sul primo. Avrebbe potuto essere "bene". Ma avrebbe potuto anche essere "male". Il numero delle lettere è lo stesso.

Alla fine, per disperazione, il principe ereditario spezzò di proposito la punta della sua matita e si accostò al tavolo dove sedeva la governante, sovrana incontrastata del tempera-matite americano per cui lui tanto spasimava.

- Di nuovo! - disse brusca la signorina Braithwaite. E aggrottò le sopracciglia.

- È una matita molto morbida - le spiegò il principe ereditario. - Quando premo un po', si... si fracassa.

- Cosa fa?

- Si fracassa... si rompe. - Evidentemente gli inglesi non conoscevano quella nuova e affascinante espressione americana.

Il principe ereditario lanciò un'occhiata distratta al compito sul signor Gladstone. Il giudizio era sicuramente "male". Tutto a un tratto si sentì vittima di un'enorme ingiustizia. Aveva lavorato sodo sul signor Gladstone. E proprio perché sapeva che la signorina Braithwaite lo considerava l'uomo più grande mai esistito dai tempi di Gesù Cristo, sebbene non fosse stato Cristo a scrivere "Il peso dell'autorità sulle questioni di opinione".

L'amarezza dell'ingiustizia gli salì agli occhi e fu costretto a batterli rapidamente. Si era scusato per il giorno prima, e le aveva spiegato tutto. Non era giusto. E quanto alle virgole, chiunque era in grado di metterne "abbastanza".

Il precettore di francese si teneva accanto a una fotografia di Hedwig, e fingeva di non guardarla. Il principe Ferdinand William Otto aveva il sospetto che fosse innamorato di Hedwig. Una volta che era entrata all'improvviso nella stanza, si era confuso e aveva detto "Ce dragon était le viéux serpent, la princesse", invece di "Ce dragon était le viéux serpent, le roi".

Al principe Ferdinand William Otto non era simpatico il precettore di

francese. Non perché si impappinava quando era in presenza di Hedwig. Anche Nikky aveva lo stesso problema, e un giorno che erano andati a cavalcare tutti insieme, aveva detto "Al piccolo galoppo allentate le redini, al trotto tenetele ben tirate", quando intendeva esattamente il contrario. Non si trattava di questo. In parte era per via delle sue gambe, che tendevano a toccarsi alle ginocchia. Ma soprattutto era per via degli occhi, che erano sporgenti. - Quando legge i miei esercizi di francese - si era lamentato con Hedwig - gli escono in fuori come quelli di una formica.

Lui e Hedwig generalmente conversavano in inglese. Come quasi tutti i reali, parlavano indifferentemente più lingue fin da quando erano nati. Ci voleva parecchia elasticità mentale, a volte, per riuscire a seguire i loro salti da una all'altra.

- Come quelli di una forcina? - aveva chiesto Hedwig, perplessa.

- Di una formica. Hanno gli occhi in cima alle antenne, sai.

Ma la signorina Braithwaite, che aveva sentito, aveva asserito che le formiche non hanno occhi di sorta. Mancava assolutamente di immaginazione.

L'assaggio di libertà che aveva assaporato aveva fatto passare al principe ereditario la voglia di studiare. Invece di coniugare un verbo francese, fece uno schizzo della ferrovia in miniatura. Disegnò il vagoncino, e due teste che, per via dei capelli tutti dritti, ricordavano un po' dei porcospini, che spuntavano fuori.

- Otto! - lo richiamò severamente la signorina Braithwaite.

Non gli si rivolgeva con "signore" o "Sua Altezza Reale", come i precettori. Lo aveva preso appena nato dalle braccia di sua madre, e aveva insegnato a varie balie di seguito a preparargli i biberon, e le aveva costrette a lasciargli aperte le finestre quando dormiva, un'abitudine considerata eresia in quel paese, e che era stata discussa in Parlamento. Quando gli era spuntato il primo dentino, e il dolore lo aveva così terribilmente tormentato che i medici si erano riuniti a consulto, era stata la signorina Braithwaite che, senza badare a quello che le dicevano, aveva strofinato sulla gengiva del principe ereditario il suo ditale d'argento. Preventivamente bollito, naturalmente. E quando una donna ha aiutato a spuntare il primo dentino di Sua Altezza Reale, e gli ha tolto il vizio di succhiarsi il pollice, e gli ha premuto la lama fredda del coltellino da burro sui lividi per evitare che si annerissero, non le riesce più di trattarlo cerimoniosamente.

- Otto! - lo richiamò severa la signorina Braithwaite.

Allora il principe ereditario si mise al lavoro con zelo. Studiava a una grande scrivania che era stata di suo padre. Anzi, a dire il vero, tutto in quella stanza era troppo grande per lui. Nessuno aveva mai pensato di venirgli incontro adattando gli oggetti alle sue dimensioni. Stava scoprendo la vita, per così dire, seduto con le gambe ciondoloni oppure dritto in punta di piedi per riuscire a vedere qualcosa.

Quell'appartamento era stato di suo padre prima di lui. Persino il vecchio e spesso tappeto era stato logorato dallo strusciare dei piedi di suo padre. Su una parete era appeso un quadro dipinto da suo padre. Raffigurava un veliero con tutte le vele spiegate. Il principe Hubert lo aveva dipinto a quindici anni, all'epoca in cui stava valutando la possibilità di rinunciare alla sua regale carriera e fuggire per mettersi a fare il pirata. Infatti, come Otto sapeva benissimo, sul veliero sventolava una bandiera nera. Se ne era accorto Nikky. Ma nessuno degli adulti aveva notato questo riprovevole dettaglio. Nikky non era, in senso stretto, un adulto.

Il sole entrava dai profondi incassi delle finestre e rendeva inquieti i piedi del principe Ferdinand William Otto. Penetrava nei tetri recessi della vecchia stanza, e metteva in luce il suo mobilio triste, la grande scrivania, i tendaggi di velluto scuro, e l'antiquato armadio in cui, sull'ultimo ripiano, il principe ereditario teneva i suoi giocattoli. Li aveva sistemati lui stesso lassù, con quelli che preferiva in prima fila, in modo che gli bastasse sollevare lo sguardo per vederli; un tamburo che amava ancora tantissimo, ma che faceva venire il mal di testa alla signorina Braithwaite; una locomotiva con una molla rotta; una macchina a vapore che gli aveva regalato Hedwig, ma che il re giudicava pericolosa, e che di conseguenza non aveva mai avuto il suo battesimo di fuoco; e un malconcio cane di pezza dalle orecchie pendule.

Il principe era attaccatissimo a quel cane. Per molto tempo se lo era portato a letto la sera, e avevano diviso il cuscino. Gli era di grande conforto, quando si spegnevano tutte le luci. Fino ai sette anni aveva avuto il permesso di tenere un lumicino, un sottile stoppino che galleggiava in un piattino d'argento colmo di lardo sciolto, acceso tutta la notte. Ma dopo il suo ottavo compleanno gli era stato tolto, perché la signorina Braithwaite la considerava una cosa da bambini piccoli.

Il sole splendeva in quella stanza funzionale ma per niente allegra; sul ritratto della duchessa Hedwig, non sfiorata dalla tragedia e dalla

sofferenza; sulle pesanti, vecchie porte a pannelli attraverso cui, un tempo, il principe Hubert era passato per uscire tutto felice in quel mondo da cui così presto sarebbe stato estromesso; sulle sue spade, incrociate sopra al caminetto; sulla testolina chiara di suo figlio, su cui si addensavano già tanti intrighi e tanti complotti.

Il sole rendeva irrequieto il principe ereditario Ferdinand William Otto. Inoltre, detestava i verbi. Coi nomi era diverso. Con i nomi si poteva giocare, anche se avevano il difetto di avere generi diversi. Gli tornò improvvisamente in mente un delizioso gioco che aveva fatto il giorno prima: niente di meno che tirare palline di carta al sorvegliante della ferrovia in miniatura ogni volta che il vagoncino gli passava davanti.

Il principe Ferdinand William Otto strappò l'angolo di un foglio di carta, lo masticò con decisione, lo appallottolò e lo schiacciò fra le sue regali dita per indurirlo, e mirò a Monsieur Puaux. Lo colpì in un occhio.

Accadde tutto insieme. Monsieur Puaux gridò, e si portò una mano sull'occhio. La signorina Braithwaite tirò su la testa. Sua Altezza Reale scrisse con mano incerta un verbo francese, con la desinenza sbagliata. E a questo punto comparve Nikky, pronto per la lezione di equitazione. Un Nikky lindo e sorridente, con gli stivali da cavallo e il resto ben lustri, e un paio di guanti di capretto bianchi. In un palazzo reale tutti portano guanti di capretto bianco, tranne le Loro Altezze. Sono estremamente cari.

A Nikky bastò un'occhiata per afferrare la situazione. Naturalmente si era inchinato, sulla porta, e tutto quanto. Ma Nikky era un tipo informale, e capacissimo di inchinarsi profondamente al suo futuro sovrano, e poi di tirargli un pugno scherzoso sul petto.

- Bene!- disse Nikky.

- Buon giorno - disse il principe Ferdinand William Otto, con voce tremula e nervosa.

- È successo qualcosa? - si informò Nikky.

Monsieur Puaux, torvo, tirò fuori il fazzoletto, e non rispose.

- Otto! - disse la signorina Braithwaite. - Cosa hai fatto?

- Nulla. - Il principe ereditario si guardò attorno. Trovava che Monsieur Puaux, come avrebbe detto Bobby, era veramente poco sportivo, e non aveva saputo stare al gioco. Il sorvegliante della ferrovia, ne era certo, non si sarebbe certo messo a gridare e lacrimare. - Oh, beh, ho tirato un pezzetto di carta. Tutto qui. Non pensavo che gli avrebbe fatto male.

La signorina Braithwaite si alzò e esaminò il tappeto. Ma Nikky fu

svelto. Svelto e comprensivo. Posò il suo lucido piede sulla pallina di carta.

- Un pezzo di carta! - disse la signorina Braithwaite. - Perché hai tirato un pezzo di carta? E a Monsieur Puaux?

- Io... mi era venuta voglia di tirare qualcosa - si giustificò Sua Altezza Reale. - Forse sarà stato il sole, o chissà che altro.

A Nikky cadde un guanto, e, miracolosamente, quando lo ebbe raccolto la pallina di carta era scomparsa.

- Per aver tirato un pezzo di carta, cinque punti - disse la signorina Braithwaite, e lo segnò nel libricino che teneva sempre in tasca. Era un libricino di cui aver timore. La domenica il re lo sfogliava e chiedeva spiegazioni: - Unghie sporche, cinque punti! Un gentiluomo non ha mai le unghie sporche, Otto. Per essersi lamentato delle camiciole invernali di flanella, due punti. Hmmm! Per aver rubacchiato una zolletta di zucchero dal vassoio del tè, dieci punti! Hmmm! Per non essere stato attento durante la lezione di catechismo, cinque punti. Dieci per lo zucchero, e solo cinque per esserti distratto a catechismo! Come vi giustificate, signorina?

Il principe Ferdinand William Otto guardò Nikky, e Nikky ricambiò l'occhiata. Poi Ferdinand William Otto gli strizzò l'occhio sinistro. Nikky era confuso. Come avrebbe potuto sapere a che scrigno di meravigliose novità aveva attinto il giorno avanti il principe ereditario? Ma dopo un altro sguardo in giro per la stanza, anche Nikky ammiccò. Si fece scivolare la pallina di carta in tasca.

- Temo che Sua Altezza Reale vi abbia fatto male, Monsieur Puaux - disse la signorina Braithwaite. Ma senza alcuna simpatia. Detestava i precettori.

- Niente affatto - rispose l'infelice giovanotto, controllando se ci vedeva ancora da quella parte. - Sono certo che Sua Altezza Reale non intendeva colpirmi. - Monsieur Puaux se ne andò, con il fazzoletto premuto sull'occhio. Sulla porta, si girò per inchinarsi, ma visto che nessuno gli badava, si inchinò due volte. Una al ritratto di Hedwig.

Mentre Oskar, il suo valletto, aiutava il principe ereditario a vestirsi da equitazione, Nikky e la signorina Braithwaite scambiarono qualche parola. Nikky era l'unica persona con cui la signorina Braithwaite si addolciva veramente. Una volta aveva scritto a un suo amico che si trovava in Cina, e le aveva fatto avere una enorme scatola del migliore tè cinese. La signorina Braithwaite lo metteva in infusione solo quando l'arciduchessa

faceva una delle sue rare visite nell'appartamento del principe ereditario.

Ma quel giorno la loro conversazione fu molto seria. Nikky esordì dicendole che probabilmente si sarebbero incontrati spesso da allora in poi, e che sperava che questo non le avrebbe dato fastidio. Era stato nominato "aide-de-camp" del principe ereditario, al posto del conte Lussin, che aveva rassegnato le sue dimissioni dall'incarico per motivi di salute, ed era stato ridestato da un bel sonno profondo all'alba per rassegnarle.

Ovviamente Nikky non disse proprio questo. Si limitò a riferirle: - Il re mi ha mandato a chiamare ieri notte, signorina Braithwaite, e... e mi ha chiesto di stargli vicino.

Così si espresse Nikky, a proposito del suo sacro incarico di fiducia. Non meno sacro per lui, però, anche se ne parlava con leggerezza. Alzò gli occhi sulle spade incrociate, e gli si indurì lo sguardo.

E la signorina Braithwaite capì. Allungò una mano e gliela posò sul braccio. - Voi e io - disse. - Di tutte le persone in questo palazzo, soltanto voi e io! L'arciduchessa lo detesta. Glielo leggo in faccia. Non potrà mai perdonarlo di aver tolto il trono a Hedwig. La Corte? Pensano mai a lui, se non per paventare il giorno in cui, ancora minorenne, diventerà re, e il governo sarà in mano a Mettlich? Un lungo periodo di lutto, una reggenza, niente balli, niente allegria.... è soltanto a questo che pensano. E di chi possiamo fidarci? Persino le guardie giù di sotto, e le sentinelle alle nostre porte, come possiamo essere certi che ci sono fedeli?

- Il popolo lo ama - disse convinto Nikky.

- Il popolo! Pecore. Non mi fido del popolo. Non mi fido di nessuno. Sto con gli occhi aperti, ma che posso fare? Persino il cibo che mangiamo...

- Sta venendo - mormorò Nikky. E si mise a fischiettare fra sé e sé.

Insieme, Nikky e il principe Ferdinand William Otto uscirono e scesero per la grande scalinata di marmo. Le sentinelle li salutarono militarmente. Due lacchè in livrea scarlatta e d'oro aprirono loro il portone. Un cane randagio che era entrato in cortile li squadrò con gravità.

- Vorrei - disse il principe Ferdinand William Otto - poter avere un cane.

- Un cane? Come mai?

- Beh, mi farebbe compagnia. I cani sono molto socievoli. Ieri ho conosciuto un ragazzo che ha un cane. La notte dorme sul suo letto.

- Possedete già tante belle cose, però - obiettò Nikky. - Avete dozzine di cavalli, tanto per dirne una.

- Ma un cane è diverso. - Era una differenza evidente, però difficile da

esprimere a parole. - E preferirei avere soltanto un cavallo. Così potremmo fare amicizia.

Nikky si guardò alle spalle. Benché la famiglia reale da oltre un secolo si vantasse di poter girare senza scorta, e che l'unico pericolo che correvano era quello derivato dall'eccesso di zelo con cui il popolo dimostrava loro la sua fedeltà, da quando era morto il principe Hubert non era più così. Non li accompagnavano né guardie né soldati, ma la polizia segreta gli era sempre accanto. Così Nikky controllò, si accertò che un uomo in abiti civili fosse alle loro calcagna, e si incamminò attraverso la piazza, verso il maneggio.

Una piccola folla si radunò e guardò passare il principino. Gli uomini si levavano il cappello, e le donne si inchinavano. Lui sorrideva a destra e a sinistra, e faceva due corti passi per ognuno di quelli delle lunghe gambe di Nikky.

- Ho tanti amici - disse con un sospiro di contentezza, quando furono nei pressi del maneggio. - Forse non ho poi tanto bisogno di un cane.

- Sentite - fece Nikky dopo averci pensato su un attimo. Di solito non pensava troppo. Anzi, si fidava molto più del suo braccio che del suo cervello. Ma una volta che si era messo in testa una cosa, lì restava. - Sentite, Altezza, non avete tenuto in molta considerazione i vostri amici, ieri.

- Lo so - rispose avvilito il principe Ferdinand William Otto. Ma aveva già pronta un linea di difesa. - Però sono tornato, no? - Soppesò la questione. - Ne è valsa la pena. Un poliziotto mi ha preso per la spalla e mi ha dato uno scossone!

- Quale poliziotto? - volle sapere Nikky in tono feroce, e nella sua indignazione si dimenticò completamente il rimprovero che si era preparato per Otto.

- Non credo che te lo dirò, se non ti spiace. E mi sono comprato una donnina di fichi secchi. Ti ho tenuto in serbo le gambe.

La fortuna era dalla parte di Nikky quel giorno. Anzi, a dire il vero, era dalla sua da circa tre settimane. Inspiegabilmente, la principessa Hedwig, che era stata messa in sella a un pony alla tenera età di due anni, e che spesso si vantava di poter montare qualsiasi cavallo delle scuderie di suo nonno, aveva deciso di prendere lezioni di equitazione. Dalle dodici all'una... che era, per una strana coincidenza, lo stesso orario in cui il principe Ferdinand William Otto e Nikky cavalcavano in maneggio,

cavalcava anche la principessa Hedwig. Cavalcava divinamente. Cavalcava maliziosamente. Cavalcava, quando Nikky era alla testa del gruppetto, con tutto il cuore.

A dire la verità, il principe Ferdinand William Otto un po' si augurava che Hedwig non venisse, quel mattino. Nikky era diverso quando Hedwig era nei paraggi. Quando lei non c'era si esibiva in ogni sorta di giochetti, come saltare in sella al cavallo già in movimento, o montare seduto all'incontrario, e così via. Una volta aveva addirittura tentato di saltare in sella al suo cavallo lanciato al galoppo, non ci era riuscito, e se ne era vergognato moltissimo. Ma quando era presente Hedwig, non ci si divertiva. Cavalcavano tutto in giro al recinto, l'istruttore di equitazione sistemava gli ostacoli, e loro li saltavano. E a un certo punto Hedwig si stancava e chiedeva a Nikky, per favore, di farla ridere un po' mentre si riposava. E Nikky non riusciva ad essere affatto divertente. Il principe ereditario riteneva che Hedwig non avesse mai veramente visto Nikky al suo meglio.

Hedwig c'era. Portava un abito nuovo, e una gardenia all'occhiello; offrì a Nikky la mano da baciare, ma accennò soltanto con il capo al principe ereditario.

- Salve, Otto! - disse. - Credevo di trovarti con una catena e una palla di ferro alla gamba, oggi.

- "Io" non ho nulla alle gambe - ribatté il principe Ferdinand William Otto fissando il suo abito nuovo. - Ma le tue hanno qualcosa di strano.

Hedwig si imporporò. Il fatto era che indossava, per la prima volta, un completo di giacca e pantaloni per poter montare da uomo. E giacche e pantaloni erano vietati alle donne della casa reale. Squadrò Otto con aria di sfida, e rivolse uno sguardo supplice a Nikky. Ma si giustificò con grande dignità.

- Me lo sono comprato io - disse. - Lo trovo un abito assolutamente casto, e molto più pratico dell'altro.

- È delizioso... su di voi, Altezza - commentò Nikky.

Su una sedia ai margini del maneggio sedeva rassegnata la dama di compagnia di Hedwig. Era una donna anziana, e non montava. Proprio in quel momento era tutta assorta a immaginare quello che le sarebbe potuto accadere il giorno in cui l'arciduchessa avesse scoperto quella nuova stravaganza di Hedwig. Forse avrebbe fatto meglio a chiederle il permesso di andare in ritiro per un certo periodo. L'arciduchessa, pur non essendo

religiosa, approvava la devozione altrui. Si prese di tasca una gomma morbida, e tentò di cancellare una macchia dai suoi guanti di capretto bianco.

La scoperta che Hedwig aveva due gambe perfettamente dritte, aveva abbastanza sconcertato il principe Ferdinand William Otto. Ci era rimasto quasi male. - Non ho mai visto nessun'altra ragazza vestita così - osservò mentre aspettavano che venissero condotti loro i cavalli.

Hedwig si imporporò di nuovo. Sembrava un maschietto assurdamente aggraziato. - Non essere sciocco - ribatté, piuttosto seccata. - Li portano tutte, tranne qui, dove dei vecchi fossili si rifiutano di considerare ammissibile qualsiasi novità. Se sarai anche tu un re così, quando diventerai grande, me ne andrò a vivere in un altro paese.

Nikky si rannuvolò. Quella prospettiva, per quanto remota, lo atterriva. Ma quando arrivarono i cavalli, e aiutò Hedwig a montare in sella, tornò a sorridere. Dopo tutto, il futuro era il futuro, l'oggi era l'oggi.

- Prendetemi! - esclamò Hedwig, e affondò i reali talloni nei fianchi della sua cavalcatura. Il principe ereditario si inerpicò in sella e si lanciò all'inseguimento. Si allontanarono tutti e tre.

Il maneggio era stato costruito per gli ufficiali dell'esercito, ma ormai veniva usato solo dalla Corte. Qui, da ragazzo, il re aveva cavalcato insieme al giovane Mettlich, già allora suo carissimo amico. La giumenta favorita dei suoi anni più tardi, ormai vecchia e cieca, aveva ancora un box nelle attigue scuderie reali. Una delle ultime uscite del re da Palazzo era stata per venirla a salutare.

Più oltre, su per un grande pendio, venivano tenuti i cocchi di rappresentanza, le carrozze dorate incredibilmente pesanti, le vetture ferroviarie che erano succedute ai carrozzoni per i lunghi tragitti, le slitte con tiro a quattro dalle fiancate dipinte dai maggiori artisti dell'epoca; e un semplice calessino, molto malconcio, a bordo del quale i bambini reali di tanti anni prima erano sfuggiti a un'invasione di Karma.

In un angolo, nero, d'oro, e lugubre, si trovava l'imponente carro funebre in cui i sovrani morti di quel paese venivano condotti al loro lungo sonno nelle cripte sotto la cattedrale. Buoni, cattivi, e mediocri, uno dopo l'altro, quando era arrivata la loro ora, avevano intrapreso l'ultimo viaggio sul vecchio catafalco e si erano riuniti ai loro predecessori. Erano stati tanti: uomini d'armi, uomini sanguigni, uomini passionali, uomini deboli. E adesso giacevano in cripte di pietra, e di tutta la stirpe ne restavano

soltanto due.

Tutti quanti i mezzi di trasporto reali erano tenuti coperti da dei teli, eccetto un giorno al mese, quando i teli venivano rimossi, e il pubblico ammesso ad ammirarli. Ma quella mattina il grande carro funebre era scoperto, e due uomini vi stavano lavorando. Uno ne spazzolava l'imbottitura, e l'altro ne stava lucidando con cura l'intelaiatura di legno. A parte loro, l'ampio capannone semi-buio era vuoto.

Uno era un ragazzo appena arrivato dalla campagna. L'altro era un uomo anziano. Era lui che lucidava.

- Molti re ha trasportato - disse l'uomo. - Mio padre, che era qui prima di me, lo lucidò per l'ultimo.

- Che possa passare ancora tanto tempo prima che ne trasporti un altro! - si augurò con fervore il ragazzo.

- Non ci vorrà molto. Il vecchio re è di ora in ora più debole. E quello che è successo ieri...

- Cosa è successo ieri? - chiese il ragazzo.

- Si tratta del principe ereditario.

- È stato male?

- È scappato - rispose laconico l'uomo.

- Scappato? - Il ragazzo smise di spazzolare, e lo fissò, a bocca aperta.

- Sì, scappato. Forse era stufo di inchini. Non lo so. Non mi fido dei re.

- Non ti fidi dei re... - Il ragazzo era interdetto.

- Tu sì, naturalmente. Se una cosa esiste, deve essere giusta. Ma io penso, adopero il cervello. Io ragiono. E non mi piacciono i re.

Su fino in cima al pendio arrivavano gli echi del maneggio, lo scalpitio degli zoccoli, e le grida di un bambino, le sue allegre risate. L'uomo si accigliò.

- Senti! - disse. - Noi fatichiamo e quelli si divertono.

- È sempre stato così. Io non invidio la felicità. Ma l'uomo non lo stava ascoltando.

- Non mi piacciono i re - ripeté cupo.

6.
Il Cancelliere fa una visita

L'arciduchessa stava prendendo il tè. Il suo salottino era una stanzetta

piena zeppa di cose. Una volta Nikky aveva detto alla signorina Braithwaite, in tutta confidenza, che trovava che il salottino fosse esattamente uguale all'arciduchessa: tutto drappeggiato e adorno di oggetti inutili. All'arciduchessa piaceva perché era caldo. Le stanze del palazzo erano per lo più vaste e gelide. Lì c'era un fuoco acceso anche nelle più miti giornate primaverili, e lei stessa provvedeva ad aggiungerci pezzi di carbone. Li avvolgeva in dei fogli di carta in modo da non sporcarsi le mani.

Quel pomeriggio non era sola. Accanto alla finestra c'era la sua dama di compagnia del momento, la contessa Loschek. Si stava prendendo una bella lavata di capo, ma conservava una calma ammirevole.

- Le ultime tre volte - disse la duchessa girando il suo tè - Avevate mal di gola.

- È un libro così noioso - si giustificò la contessa.

- Niente affatto. È un libro che arricchisce. Se prestaste un po' di attenzione a quello che leggete, Olga, vi piacerebbe. E inoltre impareresti qualcosa. Secondo me - proseguì l'arciduchessa assaggiando il tè - fumate troppe sigarette.

La contessa sbadigliò, ma silenziosamente, rivolta alla finestra. Poi consultò un termometro. - Venticinque gradi! - disse soltanto, e andò a sedersi al tavolino da tè.

La contessa Loschek aveva trent'anni, ed era molto bella, di una bellezza arrogante. Si diceva che fosse la donna meglio vestita di tutta la Corte, e che comandasse a bacchetta Annunciata, anche se era risaputo che bisticciavano spesso per delle sciocchezze, e specialmente per la stufa a carbone.

Qualcuno sosteneva che ciò che veramente le univa era il risentimento verso il piccolo principe ereditario, che si frapponeva fra la principessa Hedwig e il trono. Annunciata non era giovane, ma era più giovane del suo defunto fratello, Hubert. E altri ancora pensavano che ci tenesse alla contessa perché era lei che raccoglieva e le riferiva tutte le novità di Corte, i piccoli intrighi e gli scandali che fanno parte della vita all'interno delle mura di un palazzo reale. Girano tante voci in un palazzo in cui il re è vecchio e tutto è tanto stupido e noioso.

La contessa sbadigliò di nuovo.

- Dov'è Hedwig? - domandò l'arciduchessa.

- Sua Altezza Reale è nella stanza dei bambini, probabilmente.

- Perché probabilmente?

- Ci va molto spesso.

L'arciduchessa la squadrò. - Bene, fuori il rospo - disse. - C'è qualcosa che bolle in quella vostra testolina maligna.

La contessa si strinse nelle spalle. Non che l'offendesse l'idea di avere una testolina maligna. Anzi, la lusingava. - Lei e il giovane tenente Larisch prendono spesso il tè con il principe ereditario.

- Quanto spesso?

- Tre volte in quest'ultima settimana, madame.

- Che sciocca! - esclamò Annunciata. Aggrottò la fronte e batté pensierosa il cucchiaino contro la tazza. Aveva un po' paura di Hedwig, e se ne preoccupava più di quanto fosse disposta a ammettere. - Se ne parla già, naturalmente?

La contessa si strinse nelle spalle.

- Non fatelo più! - le ingiunse brusca l'arciduchessa. - Fin dove è arrivata la cosa, secondo voi?

- Lui è pazzo di lei.

- E Hedwig... oh, è così avventata che ci si può aspettare di tutto da Hedwig. Si incontrano anche da qualche altra parte?

- Al maneggio, credo. Almeno, mi...

A questo punto entrò una cameriera, che rimase in attesa dietro al paravento. L'arciduchessa Annunciata non voleva intorno nessuno dei lacchè in servizio a Palazzo, quando poteva farne a meno. Ne aveva avuto abbastanza di uomini, sosteneva, nella persona del suo defunto marito, che aveva odiato. Così, tranne che a cena, veniva servita da graziose camerierine in costumi grigi da quacchere, capaci di portarle il vassoio del tè nel suo ingombro salottino senza rompere nulla.

- Sua eccellenza il generale Mettlich - annunciò la cameriera. L'arciduchessa accennò di sì con l'augusta testa, e la cameriera si ritirò. - Andate vene, Olga - disse l'arciduchessa. - E magari - le suggerì sarcastica - fate qualche gargarismo.

Il Cancelliere aveva trascorso una notte agitata. Alla sua età, la stessa del re, non aveva bisogno di molte ore di sonno. Ma per quasi tutto il tempo fra l'una e l'ora in cui si alzava, le cinque, era rimasto sveglio nel suo stretto letto da campo, a pensare. Non aveva confidato tutti i suoi timori al re.

I segnali di una ripresa di attività da parte dei Terroristi erano parecchi.

Negli ultimi due mesi due dei suoi migliori agenti segreti erano scomparsi. Uno era stato ritrovato il giorno avanti, pugnalato alla schiena. Il Cancelliere aveva visto il cadavere... uno spettacolo sgradevole. Non era del morto però che si preoccupava. Ma dell'altro. I morti non parlano. Ma i vivi, sotto tortura, possono dire molte cose. E quell'Haeckel, pur così giovane com'era, era in possesso di informazioni preziose. Sapeva come lavorava il Servizio Segreto, conosceva i nomi dei dodici agenti periferici, conosceva codici e parole d'ordine, e conosceva, anche, tutti gli angoli del Palazzo, le stanze nascoste sempre pronte per le emergenze, persino il passaggio segreto sotterraneo che conduceva in una zona distante del grande parco.

Alle cinque il generale Mettlich si era alzato, aveva fatto ginnastica con un paio di vecchi manubri di ferro davanti alla finestra aperta, poi un bagno freddo e un caffè bollente, e si era recato alla Cattedrale per la prima Messa. E là, in ginocchio, aveva chiesto un po' di aiuto. Stava diventando vecchio e malfermo, aveva spiegato, e per tutta la vita aveva fatto troppo affidamento sul suo braccio. Ma le cose stavano prendendo davvero una brutta piega adesso. Aveva pregato Nostra Signora perché intercedesse per il principino. Era convinto, nel profondo del suo vecchio cuore, che la Madre avrebbe capito la situazione, e quanto lo angosciava. E aveva rivolto una supplica generale, con molta umiltà, perché gli venissero concessi ancora alcuni anni di vita. Non che ci tenesse per ragioni personali a vivere. Aveva già visto morire quasi tutti coloro che aveva amato. Ma avrebbe potuto essere utile al re, e dopo di lui al bambino destinato a diventare Otto IX. Aveva aggiunto, per paura che non lo avessero capito bene, con così tante cose a cui badare, che pensava di avere il diritto di chiederlo, dopo tanti anni di fedeltà alla corona, e, inoltre, che nessuno conosceva la situazione meglio di lui.

Si era sentito molto meglio dopo aver pregato, tanto più che, nel momento in cui si era rialzato in piedi, l'orologio della cattedrale aveva battuto le sette. Sette era sempre stato il suo numero fortunato. Così adesso entrò nel salottino di Annunciata, e la contessa ne uscì per un'altra porta, che si richiuse alle spalle, riaprendola immediatamente di un paio di centimetri.

Il Cancelliere girò attorno al paravento, venne avanti graffiando due tavolini con la sua spada, e baciò la mano dell'arciduchessa Annunciata. Erano nemici di vecchia data, e proprio per questo sempre molto cortesi

l'uno con l'altra. L'arciduchessa gli offrì una tazza di tè, che lui accettò, anche se il tè dell'arciduchessa era sempre pessimo. E per qualche minuto parlarono di vari argomenti. Quali: le condizioni di salute del re; la necessità di piantare nuovi alberi nella piazza; e la data della prima uscita ufficiale della principessa Hilda, che non aveva ancora completato gli studi.

Ma di punto in bianco l'arciduchessa venne al sodo. Era un tipo molto diretto. - Insomma, generale - disse - cosa c'è?

- Sono nei guai, Altezza - rispose con semplicità il Cancelliere.

- Lo siamo quasi tutti, in continuazione. Immagino che vi riferiate a quell'assurda storia di ieri. Perché tanta agitazione? Il ragazzo è scappato. E quando ha deciso di tornare, è tornato. È stata una sciocchezza, e riconosco che voi e io vi abbiamo avuto la nostra parte di colpa. Ma adesso è qui, sano e salvo.

- Temo che non sia al sicuro quanto credete, madame.

- Come mai? . Il Cancelliere si sporse avanti sulla sedia, e le racconto degli studenti dell università, i cui animi venivano infiammati da una voce piena di ascendente; della sparizione delle sue due spie; della certezza che aveva che il Comitato dei Dieci avesse ripreso a riunirsi, e del fallimento dei suo tentativi di scoprire dove; del malcontento che, stando ai rapporti dei suoi agenti, regnava fra il popolo. E poi venne al vero motivo della sua visita. Karl di Karnia aveva chiesto, non ufficialmente, la mano della principessa Hedwig. Lui, Mettlich, aveva già sottoposto la questione al re, che la aveva per lo meno presa in considerazione. L'arciduchessa lo ascoltava, molto pallida. C'era un che di inequivocabilmente ansioso e pressante nella voce del Cancelliere.

- Madame, dopo secoli di indipendenza adesso ci troviamo in un momento di crisi che non possiamo fronteggiare da soli. Credetemi, so di cosa parlo. Uniti, potremmo opporci al mondo intero. Ma un regno diviso, un popolo scontento e non devoto al suo re, va incontro alla sua fine.

E riuscì a portarla dalla sua. Ma, poiché era un bastian contrario, l'arciduchessa mosse un'obiezione, non al progetto, ma alla persona di Karl. - Non mi piace. È stupido e arrogante.

- Ma potente, madame. E... cos'altro ci resta da fare?

Nient'altro, e l'arciduchessa Annunciata lo sapeva. Ma si rifiutò di parlarne a Hedwig.

Dichiarò, e forse non senza ragione, che una mossa del genere avrebbe

mandato a quel paese tutto quanto sul nascere. Non si servì esattamente di questi termini, ma del loro regale equivalente. E a conclusione di questo colloquio, il Cancelliere, all'apparenza molto determinato, ma dentro di sé a disagio, si assunse il compito di mettere, come si suol dire, una pulce nel delicato orecchio della principessa Hedwig.

Quando uscì dal salottino, la porta che dava nella stanza attigua si chiuse senza far rumore.

7.
All'ora del tè

L'ora del tè a Palazzo, fino a quando il vecchio re non si era ammalato, era stata l'unica allegra di tutta la giornata. Il seguito al completo si riuniva in uno dei saloni, e restava in piedi in attesa che il sovrano vi facesse il suo ingresso. Dopo di che le cerimonie venivano messe al bando. Si formavano dei gruppetti, e servitori in polpe e parrucca bianca facevano passare vassoi di dolci e panini salati e tazzine dorate colme di ottimo tè. La Corte, per così dire, si toglieva i guanti bianchi, e diventava ciarliera e informale. Naturalmente, a cena tornavano a regnare il cerimoniale e l'etichetta. La processione verso la sala dei banchetti fra due ali di servitori che si inchinavano, la conversazione su binari prestabiliti, condotta dal re, la lunga e monotona successione di portate, l'occhio attento alle precedenze... così si svolgeva la cena a Palazzo.

Ma adesso era tutto diverso. Il re non lasciava più i suoi appartamenti. Di tanto in tanto Annunciata prendeva il tè con il seguito, ma, felice di avere una scusa per farlo, lasciava che la Corte cenasse senza di lei. Talvolta, per una mezz'oretta, concedeva loro l'onore della sua regale ma non particolarmente curata presenza più tardi, in salotto, e per una ventina di minuti o poco più si spostava da gruppo a gruppo, scambiando con ciascuno di essi poche e più o meno cordiali parole. Ma solo in sporadiche occasioni. L'arciduchessa, stando ai maligni di Corte, si era "lasciata andare."

Per Hedwig quel cambiamento di abitudini era stato un sollievo. L'"entourage" con i suoi pettegolezzi, le sue conversazioni frivole, le sue "liaisons", le era semplicemente indifferente, e qualche volta insopportabile. Non che nella sua breve vita non avesse avuto dei

corteggiatori. Era troppo graziosa. Ma le loro attenzioni non la avevano mai interessata più di tanto.

Il giorno in cui il Cancelliere si era recato in visita da sua madre, Hedwig era andata a prendere il tè nella sala da studio. Era arrivata tutta accesa in viso dopo una passeggiata, con la giacca del completo di velluto scuro sbottonata, e un mazzolino di mughetti infilato sotto la cintura.

Il tè era già arrivato, e il capitano Larisch, con la tazza in mano, era in piedi accanto al tavolino. Il principe ereditario, a cui ne era consentita soltanto una, ne stava prendendo una seconda di acqua calda e latte, in parti uguali, e zucchero.

Hedwig si sfilò la giacca e si tolse i guanti. Non aveva quasi guardato dalla parte di Nikky, anche se non le era sfuggito neanche un suo gesto da quando era entrata. - Sto morendo di fame! - disse, e mangiò molto poco e sorseggiò appena il tè. - Vi prego, non ve andate, signorina Braithwaite. E allora, come vanno le cose?

Per una lunga mezz'ora il principe ereditario parlò quasi ininterrottamente del Paese dei Desideri e del bambino americano. La signorina Braithwaite, a cui tanti anni di servizio concedevano alcuni privilegi, lavorava all'uncinetto, e Nikky Larisch, dal vano di una finestra, osservava gli altri. In realtà guardava Hedwig, con tutto il suo umile cuore di ragazzo negli occhi.

Ad un certo punto Hedwig si sfilò i mughetti dalla cintura e li mise in un bicchiere d'acqua.

- Hanno sete, poverini - disse a Otto. Solo che... e questo è strano, se davvero le facevano tanta compassione, quando uno dei fiori cadde per terra, non si preoccupò di raccoglierlo. Lo prese Nikky, e finse di rimetterlo insieme agli altri. Ma in realtà lo aveva tenuto stretto in mano, e dopo un po' se lo ficcò in tasca. Più tardi ancora, lo ripose fra le pagine del suo libro di preghiere.

Attorno al tavolino si chiacchierava animatamente. La stanza echeggiava di risa. Persino la signorina Braithwaite fu costretta ad asciugarsi gli occhi per qualcuna delle battute di Nikky, e il principe ereditario per poco non si strozzò. Nikky era davvero in splendida forma, e irragionevolmente felice, e Hedwig, che sembrava molto più grande così che vestita da ragazzo per andare a cavallo... Hedwig fremeva letteralmente di eccitazione.

Nikky era un imitatore nato. Prima fece il verso, uno dopo l'altro, ai membri del Consiglio del re. Poi, in un attimo, diventò Napoleone, che

però era facile; e quello dopo, con una delle code di pelliccia che aveva staccato dal manicotto di Hedwig, si trasformò in un pirata, con la coda messa per baffi. Uno dei numeri più spassosi in cui si esibì, però, fu con un copricapo da vedova fatto con un tovagliolo, e sormontato da una coroncina, che in realtà era il braccialetto di Hedwig. Se lo mise, protese in fuori il labbro superiore, si gonfiò le guance, ed ecco la regina Vittoria d'Inghilterra tale e quale.

Hedwig lo trovò così divertente che lo fece sedere, e gli drappeggiò attorno alle spalle uno scialle della signorina Braithwaite. Era difficile assomigliare alla regina Vittoria in quel frangente, con le piccole mani di Hedwig che lo panneggiavano e lo aggiustavano con abilità. Ma Nikky ci riuscì bene.

Proprio nel momento in cui Hedwig gli stava stringendo lo scialle attorno al collo perché non si vedesse il colletto della giubba, e la signorina Braithwaite faceva la faccia un po' offesa, perché considerava il ricordo della regina Vittoria una cosa troppo seria per scherzarci sopra, e proprio mentre Nikky prendeva una boccata di aria fresca e gonfiava di nuovo le guance, entrò l'arciduchessa.

Entrò senza farsi annunciare, tranne che da un tintinnio di collane, e percorse tutta la stanza con un unico sguardo indignato. Le guance della regina Vittoria si afflosciarono, e la coroncina le scivolò un poco da una parte. Poi Nikky si alzò in piedi, si liberò dello scialle con uno strattone, e si inchinò. Erano tutti un po' spaventati, meno il principe ereditario. In un terribile silenzio, si fece avanti e baciò la mano di Annunciata.

- Così è questo che fai - disse Sua Altezza Reale a Hedwig. - In questo... in questo modo poco dignitoso passi il tuo tempo!

- È un divertimento molto innocente, madre.

Se è per questo, non ci fu nulla di dignitoso nella scena che seguì. L'arciduchessa congedò la governante e il principe ereditario, proprio come se fosse stato un bambino qualunque, e cattivo per giunta. La signorina Braithwaite era inferocita. Dopo tutto, l'erede al trono è l'erede al trono, e la sua sala da studio dovrebbe essere la sua sala da studio. Ma Hedwig le lanciò uno sguardo supplice, e così uscì, chiudendo la porta con un impeto che per poco non la fece sbattere rumorosamente.

L'arciduchessa squadrò con occhi di fuoco i due colpevoli rimasti. - Ora - disse - da quanto tempo vanno avanti queste ridicole esibizioni?

- Madre!- esclamò Hedwig.

- Rispondetemi.

- È una domanda che non ha alcun senso. Non c'era niente di male in quello che stavamo facendo. Era per divertire Otto. Ha talmente pochi divertimenti. Grazie a tutti noi, è molto solo.

- E da quando ti sei assunta la responsabilità della sua educazione?

- Mi ricordo la mia orribile infanzia - rispose con durezza Hedwig. L'arciduchessa montò su tutte le furie. - Più cresci, Hedwig - disse - e più mi ricordi il tuo disgraziato padre. Hai la stessa sua mancanza di dignità, gli stessi suoi... - lanciò un'occhiata a Nikky - gli stessi suoi gusti ordinari, la stessa pessima abitudine di scegliere compagnie poco adatte, di dimenticare il tuo rango.

Hedwig era paonazza, e Nikky pallido. Quanto all'arciduchessa, i cammei che le adornavano il petto si sollevavano e si riabbassavano minacciosamente. Con le mani che le tremavano, Hedwig si riprese giacca e guanti. Poi si avviò alla porta.

- Forse avete ragione, madre - disse - ma spero che non avrò mai il cattivo gusto di parlare male dei morti. - E uscì.

La discussione fra l'arciduchessa e Nikky iniziò tempestosamente e terminò con una sorta di disperante bonaccia. La signorina Braithwaite si era ritirata nel suo salottino, ma persino lì le arrivava la voce di Annunciata, stridente e rabbiosa.

A Nikky apparve ben chiaro fin dal principio che l'arciduchessa non era in collera soltanto per quel pomeriggio. E nella sua giovane, colpevole testa si affollarono vari ricordi, tutti infinitamente cari, tutti infinitamente, incredibilmente incauti... altre monellerie attorno al tavolino da tè, cavalcate nel parco, lezioni di equitazione. Presto li confessò tutti, in risposta ad altrettante brusche domande. Quando l'elenco dei suoi peccati finalmente fu completo, l'arciduchessa si scoprì meno sdegnata, e molto più preoccupata. Hedwig da sola era un problema. Hedwig innamorata di quell'impetuoso giovanotto era un problema ancora più grande.

- Su di un punto è mio dovere rassicurare Vostra Altezza - disse Nikky. - Questi... questi incontri sono stati cercati soltanto da parte mia.

- La principessa non ha bisogno di difensori, capitano Larisch.

Questo lo rimise al suo posto, e Annunciata riflettè per qualche minuto, mentre Nikky continuava, come sempre quando era agitato, a passarsi le dita fra i capelli, finendo con l'assomigliare a un impacciato porcospino dallo sguardo ardente. Confessò che quegli incontri avevano significato

molto per lui, tutto, arrivò a dire, ma che non aveva mai osato sperare. Aveva sempre pensato a Sua Altezza Reale come alla nipote del suo re. Non le aveva mai detto una parola di cui doversi pentire. Annunciata lo ascoltò, e lo valutò con occhio esperto. Era uno di quei giovani sciocchi, si disse, disposti a sacrificarsi e a crocifiggere la loro felicità per la patria. Era su spalle come quelle che si reggeva il trono. Avrebbe anteposto la fedeltà al suo re all'amore.

L'arciduchessa cambiò abilmente tattica, si sedette, e addolcì persino il tono della voce. - Sono stata un po' enfatica, capitano Larisch - disse - perché, come penso che sappiate, non stiamo attraversando un periodo molto favorevole. Per cercare di migliorare la situazione, ci sono alcuni piani già allo studio. Sarò più esplicita. C'è in progetto un matrimonio, per la principessa Hedwig, che tornerà a vantaggio di tutti. È... - esitò solo impercettibilmente - il desiderio più grande del re.

L'orrore gli paralizzò il viso. Ma Nikky si inchinò.

- Dopo quanto mi avete raccontato, dovrò chiedere la vostra collaborazione proseguì carezzevole Annunciata. - Sebbene vi siano alcuni di noi che deplorano questo passo, tuttavia... è necessario. Un'alleanza con Karnia...

- Karnia! - esclamò Nikky, infrangendo l'etichetta, ovviamente. - Ma certamente...!

L'arciduchessa si alzò e si drizzò in tutta la sua statura. - Ho ricambiato le vostre confidenze con la mia fiducia, capitano Larisch - disse gelida. - La principessa Hedwig non ne è ancora stata informata. Saremo lieti di poter contare sulla vostra cooperazione quando verrà quel momento. Può darsi anche che non venga. Ma se verrà, facciamo affidamento su di voi.

Nikky si inchinò profondamente quando l'arciduchessa uscì, si inchinò con la morte negli occhi.

E così fu che il capitano Larisch, "aide-de-camp" di Sua Altezza Reale il principe ereditario Ferdinand William Otto, e personaggio di nessun'altra particolare importanza, venne informato del progettato matrimonio della principessa Hedwig prima ancora di lei. E non soltanto informato, ma impegnato a favorirlo, se poteva!

8.
La lettera

La contessa Loschek era sola. Sola e furibonda. Aveva mandato via con mala grazia la sua cameriera, e adesso stava misurando la stanza a grandi passi.

Hedwig, di tante che ce ne erano!

La detestava. La aveva sempre detestata. Per la sua giovinezza, innanzitutto; e poi, quando aveva scoperto cosa stava per accadere, perché il caso la aveva fatta nascere nipote del re.

E detestava Karl.

Già a giugno, quando aveva fatto la sua tanto attesa visita al palazzo d'estate, dove si era trasferita la Corte, Karl aveva quell'idea in mente. Persino mentre teneva fra le braccia lei, Olga Loschek, aveva, come dire?, cercato Hedwig con lo sguardo al di sopra delle sue spalle. Aveva già tutto chiaro in quella sua testa malvagia, persino allora. Perché Karl era malvagio. Nessuno poteva saperlo meglio di Olga, che stava rischiando tutto, la vita stessa, per lui. Malvagio, ingrato, e privo di scrupoli. Lo odiava, e al tempo stesso lo amava.

Il progetto si sarebbe realizzato. Era così che andavano le cose nelle corti. Un'indicazione da una delle due parti che un certo passo sarebbe stato gradito e vantaggioso. Una discussione a porte chiuse. Un risposta che l'indicazione era stata accolta con favore. Poi la proposta ufficiale, che sarebbe stata accettata.

Hedwig avrebbe sposato Karl. Forse avrebbe fatto un po' di storie, anzi, ne avrebbe quasi certamente fatte. Curiosamente, la contessa la detestava ancora di più per questo. Attribuire così poco valore a ciò per cui Olga Loschek avrebbe dato l'anima, era già in sé detestabile. Ma c'era dell'altro. La contessa vedeva tante cose con quei suoi occhi così grandi e strani, un po' ironici e un po' innocenti; solo allora le sovvenne che avrebbe potuto trarre vantaggio da ciò che sapeva di Hedwig e Nikky.

Smise di camminare avanti e indietro, e si sedette. E se Hedwig e Nikky Larisch fossero fuggiti insieme? Hedwig, ne era certa, avrebbe avuto il coraggio di farlo. E questo avrebbe troncato tutto sul nascere. Ma Hedwig non si fidava di lei. E Nikky aveva uno spirito di devozione quasi canina tale che, sospettava Olga, più profondo fosse stato il suo amore per Hedwig, meno se la sarebbe sentita di condurla sulla via del disonore. Nikky avrebbe potuto fare difficoltà.

- L'idiota! - esclamò la contessa a denti stretti. Sia per l'arciduchessa

Annunciata che per la sua dama di compagnia, la gente si divideva fondamentalmente in tre gruppi: idioti, schiavi, e loro due.

Doveva tentare di conquistarsi la fiducia di Hedwig, allora. Ma Karl! Come mettersi in contatto con lui? Niente rimproveri, niente sfuriate. Conosceva troppo bene il suo uomo. La prima cosa da farsi era tenerlo lontano. Fargli rimandare la proposta ufficiale, e guadagnare tempo. Se il Cancelliere aveva ragione, e la situazione era grave come sembrava, la morte del re avrebbe fatto precipitare le cose. Addirittura, la monarchia avrebbe potuto essere rovesciata.

E Karl era cambiato. I vecchi tempi di quando cercava volentieri lo scontro erano passati. I suoi pensieri, come i pensieri di tutti in quel periodo, rifletté sprezzante la contessa, erano rivolti alla pace, non alla guerra. Voleva trasformare le spade in aratri, per sempre.

Tenerlo lontano, dunque. Guadagnare tempo.

Il re era molto debole. Quella storia del giorno avanti aveva pesantemente influito sulle sue condizioni di salute. A Corte si sussurrava che da quel mattino si erano volte al peggio. Il principe ereditario era la sua unica ragione di vita.

Ah, questo era un altro aspetto della questione da considerare. E se il principe ereditario non fosse tornato? Cosa sarebbe accaduto, con il re morto, e nessun successore? Il caos, naturalmente. Via libera alla rivoluzione. Hedwig avrebbe lottato per assicurarsi il trono, e inevitabilmente sarebbe stata sconfitta. E allora che ne sarebbe stato di Karl e dei suoi sogni di pace?

Ma questo era un campo di ipotesi in cui non le interessava di addentrarsi adesso. Doveva finire un certo lavoro che aveva iniziato, e poi sarebbe stata libera. Di notte non la avrebbero più assalita il terrore e la paura.

Prima però doveva esaurire il suo compito. Karl non avrebbe mai potuto accusarla di essere venuta meno ai suoi impegni. Infiammata dall'ira contro di lui, decise di far piazza pulita di tutto quello che ancora li legava. Aveva in suo possesso dei documenti che Karl aspettava, o diceva di aspettare: dati che si era procurata con mezzi che preferiva non ricordare; piani e diagrammi accuratamente disegnati... migliaia di morti in una sola, se le fossero stati trovati. Se ne sarebbe liberata immediatamente.

Erano da poco passate le cinque. La contessa riunì i documenti sulla sua piccola scrivania di mogano, prendendoli da quei nascondigli di cui si

servono le donne... la fodera dei sacchetti profumati, la punta di una pantofolina, la tasca segreta in un manicotto; e dopo aver chiuso la porta a chiave, li riordinò. Le tremavano le mani, ma lavorò in fretta. Era libera fino all'ora di cena, ma aveva tanto da fare. Riordinate le carte, sia accostò a un pannello sulla parete del suo spogliatoio e, facendolo scorrere di lato, scoprì la cassaforte in cui teneva i suoi gioielli. Non che fossero gioielli di grande valore, ma la cassaforte c'era, e così se ne serviva.

Il Palazzo, se è per questo, era pieno di nascondigli abilmente studiati. Alcuni, in periodi particolarmente difficili, avevano custodito oggetti preziosi. Altri... stanze, addirittura, ricavate fra le mura di pietra, e di cui esisteva una mappa accurata, erano servite da rifugio agli stessi reali. La mappa era in possesso del re, e veniva tramandata di padre in figlio; una misteriosa e antica carta, con due delle stanze contrassegnate con un tratto di inchiostro perché ormai chiuse. Chiuse, e con oscuri segreti al loro interno, senza dubbio.

La contessa tirò fuori dalla cassaforte il cofanetto dei gioielli, lo vuotò, ne rimosse l'imbottitura di camoscio, e prese un libricino. Era un nascondiglio molto facile, ma la lunga impunità di cui aveva goduto la aveva resa imprudente. Usando come chiave il libro, scrisse una lettera in codice. Era, all'apparenza, una cordiale lettera che aveva per oggetto una famiglia della sua città natale, a cui chiedeva al destinatario di provvedere a fare avere loro alcune cose entro il giovedì della settimana seguente. Quali cose era specificato in dettaglio: a spese sue, bisognava inviare tante coperte, tanti filoni di pane, una lunga lista. Finito di scrivere, distrusse, bruciandole, una gran quantità di carte, restandole a guardare finché anche l'ultima brace da rossa scura non diventò grigia e fumante. Sul libro tentennò, ma alla fine, con una scrollata di spalle, tornò a nasconderlo nel cofanetto dei gioielli.

Insieme all'amarezza, provava una sensazione di sollievo. Solo dopo aver distrutto i documenti si era resa conto di che peso le erano stati. Chiamò Minna, la sua cameriera, e si vestì per uscire. Poi, accompagnata da Minna, si fece venire la carrozza e andò a fare spese.

Tornò a Palazzo in tempo per cena. Ad un certo punto, durante i suoi giri, aveva lasciato la lettera, perché venisse portata a destinazione oltre il confine quella notte stessa da un messaggero speciale.

Al momento del suo rientro il principe Ferdinand William Otto si stava accingendo ad andare a letto. Alle sette meno un quarto si alzò, si inchinò

alla signorina Braithwaite, le augurò la buona notte, e sparì nella sua stanza, dove lo attendeva il suo valletto. Ma un attimo dopo ricomparve.

- Scusatemi - disse - ma credo che il vostro orologio vada avanti.

La signorina Braithwaite lo consultò. Poi si alzò e andò alla finestra a confrontarlo con quello bianco e rotondo come una luna piena della cattedrale.

- C'è una differenza di cinque minuti - ammise. - Ma non mi fido dell'orologio della cattedrale. Probabilmente ha bisogno di essere oliato. E poi ci sono sempre dei piccioni appollaiati sulle lancette.

- Posso aspettare cinque minuti?

- Che potresti fare in cinque minuti?

- Beh - suggerì il principino in tono supplichevole - potremmo fare un po' di conversazione, se non siete troppo stanca.

La signorina Braithwaite sospirò. Era stata una giornata lunga e niente affatto riposante, e conversazione, per Sua Altezza, significava più che altro domande.

- Va bene - acconsentì.

- Non ho per niente sonno - disse il principe Ferdinand William Otto inerpicandosi su una sedia. - Pensavo che avreste potuto parlarmi dell'America. L'America mi incuriosisce moltissimo.

- Immagino che tu intenda gli Stati Uniti.

- Non saprei. C'è New York, comunque. Non hanno re, vero?

- No - rispose brusca la signorina Braithwaite. Odiava le repubbliche.

- Quello che vorrei sapere è - disse Ferdinand William Otto dondolando le gambe - come fanno senza un re. Chi gli dice cosa devono fare? Mi interessa perché ieri ho conosciuto un ragazzino che viene da laggiù, e mi ha raccontato un sacco di cose. Era un ragazzino molto simpatico.

La signorina Braithwaite lasciò perdere il giorno avanti.

- In una repubblica - disse - la gente pensa di potersi governare da sé. Ma ci riesce molto male. Il livello di intelligenza medio delle masse è sempre piuttosto basso.

- Mi ha detto - continuò Sua Altezza proseguendo sul filo dei ricordi - che l'uomo più grande al mondo è stato un certo Lincoln. Ma che è morto. E ha detto che i re sono delle seccature e dei mangiapane a ufo. Naturalmente... - si affrettò a spiegare - non sapeva che mio nonno è un re. E dopo non me la sono sentita molto di dirglielo. Lo avrei messo in grande imbarazzo. - A questo punto sbadigliò, ma si nascose educatamente dietro

una mano, e Oskar, il suo valletto, si fece sulla soglia e restò in attesa. Era un dignitoso signore in livrea color prugna, perché il re giudicava il nero troppo triste per un bambino.

Il principe ereditario scivolò a terra, e si piantò a gambe larghe davanti alla signorina Braithwaite. - Mi piacerebbe moltissimo rivedere quel ragazzo - disse guardandola dritto in faccia. - Era simpatico, e molto gentile. Se potessimo recarci alla ferrovia in miniatura quando usciamo in carrozza, ne... ne sarei felice. - Lesse un diniego sul suo viso, e si affannò ad aggiungere: - Non per farci un giro. Solo per dare un'occhiata.

La signorina Braithwaite si commosse, ma fu ferma. Gli spiegò che sarebbe stato meglio se non avesse più rivisto quel bambino; e per ammorbidire il rifiuto, gli rammentò che al ragazzino americano non piacevano i re, e che anche solo salutarlo con la mano dalla carrozza con le ruote d'oro sarebbe stato, di conseguenza, un errore tattico.

Il principe Ferdinand William Otto la ascoltò, mentre Oskar aspettava. E qualcosa che fino a un attimo prima aveva cantato di gioia in un piccolo cuore di bimbo, improvvisamente si bloccò.

- Me ne ero dimenticato - disse il principe.

Poi la signorina Braithwaite si alzò, e lui batté i talloni, e si inchinò, come gli era stato insegnato.

- Buona notte - disse.

- Buona notte, Vostra Altezza - rispose la signorina Braithwaite.

Sulla soglia, il principe Ferdinand William Otto si girò e si inchinò di nuovo. Poi uscì, e la porta si richiuse alle sue spalle.

Si lavò, con Oskar accanto che reggeva un grande e morbido asciugamano. Persino gli asciugamani erano troppo grandi. E si lavò i denti, e bevve due bicchieri d'acqua, perché quella secchezza alla gola persisteva. E infine si arrampicò sull'alto letto che era così troppo largo per lui, e poi dovette scendere di nuovo, perché si era dimenticato di dire le preghiere.

Quando ebbe fatto tutto, e l'ora di spegnere la luce non poté più essere rimandata, augurò la buona notte a Oskar, che si inchinò. C'era un gran daffare di inchini nel mondo di Otto. Poi, puf!, fu buio, con solo la faccia da luna piena dell'orologio della cattedrale per compagnia. E poiché ormai erano le sette e venti, le due lancette rivolte in basso la facevano assomigliare a una faccia dalla bocca crudele, ed era veramente una brutta compagnia.

Oskar, dopo essersi ritirato a forza di inchini in corridoio e oltre le due sentinelle, riferì a un alto dignitario in un'altra ala del palazzo che Sua Altezza Reale il principe ereditario Ferdinand William Otto era a letto. E il dignitario poté finalmente andarsene a cena.

Ma, solo nel suo grande letto, il principe ereditario stava versando qualche timida lacrima. Se ne vergognava moltissimo. Sentiva che in nessuna circostanza il suo coraggioso padre si sarebbe comportato in quel modo. Allungò la mano e prese uno dei due fazzoletti puliti e ben piegati che ogni sera venivano messi sul suo comodino, e si soffiò molto rumorosamente il naso. Ma non riusciva a dormire.

Concesse alla signorina Braithwaite il tempo di ritirarsi nel suo salottino, e aspettò che passassero le otto, perché allo scoccare di ogni ora, per tutta la notte, un giovane gentiluomo di Corte, assegnato a questo incarico e soprannominato la "balia" dai colleghi invidiosi, apriva con cautela la sua porta e faceva una silenziosa ispezione della stanza, per assicurarsi che tutto andasse bene.

Il principe ereditario si alzò, tralasciò di infilarsi le pantofole, naturalmente, e, a piedi nudi, raggiunse quatto quatto la porta della sala da studio. Non era completamente buia. Vi brillava una piccola lampada velata da notte, su un tavolino, proprio sotto le due spade incrociate. Sopra le spade, in una cornice di legno pirografato, c'erano i ritratti di suo padre e sua madre. La aveva decorata lui, con il completo per incidere a fuoco il legno che gli aveva regalato Hedwig a Natale. Vi aveva inciso le armi reali, disegnate con mano un po' incerta e non esattamente al centro della cornice, e un bordo floreale di margherite, estremamente geometriche, perché prima le aveva tracciate col compasso.

Il bambino, però, lanciò solo uno sguardo di fretta ai ritratti, e trascinò con decisione una sedia verso l'armadio. Sul ripiano più alto c'era il vecchio cane di pezza. I suoi occhi di bottoni di madreperla erano un po' appannati di sonno, ma le orecchie erano ben dritte. Il principe ereditario aprì con molta precauzione lo sportello dell'armadio, si servì del ripiano più basso come di un precario gradino, si aggrappò con una delle sue regali mani, e tirò giù il cane.

Alle nove la balia si tolse la spada in un'altra stanza e la appoggiò a una sedia. Poi controllò la sua pistola, secondo la procedura prescritta dal vecchio re. Quindi entrò nella stanza e la ispezionò alla luce di una torcia elettrica, e ascoltò il respiro del principe ereditario. Era stato un bambino

soggetto a laringiti. E, per ultimo, puntò la torcia verso il letto. Un paio di occhi di bottoni di madreperla lo fissavano dal cuscino.

- Bene, che mi venga un colpo - disse la balia. E se ne andò, piuttosto perplesso.

9.
Una bella serata

Nel negozio in cui, quel pomeriggio, la contessa aveva acquistato delle sete di Lione, uno dei commessi, Peter Niburg, finalmente era libero. Alle sette, dopo aver riposto gli ultimi rotoli di sete sugli scaffali alle sue spalle, e averli coperti con dei teli di cotone per proteggerli dalla polvere; dopo aver lanciato un'ultima sprezzante occhiata al commesso del reparto telerie, suo dirimpettaio; dopo aver preso di sotto il bancone la sua tuba nera di buona qualità e il suo bastone dal pomo d'argento; dopo essersi messo la tuba e appeso il bastone al braccio con due gesti spavaldi; dopo aver preparato l'offensiva, per così dire, si accinse ad andarsene.

Fra Peter Niburg e Herman Spier delle telerie c'era un grande antagonismo. La sua origine, nella persona di una graziosa cassiera, se ne era andata, ma l'antagonismo restava. Era fatto di sorrisi sulle labbra e di sguardi truci, di velenosità dette con il tono più cordiale, anche se era Peter Niburg quello che parlava di più. Herman Spier era un uomo ombroso, incline a rimuginare. Si teneva dietro al suo bancone di telerie, e covava il suo odio.

Odiava Peter. Dio, quanto lo odiava! La cassiera si era licenziata, dopo aver sposato il proprietario di un ristorante, ed era già ingrassata. Ma l'odio di Herman cresceva di giorno in giorno. E poiché gli affari andavano male, per la maggior parte del tempo se ne stava dietro alle sue telerie e rifletteva su una certa questione, che era la seguente:

Come faceva Peter Niburg?

Ricevevano lo stesso magro salario. Ogni lunedì, a tutti e due insieme, a Peter che sorrideva e a lui accigliato, veniva messo in mano esattamente il necessario per sopravvivere, non un soldo in più. Ed ogni lunedì Peter incassava allegro il suo salario e tornava al banco attorcigliandosi i baffi come se tutto il denaro del regno tintinnasse allegramente nelle sue tasche.

Accettare l'inevitabile, sorridere delle proprie disgrazie, è una cosa. Ma

non si trattava solo di questo. Peter riusciva a fare miracoli con il suo salario. Era Peter, per esempio, che il giorno del suo onomastico era riuscito a fare omaggio alla cassiera di un mazzolino di fiori. Omaggio che, se è per questo, non gli era valso nulla contro le squisitezze alimentari che le aveva offerto il loro rivale esterno. Quando, l'estate prima, la ferrovia in miniatura americana aveva aperto al pubblico con grande sventolio di bandierine, il vessillo nazionale e quello a stelle e strisce, era stato Peter che aveva invitato la signorina ad un'emozionante serata su quel trenino, a un determinato importo da brivido. Non solo, ma dopo, come Herman aveva constatato con i propri occhi, la aveva anche portata in un caffè, e bevuto in sua compagnia un litro di vino bianco. Un litro, addirittura.

Anche Herman era stato sulla ferrovia in miniatura, ma soltanto perché occupava una stanzetta nella stessa casa in cui abitava il direttore americano. Il direttore aveva regalato dei biglietti a Humbert il Nero, il portinaio, ma Humbert aveva altro da fare, e diffidava di quelle diavolerie straniere. Così aveva dato via i biglietti.

Era Peter, insomma, che rendeva possibile l'impossibile, che portava bei vestiti e stivali non rattoppati, che, si diceva, ogni tanto andava all'Opera, e seguiva la musica su una sua logora copia della partitura.

Come?

Herman Spier lo aveva sospettato di molte cose; aveva verificato di nascosto le sue ricevute di cassa; aveva controllato che non facesse loschi traffici con le partite di seta. Una volta aveva creduto di averlo colto sul fatto. Ma il pacco di seta di Lione, aperto dal proprietario del negozio su suggerimento di Herman, era risultato contenere della stoffa per un elegante panciotto, pagata da Peter Niburg di tasca propria.

Herman era rimasto confuso, addirittura allibito, ma i suoi sospetti non erano caduti. E adesso, quel giorno, per puro caso, aveva scoperto qualcosa. Una gran signora di Corte aveva fatto un acquisto, e aveva lasciato una lettera sotto un rotolo di seta. Impossibile essersi sbagliato. Peter Niburg aveva riposto la seta, e, dopo essersi guardato velocemente attorno nel piccolo negozio, si era messo in tasca la lettera.

Un intrigo, quindi, con Peter Niburg come mezzano, o... altro. Qualcosa di enormemente più importante, la cui scoperta avrebbe portato Herman ad occupare una posizione di primo piano fra i suoi compagni di una certa associazione segreta a cui apparteneva.

Per molti versi era uno stupido, questo commesso dagli occhi slavati che vendeva le caratteristiche tovaglie rosse e gialle della gente comune accanto a quelle di lino pesante che rivestivano le tavole dei ricchi. Ma l'odio gli diede prontezza di spirito. E anche prontezza di gambe. Era solo a dieci metri di distanza da Peter Niburg quando questo frivolo gentiluomo arrivò all'angolo della strada.

Herman era pratico di certe cose. Sapeva, per esempio, che uno sguardo a una vetrina, una sosta per allacciarsi una scarpa, potevano essere trucchi per passare un documento in altre mani. Ma Peter non si fermò. Si diresse, non più in fretta del normale, al suo solito ristorante, che si affacciava sulla piazza e da cui si godeva un bella vista del palazzo reale. E qui si accomodò davanti a una finestra, e ordinò la cena.

Herman lo guardava dalla strada. Lui non cenava mai lì. Gli dava, tanto per cominciare, una certa amarezza vedere seduta all'alto bancone di cassa la piccola Marie, un po' troppo in carne, è vero, ma ancora bellissima ai suoi occhi. Gli faceva venire, persino in quel momento, voglia di chiudere gli occhi vedere, dalla finestra, che suo marito le accarezzava la mano ogni volta che le portava dei soldi da cambiare.

Herman se ne stava in strada in agguato nell'ombra, e aspettava. Peter sedeva da solo. Si era inchinato molto rigidamente a Marie, ed era passato davanti al bancone a petto in fuori. Una volta lei gli aveva detto che aveva un bel personale.

Peter sedeva da solo e guardava fuori. Herman si cercò un riparo e continuò a tenerlo d'occhio. Ma Peter Niburg non lo notò. I suoi occhi erano fissi sulla tetra e massiccia costruzione dall'altra parte della piazza, punteggiata di piccole luci incassate nelle finestre, che era il Palazzo.

Peter era tranquillo. Aveva consegnato molte lettere come quella che adesso era nascosta nella tasca interna della sua giacca. Non si faceva scrupoli di coscienza. Se non avesse svolto lui quell'incarico, lo avrebbe svolto qualcun altro. Scrollò le spalle. Bevve il suo brandy e lanciò uno sguardo a Marie. Scoprì i suoi occhi su di sé. Erano ancora dei begli occhi, e, in quel momento, pensierosi. Le sorrise, ma lei girò la testa, e arrossì. Tante idee si affollarono nella mente di Peter Niburg. Se Marie già non era felice, cosa sarebbe accaduto fra un po'. Suo marito la adorava. Era fatale. Una donna non dovrebbe essere così sicura del marito. E probabilmente lui la annoiava. Altri sei mesi, e forse non avrebbe distolto lo sguardo.

Doveva aspettare la mezzanotte. A quell'ora avrebbe consegnato la

lettera a un messaggero, sotto il colonnato della cattedrale. Come ogni settimana, quella notte il messaggero sarebbe stato in attesa. A volte c'era una lettera, a volte no. Tutto qui. Era sorprendentemente semplice, e per far questo Peter si guadagnava la differenza fra indigenza e agio.

Vedendo Peter comodamente seduto, con un piatto fumante davanti, Herman uscì dal suo rifugio e si allontanò frettolosamente nella notte. Questa storia che gli era capitata fra le mani era una cosa grossa, troppo grossa per lui da solo. Due teste erano meglio di una. Doveva farsi consigliare.

Lasciata la strada principale, si mise a correre. Le sue pallide guance presero colore. Era bagnato di sudore freddo. E a corto di fiato per le troppe sigarette. Ma alla fine arrivò a casa. Era vicina al parco. Sebbene si fosse soltanto agli inizi della primavera, e ci fosse più di un sentore di inverno nell'aria, la ferrovia in miniatura, sentì, era già aperta al pubblico. Gli americani erano davvero intraprendenti.

Il portone a due battenti dell'alta e triste palazzina in via dei Bambini Buoni era già chiusa per la notte. Mentre aspettava affannato, dopo aver suonato il campanello, Herman Spier allungò lo sguardo fino a quella distante e da lui poco frequentata parte del parco dove la gente andava a divertirsi le sere di bel tempo, e dove già ora, agli ultimi sgoccioli di inverno, la ferrovia in miniatura dava un'idea di estate.

Quella vista gli richiamò alla memoria l'altra, di Marie e Peter, lei un po' pallida e trepidante, seduti vicini vicini nel vagoncino. Herman imprecò a bassa voce e apri il portone.

Humbert il Nero non era nel suo gabbiotto, dietro la grata. Con disinvolta familiarità Herman si accostò a una porta poco più in là, e entrò. Dava in una sudicia stanzetta, in quel momento tutta sottosopra con i preparativi della cena. Sul tavolo privo di tovaglia c'erano un filone di pane, un boccale di birra, e un piatto di vitella fritta. Il portinaio era ai fornelli, alle prese con una padella in cui cuoceva la salsa... un omone, barbuto e pesante, eppure capace di muoversi con la leggerezza di un gatto. Era scuro di capelli e di carnagione, tanto che lo chiamavano "il Nero", ma i suoi occhi, a guardarlo attentamente, erano singolarmente chiari e scialbi.

Non si scambiarono saluti. Humbert gettò una rapida occhiata al suo visitatore. Herman chiuse la porta, si tolse il cappello, e si asciugò la fronte. Il portinaio versò la salsa sulla carne.

- Ho scoperto una cosa - disse Herman. - Ma non so quanto possa valere, né se ci porrebbe essere utile.

- Questo lascialo giudicare a me. - Il portinaio restò insensibile all'eccitazione di Herman. Trafficava per mestiere in notizie sensazionali. I suoi strumenti di lavoro quotidiani erano uomini meno intelligenti di lui, uomini che facevano continuamente scoperte senza importanza. Ed era ora di cena. Il suo corpo massiccio reclamava del cibo.

- Si tratta di una lettera.

- Siediti, amico, e raccontami tutto. O preferisci che ti cavi la storia di bocca come un dente guasto?

- Una lettera da Palazzo - disse Herman. E gli spiegò.

Humbert il Nero lo stette a sentire. Era scettico, ma abbastanza disposto a credergli. Conosceva la Corte... la conosceva bene. Le signore di Corte scrivevano molte lettere. Riusciva a mettere gli occhi su parecchie di esse, tramite uno dei suoi uomini che lavorava all'ufficio postale. C'erano tante tresche amorose. Dopo tutto, chi poteva biasimarle. La Corte era piuttosto noiosa in quel periodo, e se volevano cercare di divertirsi un po'... bisognava essere indulgenti.

- Una "liason" - disse infine, con la bocca piena. - La contessa è bella, e si annoia. Annunciata la sta facendo impazzire, come a suo tempo con suo marito. Ma vale la pena di approfondire la cosa. Anche essere a conoscenza di un amore proibito qualche volta può far comodo. Di che dimensioni era la lettera?

- Una busta piccola. Non ho visto altro.

Il portinaio rifletté. - La contessa adopera carta da lettere grigia con impressa una coroncina.

- Questa era bianca.

Humbert il Nero osservò: - Esiste, naturalmente, la possibilità che l'abbia già consegnata. Ma anche in questo caso, ce ne saranno altre. La contessa viene spesso in negozio?

- Una volta alla settimana, forse.

- Bene. - L'omone si alzò e si slacciò il grembiule pieno di macchie. - Torna al ristorante - disse - ed entra. Ordinati una cena leggera, che tu possa aver finito quando finisce Niburg. Vattene via insieme a lui, e proponi l'Hungaria.

- L'Hungaria! Non ho soldi.

- Non ti occorreranno soldi. Adesso, tieni a mente questo: ad un certo

angolo di strada, verrete assaliti e derubati. Solo una messa in scena - aggiunse vedendo il pallido viso di Herman diventare ancora più bianco. - In modo che la busta autentica possa essere sostituita con un'altra. Nella tasca interna della giacca, hai detto. Bene, poi offriti di accompagnarlo fino alla sua stanza. Potrebbe - gli spiegò con aria feroce il portinaio - aver bisogno del tuo aiuto. Lascialo lì, ma sorveglia la casa. È importante scoprire a chi consegna queste lettere.

Così in piedi, Humbert il Nero sembrava, all'intimorito Herman, farsi sempre più grande, fino a riempire tutta la stanza. Aveva un aspetto autoritario. Nella mente di Herman affiorò improvvisamente il ricordo di una stanza nascosta, e di tanti uomini, e uno di essi, grosso e imponente, che teneva gli altri in pugno. Si girò per andarsene, ma il portinaio lo fermò sulla porta.

- Un momento - disse. - Prima dobbiamo scegliere la forma e il tipo di questa busta che hai visto. Sono faccende che richiedono finezza.

Scomparve, e poco dopo tornò con una scatola di legno piena fino all'orlo di vecchie buste. Erano state tutte accuratamente aperte e svuotate del loro contenuto. E su ciascuna di esse era stato ordinatamente appuntato in un angolo il nome del mittente. Herman osservò il portinaio che vi frugava dentro.

- Eccola - disse questi alla fine. - La contessa, a sua zia in un convento di suore, a proposito di un lavoro a maglia. Guarda, è questo il tipo di busta?

- Questa è grigia - osservò Herman Spier di malumore.

- Ma la dimensione?

- È simile.

- Bene. - Humbert il Nero sollevò la busta verso la luce e la esaminò. - Sarebbe interessante sapere - disse - se la contessa ha una zia in convento, o se... ma vai, amico. E sbrigati.

Rimasto solo, prese penne, inchiostro, e carta carbone. Si mise al lavoro, goffo con quelle mani troppo grandi per la penna, e i gomiti allargati sul tavolo. Ma il risultato fu buono. Lo contemplò soddisfatto.

Nel frattempo, Herman ripercorse all'indietro la strada che aveva fatto poco prima. Ma senza correre, stavolta. Le sue ginocchia di vigliacco tremavano. Di nuovo era madido di sudore, non dovuto alla fretta, ma alla paura. Lui che era tanto coraggioso a parole durante le riunioni, che era capace di arrivare a vette di crudeltà che rasentavano la ferocia quando era parte di un gruppo, da solo era un codardo.

Ad ogni modo, la vista del ristorante e del suo collega che cenava tranquillo, lo acquietò. Peter Niburg era ancora solo. Herman scelse un tavolo vicino al suo, e ordinò una scodella di minestra. Gli tremavano le mani, ma mangiare qualcosa di caldo lo rianimò. Dopo tutto, sarebbe stato abbastanza semplice. Anche se, naturalmente, tutto dipendeva da se il suo collega avrebbe accettato di unirsi a lui.

Gli lanciò un'occhiata. Peter Niburg stava mangiando, ma fissava madame Marie, seduta in alto dietro la cassa. Il suo sguardo era meditabondo, ma anche qualche altra cosa. Trionfante, forse.

Improvvisamente Herman ritrovò la freddezza. La freddezza dell'odio.

E, alla fin fine, fu facile. Peter Niburg si sentiva solo. Il peso della lettera lo opprimeva. Anelava al conforto di un po' di conversazione e alla vista rassicurante di una faccia conosciuta. Quando i due si incontrarono davanti all'attaccapanni accanto alla porta a cui erano appesi i loro cappelli, la sua espressione si fece quasi cordiale. Uscirono insieme.

- Una bella serata - disse Herman, e guardò il cielo.

- Abbastanza bella.

- Troppo bella per sprecarla dormendo. Pensavo - disse Herman - di passare un paio d'ore all'Hungaria.

L'Hungaria! Il suo cuore avido di piaceri ebbe un fremito, ma Peter pungolò il collega.

- Da quando - chiese - frequenti l'Hungaria?

- Me ne è venuta voglia - fu la risposta un po' risentita di Herman Spier. - Dio solo sa se non fatico abbastanza da meritarmi qualche svago ogni tanto. - Il pericolo lo rese astuto. Girò le spalle a Peter Niburg, poi tornò a guardarlo in faccia. - Se ti fa piacere venire - propose. - Non per cenare, capisci, ma per un bicchiere di vino. Di spumante italiano - aggiunse.

A Peter Niburg piaceva moltissimo lo spumante dolce.

Si spinse il cappello all'indietro sulla testa e si appese il bastone al braccio. Dopo tutto, perché no? Marie non c'era più. Bisogna seppellire il passato. Se Herman era riuscito a fare il primo passo, stava a lui, Peter, fare il secondo. Prese sottobraccio il suo antico rivale.

- Una bella serata - disse.

10.
Il diritto di vivere

La cena era terminata nel triste e antiquato salone. L'arciduchessa Annunciata si accese una sigaretta e guardò Hedwig, seduta all'altro capo del tavolo.

Hedwig era stata molto silenziosa a cena. Aveva risposto educatamente se interpellata, ma nient'altro. Sua madre, che aveva preso dalla contessa il vezzo di socchiudere gli occhi, la osservò di sotto le palpebre abbassate.

- Bene? - disse. - Sei ancora di cattivo umore?

- Io? Niente affatto, madre. - Hedwig sollevò la testa e guardò dritta in faccia l'arciduchessa.

- Mi piacerebbe sapere, se posso - disse l'arciduchessa - come hai trascorso la giornata.... fino al piccolo "divertissement" in cui vi ho sorpresi. Stamattina, per esempio?

Hedwig si strinse nelle spalle, ma arrossì. Una delicata ondata di colore le salì dal collo, e montò sempre più in alto. - Molto tranquillamente, madre - rispose.

- Ovvio. È sempre molto tranquillo qui. Ma facendo cosa?

- Sono stata a cavallo.

- Dove?

- Al maneggio, con Otto.

- Solo con Otto?

- C'era anche il capitano Larisch.

- Naturale! Quindi hai praticamente passato tutta la giornata con lui!

- Ho passato quasi tutta la giornata con Otto.

- Questo attaccamento a Otto... è una cosa recente, mi sembra. Non vedevi l'ora di uscire dalla stanza dei bambini. E adesso, a quanto pare, senti il bisogno di tornare a prendere il tè nella sala da studio e ad altre assurdità. Mi piacerebbe sapere perché.

- Trovo che Otto sia molto solo, madre.

Hilda approfittò della distrazione di sua madre per prendersi un'altra pesca. Gliene era consentita soltanto una, perché era in quell'età in cui la frutta la faceva, per adoperare un'espressione colloquiale, "correre". Le interessava molto poco quella conversazione. Detestava quei pasti di famiglia, scanditi dalla voce aspra di sua madre e da quella persino troppo carezzevole della contessa Loschek. Ma adesso il tono di irritazione a stento repressa dell'arciduchessa la indusse a sollevare lo sguardo. L'arciduchessa era in preda ad uno dei suoi improvvisi scatti di collera. L'osservazione di Hedwig a proposito della solitudine di Otto, la seconda

in un giorno, la aveva punta sul vivo. Nella sua rabbia dimenticò le obiezioni che aveva mosso al Cancelliere.

- Ho da dirti una cosa che metterà fine a questa tua sciocchezza sentimentale, Hedwig. Ti proibirei di rivedere questo giovanotto, questo Larisch, se lo ritenessi necessario. Ma non lo farò. Tanto probabilmente lo vedresti lo stesso, se è per questo. Un altro lato del tuo carattere che, come ho avuto modo di osservare oggi pomeriggio, mi ricorda spiacevolmente tuo padre. - Si alzò e lanciò il suo fulmine a ciel sereno. A dire il vero non era partita con l'intenzione di lanciare alcun fulmine. Ce la portò la rabbia. - Non ho bisogno di raccomandarti di non renderti ridicola. Ma forse non sarà fuori luogo avvertirti che tuo nonno ha certi progetti su di te, che molto presto ti toglieranno di testa questo... questo stupido giovanotto.

Hedwig si era alzata, e la fissava, molto pallida, con le mani poggiate sul tavolo. - Quali progetti, madre?

- Te li comunicherà lui stesso.

- Non... non vorrà farmi sposare?

L'arciduchessa Annunciata non era fatta tutta di pietra. Non poteva perdonare alle sue figlie chi era stato il loro padre. Le ricordavano costantemente una parte della sua vita che avrebbe preferito dimenticare. Ma erano le sue figlie, e Hedwig era tutto quello che lei non era, aggraziata, agile e giovane. D'un tratto si sentì pungere da qualcosa che assomigliava al rimorso.

- Non fare quella faccia, bambina - disse. - Non è ancora deciso. E, dopo tutto, un matrimonio o un altro... che differenza fa? Gli uomini sono uomini. Se una non se la prende troppo, quello che fanno non ha grande importanza.

- Ma certamente... - mormorò Hedwig senza fiato - certamente verrò consultata?

Annunciata scosse la testa. Si erano alzate tutte adesso, e Hilda, dimenticata la pesca, era rimasta con la bocca semi-aperta. Quanto a Olga Loschek, era immobile, ma le fiammeggiavano gli occhi. L'arciduchessa non badava alla sua presenza più che a quella dei fiori sulla tavola.

- Madre, non potete rammentare il passato, e... e rivedere la vostra vita, e permettere che la mia venga distrutta. Non potete!

Hilda raccolse la pesca. Era tutto molto emozionante, ma Hedwig si stava comportando proprio da sciocca. E poi perché agitarsi tanto se non sapeva neppure chi era il marito? Magari era bellissimo. Hilda, infatti, era

anche in quell'età in cui gli uomini sono belli o non belli, e nient'altro.

Inaspettatamente, Hedwig scoppiò a piangere. Hilda trovò che questo era davvero troppo, e di cattivo gusto, per di più. Si fece scivolare la pesca nella tasca del vestito.

L'arciduchessa detestava le lacrime, e i suoi momenti teneri erano soltanto momenti. - Asciugati gli occhi e non fare la stupida - disse gelida. - Hai sempre saputo che sarebbe per forza accaduta una cosa del genere.

Si avviò alla porta. Le due principesse e la sua dama di compagnia restarono dove si trovavano finché non si fu allontanata di qualche passo da tavola. Solo allora la seguirono, e la piccola processione si spostò nel soffocante salottino, per il caffè. Hilda fece scivolare il braccio attorno alla vita di Hedwig, e con quel gesto le diede un po' di conforto .

- Magari ti piacerà - cercò di rasserenarla con discrezione. - Potrebbe essere Karl. Io vado pazza per Karl.

Sua sorella, però, non la sentì neppure. Si accostò lentamente a una finestra, e rimase lì a guardare di fuori. Stagliata contro il cielo, proprio al centro della piazza, si ergeva la maestosa statua della sua defunta nonna. Hedwig si mise pensare alle donne della casa reale che la avevano preceduta. Sua madre, resa decisamente infelice dal matrimonio, esacerbata per sempre; sua nonna. Hedwig non aveva mai visto il re giovane. Non riusciva ad immaginarselo come amante. Per lei era solo una figura elegante e solitaria. Ma, romantico? Era mai stato romantico?

Aveva deciso il matrimonio di sua madre, e se ne era pentito per tutta la vita. Adesso avrebbe deciso il suo. Ma come era andata quando aveva preso moglie lui? Hedwig guardò la statua. Anche sua nonna gli si era concessa controvoglia? E se così era, era vero che alla fine, che l'avversione durasse un anno o tutta la vita, non faceva una gran differenza?

Scivolò in balcone e si tirò le tende alle spalle. Via via che i suoi occhi si abituavano all'oscurità, si accorse che c'era qualcuno giù nella piazza, sotto gli alberi.

Le batté forte il cuore. Dopo un attimo ne ebbe la certezza. C'era Nikky laggiù, Nikky che la cercava con gli occhi come un bambino cerca una stella. Con un gesto rapido, Hedwig scostò la tenda. Un sottile raggio di luce cadde su di lei, sulle sue braccia nude e sottili, sul suo scialle leggero, sul suo giovane viso. Nikky la aveva cercata, e meritava di vederla. Poi Hedwig lasciò ricadere la tenda, e si torse le mani perché, suo malgrado,

non si tendessero verso di lui.

Se lo era immaginato, o Nikky le aveva fatto un cenno di saluto? Poi sentì un rapido battere di tacchi sull'antico selciato di pietra. Conosceva i suoi passi, come conosceva ogni vibrante, accorata inflessione della sua voce. Nikky se ne andò via attraversando la piazza, come un devoto che, dopo essersi genuflesso davanti a un santo, torna alle cure del mondo.

Nel salottino, l'arciduchessa si era messa a lavorare a maglia per cercare di calmare i suoi nervi scossi. - Puoi suonare adesso, Hilda - disse.

Nella giovane e spensierata vita di Hilda ogni giorno arrivavano due momenti brutti. Uno era l'ora di cena, quando mangiava sotto gli occhi spietati di sua madre. L'altro era dopo cena, quando, sola nel grande salotto bianco attiguo al salottino, con la porta scorrevole aperta, sedeva al pianoforte a coda, che era bianco e oro come il resto della stanza e altrettanto freddo, e suonava per le orecchie spietate di sua madre.

Si trascinò in salotto. Vuoto, era tristissimo. I pesanti lampadari d'oro e cristallo erano spenti. Le sedie rosse e oro erano coperte di teli bianchi. Solo il pianoforte, un'oasi luccicante in un deserto di pavimento tirato a specchio, era illuminato da due alte candele in candelieri dorati che si alzavano direttamente da terra. Hilda, che si accomodò con riluttanza sullo sgabello, era l'unico tocco di vita e di colore della stanza.

Alla fine Annunciata si appisolò, e Hilda suonò più piano. Suonava, adesso, non per sua madre, ma per sé stessa. E mentre suonava, fantasticava: del matrimonio di Hedwig, del suo "dèbut", di Karl, che le aveva riempito il cuore di sogni romantici trattandola come una donna fatta.

Il momento che la contessa attendeva era giunto. Posò il noioso ricamo con cui riempiva le serate più monotone, e si spostò verso la finestra. Si muoveva silenziosamente, come un gatto.

Le sue prime parole a Hedwig furono le stesse di Peter Niburg quando aveva preso sottobraccio il suo rivale e si erano incamminati per la strada. - Una bella serata, Altezza - disse.

Hedwig sollevò gli occhi verso le stelle. - Deliziosa.

- Una serata da passare all'aperto, invece che rinchiuse... - La contessa terminò la frase con una scrollata di spalle.

Hedwig non aveva molta simpatia per la contessa. Non sapeva perché. La verità era, ovviamente, che fra di loro si ergeva la barriera della sua innocenza. Hedwig però non avrebbe saputo esprimerlo a parole, non lo

avrebbe mai fatto, anche se ci fosse riuscita. Ma quando la contessa le toccò il braccio, si scansò.

- Stasera - disse con aria sognante la dama di compagnia - mi piacerebbe essere a bordo di un'automobile, su una strada di montagna. Vengo dalle montagne, lo sapete. E mi mancano.

Hedwig non disse nulla; voleva restare sola con il suo dolore.

- Dalle mie parti, in questo periodo dell'anno - proseguì, sempre sognante, la contessa - portano il bestiame su in montagna per l'estate. Di notte si sentono passare... un campanaccio lontano in alto su un pendio, e talvolta si scorge la luce di una lanterna.

Hedwig si spostò, un po' infastidita, ma poiché la contessa continuava a parlare, la ascoltò. Dopo tutto, anche Nikky veniva dalle montagne. Le sembrava di vederle... le grandi mandrie che si spostavano pesanti e impazienti, già fiutando i verdi pascoli su in alto, e la lucina distante di una lanterna. Le sembrava persino di udire il suono fievole di un campanaccio. E siccome le dispiaceva per la contessa, che aveva nostalgia di casa sua, e forse perché in quel momento sentiva il bisogno di parlare con qualcuno, finì col domandarle di quello che le pesava tanto sul cuore.

- Questo matrimonio - disse con amarezza. - Se ne parla già? Ero io l'unica in tutto il Palazzo a non averne saputo niente?

- No, Altezza, io non ne avevo sentito dire nulla.

- Non ne eravate al corrente?

- So solo quello che ho sentito stasera. Naturalmente, ci sono sempre voci in giro.

- Quanto al resto, a quella storia a cui si riferiva mia madre... - Hedwig sollevo ben alta la testa. - Io... è stata ingiusta. Non potrò mai avere degli amici?

La contessa si girò, e, dopo aver scostato le tende, guardò dentro la stanza. Annunciata dormiva, e, di là, Hilda stava suonando immersa nelle sue fantasticherie, e con tocco molto leggero, come si impone a una ragazza per cui l'ora di andare a letto è passata da un pezzo. La contessa lasciò ricadere le tende e si girò vivacemente verso Hedwig.

- Amici, Altezza. Certo che si possono avere degli amici. Non è l'amicizia che temono.

- Cosa, allora?

- Un innamorato - rispose con dolcezza la contessa. - È impossibile vedere il capitano Larisch in vostra presenza, e non accorgersi...

- Andate avanti.

- E non accorgersi, Altezza, che è innamorato di voi.

- Che sciocchezza! - esclamò la principessa Hedwig con gli occhi che le brillavano.

- Oh, Altezza! - la implorò la contessa - se solo vi comportaste con un po' di prudenza. La sfida aperta si ritorcerà contro di voi.

- Non mi vergogno di quello che faccio - rispose accalorandosi Hedwig.

- Vergognarsi! Ma certo che no. Ma le stesse cose che per altri sono innocenti, nella vostra posizione... Voi siete giovane. Dovreste avere amici, allegria. Io... - sorrise malinconica nella penombra - non sono così vecchia da non arrivare a capirlo.

- Chi ha detto a mia madre che stavo prendendo il tè con... con il principe Otto?

- Queste cose si risanno. Dove non c'è da malignare, c'è sempre qualcuno pronto a trovarne il pretesto. E... perdonatemi, Altezza, ma la sincerità, la trasparenza, non vengono sempre comprese.

Hedwig non disse nulla. La città vecchia si stava accingendo ad andare a dormire. Nella piazza, qualche coppia di innamorati indugiava, tenendosi abbracciati, e un fioco tintinnio di campanello per la strada segnalava che il Santo Sacramento veniva portato al capezzale di un morente. Poco dopo apparve il prete, che camminava in fretta, con la tonaca che gli svolazzava attorno alle gambe. Lo precedeva un ragazzo, che suonava il campanello e portava una lampada accesa. Il prete attraversò la piazza, e gli innamorati piegarono le ginocchia al suo passaggio. La principessa Hedwig chinò il capo.

Tutto a un tratto aveva la sensazione che il mondo fosse pieno di infelicità e di morte, di separazioni che forse erano più dolorose ancora della morte. La lampada, che stava passando dietro agli alberi, mandava un bagliore intermittente. Il campanello tintinnava... un suono sottile e argentino che faceva male al cuore.

- Vorrei potervi aiutare, Altezza - disse la contessa. - Vorrei potervi vedere felice. Ma la felicità non viene da sola. Dobbiamo conquistarcela.

- Conquistarmela? Che speranza ho io di riuscirci? - ribatté in tono di amaro scherno Hedwig.

- Una cosa, naturalmente, potrei farla - incalzò la contessa. - I giorni in cui vorrete prendere il tè con... Sua Altezza Reale, potrei fare in modo, magari, di preavvisarvi se qualche altro membro della famiglia avesse

intenzione di recarsi nei suoi appartamenti.

Ci volle qualche istante perché Hedwig comprendesse. Poi ribatté gelida e altera: - Quando deciderò di andare a prendere il tè con mio cugino, lo farò apertamente, contessa.

Rientrò precipitosamente, lasciando la contessa sola e furibonda, tanto più furibonda perché la vittoria le era parsa così vicina. Non vista, diventò tutta rossa e poi pallida, si morse le labbra, insomma, reagì secondo le più venerande tradizioni. E inveì persino... educatamente, a dire il vero, come era nello stile di una dama di compagnia, per prendersi una rivincita.

I personaggi di sangue reale, come sapeva bene, erano difficili da trattare. Per un po' andava tutto per il verso giusto, e si comportavano come esseri umani, si arrabbiavano e si agitavano e soffrivano, e piangevano persino. E poi, quando uno meno se lo aspettava, veniva fuori il piglio regale. Ma non aveva molta esperienza di principesse innamorate, L'amore non era, generalmente, un attributo regale. E a quanto pareva richiedeva un nuovo codice di comportamento.

Insomma, la contessa Loschek montò su tutte le furie come se i suoi fini fossero stati puramente altruistici, e non egoisti e malvagi.

Quella notte, mentre il principe Ferdinand William Otto dormiva abbracciato al cane di pezza; mentre la duchessa Hilda si faceva spazzolare i capelli davanti alla toilette; mentre Nikky vagava per le strade e non vedeva altro che l'immagine di una fanciulla al balcone, una fanciulla che per lui era persa per sempre, anche se non la aveva mai avuta, Hedwig, in ginocchio davanti al "prie-dieu" nel suo spogliatoio, seguì l'esempio del Cancelliere, di quando, anche lui, si era sentito alle strette, come si suol dire, e si era reso conto che non poteva più fidare esclusivamente negli uomini. Così Hedwig pregò per tante cose: perché i cuori più duri si ammorbidissero; per l'amore di Nikky; e, forse un po' tardivamente, per la salute e la guarigione di suo nonno, il re. Ma più che altro chiese la felicità, uno spiraglio di luce e di calore nei suoi giorni grigi... che le venisse consentito di vivere e amare.

11.
Una notte piuttosto movimentata

Le cose stavano andando molto male per Nikky Larisch.

Non era bello in senso stretto, Nikky, ma alto e diritto, con una zazzera di capelli biondi non dissimile da quella del principe ereditario, e altrettanto ribelle. Alto e diritto, e in qualche occasione turbolento, con la sottile cicatrice di una stoccata sulla guancia sinistra a testimoniare dei suoi sfrenati giorni di studente, e con un paio di giovani occhi chiari che fino a poco tempo prima avevano guardato con senso dell'umorismo il mondo. Ma Nikky non sorrideva più al mondo in quegli ultimi tempi.

Forse, all'inizio, si era innamorato della principessa, non della donna. Era proprio da lui fissarsi sull'inottenibile e adorarlo da lontano. Perché, con tutta la confidenza della loro crescente amicizia, Hedwig era ancora una stella, la cui luce lo sfiorava, ma il cui calore non gli era destinato. Sarebbe morto con il sorriso sulle labbra combattendo per Hedwig. A volte aveva quasi desiderato di poterlo fare. Si immaginava piacevoli piccoli drammi in cui, caduto sul campo di battaglia, la sua ultima parola, pronunciata con reverenza, era il suo nome. Ma non aveva alcuna speranza di vivere per lei, a meno che, naturalmente, Hedwig non si fosse trovata ad aver bisogno del suo aiuto, il che era molto improbabile. Nikky non aveva presunzioni di nessun tipo, anche se, in uniforme da parata, con i guanti bianchi, si augurava di fare una figura accettabile.

Così Hedwig era stata la sua stella, e, come una stella, fredda e remota. E poi, proprio quel mattino, che fosse colpa del nuovo completo per montare da uomo o di qualunque altra cosa, era caduta da cavallo. Non malamente... era troppo esperta. Anzi, quando si era sentita sbalzare di sella, aveva gettato le giovani e forti braccia al collo della sua cavalcatura, ed era quasi riuscita ad atterrare in piedi. Non c'era stato nessun pericolo.

Ma il cuore di Nikky aveva cessato di battere. La aveva aiutata a rialzarsi da terra, un po' scossa e assai mortificata, e la aveva accompagnata a sedersi. Tutto qui. Chiuso l'incidente, però, con Hedwig che si sentiva solo un pochino stordita e terribilmente umiliata, Nikky Larisch aveva capito la verità su se stesso, aveva capito di essersi innamorato della nipote del suo re, e che l'idea di poterglielo un giorno confessare era assolutamente, e in qualsiasi circostanza, inconcepibile. Aveva capito, in quel momento, che lui e la felicità si erano detti addio per sempre, e che da allora in poi avrebbero seguito strade diverse.

Ci era rimasto di sasso. Si era soffermato a rifletterci su. E il principe Ferdinand William Otto, che lo aveva sorpreso assorto nelle sue riflessioni, gli si era piantato davanti, scrutandolo preoccupato.

- Non c'è bisogno di angustiarti tanto, sai - gli aveva detto. - Non si è fatta niente.

Nikky era tornato alla realtà, ma piano piano. In pochi secondi aveva già percorso un bel tratto della strada della solitudine. Comunque, aveva sorriso al principino.

- Ma avrebbe potuto farsi male, sapete. Mi... mi sono abbastanza spaventato.

Il principe Ferdinand William Otto aveva voglia di approfondire l'argomento. Aveva dato la colpa dell'incidente al nuovo completo da equitazione, e aveva espresso con regale franchezza la sua opinione in proposito. - E ad ogni modo - aveva concluso - non mi piace vestita da maschio. Metà di lei è di ragazza, e metà no.

Nikky aveva lasciato indugiare lo sguardo su Hedwig, e si era reso conto che tutto di lei gli sembrava meraviglioso, e per sempre irraggiungibile.

Così quella sera era uscito e si era messo a pensare. Probabilmente era la prima volta in vita sua che si metteva deliberatamente a fare una cosa del genere. Non aveva mai, anzi, pensato molto in assoluto. Gli era sempre stato molto più comodo prendere la vita alla giornata. Tranne che di qualche problema economico di scarsa importanza... scarsa perché il suo reddito era scarso, si era preoccupato di ben poco. Nell'ultima guerra di confine si era distinto solo quando si era trattato di agire, non di riflettere.

Si giudicava con molta modestia. La sua giovanile spavalderia era una sorta di sfida. E non era scaltro. Ritrovatosi da un giorno all'altro, grazie alla protezione del Cancelliere, negli ambienti di Corte, i suoi intrighi e i suoi velenosi sussurri gli passavano sopra la testa. Non si accorgeva della loro esistenza. Aveva un credo, e uno soltanto: amare Dio, servire il re, e vivere da gentiluomo.

Su questo giovanotto, quindi, capace di soffrire come sono capaci di soffrire le persone semplici, era caduta una cappa di dolore. Era sconcertato. Non sapeva esattamente come porvi rimedio. E soffriva. Soffriva orribilmente.

Quella sera, dopo le confidenze dell'arciduchessa, si era soffermato sotto le finestre del Palazzo, in piazza, e aveva guardato in alto. Non che si aspettasse di vedere Hedwig. Gli era venuto istintivo, e aveva indovinato la sua presenza nascosta con una sorta di stupefatto struggimento. Davanti a lui, mentre se ne andava, era passata la piccola processione del prete e del Sacramento. Si era inginocchiato, come gli innamorati e i passanti, e

quando si era rialzato aveva seguito con gli occhi il lumicino della lampada finché era arrivato a vederlo. Questa era l'esistenza, dunque. Si viveva, si soffriva, ci si struggeva, e poi arrivava la morte. C'erano barriere di rango nell'al di là? O si era tutti uguali, così che coloro che sulla terra si erano amati senza speranza si sarebbero rincontrati da pari a pari? Il tintinnio del campanello si era affievolito. Quel peso che aveva sul cuore, se lo sarebbe portato dietro per tutta la vita. E poi, un giorno, anche lui avrebbe sentito il campanello farsi sempre più vicino, e sarebbe morto, senza aver vissuto.

Ma era giovane, e la notte era fredda e bellissima. Trasse un profondo respiro, e guardò le stelle. Dopo tutto, forse la situazione non era così brutta. Hedwig avrebbe potuto rifiutare quel matrimonio. Avevano paura che lo facesse, o altrimenti perché avrebbero chiesto il suo aiuto? Pensando a re Karl, Nikky tirò indietro le spalle e i suoi tacchi risuonarono pesantemente sul selciato. Karl! Un uomo duro e un buon re... questo era Karl. E anziano. Dalla piena virilità dei suoi ventitré anni, Nikky pensò ai quaranta di Karl, e gli sembrarono un secolo.

Ma presto lo assalì di nuovo l'amarezza, l'amarezza e la gelosia. Là in quel palazzo stavano macchinando per tutelare la propria sicurezza, e chi ne avrebbe fatto le spese era una giovane fanciulla. Imprecò sottovoce.

Era tipico di Nikky decidere che aveva bisogno di stancarsi camminando. Traduceva quasi tutte le sue emozioni in azione. Così si incamminò di buon passo, dirigendosi verso la parte più popolosa della città. Qui le strade erano strette e tortuose; le case vecchie e sbilenche, con i tetti che quasi si toccavano e lasciavano intravedere solo una sottile striscia di cielo; pesanti portoni medioevali di quercia e ferro si aprivano su cortili dove una volta bighellonavano uomini armati, e dove adesso erano ammassate carrozze sfasciate e altri rottami.

E fu qui che Nikky incappò nell'incidente che doveva condurlo così lontano quella notte, e avere tante impreviste conseguenze. Non molto più avanti a lui, due uomini stavano conversando. Camminavano lentamente, tenendosi a braccetto. Uno parlava animatamente, servendosi del braccio libero, a cui era appeso un bastone, per gesticolare. L'altro procedeva a capo chino.

Nikky, che si era fermato ad accendersi una sigaretta, restò indietro. Ma il vento gli faceva i dispetti, e così, al terzo fiammifero, si riparò sotto l'arco di pietra di un portone. Riuscì ad accendere, si allacciò il mantello

contro il freddo, e quando riprese il cammino scoprì che, solo pochi passi più avanti, si stava svolgendo un silenzioso ma violento incontro di lotta. I due passanti erano stati assaliti da altri tre individui, e proprio in quel momento quello che parlava con animazione cadde a terra. Subito la sagoma di un uomo molto grosso si stagliò contro la luce del lampione, e si chinò sulla figura stesa sul selciato. Nella frazione di secondo prima di lanciarsi di corsa verso di loro, Nikky fece a tempo a notare che quello più taciturno, indisturbato, stava a guardare.

Un attimo dopo si era gettato nella mischia e stava combattendo come un leone. Gli cadde il berretto. I suoi capelli biondi erano ritti di eccitazione. Si avventò con furia, e a ogni colpo che sferrava il gruppo assumeva una nuova formazione. Sfortunatamente, gran parte della lotta avveniva sopra il corpo esanime di Peter Niburg.

Improvvisamente un uomo si staccò dal gruppo e fuggì via per la strada. Correva come un canguro, raccogliendo i piedi sotto di sé e procedendo a balzelloni, come se fosse stato ignominiosamente punto sul di dietro. Giunto all'angolo si girò, pallido e terrorizzato, a lanciare uno sguardo a quella scena sinistra e si immerse in un labirinto di viuzze.

Ma la disfatta, un'ingloriosa disfatta, era in agguato per Nikky. Peter Niburg, a faccia in giù su selciato, si lamentava, e Nikky si era appena gettato su uno dei suoi assalitori e stava per gettarsi su un altro con tutto l'appetito per la battaglia dei suoi ventitré anni, quando accadde qualcosa. Un momento Nikky sorrideva, con un labbro tagliato e i capelli negli occhi, e quello dopo venne abbattuto come un bue da un colpo alle spalle. Gli arrivò fra le scapole, gli fece scattare la testa all'indietro per contraccolpo, e perdere l'equilibrio. Immediatamente ne seguì un secondo, sferrato da un poderoso pugno.

Nikky cadde a terra e lì giacque immobile.

La città continuava a dormire. Le risse di strada non erano infrequenti, specialmente nei dintorni dell'Hungaria. Qualcuno si svegliò, inveì contro gli studenti attacca-brighe, e si riaddormentò.

Forse due minuti più tardi, Nikky si rialzò. Gli ci volle un altro minuto per capire dove si trovava. Il suo berretto era finito nel rigagnolo. Accanto a lui, supina, giaceva una figura scomposta che respirava faticosamente e, tanto rapida era stata la sua caduta, aveva ancora il bastone appeso al braccio.

Nikky si chinò su Peter Niburg. Chinarsi gli procurò un dolore

abominevole alla testa.

- Ehi, amico! - disse. - Su! Tiratevi su!

Peter Niburg mormorò qualcosa di inintelligibile a proposito di una pezza di seta di una certa qualità, e non si mosse. Ma i suoi occhi si dischiusero lentamente, e guardò le stelle. - Una bella serata - disse con voce impastata. - Proprio una bella... - Si tirò su a sedere di scatto. La paura lo aveva rianimato. - Sono stato derubato! - esclamò. - Derubato. Sono rovinato. Sono morto.

- Suvvia - ribatté Nikky pulendosi il labbro ferito. - Se siete morto, il vostro spirito parla con voce insolitamente vigorosa. Su, alzatevi. Fra tutti e due facciamo un ignominioso ritratto della sconfitta.

Ma aiutò cortesemente Peter Niburg a sollevarsi da terra e, accorgendosi che le ginocchia, vuoi per lo spavento o per la debolezza, non lo reggevano granché, ad appoggiarsi al muro di un palazzo. Peter Niburg roteò gli occhi, si tastò in cerca della lettera e, lode a tutti i santi, la trovò.

- Ah - disse, e si raddrizzò. - Dopo tutto, non è andata male come temevo. Non mi hanno preso nulla.

Compì uno sforzo virile per muovere qualche passo, ma incespicò, barcollò.

Nikky lo afferrò.

- Attento! - disse. - Deve sicuramente essere stato il colosso a colpirci tutti e due, ed è probabile che continueremo a sentire il peso del suo pugno per un bel pezzo. Dove abitate?

Peter Niburg avrebbe preferito non dirglielo. Avrebbe preferito proseguire da solo il suo sia pure incerto cammino. Ma Nikky non faceva il Samaritano a metà. A lenti passi, si avviarono verso casa di Peter Niburg.

- Quei gentiluomini di poco fa - disse Nikky mentre camminavano - ce la avevano, forse, con voi personalmente?

- Non lo so. Non ho visto niente.

- Uno era molto grosso, un vero gigante. Conoscete qualcuno del genere?

Peter Niburg rifletté. Gli pareva di no. - Ma so che cosa volevano - disse avventatamente. - Una mattina di queste, amico mio, sentirete che un uomo è stato trovato morto per strada. Quell'uomo sarò io.

- In quello che dite c'è una morale - osservò Nikky. - Non fidatevi di uscire di casa la notte.

Poi notò che Peter Niburg teneva la mano sulla tasca della giacca.

Non avendo mai avuto a che fare con dei misteri, Nikky ci mise un po' ad afferrare la situazione. Ma, si disse, succedevano tante cose di quei tempi inquieti nella città vecchia. Gli venne in mente, tutto ad un tratto, che quell'uomo che teneva sottobraccio avrebbe potuto essere uno degli occhi nascosti del governo.

- Sono tempi difficili - buttò là - per chi è fedele al sovrano.

Peter Niburg gli lanciò un'occhiata in tralice. - Veramente difficili - disse soltanto.

- Ma - riprese Nikky - forse i nostri timori sono esagerati. Il popolo ama il giovane principe. E senza il popolo la rivoluzione non potrà riuscire.

- Assolutamente no - assentì Peter Niburg.

- Credo - osservò Nikky, trovando poca rispondenza nel suo compagno - che dopo avervi accompagnato sano e salvo a casa, denuncerò questo piccolo incidente alla polizia. Non potranno certo esserci tanti gorilla come il nostro grosso amico con la barba, in città.

A questo punto Peter Niburg si fece ancora più pallido. - Non... non la polizia!

- balbettò.

- Ma perché? Voi e io, caro amico, porteremo le loro insegne per qualche giorno. Mi piacerebbe ripagare il nostro debito.

Peter Niburg rifletté. Si fermò e guardò in faccia Nikky. - Non voglio la polizia - disse. - Forse vi ho detto troppo poco. Si tratta di una questione privata. Di una faccenda di gelosia.

- Capisco!

- Naturalmente, non è una faccenda a cui dare pubblicità.

- Molto bene - acconsentì Nikky. Ma nella sua mente si stava facendo strada l'ombra del sospetto. Era incappato in qualcosa. Maledì la propria stupidità perché, fino a quel punto, non aveva capito altro se non che si trattava di un mistero. Non si inorgoglì del suo intuito.

- Non eravate solo, mi pare?

Solo allora Peter Niburg si ricordò di Herman, e si fermò.

- Il vostro amico deve essere scappato.

- Sicuramente - disse sprezzante Peter Niburg. - È proprio il tipo che se la da a gambe.

Piombò in un cupo silenzio. Poco dopo giunsero davanti a un tranquillo caseggiato, uno dei tanti che ospitavano nei loro cavernosi recessi

innumerevoli impiegati e altri pesci piccoli della città. - Buona notte - disse Peter Niburg. E poi, un po' in ritardo: - E grazie. Non fosse stato per voi adesso sarei... - Si strinse nelle spalle.

- Buona notte, amico - disse Nikky. - E restate a letto domani. Si allontanò, e Peter Niburg entrò nel portone.

Nikky si esaminò alla luce di un lampione. A parte un po' di polvere, e un labbro gonfio, che non poteva vedersi, non era impresentabile. Poteva andare, comunque, per le strade vuote. Ma prima di avviarsi osservò con attenzione il caseggiato e il circondario. Forse avrebbe voluto tornarci.

Riallacciò il filo interrotto dei suoi pensieri, e vagabondò per due ore... passò davanti ai severi edifici dell'Università, davanti al molo, da cui salpavano le navi che in tempo di pace veleggiavano lungo l'Ar, attraverso le basse pianure di Karma, fino al mare. E alla fine, dopo aver fatto quasi tutto il giro della città, arrivò alla cattedrale. Si fermò e consultò l'orologio. Gli venne la fantasia di salire in cima alla gradinata e di contemplare la città dal colonnato.

Lassù, si appoggiò a una colonna e si guardò intorno. La città addormentata lo affascinava. Esattamente così era stata ai tempi antichi del feudalesimo, un grappolo di case strette attorno alla chiesa e al palazzo reale, e che ad essi guardava per farsi proteggere. Da allora si era ingrandita, si era estesa oltre le mura che la cingevano, e adesso le mura erano state abbattute, e il fossato riempito, e al suo posto era sorta la cerchia verde del parco. E anche altre cose erano cambiate. La città, rifletté malinconicamente, non guardava più al palazzo reale, salvo che con sopportazione e qualche volta slealtà. Il vecchio ordine sociale stava mutando. E, con tutto il suo ardente giovane cuore, Nikky era a favore del vecchio ordine sociale.

C'era qualcun altro che stava percorrendo le strade silenziose, con un passo furtivo e strascicato che attirò l'attenzione di Nikky. Così, per esempio, avrebbe potuto camminare un uomo stanco o ferito. Esattamente così, per l'appunto, Peter Niburg aveva stentatamente raggiunto casa sua non più di due ore prima.

I passi si interruppero, si fecero cauti, iniziarono una penosa ascensione su per la scalinata. Nikky si spostò dietro la colonna e attese. Su, su, stanco passo dopo stanco passo. L'ombra, avvicinandosi, prese forma, diventò un uomo... diventò Peter Niburg.

A quel punto Nikky drizzò davvero le antenne. Percosso e gravemente

contuso, Peter Niburg avrebbe dovuto essere a letto. Quale clandestino commercio notturno lo aveva ricondotto fuori?

Per fortuna di Nikky e del suo nascondiglio, gli ultimi due o tre gradini si rivelarono troppi per la spia. Con un gemito, si accasciò quasi in cima alla scalinata. Gli ciondolava la testa, e se la sorreggeva con le mani tremanti. Restò così seduto, miseramente accovacciato, per cinque minuti o poco più. Sopra la sua testa le campane suonarono il vecchio inno di cui il piccolo principe ereditario cantava così spesso le parole:

Conduci anche me, dolce Maria
ad adorare Te e il tuo Bambino!
Dolce Maria,
stella in un deserto spaventevole e selvaggio.

Ne era passato di tempo da quando la vecchia chiesa era sorta in un deserto spaventevole e selvaggio, ma le sue campane suonavano ancora l'antica supplica, ora dopo ora.

Dieci minuti dopo lo scoccare della mezzanotte, Nikky sentì il motore di un'automobile. Non vide nulla, ma poiché il rombo non si allontanava, capì che doveva essersi fermata dietro l'angolo. Anche Peter Niburg lo udì, e si alzò. Un attimo dopo un uomo salì la gradinata con giovanile energia e andò incontro al messaggero.

Nikky ebbe un'illuminazione. Quando Peter Niburg portò la mano alla tasca interna della giacca, non ci fu più adito a dubbi né, se è per questo, tempo per pensare. Anzi, in seguito Nikky non riuscì mai a ricordare di aver pensato a niente in quei momenti. Si spostò silenziosamente, tenendosi nascosto fra le ombre del colonnato. Alle sue spalle, sulla gradinata, i due uomini stavano parlando. La voce nasale di Peter Niburg aveva preso un'intonazione lamentosa. L'altro gli rispondeva a burberi monosillabi. Tutti presi da sé stessi e dai loro affari, non scorsero e non sentirono la figura che scivolava attraverso il colonnato, e che saltò giù nella strada sottostante, un salto da agghiacciare il sangue, dall'alto della sua estremità opposta.

Il primo impulso di Nikky, quando si trovò accanto all'automobile, fu di tagliare una gomma. Facendo in modo che il suo avversario si chinasse per constatare il danno, gli sarebbe stato più facile sopraffarlo. Ma una frettolosa ricerca gli rivelò che aveva perso il coltello durate la "mélée". E

riflettendoci gli venne in mente un piano migliore. Dopo tutto, il punto non era soltanto impadronirsi della lettera. Sarebbe stato importante scoprire a chi era destinata. Non ebbe il tempo di pensare oltre. Il messaggero stava scendendo, non a passi furtivi, ma picchiando rumorosamente sui gradini con i tacchi chiodati dei suoi pesanti stivali.

Nikky balzò nel "tonneau" dell'automobile, e vi si raggomitolò. Il buio lo nascondeva abbastanza, ma Nikky era troppo lungo per uno spazio così angusto. Comunque, l'autista lanciò solo uno guardo distratto all'automobile, sferrò un calcio a una gomma con piede esperto, e montò a bordo.

Si diresse in aperta campagna. Presto il suo passeggero capì di essersi imbarcato in un viaggio probabilmente lungo, e sicuramente freddo. Entro i confini della città l'automobile mantenne una velocità moderata, ma quando arrivò ai sobborghi, l'autista spinse il motore al massimo della sua potenza. Guidava con attenzione, però, come se, pur dovendosi sbrigare, non potesse permettersi di rischiare un incidente.

Nikky stava sempre più scomodo. Gli si erano indolenzite le lunghe gambe. Si sentiva il punto fra le scapole in cui il portinaio gli aveva sferrato i suoi massicci pugni pesto e pulsante. E oltre a tutto era disorientato, e detestava essere disorientato. Era anche disarmato. Questo gli seccava più di tutto. Complessivamente, trovava umiliante la sua posizione. Era un soldato, non una spia. Era stato addestrato a combattere, non a nascondersi e a pedinare.

Dopo un po' sollevò la testa. Capì che erano diretti a est, verso le montagne, e maledì la sorte che gli aveva fatto lasciare la pistola a casa. Comunque, a parte stare a vedere cosa succedeva, ancora non aveva deciso che fare. Tempo due ore, alla velocità a cui andavano, sarebbero arrivati al confine, e a Karnia.

Nikky, pur non essendo molto riflessivo, non era sciocco, e sapeva molto meglio di tanta altra gente quali pericoli minacciavano il suo paese anche dall'esterno. Inoltre, dietro alla sua impulsività c'era una tenacia che rasentava la cocciutaggine. Si era buttato in quella storia, e sarebbe arrivato sino in fondo. E via via che l'automobile si avvicinava al confine, cominciò a rendersi conto che non si trattava dei Terroristi di casa, ma di un'oscura macchinazione straniera.

Alla frontiera l'automobile rallentò con gran stridore di freni. C'erano una catena messa di traverso sulla strada, e due gruppi di militari. Già

molto prima di arrivare alla catena, una sentinella venne loro incontro facendo segnali con la sua lanterna.

Nikky si schiacciò il più possibile sul fondo dell'automobile, cercando di confondersi con la tappezzeria. Nel silenzio, mentre evidentemente la sentinella controllava il passaporto dell'autista e gli illuminava il viso con la lanterna, Nikky maledisse il ticchettio dell'orologio, e il battito del proprio cuore.

Poi si udì un rumore metallico, quando la catena cadde sull'asfalto. L'automobile vi sobbalzò sopra, e si fermò di nuovo. Le stesse formalità, questa volta sbrigate dalle guardie di Karnia. E un brivido in più, quando il capitano delle guardie chiese un cerino, e fece distrattamente ciondolare una mano all'interno dell'abitacolo, a pochi centimetri dalla testa di Nikky. Poi il balzo in avanti dovuto al rilascio troppo frettoloso della frizione, e ripartirono.

Per un bel tratto la strada si snodava in salita. Nikky, che la conosceva bene, attendeva il momento giusto. Poi, finalmente, alle due, cominciò l'ascensione verso la cresta più alta della montagna, e lo scalare del motore di marcia in marcia, fino alla più bassa.

Nikky si districò silenziosamente dalla sua posizione acquattata. Il motore dell'automobile faticava, e l'autista era chino sul volante. Con grande decisione, adesso che sapeva quello che doveva fare, Nikky si slacciò il mantello e se lo sfilò. Era rischioso, il piano che aveva in mente, comunque rischioso, in un'automobile in movimento... e particolarmente rischioso lì, dove fra la parete di roccia e un precipizio che arrivava fino a valle c'era soltanto un nastro tortuoso di strada dissestata.

Qui, nel momento cruciale, avrebbe sicuramente dovuto dedicare un ultimo pensiero a Hedwig. Ma povero romanticismo! Ad essere sinceri, si era completamente dimenticato di Hedwig. Doveva compiere il suo dovere, e anche per il più focoso degli innamorati, dovere e sentimenti sono due cose separate.

Così attese il suo momento, prosaicamente, potremmo dire, e poi con un unico gesto ben calcolato, gettò il mantello sulla testa dell'autista. Sapeva guidare anche lui, Nikky, anche se naturalmente non possedeva un'automobile... era troppo povero, e contava su una cosa: chi è alla guida di un'automobile agisce in base alle direttive del midollo spinale, non del cervello. Quindi, in un situazione di emergenza, anche se il suo cervello è in preda a mille terrori, premerà lo stesso i piedi su freno e frizione, e ce li

terrà.

Così fu. L'uomo staccò le mani dal volante, ma l'automobile si fermò. Non proprio subito. Non prima di aver urtato contro la parete di roccia e poi di aver sbandato pericolosamente verso l'orlo del precipizio. Ma si arrestò, su ciglio dell'eternità, e l'autista la bloccò lì.

- Il freno a mano! - disse Nikky. I fari sporgevano sul baratro abbastanza da fargli venire le vertigini.

L'autista cessò di dibattersi e tirò il freno a mano. Aveva la testa ancora coperta. Ma dopo aver eseguito questa manovra, diede il via a un corpo a corpo più disperato che violento, perché tutti e due i contendenti si muovevano con difficoltà. Nikky però aveva il vantaggio di due giovani braccia d'acciaio alla cui stretta era impossibile sfuggire.

E qui Nikky fu obbligato a commettere un'azione indegna di un soldato, che in seguito cercò di dimenticare. L'autista infatti si stava dimostrando inaspettatamente forte, si rifiutava di cedere, riuscì a togliersi il mantello di dosso, e quando si scoprì assalito da un uomo soltanto, riprese coraggio e gli si scagliò addosso. Prese una chiave inglese che si trovava sul sedile accanto al suo, e mirò con rabbia alla testa di Nikky. Nikky si abbassò, e, dopo un'aspra lotta, riuscì ad impadronirsi dell'arma. Tutto questo dentro l'automobile, divisi dallo schienale del sedile.

Fu allora che Nikky sollevò la chiave inglese e se ne servì per stordire l'avversario. Fu orribile. Il rumore sordo che fece gli diede la nausea. E per un brutto momento o due pensò di averlo ucciso. L'uomo si era afflosciato sul sedile, come una pesante e informe massa di carne inanimata. E Nikky, il cui mestiere, in un certo senso, era uccidere, ne fu atterrito.

Cercò di sentirgli il polso, non ci riuscì... cosa niente affatto sorprendente, dato che lo aveva tastato sul lato sbagliato. Poi lo svenuto emise un lamento. Per un attimo, mentre era chino su di lui, Nikky rifletté che per un pelo quella notte non aveva fatto di lui un assassino.

L'autista si riebbe, dieci minuti più tardi, e si trovò saldamente legato con il cavo da rimorchio, e adagiato estremamente vicino al ciglio della morte. Accanto a lui, seduto per terra, c'era un giovanotto dallo sguardo risoluto e il labbro spaccato. Il giovanotto si era acceso una sigaretta, e se la stava avvicinando con cautela al lato indenne della bocca.

- Appena ve la sentirete - disse Nikky - faremo una chiacchieratina. L'autista borbottò qualcosa nel dialetto dei contadini di Karnia.

- Su, su! - commentò Nikky - parlate più forte. Senza nascondervi dietro

a strani idiomi. Ma, innanzitutto, ho io la lettera. Quindi non state a preoccuparvene. Schiaritevi le idee e veniamo ai fatti. - D'un tratto Nikky lasciò perdere quel tono beffardo. Ad essere veramente sinceri, constatato che l'uomo non era morto, e impadronitosi della lettera, era piuttosto orgoglioso di sé. Ma non fraintendetemi... faceva sul serio, trucemente e mortalmente sul serio.

- Mi ha punto vaghezza, amico mio - proseguì - di portare questa lettera che avevate con voi a destinazione. Ma dovrete dirmi qual è, la sua destinazione.

L'uomo disteso a terra sogghignò sarcastico. - Dovreste sapere che è inutile domandarmelo - rispose. - Non ve lo dirò mai.

Nikky aveva pensato a tutto, e piuttosto bene per essere lui, in quei dieci minuti. Senza stare a perdere tempo, girò su un fianco il prigioniero, in modo che guardasse verso il baratro. La luna già avanti nel suo cammino ne illuminava il fondo, e la valle in cui l'Ar scorreva rapido. E dopo averlo messo così faccia a faccia con l'al di là, Nikky, gettata via la sigaretta perché gli faceva male al labbro, gli sistemò un paio di pietre prese dal ciglio della strada dietro la schiena, e lo ancorò sdraiato in quella posizione. Poi si mise a sedere, e attese. A parte il fatto che gli bruciavano le orecchie, era calmissimo.

- Novità? - domandò allo scadere di dieci minuti di ininterrotto silenzio.

Il prigioniero non rispose. Stava riflettendo, indubbiamente. Soppesando i fatti, forse... la vita contro il tradimento, una famiglia contro una separazione forzata.

Nikky esaminò di nuovo la lettera. Era indirizzata a una cittadina di confine in Livonia. Ma avevano superato da un pezzo quella cittadina. L'indirizzo, quindi, era falso. Fischiettò sommessamente. Non era, per la verità, calmo come sembrava. Non aveva mai gettato un uomo giù da un precipizio in vita sua, e l'idea non gli piaceva. Fortunatamente, questo, il suo prigioniero non lo sapeva. E poi, anche se lo avesse buttato giù? È assolutamente inutile cercare di far parlare un morto. La situazione, di fatto, sarebbe rimasta tale e quale a prima. O forse peggiorata.

Mezz'ora.

- Su, su - disse Nikky minacciosamente. - Stiamo perdendo tempo. - Aveva anche la faccia minacciosa. Merito del labbro spaccato. Ed era nervoso. Gli venne in mente che il prigioniero, per disperazione, avrebbe potuto rotolarsi giù dal bordo del precipizio da solo, e che sarebbe stato

piuttosto sgradevole.

Ma il precipizio, e il ghigno feroce di Nikky, e altre cose, funzionarono. L'uomo disteso a terra smise di borbottare nel suo dialetto, e sollevò su Nikky gli occhi pieni di odio.

- Ve lo dirò - disse. - E voi mi slegherete. E dopo...

- Certamente - rispose Nikky senza cambiare tono. - E dopo mi seguirete fino in capo al mondo... anche se non sarà necessario, perché non intendo arrivarci, per farmi fuori. - Poi, con severità: - Allora, dove deve andare la lettera? Ho tanta voglia di consegnarla io stesso.

- Se ve lo dirò, cosa ne sarà poi di me?

- Questo: se me lo direte per bene, e se andrà tutto per il verso giusto, tornerò e vi slegherò. Se non tornerò, naturalmente non verrete liberato. E, perché non vi salti in testa di giocarmi qualche scherzetto, vi imbavaglierò e vi lascerò, non qui, ma un poco più indietro, nella macchia che abbiamo appena superato. E, poiché voi siete coraggioso, e questa storia potrebbe essere meno seria di quello che penso, vi do la mia parola d'onore che, se mi fornirete indicazioni esatte, tornerò e vi libererò.

Era molto fiero del suo piano. Lo aveva studiato con attenzione. Aveva tutto da guadagnarci, e nulla da perderci... tranne, forse, la vita. Il punto era che sapeva di non poter prendere prigioniero un cittadino di Karnia, perché le conseguenze avrebbero potuto essere tante, non esclusa una guerra.

- È una proposta ragionevole - osservò. - Se torno, voi siete a posto. Se non torno, ci sono svariate spiacevoli possibilità che vi aspettano.

- Ho soltanto la vostra parola.

- Ed io la vostra - ribatté Nikky.

L'autista si guardò attorno per un'ultima volta, fin dove arrivava a vedere, e rabbrividì contemplando la valle dell'Ar, giù di sotto. - Ve lo dirò - concluse con astio.

12.
Un altro prigioniero

Herman Spier era fuggito con la lettera. Corse per i tortuosi meandri della città vecchia, sotto gli archi che si aprivano nei cortili, di nuovo fuori attraverso i portoni sulle facciate degli edifici, acquattandosi, piegato in

due come un coniglio. E tutto questo senza che nessuno lo inseguisse, tranne il pungolo del panico.

Ma alla fine si fermò, si guardò attorno, si rese conto che solo la sua, coscienza sporca lo accusava, e prese fiato. Tornò alla casa in via dei Bambini Buoni, con la lettera al sicuro sotto al soprabito e, trovando il portone chiuso, attese nascosto nel buio del parco finché, un'ora dopo, non apparve Humbert il Nero.

Humbert squadrò il suo protetto con occhi freddi di rabbia. - È un miracolo - ringhiò - che il modo con cui te la sei data a gambe non ti abbia scatenato la polizia in massa alle calcagna.

- Avevo la lettera - ribatté imbronciato Herman. - Era necessario metterla in salvo.

- Dovevi vedere dove Peter Niburg portava quella falsificata.

Ma qui fu Herman Spier a ghignare. - Niburg! - disse. - Sai fin troppo bene che non porterà nessuna lettera stanotte, né un'altra notte. Colpisci duro tu, amico.

Il portinaio bofonchiò, e attraversarono insieme la strada, per rientrare a casa.

In assenza di Humbert, sua nipote, figlia di un lattaio lì vicino, stava nel gabbiotto, rispondeva al campanello, e dopo le nove, quando il portone veniva serrato, faceva entrare i vari inquilini della casa e consegnava loro le piccole candele con cui farsi luce per le scale. Stava cucendo e canterellando a mezza voce, quando i due entrarono. Il viso pallido di Herman Spier si colorì. Sospettava che la ragazza avesse un debole per lui, non del tutto confermato dai fatti. Così si raddrizzò la cravatta fatta in serie, che gli pendeva dal colletto, e la guardò di sottecchi.

- Va bene, ragazza. Puoi andare - disse Humbert. La sua figura pesante e massiccia sembrava riempire la piccola stanza.

- Buona notte a tutti e due - disse la ragazza, e salutò Herman Spier con un cenno del capo. Quando se ne fu andata, il portinaio richiuse il portone a chiave alle sue spalle.

- E adesso - fece - uno sguardo al tesoro.

Si fregò le mani mentre Herman tirava fuori la lettera. Le teste che si toccavano, la esaminarono alla luce della lampada. Poi si guardarono.

- In cifra - commentò seccamente il portinaio. - Non ci si capisce niente.

Fu un momento di grossa delusione. In quell'ultimo paio di ore si era andato formando, nella testa di Humbert, un piano: niente di meno che

andare di persona in Consiglio e, con la lettera in mano, far presente alcune cose che potevano essere importanti. In questo modo si sarebbe reso utile sia al Partito che a se stesso. Lo avrebbero avanzato di grado. Avrebbe potuto richiedere, sotto la futura repubblica, un incarico di alto livello. Naturalmente, era già noto al Comitato, ben noto, ma più per i suoi muscoli che per il suo cervello. Si servivano di lui. Adesso...

- Un codice! - esclamò. E picchiò il pugno peloso sul foglio. - È andato tutto male. Quel diavolo biondo che ci si mette di mezzo, e ora questa lettera parla solo di coperte e filoni di pane!

Suonò il campanello e, dopo aver provveduto a far sparire la lettera, il portinaio si eclissò. Seguirono un breve colloquio, nell'androne, e una serie di colpi sordi sulle scale, Il portinaio tornò.

- Il vecchio Adelbert, dell'Opera - spiegò. - Ha perso il posto, e avrebbe passato la notte a raccontarmi quanto è disperato. Ma l'ho mandato via!

Herman girò gli occhi slavati verso il suo gigantesco compagno. - Ah! - commentò. E dopo una pausa: - Ha una certa influenza fra i veterani.

- Ed è Realista fino al midollo - ribatté con una smorfia il portinaio. Riprese la lettera e, accostando la lampada, la rilesse con attenzione. Era firmata semplicemente "Olga". - Coperte e filoni di pane! - disse irritato.

Ora, dei due, Humbert il Nero era quello forte e malvagio, ma era il pallido commesso che sapeva far funzionare astutamente il cervello. E adesso se ne uscì con una proposta.

- Forse - disse - "lui"... di sopra... potrebbe aiutarci.

- Adelbert? Sei pazzo?

- L'altro. È pratico di codici. È stato grazie a un codice che lo abbiamo preso. Ho sentito dire che tutti questi cifrari hanno una chiave, e molto semplice.

Il portinaio rifletté. Poi si alzò. - Vale la pena di tentare - acconsentì.

Si ficcò la lettera in tasca, e i due cospiratori uscirono nell'androne semibuio. Lì, su una mensola, erano allineate delle candele bianche, e ne accese una, riparandola dalla corrente nel cavo della sua grossa mano. Poi aprì la strada verso il piano più alto della casa.

Qui c'erano tre stanze. Una, la migliore, e con tutto ciò molto misera, era quella di Herman Spier. Accanto c'era quella del vecchio Adelbert. Oltrepassando la sua porta lo sentirono borbottare fra sé e sé. In fondo allo stretto corridoio, in un andito ingombro di mobili di scarto, c'era un'altra stanza, una specie di solaio, col tetto spiovente.

Accertatisi che il vecchio Adelbert non potesse sentirli, i due tornarono davanti a quest'ultima stanza, e il portinaio la aprì. Dentro era buio. La candela non permetteva di vedere molto. Mano a mano che i loro occhi si abituavano all'oscurità, i contorni del solaio si delinearono, e apparve una specie di magazzino di robivecchi, pieno di vecchi bauli accatastati, e, in un angolo, un letto.

Humbert il Nero, reggendo la candela, si avvicinò al letto. Herman restò sulla porta. Ora, alla luce dello stoppino, si vedeva un uomo disteso sul letto, legato strettamente con delle corde; un uomo giovane, con le guance incavate e gli occhi stanchi e disperati. Accanto a lui, su una sedia, c'erano gli avanzi di un pasto, un pezzo di pane secco, della zuppa fredda su cui si era formato un velo denso di grasso.

In quel letto, dormendo e svegliandosi e riaddormentandosi, il giovane Haeckel, un tempo al servizio segreto di Sua Maestà e studente all'università, aveva perso il conto dei giorni. Non sapeva da quanto era prigioniero, solo che era lì da un'eternità. Due volte al giorno, mattina e sera, veniva il suo carceriere, scioglieva i nodi delle corde, gli portava qualcosa da mangiare, e gli permetteva, non per compassione, ma perché il Comitato desiderava che fosse tenuto ancora in vita, di muoversi un po' per la stanza e di fare di nuovo affluire il sangue alle sue membra intorpidite.

Doveva vivere perché sapeva molte cose che il Comitato voleva sapere. Ma, come il portinaio gli ricordava ogni giorno, c'era un limite alla compassione e alla pazienza.

Nel frattempo lo tenevano prigioniero, in ostaggio in caso di imprevisti. Prigioniero, e a mala pena ancora in vita. Già barcollava in giro per la stanza quando lo slegavano; ma i suoi occhi non tremavano, né il suo animo. Coloro che aveva servito con tanta devozione, ne era convinto, non lo avrebbero dimenticato. E in quell'attesa, sapendo ciò che sapeva, sarebbe morto prima di diventare lo strumento di chi tramava nell'oscurità.

Così giaceva sul letto e pensava, e dormiva quando pensare gli diventava intollerabile, e in questo modo si succedevano i suoi giorni e le lunghe notti.

Il portinaio lo slegò, e si ritrasse. - Su - disse.

Ma il ragazzo, non era più di un ragazzo, non si mosse. Tentò di sollevarsi, ma ricadde all'indietro.

- Su, insomma! - ripeté il portinaio, e lo strattonò in piedi. Lui si aggrappò alla ringhiera del letto, o sarebbe crollato. - Su... sta' dritto come

un uomo.

Il ragazzo si tenne dritto, allora, fissando i suoi carcerieri senza opporre loro una sfida. Aveva esaurito la capacità di farlo nei primi giorni di prigionia. Era in camicia e pantaloni soltanto, a piedi scalzi, non rasato... le guance coperte dalla rada barba della prima virilità.

- Bene? - disse infine. - Pensavo che... siete già venuto una volta stasera.

- Esatto, sciocchino mio. Ma stasera ti faccio doppiamente onore della mia presenza.

Poi, vedendo che Haeckel vacillava, Humbert il Nero si girò verso Herman Spier. - Scendi giù - gli disse - e portami del brandy. Non potrà far nulla per noi in queste condizioni.

Haeckel bevve con avidità il brandy, quando arrivò, e il portinaio gliene versò una seconda razione. Forse per la debolezza e la denutrizione, fatto sta che gli fece l'effetto che non gli avrebbe fatto nessun pericolo che lo minacciasse personalmente.

Abbatté le sue resistenze. Non subito. Si rifiutò categoricamente, dapprima, quando gli spiegarono cosa volevano da lui. Ma alla fine prese la lettera, e tenendola vicino alla candela, la studiò con attenzione. Gli tremavano le mani, e gli bruciavano gli occhi. I due terroristi lo tenevano sotto stretto controllo.

Brandy o non brandy, comunque, Haeckel era ancor ben presente a se stesso. Sollevò di scatto lo sguardo. - Ditemi qualcosa di questa lettera - chiese. - E cosa farete per me se la decodifico.

Il portinaio gli avrebbe promesso qualsiasi cosa, e così fece. Haeckel lo ascoltò, e capì che la libertà che gli offriva era una menzogna. Ma c'era qualcosa in quella storia che portava il marchio della verità.

- Vedi - concluse con aria scaltra Humbert il Nero - lei... questa signora di Corte... sta tramando con qualcuno, o così noi sospettiamo. Se si trattasse solo di una "liaison"! - Allargò le braccia. - Se, come può darsi, ci sta denunciando a Karnia, dobbiamo scoprirlo. Non rientra - aggiunse - nei nostri progetti, che Karnia venga a sapere troppo di noi.

- Chi è?

- Non posso tradire una signora - rispose Humbert il Nero, e ghignò.

Il brandy stava ancora facendo il suo effetto, ma la mente dell'agente segreto non si era offuscata. Chiese una matita, e si mise al lavoro. Dopo tutto, se c'era una spia di Karl a Palazzo, meglio saperlo. Tentò con metodi complicati da principio, per accorgersi che la chiave del cifrario, tutto

sommato, era abbastanza semplice. Leggendo una parola ogni dieci, ottenne un messaggio in chiaro, salvo che per alcune voci della lista, quelle che tanto avevano fatto infuriare il portinaio, e che erano parole in codice per indicare determinati reggimenti. Quali, non riuscì a capirlo.

- Chiunque doveva ricevere questa lettera - concluse - sarebbe entrato in possesso dei dati completi dell'esercito, equipaggiamento e tutto, e della dislocazione dei vari reggimenti. Probabilmente voi e la vostra banda di assassini li avete già.

Il portinaio annuì, senza affatto scomporsi. - E a chi erano destinati?

- Non sono in grado di dirlo. L'indirizzo è fittizio, ovviamente. Humbert il Nero si accigliò. - Ecco! - esclamò. - Non ci stai dicendo tutto!

- Non c'è altro da aggiungere. Tranne che, come ho riportato qui, lo scrivente conclude: "Devo vedervi al più presto. Fatemi sapere dove".

Il brandy stava funzionando benissimo ormai. Haeckel si sentiva forte, di nuovo se stesso, e temerario. Ma era anche astuto. Sbadigliò. - E in cambio di tutto questo, cosa? - domandò. - Vi ho fatto un favore, amico tagliagole.

Il portinaio si mise la lettera e la sua traduzione in tasca. - Cosa vorresti, a parte la libertà?

- Un po' d'aria, per dirne una. - Haeckel si alzò e si stiracchiò di nuovo. Dio, come si sentiva forte! - Se poteste aprire quella maledetta finestra per un'oretta... questo posto puzza.

Malgrado le sue proteste, Humbert era davvero di ottimo umore. Aveva in tasca la chiave per conquistarsi il favore del Comitato dei Dieci, sì, un piano che intendeva sottoporre alla loro attenzione, un piano di sorprendente audacia, ma di sicuro successo. Si avvicinò alla finestra, e girò le grosse spalle.

Nello stesso istante Haeckel fece cadere la candela, afferrò la sedia, e la scagliò contro Herman Spier. Sentì l'impiegato cadere a terra, e contemporaneamente spiccò un balzo verso la porta. Herman non la aveva richiusa a chiave. Era già in corridoio quando il portinaio gli si lanciò dietro incespicando nel letto.

Sulle scale la sua leggerezza gli fu di aiuto. I suoi piedi nudi non facevano alcun rumore. Sentiva, dietro di sé, il massiccio Humbert che si precipitava giù. Haeckel corse come non aveva mai corso prima. L'ultima rampa, adesso, con il suo inseguitore ben distanziato, e la libertà a solo due secondi.

Si gettò contro il portone che dava in strada. Ma era chiuso col catenaccio, e la chiave non era nel lucchetto.

Si ripiegò su se stesso sotto la tempesta di pugni del portinaio.

Qualche minuto più tardi, il vecchio Adelbert sentì un rumore in corridoio, e sbirciò fuori della sua porta. Humbert, aiutato dall'inquilino Spier, stava portando in solaio qualcosa che sembrava un materasso, arrotolato e coperto da teli. Al mattino, fuori del portone, notò una macchia brunastra, però, che avrebbe potuto essere di sangue.

13.
Al parco

Alle nove del mattino seguente il Cancelliere fece visita al principe ereditario. Entrò senza cerimonie. Ultimamente era venuto spesso. Gli piaceva entrare silenziosamente nella sala da studio, e star lì seduto, senza dire nulla. Il principe Ferdinand William Otto trovava quelle capatine piuttosto seccanti.

- Immagino - si era lamentato una volta con la sua governante - che dovrebbe avere ben altro da fare. È il Cancelliere, no?

Ma in quell'occasione il Cancelliere aveva un scopo preciso, il risultato di lunghe riflessioni. Benché fosse così presto, aveva già letto la prima posta nel suo studio, aveva dettato le risposte, aveva consumato una frugale colazione a base di frutta e salsicce, e, nel gabinetto privato che era stato testimone di così tanti segreti, aveva ascoltato i rapporti dei suoi agenti, e dei medici del re. Né gli uni né gli altri erano stati rassicuranti.

Il re aveva trascorso una brutta nottata, e Haeckel era ancora introvabile. Il cuore del Cancelliere era pesante.

Osservò il principe ereditario che, seduto alla sua alta scrivania, scriveva di buona lena. Era l'ora del componimento in inglese, e il principe Ferdinand William Otto era alle prese con un tema.

- Sui cani - gli spiegò. - Ne ho visti molti, sapete. Potrei far meglio con una matita. La penna mi si attacca al foglio.

Continuò a scrivere, e Mettlich restò seduto a guardarlo. Dal ragazzino, il suo sguardo si spostò in giro per la stanza. La conosceva bene. Non molti anni prima era venuto a trovare, in quella stessa stanza, un altro ragazzo biondo, la cui penna si attaccava allo stesso modo al foglio. Il

Cancelliere contemplò le spade incrociate e una specie di nebbiolina velò i suoi vecchi e penetranti occhi.

Incontrò lo sguardo della signorina Braithwaite, e intuì a cosa stava pensando. Da nove anni ormai ricorreva, in quei giorni, il triste anniversario della morte dell'allora principe ereditario e della sua giovane moglie. Da nove anni, in quell'occasione, la città si parava a lutto, con le bandiere a mezz'asta e la statua di bronzo della vecchia regina rivestita di drappi neri. E per nove anni quel giorno di dolore era trascorso senza che il bambino su cui si appuntavano i destini del regno si accorgesse di nulla.

Adesso dovevano prepararsi ad affrontare diversamente la cosa. L'anniversario sarebbe caduto fra due giorni. Il ragazzo era più grande, e molto osservatore. Non sarebbe stato possibile nascondergli il significato del corteo che marciava per le strade con i tamburi che rullavano in sordina. Già l'anno precedente aveva domandato il perché del crespo sulla statua di sua nonna, ed era stato sviato dall'argomento, benché la signorina Braithwaite ci tenesse tanto a dire sempre la verità. E non gli era stato permesso neanche di vedere il giornale del mattino, che in quell'occasione era listato di nero. Questo lo aveva seccato. Il principe ereditario leggeva sempre il giornale del mattino... specialmente le previsioni del tempo.

Non potevano continuare a mentire al ragazzo. La sincerità era stata uno dei pilastri della sua rigorosa educazione. E adesso aveva l'età per poter ricordare. Così il Cancelliere, seduto, attese giocherellando con la pesante catena del suo orologio.

Improvvisamente il principe ereditario sollevò la testa. - Siete mai stato su una ferrovia in miniatura? - si informò educatamente.

Il Cancelliere espresse il suo rincrescimento per non esserci mai stato.

- È fantastica - disse il principe Ferdinand William Otto. - Ma se non vi piace il brivido, forse non vi divertirebbe.

Il Cancelliere osservò che aveva avuto la sua parte di brividi, ai suoi tempi, e che adesso preferiva le occupazioni tranquille.

Il principe Ferdinand William Otto avrebbe avuto ancora una gran quantità di cose da dire, ma ci rinunciò. Alla signorina Braithwaite non piacevano gli americani, per esempio, ed era possibile che non piacessero neanche al Cancelliere. Era strano, questo fatto degli americani. O piacevano moltissimo, o per niente. Il principino tornò a dedicare la sua attenzione al tema, e lo finì. Poi, rosso dell'orgoglio dell'autore, alzò gli occhi dal foglio. - Posso leggervene l'ultima riga? - domandò al

Cancelliere.

- Ne sarei onorato, Altezza. - Il Cancelliere non lo chiamava spesso "Altezza". Di solito diceva "Otto", o "bambino mio".

Il principe Ferdinand William Otto lesse ad alta voce, con gli occhi che danzavano di eccitazione, la frase conclusiva del suo tema: - "Mi piacerebbe avere un cane". Pensavo - disse con desiderio - che potrei chiederne uno a mio nonno.

- Non vedo alcun motivo per cui non dovresti avere un cane - commentò il Cancelliere.

- Non da tenere nelle scuderie - precisò Otto. - Uno che stia sempre con me. Che dorma ai piedi del mio letto.

Ma a questo punto il Cancelliere alzò le mani. Visualizzò in un solo istante tutte le obiezioni a un cane, dalle pulci alla rabbia. E illustrò questi inconvenienti a parole. Non era un cattivo oratore, il Cancelliere, quando l'argomento gli premeva tanto. Era un maestro di stile, di compromesso, di logica e di ragionamento. Parlò a lungo, e verso la fine del suo discorso si alzò, addirittura, e andò su e giù di qualche passo per la stanza. Ma quando concluse, quando il cane, per così dire, sparì uggiolando nella terra delle speranze infrante, il principe Ferdinand William Otto si limitò a inghiottire e a dire:

- Beh, vorrei avere un cane!

Il Cancelliere mutò tattica cambiando argomento. - Mi chiedevo, stamattina, mentre attraversavo il parco, se non vi farebbe piacere una gita uno di questi giorni. Si potrebbe organizzare, signorina Braithwaite?

- Penso di sì - rispose asciutta la signorina Braithwaite. - Anche se veramente, se non ci sarà alcun miglioramento nella punteggiatura e nelle maiuscole...

- Che tipo di gita? - domandò cauto Sua Altezza Reale. Non lo entusiasmavano le pinacoteche.

- Fuori porta, a vedere qualcosa di interessante.

Ma il principe Ferdinand William Otto non si fidava, come non si fida chi, non osando sperare troppo, non rischia di essere troppo deluso. - Una prima pietra, immagino - disse.

- Non una prima pietra - rispose il Cancelliere con gli occhi che cominciavano a brillargli sotto le folte sopracciglia. - No, Otto. Una vera gita, lungo il fiume.

- Al forte? Ho tanta voglia di vedere il nuovo forte.

A dire il vero, il Cancelliere non aveva pensato al forte. Ma come tanti altri prima di lui, accolse il suggerimento e lo fece proprio. - Al forte, certo - confermò.

- E portandoci dietro il pranzo al sacco, e mangiando lì, con Hedwig e Nikky?

Ma questo era correre troppo. Nikky, naturalmente, sarebbe venuto, e se la principessa ci teneva, anche lei. Ma il pranzo al sacco! Fu necessario rammentare al principe ereditario che gli ufficiali del forte si sarebbero aspettati di averlo ospite a mensa. Ci fu una breve discussione a riguardo, e alla fine venne deciso che gli ufficiali gli avrebbero offerto il pranzo, ma che non ci sarebbero stati discorsi. Il principe ereditario aveva già imparato che la sua presenza era una specie di verga di Aronne, capace di scatenare fiumi di discorsi. Quali profluvi di oratoria aveva ascoltato, seduto o in piedi, nei suoi quasi dieci anni!

- Allora è stabilito - concluse. - Sono molto contento. Stamattina mi scuserò con Monsieur Puaux.

Per il resto della mattinata il principe ereditario fece parecchie scappate alla finestra per vedere se il tempo si manteneva buono. Chiese anche, nella sua mezz'ora di intervallo, la grande scatola di soldatini di piombo che era chiusa a chiave nell'armadio. - Fingerò che la scrivania sia un forte, signorina Braithwaite - le spiegò. - Vi spiacerebbe fare il nemico, e fingere di venire colpita ogni tanto?

Ma la signorina Braithwaite stava correggendo i compiti. Era disposta a fare il nemico passivo e a farsi sparare, ma escluse di poter cadere terra. Il principe Ferdinand William Otto non insisté. Era di gran lunga troppo educato. Ma desiderò con tutto il cuore che arrivasse Nikky. Nikky, ne era convinto, sarebbe morto spesso e con efficacia.

Ma Nikky non venne.

Vennero tedesco e francese, matematica e musica... e niente Nikky. Arrivò per ultima l'ora di equitazione... e ancora niente Nikky.

A mezzogiorno il principe Ferdinand William Otto, vestito da cavallo in calzoni alla zuava, mollettiere, e giacca avvitata, si piazzò davanti alla finestra della sala da studio e guardò fuori. Le finestre interne del suo appartamento davano sul cortile, ma la sala da studio si apriva sulla piazza... una disposizione certamente sbagliata, viste quante occasioni di distrarsi dalle lezioni può offrire una pubblica piazza, quante distribuzioni di mangime ai piccioni le giornate di sole, quante bande con tamburi e

grancasse, quanti bambini che facevano volare i loro aquiloni.

- Non capisco - disse in tono lamentoso il principe ereditario. - Di solito è molto puntuale. Forse...

Ma la lealtà gli impedì di terminare la frase. Il "forse" era un'ipotesi terribile, addirittura che Nikky e Hedwig in quel momento stessero cavalcando insieme al maneggio, e si fossero dimenticati di lui. Era abbastanza abituato ad essere dimenticato. Ad eccezione della signorina Braithwaite, nessuno si curava molto di lui. Sua zia si dimenticava spesso della sua esistenza. Il mercoledì gli era riservato l'onore, o forse non era un onore, dipende dalle opinioni... di pranzare con l'arciduchessa; e piuttosto spesso lei se ne dimenticava e usciva. O restava a Palazzo e cadeva dalle nuvole quando lo vedeva arrivare, che era altrettanto spiacevole.

- Il Signore mi benedica, mi ero scordata del bambino - diceva in queste occasioni.

Ma fino ad allora Nikky non si era mai dimenticato di lui. Era la buona memoria fatta persona, e anche più che puntuale. Il principe Ferdinand William Otto consultò l'orologio. Era d'oro, e sotto il coperchio c'era inciso:

"A Ferdinand William Otto, da suo nonno, il giorno della sua Prima Comunione".

- Si sta facendo piuttosto tardi - osservò.

La signorina Braihwaite sembrava preoccupata. - Sicuramente qualcosa lo ha trattenuto - disse, con insolita dolcezza. - Perché non lavori alla cornice per tua cugina Hedwig? Poi, se il capitano Larisch arriva, potrai ancora fare un po' di lezione'

Il principe Ferdinand William Otto si illuminò. La cornice da fotografia di legno pirografato destinata a Hedwig era la sua passione. E il giorno avanti, per punizione dopo la fuga dell'altroieri, era stata riposta con un'allarmante aria di provvedimento definitivo. Aveva copiato lui stesso il disegno, da una cartolina natalizia, e l'originale consisteva in una ghirlanda di piccoli Cupidi e cuori alternati. Gli era piaciuta moltissimo. I Cupidi erano deliziosamente grassocci. Però la signorina Braithwaite non aveva approvato la loro nudità, ed era stato necessario drappeggiarli con delle fasce fermate da graziosi fiocchi.

Il completo da pirografia venne tirato fuori, e per una quindicina di minuti il principe Ferdinand William Otto si applicò al suo lavoro, con la testa piegata da una parte, e la regale lingua che gli sporgeva un po' dalle

labbra. Ma, sopra il sottile filo di fumo azzurro del bruciatore, la sua espressione restava malinconica. Aveva paura, terribilmente paura, di essere stato dimenticato di nuovo.

- Spero che Nikky non sia malato - disse a un certo punto. - Fuma tantissime sigarette. Dice che lo sa, che gli fanno male.

- Certo che gli fanno male - commentò la signorina Braithwaite. - Contengono nicotina, che è un potente veleno. Una goccia di nicotina sulla lingua di un cane, lo uccide.

La scelta dell'esempio era stata infelice.

- Vorrei avere un cane - disse il principe Ferdinand William Otto. Fortunatamente, in quel momento entrò Hedwig. Entrò con aria un po' di sfida,

anche se nessuno lo notò, ed entrò senza farsi annunciare, come era suo privilegio di cugina. Si fermò sulla porta, e guardò il principe. - Bene! - disse.

Il principe Ferdinand William Otto fu all'altezza della situazione. Tirò prontamente fuori il suo fazzoletto da tasca e lo stese sulla cornice. Ma era piuttosto rosso in faccia. Un palazzo reale è uno dei luoghi più difficili in cui avere un segreto.

- Bene? - ripeté Hedwig, alzando un po' la voce. Era chiaro che non aveva badato all'incidente del fazzoletto. - Non c'è lezione di equitazione oggi?

- Non lo so. Nikky non è venuto. - Dov'è?

Qui la goccia di nicotina sortì il suo mortale effetto. - Temo che sia malato - rispose il principe Ferdinand William Otto. - Mi ha detto che fumava troppe sigarette, e...

- Il capitano Larisch è ammalato? - Hedwig guardò la governante e perse un po' del suo bel colorito.

La signorina Braithwaite non lo sapeva, e così disse. - Almeno - proseguì - avrebbe potuto farci sapere qualcosa. Non so dove andremo a finire. Da quando Sua Maestà si è ammalato nessuno sembra più avere responsabilità, o volersene assumere.

- Ma è ovvio che vi avrebbe fatto sapere qualcosa - ribatté Hedwig aggrottando la fronte. - Non capisco. Non è mai arrivato così in ritardo prima, vero?

- Non è mai arrivato in ritardo di un minuto - si affrettò a rispondere il principe Ferdinand William Otto.

Dopo un po' Hedwig se ne andò, e il principe ereditario si tolse gli abiti da equitazione. Mangiò molto poco a pranzo, inghiottendo praticamente solo un bicchiere di latte e il groppo che aveva in gola. E poi lavorò alla cornice, per un'ora, ombreggiando con cura i cuori. Alle tre uscì per la passeggiata.

C'erano due varianti alla quotidiana passeggiata in carrozza. Un giorno risalivano lungo il fiume, quasi fino al monastero; l'altro attraversavano il parco. La passeggiata al parco creava sempre un po' di trambusto, perché la gente che si fermava a guardare la carrozza dalle ruote d'oro cercava di avvicinarsi il più possibile, per vedere se c'era davvero il principe ereditario. E quando, come talvolta accadeva, c'erano soltanto Hedwig o Hilda, e Ferdinand William Otto era stato costretto a Palazzo da un raffreddore, si capiva che erano rimasti delusi.

Quel giorno toccava al parco. I cavalli avanzavano lentamente. Beppo aveva un'aria austera e altezzosa. Un uomo che il principe ereditario non conosceva, accanto a Beppo, al posto di Hans, sorvegliava la folla con occhi vigili e esperti. A cassetta, fra loro due e a portata di mano, il nuovo lacchè aveva nascosto una pistola. Beppo se ne teneva più lontano che poteva. La folla faceva loro ala, e sorrideva e acclamava. E il principe Ferdinand William Otto sedeva ben dritto, e accennava con il capo a destra e sinistra, sorridendo.

Il vecchio Adelbert, che attraversava zoppicando il parco per recarsi all'Opera, si fermò a guardare. Poi scosse la testa. Il paese si trovava davvero in un incerto momento di transizione, con solo quel ragazzino e il debole vecchio re di ostacolo ai cambiamenti di cui la gente discuteva sottovoce nascondendosi dietro una mano. Proseguì, a capo chino. Proprio un momento di grande incertezza, con la rivoluzione che serpeggiava dappertutto, e i dirigenti dell'Opera che brigavano per vendere il privilegio di affittare binocoli da teatro al miglior offerente.

Proseguì, molto preoccupato.

Anche Olga, la guardarobiera, stava andando all'Opera, che era davanti al parco. Anche lei vide la carrozza, e subito le si illuminarono gli occhi. Era lui, naturalmente. Che audacia aveva avuto! Quando la carrozza le passò davanti, si sporse per vedere meglio. Il principe ereditario era pallido, e aveva la bocca piegata tristemente all'ingiù. - Lo hanno punito per la marachella - borbottò. - Quell'arcigna inglese, naturalmente. Gli inglesi sono gente dura. - Anche lei proseguì per la sua strada.

Via via che si avvicinavano all'estremità del parco su cui svettava il Paese dei Desideri, il principe Ferdinand William Otto cominciò ad allungare ansiosamente gli occhi. Che meraviglia era! Così ripido e alto e allettante! Sbirciò in direzione della signorina Braihwaite, ma era ovvio che per lei si trattava soltanto di un mostruoso cumulo di lamiera e di acciaio, adorno di misere piante che chiaramente erano state esposte troppo presto all'aria pungente di una primavera molto precoce.

Si presentava un'occasione stupenda. - Se vedo Bobby - domandò il principe ereditario - posso far fermare la carrozza e parlargli?

- Assolutamente no.

- Beh, potrei dargli una voce?

- Pensaci bene - gli suggerì la signorina Braithwaite. - A tuo nonno piacerebbe venire a sapere che hai fatto una cosa così poco dignitosa?

Il principe ereditario girò su di lei gli occhi colmi di disperazione. - Ma potrei spiegarglielo - disse. - Avevo una tale fretta quando ho lasciato Bobby, che temo di essermi dimenticato di ringraziarlo. Dovrei davvero ringraziarlo. È stato così gentile con me.

La signorina Braithwaite continuò a sedere immobile al suo posto, e non rispose. Andare in giro su una carrozza reale aveva perso da un pezzo il fascino della novità per lei, ma era consapevole che la sua posizione era piuttosto inusuale. Non accadeva spesso che una governante, sia pure di buona famiglia come nel suo caso, andasse ogni giorno a passeggio nel parco con un principe ereditario. In un certo senso, in queste occasioni, era più regale lei dei membri della famiglia reale. Di tanto in tanto le veniva quasi fatto di accennare con la testa a destra e a sinistra.

E stava molto attenta a mantenere un atteggiamento dignitoso. Così sul momento non disse nulla. Ma qualche minuto più tardi le venne in mente una cosa. - Ricordati, Otto - disse - che ai bambini americani non piacciono i re, e la nostra forma di governo. - Spirito del signor Gladstone... la "nostra" forma di governo! - Potrebbe, non credi?, disprezzarti per il fatto di appartenere alla famiglia regnante. Perché non lasciare le cose come stanno?

- Avevamo fatto amicizia - ribatté Ferdinand William Otto con una vocina piccola piccola. - Non credo che farebbe alcuna differenza.

Ma il seme era stato gettato nel terreno fertile della sua giovane mente, perché desse presto i suoi frutti.

Fu il principe ereditario a scorgere Bobby per primo. Era in piedi su una

panchina, e sbirciava al di sopra delle spalle della gente. Il principe Ferdinand William Otto lo vide, e si sporse avanti. - Eccolo! - disse eccitato. - Là, sulla...

- Stai seduto dritto - gli ingiunse la signorina Braithwaite.

- Posso salutarlo con la mano? Solo una volta e...

- Otto! - disse la signorina Braithwaite con voce severa.

Ma stava accadendo una cosa tremenda. Bobby lo stava guardando, e non accennava alcun saluto. Era rimasto a bocca aperta, ma solo questo. Otto fece appena in tempo a cogliere un'immagine di lui, del berretto tirato all'indietro, del maglione bianco, di due occhi freddamente critici. Poi la folla si richiuse, e la carrozza avanzò.

Il principe Ferdinand William Otto tornò a sedersi composto, molto pallido. Chiaramente Bobby aveva chiuso con lui. Prima Nikky lo aveva dimenticato, e adesso il ragazzino americano aveva scoperto la sua disgraziata posizione di membro di una classe aborrita, e non avrebbe più voluto saperne della sua amicizia.

- Vedi - disse la signorina Braithwaite, con una certa aria di sollievo - non ti ha riconosciuto.

A cassetta, l'uomo accanto a Beppo teneva la mano sulla pistola. La carrozza girò per tornare a Palazzo.

Quel pomeriggio, sul tardi, il Cancelliere ricevette una visita. La vecchia Mathilde, sua cameriera e governante, la accolse con una certa curiosità, ma senza mettersi in agitazione. Era, anzi, vagamente seccata. Il Cancelliere aveva mangiato poco quel giorno, e adesso, quando una bella frittata fumante era pronta per essere rivoltata dalla padella sul piatto, doveva venire la principessa Hedwig, a piedi come la gente comune, a chiedere di vederlo.

Mathilde la fece entrare, e la squadrò severa. I reali per lei erano cosa di tutti i giorni, come per il principe ereditario.

- Sta per cenare, Altezza.

- Vi prego, Mathilde - la supplicò Hedwig. - È molto importante.

Mathilde sospirò. - Come desidera Vostra Altezza - acconsentì, e, brontolando, si diresse verso lo studio affacciato sul giardino cinto da un alto muro.

- Potrete servirgli la cena appena è pronta - le gridò dietro Hedwig. Mathilde si rabbonì, ma lei sapeva come ci si comportava, anche se la principessa no. La frittata si rovinò in padella.

Il Cancelliere era in giacca da camera e pantofole. Tentò di allacciarsi la giacca, ma Hedwig, alle calcagna di Mathilde, lo aveva già visto. Allora, dopo averle lanciato un'occhiata, il Cancelliere lasciò perdere, si inchinò a baciarle la mano, e le accostò una sedia.

E fu così che apprese che il capitano Nikky Larisch, "aide-de-camp" di Sua Altezza Reale il principe ereditario, era scomparso.

- Temo che si tratti di qualcosa di grave - disse Hedwig fissandolo con gli occhi sgranati e spaventati. - So più di quello che pensate voi. Io... veniamo a sapere tante cose, anche a Palazzo. - Ironia, qui, ma involontaria. - So che ci sono disordini. E il capitano Larisch non è persona da abbandonare il proprio posto.

- Una scappatella da ragazzi, Altezza - replicò il Cancelliere. Ma, nella penombra, strinse forte le mani sui braccioli della poltrona. - Si farà vivo, vergognandosi molto di se stesso, stasera o domani.

- È quello che vi piacerebbe credere. Ma sapete che non è così.

Il Cancelliere si appoggiò alla spalliera della poltrona, e studiò Hedwig di sotto le folte sopracciglia. Così, dunque, stavano le cose: un'ulteriore e imprevista complicazione. Fuori dello studio, sentiva i passi pesanti di Mathilde che aspettava con impazienza che la principessa si congedasse. Il profumo di una frittata appena fatta riempiva la piccola casa. Nikky andato, forse, a raggiungere gli altri che, uno dopo l'altro, erano caduti sotto l'acciaio dei terroristi. E questa ragazza da cui dipendeva così tanto, seduta di fronte a lui, giovane figura da tragedia.

- Altezza - disse infine - se fosse accaduto il peggio... e non lo credo... sarebbe perché la situazione è difficile, come avete detto. Prima o poi, noi che amiamo il nostro paese, dobbiamo fare dei sacrifici in suo nome. E più di tutti, verrà chiamato a farli chi occupa i posti più alti. E fra queste persone, anche a voi potrebbe venire chiesto aiuto.

- A me? Cosa potrei fare io? - Ma Hedwig lo sapeva, e il Cancelliere comprese che lo sapeva.

- Si tratta proprio di Karl, allora?

- "Potrebbe" essere re Karl, Hedwig.

Hedwig si alzò, e il Cancelliere si tirò faticosamente in piedi. La principessa stava facendo il possibile per conservare la calma, e ci riuscì molto bene. Dopo tutto, se Nikky era morto, di cos'altro le importava? Solo...

- Siete così tanti - disse in tono accorato. - E siete così potenti. E ad

opporsi a tutti voi... ci sono soltanto io.

- Perché ad opporsi, Altezza?

- Perché - dichiarò Hedwig - amo un altro uomo, e lo amerò per tutto il resto della mia vita, anche se non tornerà più. Potrete sposarmi con chi vi pare, ma continuerò ad amarlo. Non lo dimenticherò mai. E sarò per Karl la moglie peggiore del mondo, perché lo detesto.

Spalancò la porta e se ne andò senza salutare, perché era sconvolta e sull'orlo del pianto. In corridoio per poco non andò a sbattere contro l'irritata Mathilde, e pianse per tutta la strada fino a Palazzo, con grande disappunto della sua dama di compagnia, che fin dall'inizio aveva disapprovato quell'uscita.

Quella notte la città venne perlustrata in cerca di Nikky Larisch, ma senza risultato.

14.
Nikky commette un'imprudenza

Nikky Larisch stava vivendo un'eccitante avventura.

Innanzitutto fece a cambio d'abiti con il suo prigioniero, e imprecò per la lunghezza delle proprie gambe, che si rivelarono difficili da coprire adeguatamente. Ma il lungo e pesante cappotto di pelliccia da automobilista rimediò abbastanza bene al difetto dei pantaloni. Lo scambio fu piuttosto difficile, e lo sarebbe stato ancora di più se Nikky non avesse trovato una pistola nella tasca del cappotto. È sempre complicato togliere la giacca a un uomo con le braccia legate, e i pantaloni sono ancora più complicati. Sfilarli a un prigioniero refrattario presenta dei problemi. Devono essere tirati giù, ed è risaputo che un calcio ben assestato da uno stivale, o da due stivali, può cambiare il destino delle nazioni.

Comunque, la fortuna restò dalla parte di Nikky. Il prigioniero scalciò, ma avendo Nikky preso la saggia precauzione di mettersi a cavalcioni su di lui, non accadde nulla di grave.

Ammirate, adesso, Nikky dal cuore intrepido chino sul suo uomo disteso bocconi, intento ad avvolgerlo come una mummia nel suo mantello e in un tappetino preso dall'automobile.

- Fa freddo, amico mio - gli spiegò - ma io sono di animo gentile, e se mi avete detto la verità, domani di tutto questo non vi resterà nemmeno un

po' di raffreddore.

- Vi ho detto la verità.

- Come soldato, naturalmente - proseguì Nikky - penso che abbiate fatto uno sbaglio. Avreste dovuto scegliere il precipizio. Ma come uomo, vi ringrazio.

Dopo aver controllato i nodi della fune, che erano davvero molto ben fatti, e dopo aver strettamente imbavagliato l'autista, Nikky si accinse ad andare. Con gli occhialoni, il berretto a visiera e il cappotto di pelliccia, somigliava abbastanza al suo ex-compagno di viaggio. Si diresse baldanzosamente verso l'automobile, con un passo spavaldo che nascondeva, forse, giusto un briciolo di inquietudine.

Perché Nikky adesso conosceva la sua destinazione, sapeva che si era imbarcato in un'impresa pericolosa, e che le sue possibilità di tornare indietro erano all'incirca il cinquanta per cento, se non di meno.

Comunque, era all'apparenza calmissimo, quando ispezionò l'automobile. Avrebbe preferito, forse, scegliere un posto meno insidioso per tentare di scoprire i suoi segreti, ma necessità fa virtù. Si mise al volante, e rilasciò il freno. Poi, con grande prudenza e considerevole fracasso, si allontanò dall'orlo del precipizio, e partì.

Non conosceva il percorso. Sulle montagne fu abbastanza facile, perché c'era soltanto una strada. Ma sceso nelle pianure di Karnia, incontrò qualche difficoltà. Le indicazioni erano poche e poco chiare. Alla fine però trovò la strada ferrata, che conosceva bene... quella strada ferrata senza altro scopo tranne che di servire a spostare le truppe verso il confine. Dopo di che fu tutto più semplice.

Ma, individuato il percorso da seguire, si presentarono altri problemi. Consegnare la busta a chi doveva riceverla era un conto. Ma consegnarla con tutto ciò che poteva contenere, un altro. Non era ingegnoso, Nikky. Solo coraggioso e sincero, e poco portato per le vie traverse dell'inganno.

Se, quindi, fosse riuscito ad aprire la busta e a prendere la lettera, sostituendola... già, con cosa poteva sostituirla? Aveva delle cartine da sigaretta in tasca. Su questo non c'era mai da sbagliarsi. Ma come effettuare lo scambio?

Nikky rifletté. Pensò di tagliare un lato della busta. Ma non era il migliore dei sistemi. Il meglio è appena sufficiente quando è in gioco la vita di una persona.

Il motore bolliva, e da sotto il cofano proveniva un brontolio sordo che

minacciava guai. Nikky accostò al lato della strada, e svitò il tappo dell'acqua. Poi fischiò. Ma certo! Non era così che da tempi immemorabili si aprivano le lettere, col vapore? La controllò. Non portava alcun sigillo che potesse lasciare una traccia incriminante.

Tenne la busta sopra il serbatoio dell'acqua, e constatò con gioia fanciullesca che il lembo superiore si sollevava. Dopo tutto, niente era troppo difficile per chi sapeva adoperare il cervello. Gli rincrebbe un po' di dover sacrificare quasi tutte le cartine da sigaretta, naturalmente. Forse non aveva mai sentito parlare della goccia di nicotina sulla lingua di un cane.

Quanto alla lettera, la infilò, senza nemmeno guardarla, nel berretto, sotto la fodera. Poi richiuse la busta, e la fece asciugare davanti a un faro. Sembrava, considerò, come nuova.

Era estremamente compiaciuto di sé.

Prima di rimontare in automobile consultò l'orologio. Erano le tre. Vero che le lunghe notti di inizio di primavera gli concedevano ancora quattro ore di oscurità, ma il messaggero era atteso alle tre al casino di caccia in montagna che era la sua destinazione. Vi sarebbe arrivato, nella migliore delle ipotesi, in ritardo di un'ora.

Spinse l'automobile al massimo. Davanti a lui si stendeva, fra due filari di alberi, una strada dritta, in lieve pendio. Nikky la valutò con l'occhio del soldato. Una strada destinata al traffico militare, per chi se ne intendeva di queste cose... una strada lungo la quale le camionette potevano sfrecciare come treni. Una bellissima strada, in una località scarsamente abitata. Poi entrò nella foresta, la riserva reale in cui Karl si dilettava a cacciare i cervi.

Si stava avvicinando alla meta.

Il successo di Nikky dipendeva da ciò che gli aveva rivelato il messaggero. In poche parole, doveva dirigersi verso il casino di caccia del re, a Wedeling, e fermarsi non davanti alla casa vera e propria, ma all'alloggio del guardiano. E qui scendere dall'automobile, e bussare alla porta. Non doveva dire niente a chi sarebbe venuto ad aprirgli, solo consegnargli la lettera. Dopo di che sarebbe dovuto ripartire in automobile per la capitale, che distava da lì un'altra sessantina di miglia.

Il messaggio, quindi, era per il re in persona. Infatti Nikky, come tutti quanti, sapeva che Karl si trovava a Wedeling con alcuni amici con cui condivideva la passione per la caccia. Sempre che il messaggero gli avesse detto la verità. E questo doveva appurarlo. Nikky era estremamente coscienzioso.

Oramai aveva perso molto della sua aria spavalda. Ad un'occhiata superficiale era sempre il solito gaio Nikky, ma la sua bocca aveva una piega seria, e quasi sprezzante. Questi erano i metodi di Karl: chiedere in sposa una principessa di Livonia, e nello stesso tempo disseminare il paese di spie! Che il Signore lo aiutasse a tornare a fare rapporto, e poi che proseguissero pure i negoziati con Karl, se osavano.

Quando finalmente le luci della foresteria al cancello di Wedeling brillarono fra gli alberi, erano le tre e mezzo, e cadeva un soffice nevischio primaverile. In una radura, Nikky guardò verso l'alto. Le stelle erano scomparse.

La foresteria, adesso, e l'alloggio del guardiano. Il cuore di Nikky, quando scese dall'automobile, batteva forte... batteva per il nervosismo, non per la paura. Infatti si diresse coraggiosamente alla porta, e bussò.

Per il momento, tutto bene. Si udirono dei passi dentro la casetta, e un uomo uscì nel buio della notte, richiudendosi la porta alle spalle. Nikky, che era venuto fin lì per vedere in faccia questo agente, e riportarne la descrizione, si sentì preso in contro piede. Le cose non stavano andando, pensò, come era nei patti. E l'uomo parlò, fatto, anche questo, inatteso.

- Avete la lettera? - domandò.

- Eccola. - Fortunatamente l'uomo non parlava in dialetto.

- La prendo io.

Nikky gliela tese. L'uomo la trovò nell'oscurità, e se ne impossessò.

- Gli ordini sono - disse la voce - che vi fermiate qui per la notte. Domattina dovrete portare dei dispacci in città.

Povero Nikky! Con l'automobile rivolta verso la foresteria, e obbligato, per poter fuggire, a tornare a marcia indietro fino alla strada principale! Cercò di pensare in fretta. Non aveva speranze di riuscire a sopraffare il suo avversario rapidamente e silenziosamente. E la casetta non era vuota. Da dietro la porta arrivavano un brusio di voci maschili e il tonfo dei boccali sul legno del tavolo.

- Mi accompagnerete alla casa, e metterete l'automobile nella rimessa fino a domattina.

Nikky respirò. Sarebbe stato semplice, alla fin fine. Se la strada andava diritta fino al casino di caccia vero e proprio, il resto era una bazzecola. Ma si augurò di non prendere svolte sbagliate, di non tradire la propria ignoranza del luogo.

- Molto bene - disse.

Il suo accompagnatore riaprì la porta. - Pronti, su - disse. - L'automobile è arrivata.

Due uomini si alzarono dal tavolo attorno al quale erano seduti, e si infilarono i pesanti cappotti di pelliccia. La luce della lampada tremolò per il vento che entrava da fuori. Nikky era perfettamente calmo, adesso. Il suo cuore batteva le regolari settantadue pulsazioni, e pensò perfino, con una sorta di humor nero, che il Cancelliere avrebbe trovato molto di suo gusto il racconto di quella avventura. Sia pure con modestia, Nikky sentiva che stava facendo la storia.

L'uomo che aveva preso la lettera montò in auto al suo fianco. Gli altri due salirono nel "tonneau". E, come per rendere il "dénouement" doppiamente ridicolo, la strada andava dritta. Nikky, sempre più allegro dietro gli occhialoni, si chiese quanta benzina gli restava.

Gli uomini seduti nel "tonneau" parlavano a bassa voce. Della caccia, principalmente, e delle conseguenze della nevicata su di essa. Erano stati a caccia di fagiani quel giorno, a quanto pareva.

- Stanno tirando tardi stasera - brontolò uno dei due, quando apparve la casa, tutta illuminata. - Anche domattina ci muoveremo con comodo!

- Il re deve riposare - commentò l'altro, con un certo sarcasmo.

Con una curva magistrale, Nikky portò l'automobile davanti all'ingresso. Appena scaricati quei tre, avrebbe di nuovo imboccato la strada, e che tutti i diavoli della notte si provassero pure ad inseguirlo. Non gli facevano paura.

Ma, ancora una volta, Nikky aveva fatto i suoi piani troppo in fretta. Il domestico che venne ad aprire gli sportelli dell'automobile, portava un messaggio. - Sua Maestà desidera che il corriere entri - fu la bomba che esplose nelle orecchie di Nikky.

Nikky esitò. E poi uno spiritello temerario lo spinse a non fuggire, ma a stare a vedere come andava a finire. Tutto sommato, correva un rischio in tutti e due i casi. Quegli uomini accanto all'automobile erano senza dubbio armati... uno, almeno, quello che gli stava più vicino, era sicuramente un agente segreto di Karl. E, mentre era lì che rifletteva, Nikky non poté esserne certo, ma gli parve che l'uomo muovesse un passo verso di lui.

- Molto bene - borbottò seccato. - Ma ho fatto un viaggio lungo, e freddo. Ho bisogno di dormire.

Ancora nutriva la debole speranza che gli altri lo avrebbero preceduto, e che gli sarebbe stato possibile tornare d'un balzo all'automobile, e

scappare. Ma, vuoi per caso o intenzionalmente, si ritrovò al centro del gruppo. Darsela a gambe era fuori questione.

Nikky entrò a testa alta. Aveva fatto una stupidaggine, e lo sapeva. Avrebbe dovuto prendere la lettera e tornarsene indietro. Ma, stupido o no, era un soldato. Il pericolo lo calmava.

Così tenne gli occhi aperti. Il casino di caccia era una costruzione semplice, tipicamente montana, fatta di tronchi e rivestita internamente di legno. Alle pareti dell'atrio erano appese pelli e teste impagliate di animali, cinghiali e cervi, e persino una pecora di montagna americana, a testimoniare del vasto raggio di azione del regale proprietario di casa come cacciatore. Altre pelli coprivano il pavimento, e i candelabri erano corna ingegnosamente adattate a reggere candele. L'atrio era alto fino al tetto, e su una galleria a mezza altezza si affacciavano le porte delle camere da letto.

C'era molto rumore. Conversazioni ad alta voce, l'andirivieni dei domestici con i vassoi, il crepitio dei fuochi in cui bruciavano ceppi interi, e, quando Nikky e la sua scorta entrarono, il coro fragoroso di una canzone di caccia riempì loro le orecchie.

Due degli uomini si sfilarono i pesanti cappotti, e si accomodarono senza cerimonie nella stanza da cui proveniva il clamore. Il terzo, invece, quello che aveva la lettera, sospinse Nikky in una cameretta attigua, una specie di studio, visto che conteneva una scrivania. Perché i re si portano lavoro e documenti anche in vacanza. Era una cameretta molto spartana, con una macchina da scrivere americana, e dietro alla scrivania solo un paio di sedie rivestite di cuoio rosso.

Nikky si era tolto con riluttanza il berretto. Gli occhialoni, però, si azzardò a tenerli. Vedeva bene che la sua guida lo stava osservando con attenzione. Ma non con sospetto, gli parve. Piuttosto come uno che stia valutando il calibro di chi gli sta davanti. L'esame sembrò soddisfarlo, perché il tono della sua voce, da secco, si fece più cordiale.

- Non avete avuto problemi? - gli domandò.

- Nessuno, signore.

- Niburg vi ha detto qualcosa?

Niburg, quindi, era la spia della cattedrale. Nikky rifletté. Improvvisamente vide una via d'uscita. Non fu, come proclamò in seguito, un'idea sua. Gli arrivò come un messaggio. Qualche tempo dopo accese un cero al suo santo patrono, per averglielo inviato.

- Niburg ha avuto un malaugurato incidente, signore. Mi ha riferito che, nel corso di una passeggiata serale, prima di incontrarsi con me, era stato assalito da tre uomini con l'intento evidente di impossessarsi della lettera. È stato duramente percosso.

Il suo accompagnatore trasalì. - Niburg - disse. - Allora... - Guardò la lettera che teneva in mano. - Dovremo trovare qualcun altro - borbottò. - Non mi sono mai fidato di quel tizio. Un commesso, niente di più. Per questo lavoro ci vuole intelligenza.

Nikky, teso e sudato, concordava pienamente. - È stato duramente malmenato, signore - gli spiegò. - Camminava con difficoltà, ed era ancora agitato e tremante quando ci siamo incontrati.

L'uomo rifletté. Un fatto grave, lo giudicava. Non così grave quanto avrebbe potuto essere, visto che la lettera era lì, in mano sua. Ma indicativo di molte cose, e foriero di pericolo. Toccò un campanello. - Riferite a Sua Maestà - disse al domestico che apparve all'istante - che il messaggero è qui.

Il domestico si inchinò e si ritrasse.

Nikky trovò esasperante l'attesa che seguì. Pensò a Hedwig, e al piccolo principe ereditario. D'un tratto comprese che si era gettato in quell'avventura senza averne avuto il diritto. Aveva dato la sua parola, lo aveva quasi giurato, al re, di proteggere e di tenere d'occhio il bambino. E adesso eccolo, a sperimentare che le bugie hanno le gambe corte, e sono inutili. Maledì la propria sventatezza.

Poi entrò Karl. Entrò solo, chiudendosi la porta alle spalle. Nikky e il suo accompagnatore si inchinarono, e Nikky lo osservò da dietro gli occhialoni. Lo stesso viso beffardo che ricordava dalla sua visita al palazzo d'estate, lo stesso portamento disinvolto e aggraziato, gli stessi baffetti. Era vestito da sera, e lo sparato della sua camicia era un po' spiegazzato. Aveva bevuto, ma non era ubriaco. Era un po' arrossato, e i suoi occhi erano insolitamente accesi. Sembrava, per il momento, piuttosto ben disposto. Nikky avrebbe scoperto, in seguito, con quanta facilità il suo sorriso si induriva in un ghigno spaventoso. Il lungo naso ben disegnato della sua famiglia, i capelli chiari che cominciavano un po' a diradarsi, un corpo snello e diritto... questo era Karl re di Karnia, e nemico giurato della patria di Nikky.

Karl ignorò l'accompagnatore di Nikky. - Mi avete portato una lettera?

Nikky si inchinò, e l'altro uomo gli porse la busta. Karl la prese.

- Il viaggio è stato tranquillo?

- Sì, Sire.

- Una nottataccia per viaggiare - osservò Karl, guardando la busta che teneva in mano. - Ci sono state difficoltà alla frontiera?

- Nessuna, Sire.

Karl strappò la busta. - Vi fermerete qui stanotte - disse. - Domani mattina manderò dei dispacci in città. Spero che abbiate benzina. Da queste parti... - Non completò la frase. Inserì due delle sue regali dita nella busta, e ne estrasse... le cartine da sigaretta di Nikky!

Per un attimo nella stanza regnò il più assoluto silenzio. Karl si rigirò le cartine fra le mani.

Fu allora che la sua espressione si indurì in un ghigno orribile. Sollevò lentamente lo sguardo.

- Che cos'è questa roba? - domandò molto pacatamente.

- La lettera, Sire - rispose Nikky. - Io...

- La lettera! Chiamate questa roba lettera?

Nikky tirò indietro le spalle. - Vi ho portato la busta che mi è stata consegnata.

Senza una parola, Karl tese busta e cartine all'altro uomo, che le prese. Poi si rivolse a Nikky, e questa volta alzò la voce. - Dove avete preso questo... scherzo?

- Alla cattedrale, da quel Niburg.

- Mentite! - esclamò Karl. Poi, per un attimo, lasciò perdere Nikky e si avventò con furia contro il suo accompagnatore. Scatenò la sua regale collera sullo sfortunato agente, che la subì pallido e immobile. Solo quando la tempesta si esaurì, e Karl, scaricatosi, si mise a passeggiare nervosamente avanti e indietro, Nikky si azzardò a parlare.

- Se il contenuto della lettera non è quello che Vostra Maestà si aspettava - disse - forse c'è una spiegazione.

Karl ruotò sui tacchi. - Una spiegazione!

- Niburg è stato assalito, ieri sera sul presto, da tre uomini. Lo hanno duramente malmenato e hanno cercato di derubarlo. Me lo ha raccontato lui, Sire. Pensava che volessero la lettera, e che non fossero riusciti a prendergliela. Un'ipotesi, dunque, è che, mentre giaceva a terra svenuto, gli abbiano messo in tasca un'altra busta al posto di quella che aveva.

Karl strappò la busta dalle mani dell'agente e la esaminò con attenzione. Evidentemente, come era accaduto all'agente, quella storia gli aveva dato

da pensare. Nikky trasse un profondo respiro. Tutto sommato, esisteva ancora la speranza che non sarebbe stato lui la selvaggina della battuta di caccia del mattino seguente.

Karl si mise a sedere, e il suo viso si distese. Era severo, ma non più spaventoso. - Raccontatemi questo fatto di Niburg - gli ordinò.

- Stava camminando per la città vecchia - iniziò Nikky - quando tre uomini si sono avventati su di lui. Uno, molto grosso, lo ha steso con un pugno, e poi gli ha frugato in tutte le tasche. Gli altri...

- Strano! - osservò Karl. - Se era svenuto, come fa a sapere tutto questo?

- Così mi ha raccontato, Sire - si giustificò Nikky. Ma arrossì. - Un amico, che era con lui, è scappato.

- Questo amico... - volle sapere Karl.- Un tale bruno e corpulento, vero?

- No. Piuttosto pallido, biondo. Un... - Nikky si interruppe.

Ma Karl era tutto dolcezza. - Così - disse - mentre Niburg era privo di sensi, l'uomo grosso gli ha preso la lettera, che era chiusa, l'ha magicamente aperta, ne ha sfilato il contenuto, e l'ha sostituito con... queste, e poi l'ha richiusa!

Il re si girò, senza fretta, verso uno dei cassetti della scrivania, e lo aprì. Sorrideva. Quando si rigirò, Nikky vide che aveva in mano una pistola. A parte il fatto che l'agente aveva fatto un passo avanti, nulla nella stanza era mutato. Eppure per Nikky era cambiato tutto. Era stato uno sciocco imprudente, ma era abbastanza coraggioso. Sorrise, un sorriso migliore di quello contorto di Karl.

- Mi è venuto il ghiribizzo - disse re Karl - di occuparmi personalmente di questa faccenda. Stai indietro, Kaiser. Adesso, amico mio, mi darete il pacchetto di cartine da sigaretta che avete in tasca.

Opporre resistenza non sarebbe stato saggio. Nikky le tirò fuori, e il sorriso contorto di Karl si allargò mentre le metteva a confronto con quelle che aveva trovato nella busta.

- Vedete - disse - da qui si intuisce la mano del novizio. Avreste dovuto gettarle via. Ma, naturalmente, tutto quello che avete fatto è stato un errore. Perché, per esempio, siete venuto sin qui? Avete il mio uomo... ma di questo mi occuperò dopo. Prima pensiamo alla lettera.

Ma qui Nikky fu granitico. Che trovassero da soli la lettera. Non li avrebbe aiutati. E di nuovo si maledì. C'erano stati migliaia di nascondigli lungo la strada.... e doveva essersi portato dietro quel foglio incriminante, e così sancire la propria condanna!

A quel punto iniziò una curiosa scenetta, curiosa perché uno degli attori era Karl di Karnia in persona. Sembrava stranamente restio a farsi aiutare, Karl. O forse lo stuzzicava la novità della cosa. E la resistenza di Nikky alla perquisizione, con quella pistola così vicina, fu di breve durata.

Persino mentre si dibatteva, Nikky rifletteva. Che si prendessero la lettera, se dovevano. La situazione non sarebbe comunque peggiorata. Ma decise che nessuna violenza gli avrebbe strappato di bocca il luogo dove aveva nascosto il messaggero. Finché non lo avessero scoperto, poteva sperare di aver salva la vita.

Per ultimo controllarono il berretto. Nikky, ansante dopo quella bizzarra schermaglia, vide Kaiser estrarre la lettera dalla fodera interna, e passarla a Karl.

Karl la prese. Il suo sorriso era sparito adesso, e una smorfia brutta e terribile ne aveva preso il posto. Ma sparì anche quella, quando guardò il foglio.

Era un foglio bianco.

15.
Padre e figlia

Con l'approssimarsi dell'anniversario della morte di suo figlio, il re diventava di giorno in giorno più inquieto. Ogni anno decideva di sforzarsi di superare questo suo vecchio dolore, e ogni anno, via via che si indeboliva fisicamente, trovava più difficile farlo. Invano riempiva i suoi giorni con le occupazioni del regno. Invano si diceva che c'erano cose peggiori che venire stroncati nel fiore degli anni, che la tragedia di un'età avanzata è una lunga tragedia, con soltanto una conclusione. Essere sopravvissuto a tutti coloro che aveva amato, pensava, era molto peggio. Aver aperto un lugubre corteo dietro l'altro, fino all'antica chiesa dei Cappuccini, e qui aver detto addio, pregando, al cadavere di una persona tanto amata... ecco cos'era stata la sua vita. A suo figlio era stata risparmiata. Ma questo gli era di poco conforto.

Gli anni passati aveva tenuto il più possibile accanto a sé il principe ereditario, in quei fatidici e tristi giorni. Ma il principe ereditario era stato esiliato dalla sua presenza, era in castigo. Nemmeno per il bene che gli avrebbe fatto la sua compagnia infantile si poteva allentare il rigore della

disciplina.

Annunciata non gli era di grande consolazione. Non erano mai andati molto d'accordo, e forse la verità era che l'arciduchessa somigliava troppo a suo padre per poter pienamente comprendere i suoi sentimenti. Erano tutti e due arroganti, decisi, ostinati. E quelle caratteristiche, che l'età stava cominciando a smussare nel re, erano adesso, in sua figlia, in pieno e vigoroso rigoglio.

Ma c'era di più che una sostanziale somiglianza di carattere alla base del loro disaccordo. L'arciduchessa ce l'aveva con suo padre per l'infelice matrimonio che le aveva imposto.

- Voi lo avete voluto - gli aveva detto un volta, quando una scappatella eccezionalmente plateale di suo marito era giunta alle orecchie del Palazzo. - Voi lo avete voluto. Vi avevo detto che lo odiavo. Vi avevo detto anche che tipo era. Ma voi avevate un progetto in testa. Il progetto non si è mai concretizzato, ma il matrimonio sì. Ed eccomi qui. - E gli aveva gettato in faccia, non con rabbia, ma con fredda ostilità: - Non ve lo perdonerò mai.

Non lo aveva mai perdonato. Gli faceva visita tutti i giorni, e, più suo padre deperiva, più ogni tanto le capitava di provare pietà per lui. Ma si trattava di pietà, nient'altro. Persino le mani con cui talvolta gli cambiava i cuscini erano freddamente efficienti. Non lo baciava da anni.

E adesso, pur desiderando che Hedwig sposasse Karl, era pronta ad irritarlo opponendosi a questo matrimonio.

Il giorno dopo il colloquio col generale Mettlich, andò a trovare il re. Era pomeriggio. Il re aveva trascorso la mattina nel suo studio, sostenuto da dei cuscini come ormai era sempre necessario, al lavoro con un segretario. Il segretario se ne era andato quando arrivò l'arciduchessa Annunciata, e il sovrano era solo. Sulle ginocchia aveva una di quelle coperte dai colori vivaci che le contadine tessevano le sere d'inverno, quando la neve cadeva sui loro casolari, e il bestiame era chiuso al caldo nelle stalle. Sopra la coperta il suo viso era pallido e affilato.

Era stata una giornata stancante. Dopo aver infranto la barriera di silenzio del Cancelliere, il re aveva insistito per essere informato di tutto, con il risultato che era rimasto seduto lì, atterrito, fra le rovine delle sue soddisfatte certezze. Le campagne e le città più piccole erano relativamente tranquille, per quanto riguardava le dimostrazioni anti-governative. Ma, sicuramente, anche lì si tramava. Quanto alla capitale,

stando ai rapporti, era tutta un fermento di rivolta e sedizione. La copia di un giornale, stampato clandestinamente e ancor più clandestinamente fatto circolare, aveva acceso di indignazione gli occhi del sovrano. Lo aveva ancora in grembo quando entrò sua figlia.

Annunciata gli sfiorò la mano con le labbra. Assorbito come era da tutt'altri problemi, il re constatò con stupore, quando si chinò, che non era più giovane, e che il Tempo la stava toccando con dita inclementi. Guardò i suoi capelli ingrigiti, i suoi abiti trasandati, con l'occhio distaccato dell'età, e sospirò.

- Allora, padre - disse Annunciata squadrandolo dall'alto in basso - come vi sentite?

- Siediti - disse il re. La domanda sulla sua salute era troppo d'obbligo per esigere risposta. E poi sentiva aria di guai, ed era sua abitudine da tutta la vita cercare un compromesso.

Annunciata si mise a sedere con un tintinnio di catene d'oro. Scelse una sedia a schienale diritto, e si sistemò davanti a lui, ben eretta.

- Quanti anni ha Hedwig? - chiese il re.

- Diciannove.

- E Hilda?

- Sedici.

Il re conosceva benissimo la loro età. Era solo per prepararsi all'attacco.

- Hedwig è grande abbastanza per sposarsi. Sua nonna non aveva ancora diciannove anni quando l'ho sposata.

- Sarebbe meglio - disse Annunciata - farla sposare finché è giovane, prima che cominci a capire.

- A capire cosa? - domandò il re stizzosamente.

- Che è meglio non sposarsi affatto.

Il re la squadrò. Non stava nemmeno provando a nascondere gli artigli. Ma lui era un uccello esperto, e non si sarebbe fatto rinchiudere in una gabbia di polemiche.

- Ci sono diverse possibilità per Hedwig - proseguì. - Mi sono interessato molto a questa questione. Come sai, ci penso da parecchio. È necessario organizzare le cose prima che io... me ne vada.

Non le stava chiedendo, naturalmente, né si aspettava da lei, comprensione, ma fra sé e sé, e con un po' di malinconia, paragonò l'espressione niente affatto turbata di sua figlia con quella del suo vecchio amico e Cancelliere, solo poche sere prima.

- È veramente increscioso - disse - che io me ne debba andare, come accadrà, lasciando un paese tristemente pieno di conflitti. Ma proprio per questo... - Si interruppe. Ma proprio per questo, avrebbe voluto dire, era contento di andarsene. Aveva bisogno di riposare. Il suo spirito ancora vivace si trovava ogni giorno più a disagio in un corpo logorato dagli anni. Credeva in un'altra vita, il vecchio re. Voleva stringere di nuovo la mano energica del suo ragazzo. Persino sua moglie, che lo aveva sposato contro la propria volontà, col tempo aveva imparato ad amarlo. Aveva bisogno anche di lei. Un po' di riposo, quindi, e dopo una nuova vita, con coloro che lo avevano preceduto.

- Un paese tristemente pieno di conflitti - ripeté.

- Tutte le nazioni hanno i loro problemi. Non stiamo peggio degli altri.

- Forse no. Ma le cose stanno cambiando. Il vecchio ordine sociale sta cambiando. Lo spettro dei tumulti... io non vivrò abbastanza per vederli. Ma tu forse sì, Annunciata. Sta per arrivare il giorno in cui tutti i troni vacilleranno. Come questo.

Finalmente aveva fatto breccia nella sua corazza. - Come questo!

- È quello che ho detto. Svegliati, Annunciata. Esci dal tuo salottino, con i suoi maledetti orologi, il caldo che ci fa, e i suoi addobbi, e guarda cosa ti circonda! Scontento! Rivoluzione! Di giorno in giorno la nostra posizione si fa più insicura. Pensi che quello che è accaduto nove anni fa sia stato una fiammata che si è esaurita così come si è accesa? Sciocchezze. Leggi qui!

Le tese il giornale, e l'arciduchessa si infilò il "pince-nez" e ne lesse i titoli con aria piuttosto sprezzante. Ma subito dopo si alzò e si parò davanti al re, pallida quasi quanto lui. - Permettete che questa robaccia sia pubblicata?

- No. Ma viene pubblicata.

- E osano dire cose del genere? Oh, è... è...

- Esattamente. Proprio così, senza dubbio. - Il re era molto calmo. - Non ti avrei voluto dare questa seccatura. Ma la situazione è brutta. Siamo praticamente impotenti.

- Non... anche l'esercito?

- Come possiamo dirlo? Queste cose divampano come incendi. Potrebbe non accadere nulla per anni. D'altro canto, domani stesso...

L'arciduchessa era allarmatissima. Sapeva che c'era malcontento in giro. Sapeva che negli ultimi anni le precauzioni, a Palazzo, erano state

aumentate. Le sentinelle erano raddoppiate. Dappertutto si incontravano uomini in livrea da lacchè, ma che non avevano alcun compito. Col tempo, però, e poiché la sua vita trascorreva inalterata, si era rassicurata.

- Naturalmente - riprese il re - la situazione non è grave come suggerisce il giornale. È la voce di una minoranza, non di una maggioranza. Tuttavia, è una voce.

Annunciata sembrava più vecchia della sua età adesso. Si guardò attorno, come se già sentisse la marmaglia alle porte della stanza.

- Non è sicuro stare qui, vero? - chiese. - Potremmo andare al palazzo d'estate. Quello, almeno, è isolato.

- Troppo isolato - rispose asciutto il re. - E fuggire! Potrebbe essere la scintilla che appicca l'incendio. Inoltre - le rammentò - io non potrei sostenere il viaggio. Comunque, se lo vorrai, probabilmente si potrà organizzare la tua partenza.

Ma Annunciata non aveva intenzione di spostarsi senza la Corte. E rifletté, accortamente, che se la situazione era davvero brutta come sembrava, isolarsi, inerme fra le montagne, sarebbe stato mettersi nelle mani del nemico.

- Per tornare alla questione del matrimonio di Hedwig - disse il re. - Io...

- Matrimonio! Quando le nostre vite sono minacciate!

- Ti sarei molto grato - ribatté il re - se mi permettessi di concludere quello che stavo dicendo.

Annunciata ebbe la buona grazia di arrossire.

- Date le circostanze - proseguì il re - il matrimonio di Hedwig assume un grande significato... un grande significato politico.

Le parlò per mezz'ora. Le aprì il suo cuore come mai in tanti anni. Aveva tentato. I suoi ministri avevano tentato. Le tasse erano diminuite; i rappresentanti del popolo erano cresciuti di numero al punto che, disse, ormai lui era solo nominalmente un monarca. Ma lo scontento restava. Dei tali che erano stati in America, ed erano tornati con risparmi sufficienti per mettere su una loro attività, avevano riportato indietro con sé le idee americane.

Parlava senza amarezza. Queste persone si rifiutavano di riconoscere la differenza fra un paese giovane e una terra antica, coltivata da molte generazioni. Dimenticavano quanto era stata dura per loro la vita oltre oceano, e raccontavano solo favole di prosperità. L'emigrazione era in aumento, e quelli che restavano mormoravano di un nuovo ordine sociale,

in cui ogni uomo era il governo, e nessuno re.

Annunciata lo ascoltò fino alla fine. Non provava compassione per coloro che speravano di migliorare le proprie condizioni manifestando il proprio scontento, e attuando la sua naturale conseguenza, la rivoluzione. Provava solo risentimento, perché la sua pace di spirito era minacciata, la sua posizione messa sotto tiro. E nell'oggetto del suo risentimento includeva anche il re. Avrebbe potuto fare di più. Quei problemi, presi in tempo, avrebbero potuto essere risolti.

E, parte di tutte queste cose, non esitò a dirle. - Karnia è abbastanza tranquilla - concluse, la stoccata finale.

- Karnia è più ricca. È quasi tutta pianeggiante, e il terreno è fertile. - Ma le vecchie guance del re si colorirono. - Mi fa piacere che tu abbia accennato a Karnia. Qualunque piano faremo, Karnia dovrà essere tenuta in considerazione.

- Perché? Karnia non tiene in considerazione noi.

Il re sollevò una mano. - Ti sbagli. Proprio in questo momento Karnia ci sta facendo l'onore di chiederci un'alleanza. Un'alleanza matrimoniale.

L'arciduchessa non ne fu molto sorpresa, come si può immaginare. Ma non aveva intenzione di cedere troppo facilmente. Il vecchio astio che nutriva per suo padre riprese vigore. Pur essendo una madre poco affettuosa, si trincerò dietro il timore di fare l'infelicità di Hedwig. In tono freddo e pacato rammentò a suo padre quanto la aveva fatta soffrire, e la reputazione di Karl.

Alla fine riuscì ad irritarlo... una cosa più difficile adesso che in altri tempi, ma non impossibile. Il re la ascoltò in silenzio finché non ebbe finito, e poi la congedò. E quando Annunciata era già quasi arrivata alla porta, la richiamò. E dato che un sovrano è un sovrano, anche se è tuo padre e molto anziano, Annunciata tornò indietro.

- Ancora soltanto una cosa - disse il re, con la sua voce flebile, stanca e ben impostata. - Gran parte della tua infelicità è stata opera tua. Tu, e solo tu, sai quanta. Ma nulla di quello che hai detto può mutare la situazione. Sarò semplicemente costretto a prendere la decisione da solo, e presto. Non ho molto tempo.

Così, insomma, venne definita la questione del matrimonio della principessa Hedwig, frutto in parte dell'opportunismo e in parte dell'ostinazione, in parte del dispetto e in parte della collera. E così venne affrettato.

L'irritazione ridiede energia al re. Quel pomeriggio vennero precipitosamente convocati i membri del suo Consiglio: il vecchio grasso Friese, il giovane Marschall dalla faccia di topo, l'austero Bayerl dalla pelle bianca e gli occhi ardenti, e altri. E a tutti loro il sovrano espose la sua regale volontà. Ci fu qualche obiezione. Friese, che trasudava corruccio, parlò con enfasi di antichi nemici e patti infranti. Ma, alla fine, prevalse il volere del re. Friese poté solo dar voce alle sue proteste e ricadere in un untuoso silenzio.

Il Cancelliere assisté in silenzio alla riunione, in silenzio ma con attenzione. Seguì tutti i discorsi, e attese finché in ultimo la proposta di Karl, e le sue promesse, non vennero illustrate in dettaglio. Allora, e soltanto allora, si alzò. Fu breve. Parlò di ciò che già sapevano tutti, dell'incertezza della situazione. Accennò soltanto al principe ereditario, ma con affetto. E disegnò per i membri del consiglio un quadro del futuro che scaldò i loro cuori: un trono sicuro, un regno più vasto, non più rischi di guerra, un porto sul mare.

E se, mentre parlava, non vedeva gli occhi da topo di Marshall e quelli avidi di qualcuno degli altri, ma gli occhi grandi e supplichevoli di una ragazza, tuttavia proseguì risoluto. La vita era un sacrificio. La gioventù passava, e con essa l'amore, ma il paese doveva sopravvivere.

La battaglia, che battaglia non era tutto sommato, venne vinta. Mettlich aveva vinto. Il paese aveva vinto. Il principe ereditario aveva vinto. Solo Hedwig aveva perso. E solo Mettlich sapeva quanto aveva perso.

Quando il Consiglio, con grandi inchini, si ritirò, il Cancelliere restò in piedi accanto a una finestra. Si sentiva vecchio e molto stanco. Per tutto il giorno, finché il Consiglio non si era riunito con il re, era stato nel piccolo ufficio in una via secondaria che era il quartier generale del servizio segreto. Per tutto il giorno gli agenti erano andati e venuti, portando false piste che non conducevano a nulla. La terra aveva inghiottito Nikky Larisch.

- Spero che tu sia soddisfatto - disse il re, cupo, alle sue spalle. - L'hai voluto tu.

- Era la nostra unica speranza, Sire - rispose asciutto il Cancelliere.

La necessità di mettersi al lavoro diede al re la forza di farlo. Mettlich rimase con lui. Vennero fatte portare su dai sotterranei delle cassette, aperte, e esaminate le carte che contenevano. I segretari andavano e venivano. Alle otto fu apparecchiata una frugale cena nello studio, e la

consumarono, letteralmente, sui documenti di stato.

E ancora, ancora, fino a mezzanotte o quasi. Poi si fermarono. Tutto era stato organizzato. Ora non restava che farlo sapere a Karl.

Due cose erano necessarie. Rapidità: il re, adesso che aveva deciso, non voleva perdere tempo. E dignità: la nipote del re doveva essere offerta in sposa con solennità. Non da un qualunque messaggero del sovrano, quindi, ma da un alto funzionario di Corte.

In questo frangente Mettlich si comportò da quel prode vecchio guerriero e uomo di stato che era. - Se lo desiderate, Sire - disse alzandosi in piedi - andrò io stesso.

- Quando?

- Visto che così deve essere, meglio prima che poi. Stanotte, Sire.

Il re sorrise. - Sei sempre stato sbrigativo! - commentò. E osservò con una certa malinconia l'uomo anziano ma robusto ed efficiente che gli stava davanti. Così era stato anche lui, fino a non molto prima. Il freddo della notte e le bufere di neve primaverili non gli avevano mai fatto paura. E un'altra cosa avvertì, anche se non disse nulla: quanto doveva essere pressante la situazione perché il suo Cancelliere decidesse di partire a quell'ora, sotto una furiosa nevicata, per assicurarsi il sostegno di Karl. Doveva essere brutta davvero!

- Alla capitale? - domandò.

- Non così lontano. Karl è a caccia. A Wedeling.

Mettlich se ne andò via subito, e il re chiamò i suoi valletti, e venne messo a letto. Ma per lungo tempo dopo che l'automobile con a bordo il Cancelliere e due agenti segreti aveva preso la strada delle montagne, continuò a rigirarsi nel suo stretto giaciglio. In quali difficoltà si trovavano! Chiuse stancamente gli occhi. Qualcosa se ne era andato dalla sua vita. Non riuscì a capire subito di cosa si trattava. E quando se ne rese conto, il suo vecchio e triste sorriso si allargò nel buio.

Aveva perso un avversario. Più di qualsiasi altra cosa, forse, gli era piaciuto avere un avversario.

16.
Sulla strada di montagna

La piccola automobile grigia con a bordo il Cancelliere stava valicando

le montagne. Andava piano, per due ragioni. Primo, il Cancelliere aveva paura dei motori. Nutriva l'odio e il terrore del cavallerizzo per le macchine. Secondo, non aveva intenzione di ridestare re Karl dal suo riposo notturno, nemmeno per offrirgli la mano della principessa Hedwig. Pensava di fermarsi in qualche locanda in un villaggio non lontano dal casino di caccia, e di inviare un messaggero a Karl di buon mattino, prima che i cacciatori partissero per star via tutto il giorno.

Poi, con il terreno già ben preparato, sarebbe arrivato anche lui, e la questione sarebbe stata definita con rapidità e decoro.

Nel frattempo sedeva avvolto nelle sue coperte di pelliccia, e pensava a molte cose. Aveva ottenuto una vittoria che, dopo tutto, non era che un compromesso. Aveva scelto la strada della sicurezza, ma questa passava sopra la testa di una giovane fanciulla, e odiava averla dovuta scegliere. Pensò anche a Nikky, e a cosa poteva esserne stato di lui. Ma l'automobile era chiusa e comoda. Il suo movimento lo cullava. Dopo un po' si addormentò.

La valle dell'Ar era sempre più in basso. Sopra di loro si alzava una parete di roccia, rotta qua e là da spaccature in cui si allungavano le ultime propaggini della foresta. Ci fu una sosta durante la quale oltre alle catene alle ruote posteriori, ne vennero aggiunte altre a quelle anteriori, per escludere il pericolo di slittare. E una seconda sosta, in un punto in cui la strada piegava vertiginosamente verso l'orlo del precipizio, e la prudenza volle che il Cancelliere smontasse e percorresse a piedi i cento metri circa di curva rischiosa.

Ci volle un po' di diplomazia per persuaderlo a scendere, ma alla fine ci riuscirono, e la sua pesante figura avvolta nel mantello militare precedette, illuminata da dietro dai fari, l'automobile. C'era solo poco più di un velo di neve per terra, ma bagnata e scivolosa. Mettlich avanzava a passi lenti e decisi, con l'aria di voler sfidare gli elementi, o qualunque altra cosa, ad ostacolarlo, quella notte.

Aveva ormai oltrepassato la curva, e la parete di roccia era interrotta da una macchia di alberi, quando un oggetto di forma piuttosto strana si proiettò oltre il ciglio della massicciata e venne a cadere quasi ai suoi piedi. I fari dell'automobile lo illuminarono: era un uomo, imbavagliato e arrotolato come un sigaro in un mantello.

Il Cancelliere si girò a chiamare i suoi uomini. Poi si chinò sull'involto. Gli altri sopraggiunsero, e tagliarono i nodi della fune. Un po' per il freddo

e la lunga immobilità, e un po' per la recente caduta oltre la massicciata, l'uomo non riusciva a parlare. Uno degli agenti del servizio segreto aveva una fiaschetta, e gliela mise alle labbra. Erano tutti piuttosto sconcertati, e ancor di più quando scoprirono che sotto al mantello l'uomo portava solo gli indumenti intimi, e una giubba militare avvolta attorno alle spalle. Lo trasportarono in automobile, dove quello si accasciò con la testa riversa all'indietro e la lingua gonfia di fuori. Era mezzo morto, di freddo e angoscia. Il brandy gli schiarì la mente prima di restituirgli la parola, ed egli capì, dalle uniformi, che era caduto in mano al nemico. Si rinchiuse in un cupo silenzio, allora, convinto di essere sfuggito a una morte solo per incontrarne un'altra. Da ventiquattro ore ormai era davanti all'eternità, e si sentiva pronto.

Preferiva, però, morire adeguatamente vestito, e quando, in risposta ai suoi cenni verso la massicciata e alle sue esortazioni inarticolate, un uomo della polizia segreta ispezionò il boschetto con la torcia elettrica, trovò un paio di pantaloni dove li aveva lasciati Nikky, ben piegati e appesi al ramo di un albero. Rinforzati gli effetti del brandy con un caffè caldo versato da un thermos, l'uomo si rianimò ancor di più, e, faticosamente, si tirò su a sedere. Aveva ancora la lingua gonfia, ma riuscì a farsi capire. Si trovava lì dalla notte prima. Era passata della gente, qualche contadino, un uomo con un carretto, ma non aveva potuto gridare, e non si era fidato di tentare il tuffo fino in strada. Ma alla fine si era buttato. Era di Karnia, un messaggero del re.

- Stavo tornando dal confine - spiegò con voce impastata - dove avevo portato dei dispacci all'ufficiale in comando. Ad un certo punto un uomo mi ha fatto segno dal ciglio della strada, nei pressi di dove mi avete trovato. Ho pensato che volesse un passaggio, e mi sono fermato. Ma l'uomo mi ha assalito. Era armato, e io no. Mi ha fatto perdere i sensi, e quando mi sono riavuto ero lassù, fra gli alberi. Mi sono dato per spacciato quando ha cominciato a nevicare. C'è poco traffico da queste parti. Poi ho sentito arrivare la vostra automobile e ho fatto un tentativo disperato.

- Quindi - chiese uno degli agenti - questi non sono i vostri abiti?

- Sono di quell'uomo, signore.

L'agente prese una torcia e esaminò gli indumenti. Davanti agli occhi del Cancelliere, bottone per bottone, mostrina sulla manica e stella sul polsino, apparve un'uniforme da capitano dello stesso reggimento a cui apparteneva anche lui, i Granatieri. Allora era stato uno dei suoi uomini a commettere

quell'infame azione, uno dei suoi ufficiali, addirittura.

- Perquisite le tasche - ordinò severo.

Un paio di guanti, una scatola di fiammiferi, un fazzoletto di seta, e un portabiglietti da visita passarono sotto la luce della torcia. L'agente non disse nulla, ma porse uno dei biglietti da visita al Cancelliere, che lo lesse senza fare commenti.

Nell'automobile cadde il silenzio.

Lo ruppe il Cancelliere. - Quell'uomo... ha proseguito con la vostra auto?

- Sì. E non è tornato. Non è passata nessun'altra automobile.

Gli uomini del servizio segreto si scambiarono un'occhiata. C'era qualcosa di più di quel che sembrava in quella storia. Nikky Larisch si trovava da qualche parte, più avanti di loro, a bordo di un'automobile che non gli apparteneva, e con indosso, come riferì la sua vittima, un soprabito di cuoio da automobilista, pantaloni alla zuava e mollettiere, e sopra a tutto un pesante cappotto di pelliccia.

- Aveva già iniziato a nevicare quando è successo?

- Non ancora, signore. Poco dopo.

- Mettiti davanti con l'autista - ordinò il Cancelliere ad uno dei suoi uomini - e controlla se ci sono tracce di un'altra automobile sulla strada. Andate piano.

Così fu, che dopo un'ora circa, trovarono la pista di Nikky, ormai vecchia di ventiquattro ore, ma ancora visibile, e la seguirono. Il Cancelliere era ben sveglio adesso, e sedeva tutto sporto in avanti. L'uomo che avevano soccorso si era profondamente addormentato. Via via che la strada scendeva in pianura, cominciarono a trovare altre tracce sul sottile strato di neve, e più di una volta svegliarono la vittima di Nikky perché riconoscesse quelle lasciate dai suoi pneumatici. L'uomo obbediva stancamente. Quando alla fine la pista lasciò la strada principale per dirigersi verso il casino di caccia a Wedeling, Mettlich ricadde sul sedile con qualcosa a metà fra un'imprecazione e un gemito.

- L'idiota! - borbottò. - Il giovane idiota! Che pazzia.

Si fermarono davanti a una locanda del villaggio che sorgeva nella riserva reale, e il Cancelliere, piuttosto terreo, smontò. Ordinò che l'uomo che avevano soccorso fosse fatto entrare. Non aveva ancora intenzione di lasciarlo andare. Gli prese una stanza nella locanda e, molto cavallerescamente, ce lo chiuse a chiave.

Sbadigliando e con l'occhio assonnato, il proprietario della locanda fece

strada ai suoi ospiti fino al piano superiore reggendo le candele, e senza apparentemente notare né curarsi del fatto che tre di loro circondavano il quarto, e che quest'ultimo aveva l'aria sofferente e accigliata.

Mettlich spedì l'automobile, con uno degli agenti segreti, a seguire ancora le tracce di Nikky, per poi fargli sapere dove arrivavano. L'altro venne assegnato alla custodia dell'autista. Il Cancelliere, più sollevato di quanto era disposto ad ammettere, rifletté, davanti al fuoco e sorseggiando un bicchiere di latte caldo, che forse non aveva scelto proprio il momento adatto per offrire una sposa a Karl!

Erano quasi le quattro del mattino quando l'agente tornò. La pista che aveva seguito sembrava condurre all'interno di Wedeling, ma lì si confondeva con parecchie altre. Non era riuscito ad appurare se continuava oltre il cancello della foresteria.

Il Cancelliere sorseggiava il suo latte caldo e rifletteva. Nikky Larisch prigioniero nelle mani di Karl lo impensieriva meno di quanto lo avrebbe impensierito un mese prima. Ma cosa c'era dietro a quella storia?

La locandiere, brontolando per il sonno interrotto, si rimise a dormire. I due agenti segreti si davano il cambio su una sedia davanti alla porta del prigioniero, affacciandosi di tanto in tanto a controllare che stesse ancora dormendo nel suo letto incassato nel muro.

Poco prima delle cinque la sentinella fuori della porta sentì un rumore nella stanza. Sbirciò dentro. Era tutto tranquillo. Il prigioniero dormiva saporitamente, di un sonno autentico. Non ci si poteva sbagliare, era il sonno di chi sta al caldo dopo aver patito tanto freddo, di chi è spossato da uno sforzo intenso. L'agente tornò di fuori e richiuse la porta a chiave.

Come si chiuse la porta, si aprì silenziosamente, sotto il letto del dormiente, una botola che dava giù in cucina. Con grande precauzione, ne uscì fuori il proprietario della locanda, prima la testa, poi le spalle. L'apertura era angusta. Strisciò fuori come un serpente da un buco, e fece capolino fra le cortine del letto. Regnava il silenzio più completo, tranne che per l'uomo di fuori che strofinò un fiammifero e si accese la pipa.

Mezz'ora più tardi, il prigioniero del Cancelliere, ancora fiacco e irrigidito, si stava dirigendo verso il casino di caccia.

Lo scorse Kaiser, per primo, e trovò il suo racconto molto oscuro. Né riuscì a capirci molto di più Karl, destato da un terrorizzato valletto. Quando l'uomo se ne andò, Karl tornò ad adagiarsi fra i cuscini, e guardò il suo agente.

- Così Mettlich è qui! - disse. - Un viaggio precipitoso. Devono essere molto in ansia.

- Devono essere nei guai - osservò asciutto Kaiser. E su quel poco complimentoso commento, Karl si riaddormentò, con un ghigno sulle labbra.

Ma il mattino seguente ricevette con cordialità il Cancelliere di Livonia, andando ad accogliere di persona il visitatore sulla porta del casino di caccia, e stringendogli la mano.

- Sono molto onorato, eccellenza - disse con il suo sorriso contorto.

- Anche io, Sire.

Ma il Cancelliere lo scrutò di sotto le folte sopracciglia. Il prigioniero era fuggito. Ormai Karl doveva essere al corrente del suo viaggio notturno sulle montagne, e della fretta che sottintendeva. Si rivestì di dignità, il Cancelliere, tenne alta la testa e si diede un contegno solenne, come si addice a chi viene a discutere di faccende importanti, non a chiedere un favore.

Karl gli fece strada nello studio, ignorando il ciambellano, e si scansò per farlo entrare per primo. Poi lo seguì e chiuse la porta.

- È da molto tempo che non fate a Karnia l'onore di una visita - osservò. - Volete accomodarvi?

Ma lui non si mise a sedere. Si appoggiò con indolenza al caminetto, con un braccio posato sulla mensola.

- Dalla battaglia dell'Ar, Sire - rispose semplicemente il Cancelliere. A quell'epoca aveva comandato l'esercito invasore.

Karl sorrise. - Spero che adesso veniate in missione più pacifica.

Per tutta risposta il Cancelliere aprì una cartella che aveva con sé, e frugò fra i documenti. E, quando trovò quello che cercava, lo prese, senza aprirlo. - Prima di venire a questo, Sire, voi avete qui, credo, detenuto per qualche incomprensibile ragione, un certo capitano Larisch, "aide-de-camp"... - fece una pausa ad effetto - di Sua Altezza Reale il principe ereditario di Livonia.

Karl gli lanciò una rapida occhiata. - Forse, se mi descriveste questo... gentiluomo...

- Sciocchezze - replicò stizzito Mettlich. - Lo avete voi. Abbiamo seguito le sue tracce sin qui. Anche se non riesco a comprendere con quale autorità lo abbiate trattenuto. Sono qui per scoprire cosa gli avete fatto. - Il documento tremò nella mano del vecchio Cancelliere. Conosceva bene la

rapidità con cui Karl montava in collera, e temeva per Nikky... temeva il peggio.

- Cosa gli abbiamo fatto? - ripeté Karl. - Se per capitano Larisch intendete un pazzo che due notti fa...

- Esatto, Sire. Pazzo è il termine giusto.

Naturalmente non è etichetta interrompere un re. Ma i re non erano una novità per il Cancelliere. E molto spesso, per ragioni di stato, aveva trovato necessario interromperli.

- È nostro prigioniero - disse Karl, in un tono diverso, adesso, piuttosto duro. - Ha assalito e derubato uno dei miei uomini. Ha sottratto dei documenti. Che non abbia già pagato per questo è dovuto al fatto che... beh, che pensavo che il disgraziato clima di sospetto che esiste fra il vostro paese e il mio, eccellenza, stesse per dissiparsi.

Una minaccia, questa, senza dubbio. Se l'accordo fra Karnia e Livonia fosse stato raggiunto, con Hedwig a suggellare il patto, Nikky era salvo. Ma se Livonia avesse preteso troppo, o non avesse accettato tutte le condizioni, Nikky era perduto. Questa fu la parte che Nikky Larisch, nel suo piccolo, ebbe nel gioco delle nazioni.

- Perché - propose Karl mellifluo - non discutiamo prima di un'altra importante questione? Confesso che sono abbastanza impaziente. - Accennò un inchino.

Il Cancelliere tentennava. Poi guardò pensieroso il foglio che aveva in mano.

Per tutto un lungo pranzo, loro due da soli e senza nemmeno i domestici, per tutto un ancor più lungo pomeriggio, si protrassero i negoziati. Mettlich lottò strenuamente su alcuni punti, solo per incontrare una sconfitta. Karl era inamovibile. La grande fortezza sul confine avrebbe dovuto, da allora in poi, ospitare solo guarnigioni simboliche. Per la striscia sul mare aveva quasi raddoppiato il prezzo. La ferrovia doveva essere completata in due anni.

- Da quando vi ho fatto la mia prima proposta ufficiosa - disse Karl - mi sono giunte all'orecchio alcune cose che devono essere tenute in considerazione. Tutti noi abbiamo qualche problema. È inevitabile nell'epoca in cui viviamo. Ma ci sono arrivate strane voci, secondo cui il vostro partito rivoluzionario è di nuovo in attività, e pericoloso. Quella proposta era stata fatta per evitare conflitti, non per sposarli. È una guerra civile... - Si strinse nelle spalle.

- Voi stesso avete detto che in ogni paese c'è una certa percentuale di scontento.

- La principessa Hedwig - se ne uscì Karl - è stata informata, naturalmente?

- Non ufficialmente. Comunque, è al corrente.

- Come vede la cosa?

Il Cancelliere esitò. - Come la maggior parte delle giovani donne, preferirebbe scegliere di propria volontà. Ma questa - si affrettò ad aggiungere - è solo una fantasia. È una ragazza amabile e deliziosa. Quando verrà il momento, sarà ben disposta.

Karl guardava fuori da una delle finestre dai pesanti tendaggi. Non ne era così sicuro. Ed erano passati i tempi in cui si divertiva a domare le fanciulle. Adesso voleva la pace... non ne stava pagando il prezzo?, e dei figli che ereditassero il suo regno ben amministrato. E forse, chi lo sa?, un po' di amore. Gli ardori della sua giovinezza si erano spenti, ma desiderava qualcosa che la vita sfrenata che aveva sempre condotto non gli aveva dato. Dinanzi ai suoi occhi si formò l'immagine di Hedwig, del suo sguardo aperto, delle sue guance che si imporporavano, del suo corpo morbido e ben tornito.

- Non avete motivo di ritenere che abbia... già cercato altrove?

- Nessuno, Sire - rispose con fermezza il Cancelliere.

Verso sera era stato deciso tutto, i documenti controfirmati dai testimoni, e apposte le due firme, una piccola e indecifrabile, vergata dalla mano di un soldato; l'altra chiara e svolazzante, nella scrittura rapida di un re. E Hedwig, salvo che per la cerimonia nuziale, era già moglie di Karl di Karnia.

Solo allora il Cancelliere si alzò e si sgranchì le gambe. - E adesso, Sire - disse - visto che siamo amici e non più nemici, vorrete, lo so, liberare quel mio pazzo ragazzo.

- Quando ripartirete? - Fra un'ora.

- Entro un'ora - disse Karl - lo riavrete, Cancelliere.

E di questo Mettlich fu costretto ad accontentarsi. Non si fidava di Karl più di prima. Ma gli fece i suoi addii senza ombra di preoccupazione sul viso.

Karl attese finché l'automobile non fu ripartita. Aveva accompagnato alla porta il Cancelliere, perché voleva fargli tutto l'onore possibile. Ma Mettlich, non abituato ai modi democratici, disapprovò la sua condotta, si

trovava estremamente a disagio, e trasse un sospiro di sollievo quando fu tutto finito. Era un uomo di vecchio stampo, e preferiva tenere i re sui loro troni dorati e, dopo averli isolati nella loro grandezza, occuparsi da solo degli affari del regno.

Karl si fermò qualche istante all'aperto. Era andata, ed era andata bene. Era difficile rendersene conto. Si girò verso occidente, dove per così tanto tempo dietro le montagne si era annidato il nemico. Si stava aprendo una nuova era; pace, disarmo, una terra prospera e tranquilla. Aveva vissuto i suoi anni di guerra e di donne. Adesso appartenevano al passato.

Di lontano, nella foresta, sentì i latrati dei segugi. L'aria pungente gli riempì i polmoni. E mentre se ne stava lì, un giovane daino dagli occhi spaventati attraversò d'un balzo il viale. Karl lo guardò con pensieroso distacco.

Quando rientrò nello studio, l'agente Kaiser si trovava già lì. Nel clima di democrazia del casino di caccia gli uomini andavano e venivano quasi liberamente. Ma Karl, pieno di progetti per il futuro, avrebbe preferito restare solo, e lo squadrò irritato.

- Bene? - domandò.

- Siamo riusciti a perquisire le stanze del Cancelliere, Sire - rispose l'agente - e a trovare gli oggetti elencati ieri notte: un portabiglietti da visita, guanti, e un fazzoletto di seta, che appartengono al prigioniero su di sopra. E il capitano Larisch, "aide-de-camp" del principe ereditario di Livonia.

Si era aspettato una reazione sorpresa. Ma Karl non batté ciglio. - Lo so - rispose gelido. - Arrivi sempre un po' in ritardo con le tue informazioni, Kaiser.

Sul viso dell'agente spuntò un sorriso malizioso. - Allora saprete anche, Sire, che è con questo capitano Larish che i pettegolezzi associano il nome della principessa Hedwig. - Indietreggiò di uno o due passi alla vista dell'espressione di Karl. - Voi mi avevate richiesto quest'informazione, Sire.

Per tutta risposta, Karl gli indicò la porta.

Per qualche tempo dopo aver congedato il suo agente, misurò a grandi passi la biblioteca, da solo. Kaiser non gli dava mai informazioni non verificate. Quindi era vero. Quindi aveva avuto fra le mani il suo rivale, e adesso si era impegnato a lasciarlo andare. Per una volta, quindi, Karl pagò il fio per molti misfatti. Del sapore della vittoria gli era rimasto solo

l'amaro in bocca.

E se quel ragazzo, infatuato di Hedwig, avesse nascosto da qualche parte lungo la strada la lettera di Olga Loschek? E se, in seguito, la avesse ripresa e mostrata a Hedwig? E se...

Ma alla fine mandò a chiamare il prigioniero, e lo attese con timore e gelosia negli occhi.

Cinque minuti più tardi Nikky Larisch fu introdotto nello studio rosso, e dopo essersi inchinato, un inchino piccolo e insolente, se è per questo, raddrizzò le spalle e fissò il re.

- Vi ho mandato a chiamare per liberarvi - disse Karl. Nikky trasse un profondo respiro. - Ve ne sono grato, Sire.

- Ha intercesso per voi il Cancelliere di Livonia, il generale Mettlich, che se ne è appena andato.

Nikky si inchinò.

- Naturalmente, poiché non mi avevate rivelato la vostra identità, non potevamo sapere che appartenevate alla Corte di Sua Maestà. Date le circostanze, è un piacere restituirvi la libertà.

Nikky si inchinò di nuovo.

Karl lo squadrò con occhi gelidi. - Ma prima che prendiate congedo da noi - disse sarcastico - vorrei conoscere la vera storia di due notti fa. In qualche modo, da qualche parte, una lettera destinata a me è stata sostituita con un foglio bianco. Voglio quella lettera.

- Non ne so più di voi, Sire. Non sarebbe stato ragionevole da parte mia correre il rischio che ho corso per una busta che non conteneva nulla.

- Quanto a questo - ribatté Sua Maestà - non c'è stato nulla di ragionevole in tutto quello che avete fatto!

E a quel punto Karl giocò la sua briscola, la giocò osservando attentamente la reazione di Nikky. Avrebbe visto se il rapporto diceva la verità, se quel ragazzo dagli occhi azzurri era innamorato di Hedwig. Era un uomo geloso, Karl dallo sguardo di ghiaccio, geloso e passionale. Non come un re che fissa un umile soldato di Livonia, quindi, ma da uomo a uomo, fissò Nikky.

- Per timore che la lealtà al vostro sovrano vi imponga il silenzio, vi dirò che i vecchi dissapori fra Karnia e Livonia sono finiti.

- Non capisco, Sire.

Karl esitò. Poi, con un sorriso malvagio, gettò al vento la rigida etichetta che regola queste faccende. - È molto semplice - disse. - Non vi saranno

più dissapori fra queste due nazioni confinanti, perché oggi è stato deciso un matrimonio... il matrimonio fra la principessa Hedwig, nipote di Sua Maestà, e me.

Per un istante Nikky chiuse gli occhi.

17.
La fortezza

Il giorno dell'anniversario della morte del principe Hubert spuntò chiaro e assolato. Il palazzo era spolverato di bianco, e di neve bagnata e appiccicaticcia erano coperte le cime degli alberi; ma per le nove si era sciolta quasi tutta, e il principe Ferdinand William Otto venne informato che la gita si sarebbe fatta.

Due automobili portarono la comitiva, passando per vie secondarie, al punto di imbarco. Nella prima c'erano Annunciata, Hedwig, e la contessa, e all'ultimo momento Otto aveva ricuperato la signorina Braithwaite dalla seconda automobile, e chiesto per favore di poterla avere seduta vicino. A fianco dell'autista c'era un agente di polizia. E un'altra automobile, un po' più avanti, conteneva altri agenti, come aveva disposto Mettlich prima della sua partenza; un'anonima auto nera, senza lo stemma reale.

Nella seconda vettura veniva una parte del seguito. La dama di compagnia di Hedwig, due gentiluomini di Corte, in uniforme da parata, e padre Gregory, sceso dal monastero di Etzel per fare visita al suo vecchio amico, il re.

Nei pressi del pontile, alla vista del tappeto rosso disteso a terra e delle cime dorate, che indicavano l'arrivo dei reali, si era riunita una piccola folla. Una ragazzina che teneva fra le mani bollenti un mazzetto di fiori frettolosamente raccolti attendeva nervosa. In segno di rispetto per l'anniversario, i fiori erano legati da un nastro nero!

Annunciata brontolò quando scorse la folla, e gli occupanti della prima automobile la passarono in rivista con attenzione. Solo Hedwig si accorse del nastro nero. Nella confusione, scivolò accanto alla ragazzina, che sbiancò di emozione. - Sono stupendi - le sussurrò - ma per piacere leva quel nastro nero. - La ragazzina la guardò preoccupata. - Si disfarrà tutto, Altezza.

- Mettici il nastro che hai nei capelli. Starà benissimo.

E così fu fatto! Ma, com'è naturale, la ragazzina dimenticò il suo discorsetto, e si limitò a mettere il mazzolino, stretto da un gran nastro rosa, nelle mani del principe Ferdinand William Otto.

- Ecco - disse. Fu, probabilmente, il più breve, e quindi il più gradito, discorso di saluto che il principe ereditario avesse mai ascoltato.

Tappeti rossi, cime dorate, guanti bianchi... questi ultimi del picchetto d'onore, rendevano la scena molto gaia. Il sole di primavera splendeva sul fiume scintillante, sulla lancia bianca con i suoi cuscini di velluto rosso, sulle poltrone del ponte, sui tendoni a strisce e sugli ottoni lucenti, sul principe ereditario in uniforme, sul mazzolino di fiori e sul nastro. Ma da qualche parte, dietro al molo, una banda stava suonando una marcia funebre, e un mendicante, seduto al sole, si portò la mano all'orecchio.

- Certo - disse a nessuno in particolare. - E "quel" giorno. Me ne ero dimenticato.

Il molo si allontanò, tappeto e tutto. Solo la fanfara della banda li seguì, e poiché il suono viaggia sull'acqua, li seguì a lungo. Il principe ereditario posò il mazzolino di fiori e si avvicinò al timoniere.

- Quando sarò grande - disse all'imbarazzato marinaio - spero che potrò pilotare una barca.

Il timoniere si guardò prudentemente attorno. Gli ospiti reali si stavano accomodando sulle poltrone, con delle coperte sulle ginocchia. - È molto facile, Vostra Altezza Reale - disse. - Vedete, un giro da questa parte, e cosa accade? E dall'altra è la stessa cosa.

Seguirono cinque minuti durante i quali la lancia bianca seguì una strana e tortuosa rotta, e il principe ereditario, con le guance in fiamme, crebbe di almeno cinque centimetri di statura. Fu, ovviamente, l'arciduchessa che si accorse di cosa stava accadendo. E si comportò in modo molto antipatico.

L'arciduchessa era facilmente irritabile su tutto, quel giorno. Aveva paura di restare a Palazzo, e paura di uscirne. E proprio quando stava cominciando a sentirsi bene, e a godersi il sole e l'aria fresca, quella disgraziata marcia funebre le aveva riportato alla memoria tutto quello che voleva sforzarsi di dimenticare.

La contessa era molto allegra. Se ne usciva con battute brillanti, e piuttosto cattive, che suscitavano le risa di tutta la comitiva, e fra l'una e l'altra spiava Hedwig con gli occhi socchiusi e l'odio nel cuore. Hedwig invece era molto taciturna. Per dirne una, nel mazzolino c'erano dei mughetti.

La signorina Braithwaite lavorava a maglia e badava che il principino non si sporcasse i guanti bianchi.

Proprio prima di lasciare il palazzo reale, l'arciduchessa aveva avuto un momento di debolezza, ma la contessa aveva fugato i suoi timori con una risata.

- Penso che tutto sommato non verrò - aveva detto Annunciata molto turbata. - Ho i miei motivi.

La contessa aveva sorriso ironica. - Motivi! - aveva replicato. - So che si dicono tante cose. Ma so anche che il generale Mettlich è un allarmista - aveva detto in tono suadente. - E che il re è vecchio e malato, e vede tutto attraverso un paio di occhiali neri.

Così l'arciduchessa si era rassegnata a farsi mettere in testa un cappello adorno di piume, del tutto inadatto e fuori moda, si era appuntata al vestito due orologi, ed era andata.

Era Hedwig quella che si mostrava più scontenta di tutti della gita. Quel mattino presto era andata a messa nella cappella reale. Era presente tutto il Palazzo, e il re vi era stato condotto in sedia a rotelle, e sistemato nel suo palchetto, in alto, a cui si accedeva direttamente dai suoi appartamenti privati.

Sollevando lo sguardo, Hedwig aveva visto il suo vecchio viso grigio, rigido e cupo. La Corte era in nero, e la cappella era drappeggiata di crespo. Era caduta in ginocchio e aveva doverosamente cercato di pregare per il defunto Hubert. Ma tutta la sua anima chiedeva aiuto per se stessa.

Così adesso sedeva taciturna, e meditava.

Il principe Ferdinand William Otto sedeva accanto al parapetto e guardava le verdi rive che scorrevano via. In un punto un gruppo di bambini stava facendo salpare una barchetta. Era solo una tavola con una buffa vela di cotone. La spinsero in acqua e rimasero a guardarla quando la corrente se ne impadronì e la portò via con sé. Poi applaudirono e le augurarono buon viaggio.

Il principe ereditario si sporse dal parapetto, e anche lui applaudì, e sventolò il cappello, quando la corrente la prese. Venne rimproverato, naturalmente, e qualche zelante insisté per avvolgergli una coperta attorno alle regali gambe. Ma mentre nessuno lo guardava, il principino staccò un fiore dal mazzetto e lo gettò in acqua. Fece finta che fosse una barca, e che stesse andando a Karnia, carica di soldati pronti a combattere.

Ma il pensiero dei soldati gli fece tornare in mente Nikky. Si rannuvolò.

- È molto strano da parte di Nikky - disse. - È andato via da qualche parte. Vorrei che mi avesse avvertito che stava per partire.

Hedwig guardava verso il fiume.

L'arciduchessa lanciò un'occhiata alla signorina Braithwaite. - Non ci sono notizie? - le domandò sottovoce.

- Nessuna - rispose la signorina Braithwaite.

Un sospetto improvviso si destò nella mente di Hedwig, e la fece impallidire. E se lo avessero allontanato? Forse lo temevano abbastanza per farlo! E se così era, lei non lo avrebbe mai saputo. Conosceva abbastanza bene i metodi del Palazzo per poterlo affermare. Atterrita osservò la comitiva, così comodamente sistemata. Sua madre guardava lontano, con occhi freddi e impassibili. La signorina Braithwaite sferruzzava. Gli occhi della contessa, invece, incrociarono i suoi, e in essi c'era una strana espressione: di trionfo, e anche un po' di paura, se la principessa avesse saputo decifrarla. Perché la contessa, con una scusa, aveva chiesto un periodo di vacanza, che le era stato rifiutato.

La lancia accostò alla riva nei pressi del forte, e il principe ereditario venne accolto da una serie di colpi di fucile a salve. La guarnigione era allineata, e tutti i soldati erano rasati di fresco e molto, molto in ordine. Poi vennero avanti gli ufficiali, arrivarono fino al solito tappeto rosso, e si inchinarono profondamente; dopodiché salutarono il principe ereditario e il principe ereditario salutò loro. Quindi il colonnello in capo strinse la mano a tutti, e suonò la banda. Tutto un complesso cerimoniale, che richiese un mucchio di tempo.

La nuova fortezza dominava un tratto di strada a circa dieci chilometri dal confine con Karnia. Sorgeva su un'altura sopra al fiume, e non era, come stabilì il principe ereditario, molto diversa dalla scrivania, a parte il fatto che aveva un fossato tutt'attorno.

Hedwig e la contessa visitarono le fortificazioni con il resto della comitiva. L'arciduchessa e la signorina Braithwaite avevano cercato un caminetto. Solo la contessa, però, dimostrava un vero interesse per quello che vedevano. Hedwig sembrava più presa dalla lontana linea di confine che da qualunque altra cosa. Si fermò su uno dei bastioni e la contemplò, molto malinconica. Nemmeno l'esercitazione, quando tutti i lunghi fucili si sollevarono e si puntarono fuori dal muro di cinta, sulla valle sottostante, e poi rientrarono tutti insieme, come se avessero visto abbastanza... nemmeno questo riuscì a distrarla.

- Vorrei che ascoltassi anche tu, Hedwig - le disse il principe ereditario, quasi con irritazione. - È così interessante. I soldati nemici potrebbero arrivare in barca lungo il fiume, e a piedi per la strada. E allora noi punteremmo i fucili e li uccideremmo. E i fucili si ritirerebbero senza dare al nemico il tempo di rispondere al fuoco.

Ma l'interesse di Hedwig era così palesemente finto, che il principe ereditario ripiegò sulla contessa. La contessa manifestò un allegro terrore, e si allontanò un poco dai fucili, per guardare altrove. E alla fine il principe Ferdinand William Otto la persuase a salire sulla piazzola più alta.

- C'è una bella vista da lì - la invogliò. - E i fucili non sono pericolosi. Non c'è niente dentro.

Per salire fu necessario arrampicarsi su una scala di ferro. Hedwig era già su. La avevano aiutata circa una dozzina di giovani ufficiali, e si erano rovinati altrettante paia di guanti bianchi, benché Hedwig si arrampicasse come un gatto, e non avesse affatto bisogno di aiuto.

- Andate prima voi - disse premuroso il principe ereditario. - Vi terrò io la borsetta, così avrete le mani libere.

Prese la borsetta della contessa, e sentì uno scatto. La contessa stava salendo su per la scala. Costernato, il principe Ferdinand William Otto esaminò la borsetta. Temeva di aver rotto qualcosa. E dopo un attimo vide cosa. L'orologino applicato su uno dei lati si era staccato, lasciando un buco nero e rotondo sul cuoio. Il cuore del principe ereditario accelerò un poco i suoi battiti.

- Sono terribilmente spiacente - gridò alla contessa cominciando a salire anche lui. - Temo di avervi rotto la borsetta. Ho sentito uno scatto, e l'orologio non c'era più. Non l'ho trovato per terra.

Fu un bene per la contessa che il colonnello stesse conversando con Hedwig. È un bene, anche, che gli altri ufficiali si tenessero tutti accanto a loro, fissando la principessa con occhi adoranti. La contessa si fece terrea.

- Non vi preoccupate, Altezza - disse a denti stretti. - L'orologio ogni tanto si stacca. Devo farla riparare.

Ma per lungo tempo dopo che il giro dei bastioni si concluse, dopo la visita ai depositi di munizioni con le loro lunghe file di granate pronte ad esplodere, dopo aver ammirato e sentito come funzionava il quadro di controllo delle mine lungo il fiume, continuò a tremare.

Quando, più tardi, il principe Ferdinand William Otto guardò la borsa, vide l'orologio di nuovo al suo posto e sospirò di sollievo.

18.
Il vecchio Adelbert

Il vecchio Adelbert dell'Opera aveva perso il lavoro. Non lasciava più, ogni mattina, la sua stanzetta per recarsi all'Opera, con una salsiccia in tasca per spuntino. Un giovanotto che faceva gli occhi dolci a Olga del "garde-robe", e che non stava attento a tenere pulite le lenti, lo aveva sostituito.

Lo avevano ferito nel suo animo di soldato. Non c'era più posto nel regno per chi aveva combattuto per difenderlo. Il motto era largo ai giovani. E già in quelle prime ventiquattro ore in Adelbert si operò un sottile cambiamento. La sua devozione al sovrano, su cui aveva basato il credo di tutta una vita, si tramutò in risentimento.

Il suo primo giorno senza far nulla passò nel retrobottega del ciabattino lì vicino, dove si erano riuniti l'uomo che vendeva il burro all'angolo, quello che confezionava fiori artificiali per le tombe, e il ciabattino stesso, e ascoltò senza protestare discorsi che un tempo lo avrebbero fatto sbiancare di rabbia.

Ma il ferro non era ancora penetrato molto a fondo, e una cosa non la tollerò. Fu quando, nel corso della conversazione, venne attaccato il re. Allora montò veramente in collera.

- Un soldato e un gentiluomo - disse. - Per lui ho perso questa gamba, e l'ho persa senza dolermene. Quando giacevo all'ospedale venne di persona, e...

Lo interruppe uno scoppio di risate di scherno, perché era una storia che aveva raccontato molte volte. La raccontava perché era tutto ciò che aveva al posto della gamba, e sebbene non potesse servirsene per camminare, certamente lo aveva sorretto per tanti anni.

- E per quel che riguarda il principe ereditario - proseguì risoluto - l'ho visto spesso. Veniva di frequente all'Opera. Ha una bella testa e un sorriso simpatico... sarà un buon re.

Ma la sua affermazione cadde nel vuoto.

Fino a qualche tempo prima uno studente di nome Haeckel di tanto in tanto lo appoggiava nella sua difesa della famiglia reale. Ma per un motivo o per l'altro Haeckel non veniva più, e il vecchio Adelbert ne sentiva la

mancanza. Aveva chiesto di lui parecchie volte.

- Dov'è quel ragazzo, Haeckel? - aveva domandato un giorno. - Non lo vedo da un po'.

Nessuno gli aveva risposto. Ma nella stanzetta era caduto un cupo silenzio. Il vecchio Adelbert, però, non era perspicace.

- Forse si stancava troppo, a studiare - si era risposto da sé. - Devono sia studiare che divertirsi, questi studenti. Dei bravi ragazzi, sono. Li osservavo, all'Opera. La maggior parte di loro preferiva la musica italiana a quella tedesca.

Però, quel primo giorno senza far nulla, quando lasciò la bottega del ciabattino, decise di non tornarci più. Non che fossero stati poco cordiali, ma si era subito reso conto che c'era qualcosa di diverso. Lui non era più il vecchio Adelbert dell'Opera. Era semplicemente un vecchio, e senza lavoro.

Passò ore, quel suo primo pomeriggio libero, a riparare la sua biancheria lisa e la sua logora uniforme, con la gamba di legno allungata dinanzi a sé e la pipa stretta fra i denti.

Poi, ben rasato e pettinato, si mise alla disperata ricerca di un lavoro. Senza risultato. E, a dire il vero, non aveva speranze di riuscirci già prima di cominciare.

Era anziano e invalido. C'erano ben pochi posti per cui ebbe anche solo il coraggio di presentarsi.

Vero che aveva una piccola pensione, ma arrivava solo due volte l'anno, e veniva spedita, intatta, a una figlia inferma, in campagna. Non gli apparteneva. Non ne toccava mai un soldo. E aveva messo qualcosina da parte, vivendo, come diceva il portinaio, di aria. Ma le disgrazie vanno di tre in tre, come gli incendi e le altre calamità. Quello stesso pomeriggio gli giunse una lettera che diceva che sua figlia si era aggravata, e doveva essere operata. Il vecchio Adelbert andò in chiesa ad accendere un cero per la sua guarigione, e di lì in banca, per inviarle per raccomandata l'onorario del chirurgo.

Era finito in bancarotta in ventiquattro ore.

Quella sera, disperato, tentò il tutto per tutto. Scrisse al re. Ci impiegò ore, componendo la lettera prima a matita, e poi copiandola con l'inchiostro avuto in prestito dal portinaio. Iniziava con "Sire", perché aveva saputo che era questa la formula appropriata, e proseguiva rammentando innanzitutto a Sua Maestà il loro incontro in ospedale, che,

poiché erano trascorsi quarant'anni, poteva non essere più fresco nella sua regale memoria. Poi venivano i fatti: l'impiego perduto, sua figlia, l'handicap della gamba di legno. Terminava con la preghiera di reintegrarlo, o, se non fosse stato possibile, di dargli qualsiasi altro lavoro.

La spedì, non piegata, in una grande busta piatta, perché, come anche aveva appreso, così era l'uso corretto con i re, che, per un motivo o per l'altro, non gradivano ricevere comunicazioni piegate. Poi attese. Calcolò che la risposta sarebbe dovuta arrivare nel giro di qualche ora.

Non giunse. Non gli giunse mai risposta. Perché il re era ammalato, e i suoi segretari vagliavano attentamente la corrispondenza reale.

Il vecchio Adelbert attese tutto il giorno seguente, e tante e tanto confuse erano le emozioni che si agitavano nel suo animo, che raccontò della lettera a Humbert, nel suo gabbiotto giù di sotto.

Il portinaio sorrise sotto la barba. - Cosa gliene importa al re? - domandò. - Non vedrà mai la tua lettera. E se anche la vedesse... Tu hai vissuto a lungo, amico mio. Hai mai sentito di un re che dia, o faccia qualche altra cosa se non prendere? Fammene soltanto un esempio.

E quella notte, nel suo gabbiotto, il portinaio gli offrì svariati saggi di ciò che diceva, tutti simili. Il Governo prendeva, ma non dava nulla. Tanto valeva cercare di cavar sangue da una pietra. Un episodio dopo l'altro, gli descrisse, una cattiveria dopo l'altra, una sordida storia dopo l'altra.

E fu mentre ascoltava questo che nel cuore del vecchio Adelbert si spensero la fiamma d'amore per il suo sovrano e la fiducia in lui. L'espressione dei suoi occhi si fece dura e spiritata. Quella notte passò sotto il palazzo reale e agitò il pugno contro di esso. Se ne vergognò immensamente, però, e non lo rifece mai più. Ma la sua anima era ormai una ferita aperta, pronta a infettarsi.

E Humbert il Nero aspettava il momento giusto.

Il giorno della gita alla fortezza il vecchio Adelbert decise di rivolgersi al suo coinquilino, Herman Spier. Di tanto in tanto, quando navigava in buone acque, aveva fatto a Herman qualche piccolo omaggio frutto della sua abilità al fornello da campo.

- Un rancio militare - annunciava, e gli portava una scodella di minestra, o una fetta di carne di cervo cotta sulla brace del suo cucinino. - Mangia, amico. I ristoranti di oggi non sanno cosa sia mangiar bene.

A Herman, quindi, si rivolse in cerca di aiuto e consigli. Era difficile trovarlo. Usciva presto, e spesso rientrava a casa dopo la mezzanotte in un

curioso stato d'animo, un'ubriachezza da esaltazione che era peggio di quella da liquore.

Herman non poteva essergli di aiuto. Ma squadrò con approvazione il vecchio soldato. Indovinò facilmente i turbamenti che si addensavano dietro l'alta fronte di Adelbert. Ora, se fosse stato possibile far aderire alla Causa un uomo come lui, ne sarebbe valsa la pena. Ne aveva già discusso con il portinaio. Il vecchio aveva una certa influenza fra i veterani, e con questa nuova politica di immettere sangue fresco al posto di quello impoverito, il Governo si era fatto molti nemici fra di loro.

- In un negozio? - chiese gelido. - Con quella gamba? No, amico mio. Due gambe bastano appena per tutto quello che c'è da fare.

- Allora per qualsiasi altro lavoro. Potrei pulire e spazzare.

- Mi informerò - disse Herman Spier. Ma non ne aveva alcuna intenzione. Aveva altri progetti.

Il risentimento del vecchio Adelbert era stato rinfocolato da due cose. Primo, sebbene fosse stato licenziato senza preavviso, lo avevano pagato solo fino al momento in cui se ne era andato. Gli avevano fatto un torto. Secondo, poiché camminava lentamente, una delle automobili reali lo aveva quasi investito, e la polizia lo aveva aspramente rimproverato per aver creato un intralcio.

- Perché prendersela? - aveva commentato il portinaio quando il fatto gli era stato riportato. - Le strade appartengono al re. Chi sono quei miserabili dei pedoni se non quelli che pagano le tasse per costruirle?

Alla fine il vecchio Adelbert si risolse ad andare a cercare Haeckel, lo studente. Non conosceva il suo nome di battesimo, però, né sapeva dove abitava. Ma sapeva a quale corporazione di studenti apparteneva, dal suo berretto grigio con una banda rossa.

Era molto nervoso quando compì quest'ultimo tentativo. Le sedi delle corporazioni erano luoghi misteriosi, aveva sentito dire, e pieni di segreti. Persino i grandi professori dell'Università non vi mettevano piede senza essere stati invitati. E la sua esperienza gli diceva che gli studenti erano poco rispettosi delle uniformi o dell'età. Per la verità, passò davanti all'edificio due volte prima di trovare il coraggio di toccare il grande battente di ottone. E l'arroganza del rumore che produsse, quando alla fine lo picchiò sul portone, lo fece sobbalzare. Ma invece non avrebbe dovuto aver paura.

Lo studente che fungeva anche da portinaio lo squadrò benevolmente. -

Bene, compagno? - chiese.

- Sto cercando uno studente di nome Haeckel, di questa corporazione - rispose con decisione il vecchio Adelbert.

E se solo avesse saputo che aveva anche violato tutte le regole!

- Haeckel? - ripeté il portinaio. - Credo... entra, compagno. Mi informerò.

Si dà il caso che il nome di Haeckel fosse, in quel momento, particolarmente significativo.

Lo studente scomparve, e il vecchio Adelbert aspettò. Quando tornò, fu per dirgli di seguirlo, e per fargli strada al piano di sotto.

Qui si offrì alla vista del vecchio uno strano spettacolo. In una lunga stanza del seminterrato c'erano forse trenta studenti, ognuno armato di fioretto e con una maschera di fil di ferro in faccia. Una mezza dozzina di sagome umane montate su delle molle erano disposte in fila nello spazio centrale, e dinanzi ad esse dei giovanotti sudati affondavano e paravano. Alcuni altri, già pieni di cicatrici, li stavano a guardare. Qui, dunque, era dove gli studenti si preparavano ai duelli. Qui simulavano le battaglie con cui un giorno si sarebbero guadagnati le tanto ambite cicatrici.

Il vecchio Adelbert li osservò incuriosito, e con un certo disprezzo. Detestava lo stocco. Che gli dessero una sciabola e un campo aperto, e gliela avrebbe fatta vedere lui. Non aveva ancora perso la sua scaltrezza, si disse. E la sciabola richiede scaltrezza oltre che forza fisica.

Subito gli si avvicinarono due o tre studenti. - Stai cercando Haeckel? - domandò uno di loro.

- Sì. Lo conoscevo, ma non bene. Ultimamente, però, ho pensato... è qui?

Gli studenti si scambiarono delle occhiate. - No - rispose uno. - Dove lo hai conosciuto?

- Veniva spesso in una bottega... da un ciabattino, un punto di incontro del quartiere. Un bravo ragazzo. Mi era simpatico. Ma è da un po' che non viene più, e sapendo qual era la sua corporazione, sono venuto a cercarlo qui.

Gli studenti avevano sperato di venire a sapere qualcosa da lui, e invece il vecchio era all'oscuro di tutto. - È scomparso - gli dissero. - Non è a casa sua, non frequenta più le lezioni. Se ne è andato all'improvviso, lasciando tutto. Non sappiamo altro.

Parole sinistre. Il vecchio Adelbert, con il cuore pesante, si girò e risalì

di nuovo in strada. Anche quella via era chiusa. Si sentì pungere dall'inquietudine. Cosa poteva essere accaduto al ragazzo? Il mondo era, dunque, solo un luogo di dolore?

Ma a quel punto arrivò la buona sorte e, come la cattiva, non venne una volta sola. L'operazione era stata eseguita, e sua figlia stava migliorando. L'onorario era stato pagato. E il secondo colpo di fortuna arrivò subito dopo il primo.

Al vecchio Adelbert non piacevano gli americani. Troppo spesso, in tempi migliori, aveva sentito paragonare i meriti della repubblica americana con le manchevolezze della monarchia. Quando, come ogni tanto accadeva, incontrava per le scale la famiglia americana, si scansava in fretta perché nemmeno un'ombra di repubblicanesimo gli contaminasse l'uniforme.

Quel giorno, però, andò diversamente.

Tanto per cominciare, incontrò il ragazzino americano nell'androne, e fu lieto di vederlo togliersi il minuscolo berretto. Non molte persone, oramai, si scoprivano la testa quando lo incontravano. Il ragazzino americano stava uscendo; Adelbert stava cominciando a salire, uno scalino dopo l'altro, e aveva un cestino di provviste.

Il ragazzino americano, dopo averlo oltrepassato, si girò, tentennò, tornò indietro. - Mi farebbe piacere portarvelo io, se non vi secca.

- Portarmelo?

- Sono molto forte - affermò il ragazzino americano.

Così Adelbert gli diede il cestino, e i due salirono insieme. Quattro lunghe rampe di scale di pietra portavano alla stanza di Adelbert. La salita richiese tempo e pazienza.

Sulla porta, Adelbert si fermò. Poi la solitudine ebbe la meglio sui pregiudizi. - Entra - disse.

La spoglia stanzetta piacque al ragazzino. - È molto carina, no? - commentò. - Non c'è niente che possa cadere.

- È poco su cui sedersi - aggiunse con un sospiro Adelbert. - Comunque, a due persone non servono che due sedie. Eccone una.

Ma il ragazzino non volle sedersi. Esplorò la stanza, con aperta curiosità, andò in visibilio per le tortore che vivevano in una gabbia fissata al davanzale delle finestra, e chiese di poter dar loro delle briciole. Adelbert prese del pane dalla sua piccola dispensa.

Il ragazzino lo tirò su di morale. Il suo interesse per la vecchia sciabola,

l'attenzione con cui ascoltò la sua storia, la buona educazione con cui ignorava l'infermità del suo ospite, tutto questo gli conquistò il cuore del vecchio Adelbert.

Quegli americani che abitavano di sotto non erano poi così male, quindi. Ed erano ricchi, ovviamente. Nessuno poteva permettersi di mangiare carne tre volte al giorno, come il macellaio raccontava che facevano loro. E pagavano un affitto doppio per l'appartamento. Ma questo naturalmente non avevano potuto evitarlo, perché non ne conoscevano il prezzo reale.

Il ragazzo si divertiva davvero. E quando il vecchio Adelbert prese dal suo cestino una salsiccia e, dopo averla sbollentata, gliene servì una fetta fra due pezzi di pane, fu l'inizio di una curiosa amicizia che doveva avere imprevedibili conseguenze. Avevano spezzato il pane insieme.

Fra i molto anziani e i molto giovani a volte nascono profondi affetti. Forse è perché con l'età si tende a tornare ai tempi della propria infanzia, e invecchiando molto si ridiventa bambini. Oppure è perché i bambini nascono vecchi, con i piccoli visi rugosi di chi ha già visto tutto, e devono, anno dopo anno, fino alla loro maturità, spogliarsi del mantello dell'età?

A poco a poco, fra lo spuntino, le tortore e quant'altro, il vecchio Adelbert si alleggerì il cuore. Parlò dei suoi anni all'Opera, dove aveva tenuto puliti i binocoli e aveva ascoltato la musica finché non ne aveva imparato nota per nota anche i passaggi più difficili. Parlò del principe ereditario, che voleva sempre il binocolo da teatro, non perché ne avesse bisogno, ma perché gli piaceva guardarci dentro all'incontrano, e vedere il pubblico lontanissimo. E poi disse che aveva perso il posto.

Il ragazzino americano lo ascoltava educatamente, ma pensava al principe ereditario. - Porta la corona? - domandò. - Una volta l'ho visto in carrozza, ma mi è sembrato che avesse un cappello.

- Il giorno dell'incoronazione metterà la corona.

- La gente fa tutto quello che dice lui?

Il vecchio Adelbert non ne era certo. Fu piuttosto vago. - Probabilmente, quando sono cose che è giusto che ottenga.

- Uh! Allora a che serve essere un principe? - osservò il ragazzino, che aveva già sentito di privilegi concessi con quel criterio. - Quando diventerà re?

- Quando morirà il vecchio re. È molto vecchio ormai. Ero in ospedale, una volta, dopo una battaglia. E lui è venuto. Mi ha posato la mano sulla spalla, così... - il vecchio Adelbert lo esemplificò sulla piccola spalla del

ragazzino - e mi ha detto... - Considerato che non amava più il suo re, è strano notare che gli tremò la voce.

- Morirà presto? - lo interruppe Bobby.

I re erano un novità per lui quanto la norma per il principe Ferdinand William Otto. L'idea che aveva Bobby della monarchia, comunque, era nell'ordine del "tagliateli la testa".

- Chi lo sa? Ma quando morirà la città lo verrà a sapere subito. La grande campana della cattedrale, che non suona mai tranne che in queste occasioni, rintoccherà. Dicono che sia un suono che non si può dimenticare. Io, naturalmente, non lo ho mai sentito. Quando rintoccherà, tutta la città cadrà in ginocchio e pregherà. È la tradizione.

Bobby, educato al più stretto presbiterianesimo, e abituato ad inginocchiarsi solo una volta al giorno, di notte, accanto al letto, e nell'intimità della sua stanza, sembrò piuttosto stupito. - Per che cosa pregheranno? - domandò.

E il vecchio Adelbert, con rinnovata amarezza, gli spiegò che i figli dei re avevano bisogno di molte preghiere. A volte erano duri di cuore e commettevano azioni crudeli.

- E poi il principe ereditario diventerà re - concluse Bobby. - Se io fossi un re mi farei servire. E avrei un'automobile e la guiderei io stesso. Ma il principe ereditario ha soltanto un nonno e nessun padre?

- È morto... il padre del ragazzo. È stato assassinato, e anche la principessa sua madre.

Bobby sgranò gli occhi. - Da chi?

- I Terroristi - rispose il vecchio Adelbert. E non si lasciò indurre a dire di più.

Quella sera a cena Bobby Thorpe fece un lungo discorso. Sedeva a tavola, e di tanto in tanto, quando la governante dall'espressione acida abbassava lo sguardo sul piatto, faceva scivolare un boccone al cane, accucciato ai suoi piedi.

- C'è un vecchio molto simpatico al piano di sopra - disse. - Ha una bella spada e delle tortore, e una gamba di legno. E affittava binocoli da teatro al principe ereditario, solo che lui poi li usava all'incontrario. Voglio provarci con il tuo, mamma. Abbiamo mangiato un pezzo di salsiccia insieme, e ha perso il lavoro, e non è mai stato sulla ferrovia in miniatura, papà. Vorrei dargli dei biglietti. Gli piacerebbe farci un giro, ne sono sicuro, perché camminare deve pesargli parecchio. E quello che vorrei sapere è: non puoi

dargli un lavoro, papà?

Siccome Bobby di solito era molto taciturno a tavola, e occupatissimo a mangiare, i suoi genitori lo guardarono sorpresi.

- Che specie di lavoro, figliolo? Un uomo con una gamba sola!

- Non servono le gambe per staccare biglietti.

La governante ascoltava. Non le piacevano gli americani. Barbari, erano, e quelli, essendo in commercio, erano dei borghesi. Poiché una ferrovia in miniatura è una forma di commercio, ovviamente. Se non le avessero pagato un pingue salario, con la tredicesima a Natale, non sarebbe stata lì in quel momento. Lei e Pepy, la cameriera, bisticciavano spesso in proposito. Ma Pepy era dalmata, e non contava.

- Sta parlando del vecchio soldato che abita di sopra - disse con dolcezza la madre di Bobby.

Era una donna tenera di cuore. Aveva grandi occhi da bambina, e mantenerli colmi di felicità era una specie di sacro dovere per tutta la famiglia. Nemmeno questo la governante riusciva a capirlo.

- Così il vecchio soldato è disoccupato - riflettè il capo famiglia. "Capo!", pensava la governante. Quando se lo rigiravano sulla punta di un dito! Le piacevano gli uomini di tempra più dura. Nel suo paese di montagna gli uomini facevano tutto di testa propria, e qualche volta battevano le mogli, tanto per mettere in chiaro chi comandava. In nessuna circostanza, ne era persuasa, quel giovane uomo avrebbe mai alzato le mani su sua moglie. Era uno smidollato.

Lo smidollato sorrise a sua moglie dagli occhi dolci. - Che ne dici, mamma? - le domandò. - La ditta "Bobby e io" può offrirgli un lavoro?

- Ne sarei felice - rispose la moglie dello smidollato, abbassando gli occhi per non far vedere come brillavano di orgoglio.

- Perché dopo cena non fai un salto su, Bobby - disse lo smidollato - e gli chiedi di scendere? Adesso però giovanotto stai fermo e finisci. Non c'è tutta questa fretta.

E in questo modo il vecchio Adelbert divenne il controllore dei biglietti della ferrovia in miniatura.

E in questo modo nacque anche quella strana amicizia fra lui e il ragazzino americano che doveva avere conseguenze così importanti sulla vita stessa del principe ereditario Ferdinand William Otto di Livonia.

Più tardi, quella sera, dopo aver risolto il problema del vecchio Adelbert, la cameriera Pepy e Bobby fecero una lunga chiacchierata. Più che altro

parlarono di re. Pepy sedeva su una seggiolina accanto alla stufa di ceramica in cucina, e sferruzzava una calza dal piede molto grande.

- Quello che vorrei sapere è - disse Bobby dondolando le gambe da sopra il tavolo - cosa sono i terroristi.

Pepy lasciò cadere i ferri e lo fissò a bocca spalancata. - Cosa ne sai di certe cose? - gli domandò.

- Beh, i terroristi hanno ucciso il padre del principe ereditario, e... Pepy saltò su di scatto dalla sedia e gli coprì la bocca con una mano.

- Shh! - disse, e si guardò attorno spaventata. La porta che dava in sala da pranzo era aperta, e lì la governante stava leggendo un libro. Poi, in un sussurro: - Sono dappertutto. Nessuno sa chi siano, né dove si riuniscono. - Le superstizioni delle montagne da cui proveniva si insinuarono fra le sue parole. - Si dice che possano contare sull'aiuto del maligno, e che il motivo per cui la polizia non riesce a trovarli è che assumono le sembianze di gatti. Io - proseguì con l'intento di impressionare Bobby - attraversando la piazza, una notte tardi, dopo essere uscita con un amico, ho visto una fila di gatti che si muoveva nell'ombra. Uno di essi si è girato e mi ha guardata. - Pepy si fece il segno della croce. - Somigliava alla Fraulein di là.

Bobby sbirciò con curiosità attraverso la porta aperta. La governante, effettivamente, somigliava a un gatto. Aveva gli occhi sbarrati e il viso corto e largo. - Forse è una di loro - riflettè ad alta voce.

- Oh, per l'amor di Dio, shh! - esclamò Pepy, e si rimise a sferruzzare in fretta. E Bobby non riuscì a strapparle altro. Ma quella notte, nel sonno, vide il principe ereditario, vestito di velluto ed ermellino, che veniva circondato e preso d'assalto da un esercito di gatti, e, tutto tremante, andò a cercare rifugio nel letto di sua madre.

19.
Il comitato dei dieci

La sera dell'annuale giornata di lutto la comitiva tornò dalla fortezza. L'arciduchessa dormiva. Il principe ereditario chiacchierava, soprattutto con Hedwig, ma nemmeno lei gli dava molta retta. Dopo un po' quel mutismo guastò il buon umore del ragazzino. Si appoggiò allo schienale della sua poltrona sul ponte della lancia, e si mise a guardare il panorama che fuggiva via. Contò fra sé gli altari lungo la sponda del fiume. Ce ne

erano, scoprì, esattamente tredici fra la fortezza e i confini della città.

Il vecchio padre Gregory sedeva accanto a lui. Si era tolto la berretta nera, e la teneva sulle ginocchia. Il vento faceva svolazzare i due capi della sua fusciacca di lana nera, e se ne stava seduto, con le mani benevolmente congiunte, guardando il paesaggio.

Dai fucili agli altari c'è un bel salto, e il principe ereditario ebbe qualche difficoltà.

- Secondo voi combattere è un dovere per un cristiano? - domandò di punto in bianco.

Padre Gregory, i cui pensieri erano andati lontano, alla sua scuola per ragazzi a Etzel, trasalì.

- Combattere? Dipende. Difendere la propria patria è il dovere cristiano di ogni uomo.

- Ma durante l'ultima guerra - insisté Otto - ci siamo spinti al di là delle montagne e abbiamo ucciso un mucchio di gente. Anche quello era un dovere cristiano?

Padre Gregory tossì. Anche lui si era rimboccato la tonaca e aveva percorso sessanta chilometri a piedi per unirsi all'esercito invasore, e aveva celebrato servizi religiosi, si era occupato dei feriti e aveva sparato col fucile, tutto con lo stesso spirito. Cambiò argomento, passando ai cannoni della fortezza.

- Penso - disse il principe ereditario, dimentico dei suoi scrupoli - che se aveste una matita e una vecchia busta su cui disegnare, inventerò un cannone.

E si mise subito al lavoro, inserendo nel progetto un gran numero di leve e ingranaggi, e aggiungendo da una parte un tavolino pieghevole, perché i cannonieri potessero prendere il tè del pomeriggio... idea, quest'ultima, suggeritagli dall'arrivo proprio in quel momento di tazze e piattini e un servizio da tè.

Era quasi buio quando la lancia attraccò al molo. Il tappeto rosso c'era ancora, e si era riunita un'altra folla. Se il principe Ferdinand William Otto non fosse stato troppo occupato a cercare uno dei suoi guanti di capretto che si era perso, si sarebbe accorto che c'era un certo movimento proprio vicino al tappeto rosso, e che il mendicante della mattina stava venendo portato via da due poliziotti, mentre un terzo correva verso la riva del fiume, e qui giunto depositò con cautela in acqua un piccolo oggetto rotondo, e si tirò indietro. Si trattava soltanto di uno dei banali incidenti

che si verificavano quando i reali uscivano, e non venne mai pubblicato sui giornali. Ma padre Gregory, i cui vecchi occhi erano presbiti, aveva visto tutto. La Sua mano, la mano della Chiesa, posava sulla spalla del principe ereditario, quando sbarcarono.

Il principino si guardò attorno in cerca della ragazzina del mazzolino di fiori. Gli interessavano moltissimo le ragazzine, in parte perché non ne vedeva quasi mai. Ma lei non c'era più.

Quando l'automobile che li aveva caricati al molo arrivò a Palazzo, Hedwig svegliò l'arci-duchessa, a cui era caduta la testa sul petto. - Eccoci qui, madre - disse. - Vi siete fatta una bella dormita.

Annunciata borbottò qualcosa circa il fatto che era felice che quella disgraziata giornata fosse finita, e tutti, salvo il principe Ferdinand William Otto, sembravano contenti di essere tornati. Lui invece era depresso. Sentiva, un po' confusamente, che avrebbero dovuto godersi la gita, e che se invece la avevano semplicemente subita, lo avevano tradito ancora una volta.

Baciò rispettosamente la mano di sua zia, quando la lasciò, e si avviò a passi lenti verso i suoi appartamenti. La sua richiesta di poter cenare insieme a Hedwig aveva incontrato un netto rifiuto.

Anche la contessa, dopo aver lasciato la sua reale signora nelle mani delle cameriere, si ritirò nelle sue stanze. Non fu sorpresa, guardandosi allo specchio, di vedersi stanca e sciupata. Era stata una giornata terribile. Solo per un pelo era riuscita a tener celato alla vista degli ufficiali che le stavano intorno quell'obiettivo aperto sulla sua borsetta. Mai, nella sua avventurosa vita, si era sentita più vicina alla morte. Ancora adesso ne sentiva il respiro gelido sul collo.

Comunque, era finita, ed era finita bene. Anche lei si era comportata bene. Aveva in borsa una dozzina di fotografie della fortezza, dei suoi cannoni, persino della mappa delle mine appesa alla parete. Quei segreti adesso erano suoi, e sarebbero stati di Karl.

Si era servita di un sistema astutamente congegnato. Si era fatta fare due borsette, all'apparenza esattamente identiche. Una, quella che portava tutti i giorni, era una comune borsetta. L'altra conteneva una macchina fotografica, piccola ma di precisione, con un buon obiettivo. Premendo su un certo rilievo della chiusura, l'orologio si spostava e l'otturatore scattava. Le fotografie, una volta ingrandite, risultavano perfette.

Con la scusa della stanchezza, congedò la sua cameriera, e chiuse a

chiave la porta. Poi fece scorrere il pannello sul muro, e aprì la cassaforte. Aveva in mano il rullino di pellicola, pronto per essere riposto nel doppio-fondo dello scrigno dei gioielli.

Al sicuro nella sua stanza, la contessa si sentiva tranquilla. Non più infreddolita, adesso la scaldava la gioia del successo. Arrivò addirittura a cantare una strofa di una ballata delle sue montagne natie:

Se ne è andato per le montagne,
sulle alte montagne verdi.
Senti come mugghiano le bestie, *sospinte sul pendio*!
E quando tornerà mi amerà;
e quando tornerà mi sposerà.
Ma cos'è che mi sfiora con dita di ghiaccio e di morte?

Sempre canterellando, sistemò lo scrigno sul tavolo, e si sedette. Poi si portò una mano alla gola.

La serratura era stata forzata.

Un solo sguardo bastò a dirle che il libro che usava come chiave era scomparso. I gioielli nel vassoio superiore non erano stati toccati; la collana di perle, i gingilli di brillanti che l'arciduchessa le aveva regalato in occasione di vari Natali, persino un manciata di monete d'oro, c'era tutto. Ma il libro era scomparso.

In quel momento la contessa vide davvero la morte in faccia... e la trovò spaventosa. Per un attimo non riuscì a tenersi dritta senza appoggiarsi. Fu allora che scorse un foglio piegato sotto ai gioielli, e lo prese con dita tremanti. In un'elegante scrittura in inchiostro ramato, lesse:

Madame, *stanotte all'una un fiacre chiuso vi aspetterà in via delle Vergini Sagge*, *vicino alla chiesa. Vi salirete senza fare domande*, *e vi lascerete condurre là dove vi condurrà.*
Il comitato dei dieci

Il Comitato dei Dieci! Di questo si trattava. Allora era vero che il semi-leggendario Comitato dei Dieci esisteva, che questo terrore che imperversava in Livonia era un terrore concreto, lo stesso che ora la aveva presa alla gola. Perché non c'era via di scampo. Nessuna via di scampo. Adesso sapeva per certo che le voci popolari non mentivano, e che i

Terroristi erano dappertutto. Erano entrati nelle sue stanze in pieno giorno. Sapevano della cassaforte, sapevano del codice. E cos'altro sapevano?

Pazze idee di fuga le attraversarono la mente, per essere istantaneamente scartate perché inutili. Dove sarebbe potuta andare senza che la seguissero? Superato il primo momento di profondo sgomento, la contessa si mise a soppesare i vari aspetti della situazione. Cosa potevano volere da lei? Se la consideravano nemica del paese, altrettanto si poteva dire di loro. Ma anche questa considerazione non portava a nulla, perché, in un certo senso, i Terroristi non erano nemici di Livonia. Anzi, sostenevano di volere il bene della nazione, di avere in mano la chiave per garantirle un futuro migliore. Erano oppositori della monarchia, questo sì, però.

Ma non riusciva a pensare con lucidità. Era una donna coraggiosa, di fibra robusta sia nel corpo che nell'anima, però era bastata la sigla con cui era firmato il messaggio a metterla in un tenibile stato di agitazione nervosa. Era stato il Comitato dei Dieci ad assassinare il principe Hubert e la sua giovane moglie; il Comitato dei Dieci a fare esplodere una bomba all'interno del Palazzo stesso, e a uccidere il vecchio Breidau, del Consiglio del re; il Comitato dei Dieci aveva incendiato la sede del Governo, e aveva fomentato i disordini nelle rivolte studentesche di un anno prima.

Li aveva diretti, tenendosi nell'ombra. Infatti nessuno conosceva l'identità dei suoi componenti. Si diceva che non si conoscessero nemmeno l'uno con l'altro, che alle riunioni indossassero maschere e lunghi mantelli, e che venissero designati soltanto da dei numeri.

Alla loro temibile presenza, dunque, si sarebbe trovata quella notte! Perché ci sarebbe andata. Non c'era via di scampo.

La contessa inoltrò alla sua reale signora la richiesta di essere scusata a cena, adducendo un malessere, e come risultato ricevette una sua visita alle nove. Un onore inatteso. Non accadeva spesso che l'arciduchessa Annunciata facesse una cortesia simile a qualcuno. La contessa, che giaceva a letto assolutamente prostrata dall'angoscia, si trascinò nel salottino e si inchinò a baciarle la mano.

E l'arciduchessa, che non aveva creduto affatto al malessere, ed era venuta per schernirla, la scrutò in faccia e la aiutò a rialzarsi.

- Potrebbe essere una cosa contagiosa, come pensate voi, Olga - disse. - Fareste meglio a mettervi a letto e a restarci. Vi manderò il dottor Weiderman.

Quando l'arciduchessa se ne andò, la contessa suonò per la sua cameriera. Era abbastanza calma adesso, e pallida, con le labbra strette e atteggiate in una smorfia crudele che Minna conosceva bene. Andò alla porta che dava in corridoio, e la chiuse a chiave.

Poi si girò verso la cameriera. - E adesso veniamo a noi.

- Madame vuole coricarsi?

- Stupida! Sai che cosa intendo!

La cameriera non si mosse. Seguì con i grandi occhi bovini colmi di apprensione la contessa che si dirigeva verso il guardaroba. Quando si girò, aveva in mano un sottile frustino da cavallo nero. Le guance rubiconde di Minna persero colore. Conosceva i Loschek e le loro collere. Strane storie di furie incontenibili erano trapelate dagli antichi castelli in rovina da cui per così lungo tempo avevano esercitato il loro potere feudale sulle campagne.

- Madame! - gridò cadendo in ginocchio. - Che cosa ho fatto? Oh, che cosa ho fatto?

- Questo è quello che mi dirai tu - rispose la contessa, e abbassò il frustino. Sul viso della ragazza comparve una striscia bluastra che a poco a poco diventò rossa.

- Non ho fatto nulla, lo giuro. Madre di Misericordia, aiutami! Non ho fatto nulla.

Il frustino ricadde di nuovo, questa volta su una delle ampie maniche del costume da contadina di Minna. La mussola era così leggera, e così brutale fu il colpo, che la manica si strappò. Con un gemito, la ragazza si gettò faccia a terra. La contessa continuò a menarle frustate crudeli in cui metteva tutta la sua rabbia, il suo terrore, i suoi nervi scossi e logorati.

La ragazza accucciata sul pavimento passò dai gemiti a un pianto convulso, con grandi e silenziosi singhiozzi di dolore e smarrimento. Quando finalmente le sferzate cessarono, restò immobile dov'era.

La contessa la pungolò con il piede. - Alzati - disse.

Ma si spaventò quando vide il viso di Minna. Che stupida era stata. Il segno lasciatole dal frustino parlava da solo, e gli altri domestici ne avrebbero fatte di chiacchiere. Era già violaceo, e gonfio. Tutte e due le donne adesso tremavano. La contessa, ancora con il frustino in mano, si mise a sedere.

- Su! - disse. - Dimmi a chi hai dato un certo libricino che sai.

- Io, madame? - Tu.

- Ma quale libro? Non ho dato niente a nessuno, madame, lo giuro.
- Allora hai fatto entrare qualcuno in questa stanza?
- Nessuno, madame, tranne... - Minna esitò.
- Bene?
- Oggi pomeriggio sono venuti degli uomini per lavare le finestre di madame. Nessun altro, madame.

Minna si toccò la guancia, e si guardò di nascosto le dita per vedere se erano sporche di sangue. La contessa, parlottando fra sé, si aggirava furiosamente su e giù per la stanza. Era andata così, era logico. La ragazza stava dicendo la verità. Era troppo sciocca per mentire. Allora il Comitato dei Dieci sapeva davvero tutto... aveva saputo che lei sarebbe stata assente, aveva saputo che dovevano venire i lava-vetri, aveva saputo della cassaforte, e del codice che conteneva.

La assalì una collera fredda e calcolatrice. Niburg la aveva tradita, ovviamente. Ma Niburg era solo un intermediario. Non sapeva nulla del libro- codice. Aveva consegnato la lettera al Comitato dei Dieci, e adesso i Terroristi erano a conoscenza di tutto ciò che diceva. Che cosa non sapevano?

Congedò la cameriera e ripose il frustino, poi si riordinò gli abiti e i capelli. Il medico di Corte, che si presentò circa una mezz'ora più tardi, la trovò che leggeva su una "chaise-longue" nel suo salottino, pallida e bella, e trascorse in sua compagnia quella che considerò una piacevole ventina di minuti. Adorava i pettegolezzi, e ce ne erano a iosa in quel momento. Si sussurrava di un matrimonio a breve scadenza. Una sposa recalcitrante, forse, eh? Ma molto graziosa. Quanto a lui, era felice che Karnia stesse per diventare loro alleata, e non più nemica. Ne aveva viste abbastanza di guerre. E così via, mentre la contessa sorrideva e annuiva, e rabbrividiva nell'intimo.

Il medico se ne andò alle undici, e le baciò la mano con fare più appassionato che professionale, anche se il gesto macchinale con cui le toccò il polso rovinò un po' l'effetto. Una cosa però la contessa ci aveva guadagnato dalla sua visita. Weiderman avrebbe fatto presente all'arciduchessa la necessità di un immediato periodo di vacanza per la sua dama di compagnia preferita.

- Una perdita per noi, contessa - disse con grassa galanteria. - Ma non possiamo consentire che la bellezza languisca per mancanza di aria di montagna.

Poi finalmente se ne andò, e, con il cuore pesante, la contessa si preparò per la notte. Da un angolo del suo guardaroba prese una lunga mantella da contadina, una mantella che avrebbe potuto portare Minna. In testa, invece di un cappello, si mise un velo grigio. Un travestimento frettoloso, ma sufficiente. Le sentinelle dentro e fuori del Palazzo erano abituate a figure così camuffate che scivolavano dalle sue ombre tetre alla luce, e forse all'amore.

Prima di uscire perlustrò la stanza con lo sguardo. Che garanzia aveva che quell'appuntamento non fosse una trappola, e che in sua assenza la cassaforte non sarebbe stata saccheggiata di nuovo? Adesso conteneva qualcosa di infinitamente prezioso... prezioso e incriminante: il rullino di pellicola. Si guardò attorno, e scorgendo un vaso d'argento con delle rose, lo vuotò frettolosamente dell'acqua, avvolse la pellicola in un pezzo di carta oleata, e la lasciò cadere fra gli steli.

Via delle Vergini Sagge non era vicina al Palazzo. Anche camminando di buon passo, rischiò di arrivare in ritardo. E il vento la respingeva indietro. La mantella le si arrotolava attorno al corpo, il velo sbatteva. Si girò un paio di volte a vedere se qualcuno la seguiva, ma le strade silenziose erano deserte. Poi, finalmente, via delle Vergini Sagge e il fiacre fermo al marciapiedi, con il vetturino avvolto in alcune coperte contro il freddo della notte di febbraio, e il cappello calcato sugli occhi. La contessa si fermò accanto a lui.

- Attendete un passeggero?

- Sì, madame.

Già con la mano sullo sportello, la contessa si rese conto che nel fiacre c'era qualcuno. Cercò di aguzzare lo sguardo nel buio, e le apparve una figura mascherata e coperta da un mantello. Si tirò indietro di scatto.

- Entrate, madame - disse una voce.

Quella figura la spaventava. Non le bastava sapere che dietro quella inquietante maschera che nascondeva completamente il volto e la testa della figura c'erano una fisionomia umana, vene umane che pulsavano, occhi umani che la scrutavano. Esitò.

- Svelta - disse la voce.

La contessa salì e si rannicchiò in un angolo della carrozza. Aveva le labbra secche, e il terrore del suo cuore le rimbombava nelle orecchie. Lo sportello si richiuse.

Così iniziò un viaggio a cui in seguito la contessa non ebbe mai il

coraggio di ripensare. La figura non si mosse e non parlò. Nella carrozza regnava il silenzio più assoluto. Gli zoccoli del cavallo picchiavano sul selciato irregolare, svoltavano in vie strette e sconosciute, così da non consentirle di capire nemmeno che direzione avevano preso. Dopo un po' il rumore degli zoccoli diminuì. Il cavallo trottava silenziosamente lungo strade di terra battuta, nel buio. Poi il fiacre si fermò, e finalmente la figura mascherata si mosse e parlò.

- Mi rincresce, contessa, ma ho ordine di bendarvi. La contessa raddrizzò con alterigia le spalle.

- Non sarà necessario, penso.

- Molto necessario, madame.

La contessa si sottomise di malagrazia all'ordine, e si lasciò legare un fazzoletto nero sugli occhi. L'uomo lo strinse forte, e glielo annodò sulla nuca. Nel farlo, le sfiorò il viso con le dita fredde e viscide. Quel contatto le diede la nausea.

- La vostra mano, madame.

Venne fatta scendere dalla carrozza, e guidata attraverso un tratto di terra fresca, di nuovo un percorso tortuoso, come se stessero evitando degli ostacoli. Una volta la contessa toccò con il piede qualcosa di basso e duro, come di marmo. Un'altra, nel buio, inciamparono su un tumulo. Allora capì dove si trovavano: in un cimitero. Ma quale? Ce ne erano parecchi nei dintorni della città.

Uno spazio aperto, un cancello o una porta che si aprì stridendo piano sui cardini, una rampa di scale che scendevano, e una boccata di aria fredda e stantia, umida come quella di una cantina.

La contessa era più calma adesso. Se avessero voluto ucciderla, ne avevano già avuto un centinaio di occasioni. Non era la morte, quindi, che la aspettava... non la morte immediata, almeno. Quelle precauzioni, inoltre, potevano solo significare che sarebbe stata rimessa in libertà, e pertanto non doveva sapere dove era stata condotta.

In ultimo, sempre nel più assoluto silenzio, comprese che erano entrati in un vasto locale. I loro passi non echeggiavano e riecheggiavano più. La sua guida procedeva più lentamente, e poi si fermò, lasciandole la mano. Sentì di nuovo il tocco delle sue dita fredde e viscide quando le sciolse i nodi del fazzoletto. Glielo tolse.

Dapprima la contessa non riuscì a vedere molto. Il silenzio perdurava, e solo il centro della stanza era illuminato. Quando i suoi occhi si abituarono

alla penombra, mise pian piano a fuoco la scena.

Una grande cripta di pietra, dalle pareti perforate di loculi che avevano contenuto casse da morto. Ma le casse erano state rimosse e ammucchiate una sull'altra in un angolo, e nei loculi c'erano dei fucili. In mezzo un tavolo di pino, curiosamente fuori posto, e su di esso il necessario per scrivere, un orologio da poco prezzo, e un fascio di documenti. C'erano solo due candele, infilate in dei teschi... vecchi teschi scuri, così assolutamente privi ormai di ogni parvenza umana da non fare nemmeno orrore. Davano l'impressione di essere stati adoperati non per incutere timore, ma perché si trovavano a portata di mano, ed erano adatti allo scopo. Nell'ombra, disposte a semicerchio, c'erano nove figure, tutte immobili, tutte mascherate, e vestite di lunghi mantelli neri. Sedevano, un altro particolare stonato, su delle semplici seggiole di legno. Ma malgrado questo erano figure da incubo. Con quella che la aveva condotta laggiù facevano dieci.

Ancora silenzio, rotto dallo sgocciolio dell'acqua dal soffitto in un secchio di stagno.

Se non avesse conosciuto i trascorsi degli uomini che le stavano davanti, quell'ambientazione un po' da "opèra bouffe" la avrebbe fatta sorridere di scherno. Ma Olga Loschek sapeva troppo. Era abbastanza intelligente da capire che con i ceti sociali con cui quelle persone avevano a che fare, non era sufficiente che il loro nome fosse sinonimo di terrore. Dovevano rappresentarlo visivamente. Di certo avevano tratto spunto da quella stessa chiesa sotto la quale si nascondevano. La chiesa, con i suoi altari e le sue immagini sacre, colpiva l'immaginazione. E anche loro colpivano l'immaginazione. Le maschere, il mistero attentamente costruito e custodito della loro identità, gli addobbi funebri di cui si circondavano... tutto abilmente studiato.

Non che in quel momento la contessa riuscisse a seguire un filo coerente di pensieri. Fu come un lampo, mentre il suo sguardo abituandosi alla penombra metteva a fuoco le cifre bianche, da uno a dieci, sul davanti di quei mantelli simili a sudari.

Nessuno aveva ancora parlato. La contessa li guardava. Solo i suoi occhi tradivano l'agitazione; teneva ben alta la testa, con fierezza. Ma come la maggior parte delle donne, non riusciva a sopportare a lungo il silenzio, e in particolar modo il silenzio di figure mascherate e dagli sguardi penetranti.

- Adesso che sono qui - disse - posso chiedervi per quale motivo sono stata convocata?

Fu il numero Sette a risponderle. Fu il numero Sette che, per tutta l'ora successiva, parlò a nome degli altri. Nessuno si mosse, se non impercettibilmente. Non ci furono scambi di opinione a due, o consultazioni. Evidentemente tutto era stato meticolosamente preparato.

- Guardate sul tavolo, contessa. Vi troverete dei documenti che forse riconoscerete.

La contessa fece un passo verso il tavolo, e abbassò lo sguardo. Vide il libro-codice. E anche la lettera che aveva inviato tramite Peter Niburg. Non tentò nemmeno di negare.

- Li riconosco - disse con voce chiara.

- Ammettete, dunque, che vi appartengono?

- Non ammetto nulla.

- Contengono alcuni indizi, madame.

- Può darsi.

- Vi rendete conto di cosa accadrebbe, madame, se questi documenti venissero consegnati alle autorità?

La contessa si strinse nelle spalle. E allora il numero Sette si alzò in tutta la sua alta e misteriosa figura, e parlò a lungo con voce morbida e colta. Ascoltandola, la contessa la trovò vagamente familiare, al pari degli occhi ardenti dietro la maschera.

- È nostra speranza, madame - disse - che renderete superfluo al Comitato dei Dieci servirsi di quei documenti. Noi non ce la prendiamo con le donne. Preferiamo avere un'amica piuttosto che una nemica. C'è chi, e sono in molti, ci definisce cattivi patrioti, che vogliono abbattere un sistema per poi non costruire nulla. Si sbagliano. Il Comitato dei Dieci, per chi conosce le sue motivazioni, ha il più alto e il più sacro degli ideali: il bene del paese.

La sua voce aveva assunto una nuova inflessione, quasi fanatica. Definì le altre figure mascherate i suoi compagni di lotta. Non era un cattivo oratore. Alzava raramente la voce, non gesticolava. Ascoltandolo, la contessa, suo malgrado, in parte condivise le sue ragioni.

Avevano assistito alla graduale decadenza della nazione, disse. Il carico fiscale si faceva ogni anno più oneroso. Le masse sudavano e faticavano, e reggevano sulle loro spalle il peso dell'aristocrazia e del trono. Il Cancelliere gestiva tutto con pugno di ferro; un vecchio re stava per

morire, stava già morendo, e dopo di lui un ragazzino avrebbe regnato solo nominalmente, e il Cancelliere avrebbe continuato ad esercitare con durezza il potere. E adesso, come se non fosse stato abbastanza, si parlava di un'alleanza con Karnia, un'alleanza che, concretizzandosi, avrebbe distrutto la speranza di una repubblica.

La contessa lo fissava attonita.

- Nessuna parete è troppo spessa per le nostre orecchie - proseguì il numero Sette. - I nostri occhi arrivano dovunque. E poiché siamo ogni giorno più forti, ci temono. E fanno bene.

A questo punto il suo tono diventò sprezzante. - Per sostenere il trono in bilico il Cancelliere vuole unire i due paesi, in modo che, visto che non può fidarsi dell'esercito, possa venire chiamato in aiuto quello di Karl. - E qui mise con brutalità il dito sui nervi scoperti della contessa.

- Il prezzo di quest'alleanza, madame, è la principessa Hedwig in sposa. Il Comitato, che tutto sa, ritiene che voi abbiate ragione di non gradire questo matrimonio.

Tranne che avvolgersi ancora più strettamente nella mantella, la contessa non ebbe alcuna reazione. Ma ci fu un sommesso brusio fra le figure mascherate. Forse, dopo tutto, il Comitato nella sua interezza non sapeva proprio tutto.

- Evitare quest'alleanza, madame, è il nostro primo obbiettivo. Successivamente passeremo agli altri. Ma... - il numero Sette accennò un inchino - il re non vivrà ancora molti giorni. Ci auguriamo che queste nozze non vengano celebrate prima della sua morte.

Ormai Olga Loschek aveva perfettamente afferrato la situazione. Il Comitato cercava di propiziarsela. Non era in pericolo, salvo complicazioni. Le stavano, in un certo senso, esponendo i fatti.

Aveva seguito con attenzione il discorso. Quando il numero Sette finì di parlare, era pronta a replicare. - Ma anche prima del matrimonio, in qualsiasi momento, oramai, potrebbe essere stipulato un trattato basato su questi accordi nuziali. Un trattato di mutua alleanza difensiva. L'Austria ha mire espansionistiche, e ha alle spalle la Germania. Siamo pesci piccoli, noi e Karnia, e le siamo d'intralcio.

- Re Karl è già venuto meno altre volte alla sua parola. Non aiuterà Livonia finché non gli verrà pagato il prezzo convenuto. Vuole assolutamente questo matrimonio.

- Un matrimonio di convenienza - commentò irritata la contessa.

Il porta-voce del Comitato dei Dieci scrollò le spalle. - Forse - rispose. - Anche se fra noi c'è chi ritiene che se si tratta di convenienza, Karl avrà più da perderci che da guadagnarci. Oggi è meglio preparato di noi alla guerra. È più ricco. Quanto al trattato, probabilmente lo ha già firmato, o sta per farlo. E questa, madame, è la ragione per cui vi abbiamo... invitata a venire qui.

- Non ho accesso ai documenti di stato - disse spazientita la contessa.

- Siete troppo modesta - replicò affabilmente il numero Sette lanciando un'occhiata alla lettera sul tavolo.

- Le cose stanno così, madame. Il Cancelliere in questo momento è a Karnia. Senza dubbio ne tornerà con l'accordo firmato. Lo sapremo fra un giorno o due. Non approviamo questa alleanza per varie ragioni, e intendiamo fare alcuni passi per impedirla. Il trattato in sé non vale nulla. Ma, in poche parole, contessa, abbiamo bisogno di un'amica a Palazzo, di una persona che sia in confidenza con la famiglia reale.

- E in cambio di questa amicizia, mi verrà garantita l'incolumità?

- Sì, madame. Ma non è tutto. Lasciate che vi spieghi brevemente qual è la nostra situazione. Possiamo contare sul sostegno di alcuni gruppi, delle corporazioni dei lavoratori, di una parte del corpo studentesco, non tanto quanto vorremmo sull'esercito. Persone insoddisfatte, madame, pronte a passare dalla tirannia alla libertà. All'annuncio della morte del re da ogni parte del regno si leveranno grida di indipendenza. Ma il movimento dovrà partire da qui. La città dovrà sollevarsi contro la monarchia. E perché accada, ci sono due ostacoli. - Il numero Sette fece una pausa. L'orologio ticchettava e l'acqua colava nel secchio schizzando contro il metallo. - Il primo è questo matrimonio. Il secondo è... il principe ereditario Ferdinand William Otto.

La contessa indietreggiò. - No!

- Un istante, madame. Pensate male di noi. - Sotto la maschera la contessa indovinò un sorriso gelido. - Non è indispensabile ricorrere alla violenza. Esistono altri metodi. Il bambino potrebbe essere portato oltre confine, e tenuto nascosto finché non sarà instaurata la repubblica. Dopo, non avrà più importanza.

La contessa, ancora pallida, gli lanciò uno sguardo sprezzante. - Fate ben poco onore alla mia intelligenza.

- Laddove ci si può servire di metodi pacifici, i nostri metodi sono pacifici, madame.

- Allora è stato pacificamente che avete ucciso il principe Hubert?

- Gli errori del passato appartengono al passato. - Poi, con una nuova inflessione severa: - Non abbiate dubbi. Che accada per mezzo vostro o in altro modo, quando la campana della cattedrale avviserà la città della morte del re, e il popolo si riunirà in piazza in attesa che il suo successore esca sul balcone, "il nuovo re non si presenterà".

La contessa non era del tutto senza cuore. Bianca in faccia e reggendosi a stento sulle gambe davanti al suo tribunale, improvvisamente vide la testa bionda del piccolo principe ereditario. Lo vide sorridere come aveva sorriso quel giorno sotto il sole, lo vide triste e trascurato come quella sera, quando se ne era andato per ritirarsi nelle sue stanze solitarie. Forse fu quello il momento più nobile della sua vita, quando incrociò le braccia e fissò con fierezza le figure mascherate che aveva di fronte.

- Non lo farò - disse.

Allora, per la prima volta, i convenuti si mossero, e si spostarono sull'orlo delle sedie. Probabilmente non erano mai stati sfidati prima.

Ma il numero Sette restò impassibile. - Un'idea originale, contessa! - commentò in tono amabile. - Posso capire che la cosa vi ripugni. Ma è inevitabile, come ho già detto. Che siate voi o qualcun altro... Ma forse con un po' di tempo per pensarci su potreste arrivare a un'altra conclusione. Noi non facciamo minacce. La nostra posizione è, comunque, di responsabilità. Siamo obbligati ad anteporre il futuro della repubblica a ogni altra considerazione.

- Questa è una minaccia.

- Ci ricorderemo sia dei nostri amici che dei nostri nemici. E abbiamo solo amici o nemici. Non ci sono vie di mezzo, naturalmente. Se volete del tempo per rifletterci...

- Quanto tempo? - La contessa si attaccò alle parole.

Col tempo tutto era possibile. Il re sarebbe potuto morire presto, anche il giorno seguente. Lei meglio di chiunque, tranne sua figlia Annunciata e i medici, conosceva le sue condizioni di salute. I rivoluzionari potevano dire ciò che volevano, ma non rappresentavano tutto il popolo. Una volta incoronato il ragazzino, ci sarebbe voluto altro che quegli affettati cospiratori con la loro scenografia teatrale per rovesciarlo.

- Quanto tempo potrò avere?

- Le donne variano - rispose beffardo il numero Sette. - Alcune decidono in fretta. Altre...

- Posso avere un mese?

- In cui il re potrebbe morire! Ahimè, contessa, adesso siete voi che fate poco onore alla nostra intelligenza!

- Una settimana? - supplicò la contessa angosciata.

Il porta-voce percorse con lo sguardo la fila dei suoi compagni. Uno ad uno questi fecero lentamente cenno di sì con la testa.

- E sia, madame. Compagno Cinque!

L'uomo che la aveva condotta laggiù venne avanti con la benda.

- Allo scadere di una settimana, madame, un fiacre vi attenderà, come stanotte, in via delle Vergini Sagge.

- E quei documenti?

- Il giorno che verrà instaurata la repubblica di Livonia, vi saranno restituiti.

Il numero Sette si inchinò e tornò alla sua seggiola. Tranne che per i movimenti dell'uomo che copriva gli occhi della contessa con il fazzoletto, nella stanza regnava il silenzio più assoluto.

20.
La delegazione

Il principe Ferdinand William Otto era straordinariamente felice. Erano accadute tre cose davvero stupende. Primo, Nikky era tornato. Aveva dichiarato di sentirsi perfettamente bene, ma al principe ereditario sembrava che avesse l'aria di essere stato malato, e durante l'ora di equitazione fissò con ostentazione la sua sigaretta. Secondo, Hedwig non venne al maneggio, e così lui ebbe Nikky tutto per sé. Terzo, era la vigilia del suo compleanno, del principe Ferdinand William Otto.

Quest'ultima cosa, però, non era unicamente fonte di gioia. Per quel giorno la condanna all'esilio sarebbe stata sospesa per permettergli di pranzare con il re, e avrebbe avuto marmellata di fragole con il tè, una marmellata che aveva mandato dall'Inghilterra la sorella della signorina Braithwaite. Ma a controbilanciare tutto questo, avrebbe dovuto ricevere una delegazione di cittadini.

Ci si era preparato bene. Anzi, il mattino in cui Nikky era ritornato, dedicarono qualche minuto a provare la cerimonia. Nikky faceva la delegazione. Se la sbrigarono molto semplicemente.

Nikky uscì in corridoio e diventò il ciambellano. Si fece sulla soglia, si inchinò, e annunciò: - La delegazione dalla città, Altezza - molto impettito e tenendo le gambe un po' arcuate, come quelle del ciambellano. Poi si inchinò di nuovo, se ne andò via camminando a papera... il ciambellano era grasso, e diventò la delegazione.

Questa volta tentò di far finta di essere un gruppo di persone, e non ci riuscì altrettanto bene. Ma aveva l'aria nervosa, come sono sempre le delegazioni quando si presentano al cospetto di un'Altezza Reale. Si inchinò prima di varcare la soglia, poi venne avanti e si inchinò di nuovo.

- Naturalmente siamo tutti in fila - disse Nikky "sotto voce". - E adesso cosa succede?

- Devo stringere la mano a tutti.

Così si strinsero la mano nove volte, perché nove dovevano essere i membri della delegazione. E Nikky prese un calamaio di ottone dalla scrivania e lo tenne davanti a sé.

- Vostra Altezza - disse dopo essersi schiarito la gola, perché tutti quanti, come il principe Ferdinand William Otto aveva sentito spesso alla posa di prime pietre o alle inaugurazioni di ospedali, facevano così. - Vostra Altezza... siamo qui oggi per porgere i nostri auguri a Vostra Altezza in occasione del compimento del vostro decimo anno di età. A testimonianza del nostro... del nostro affetto e della... ehm, nostra devozione, vi offriamo un cofanetto d'oro, con le felicitazioni di tutta la cittadinanza. Non vi sarà di alcuna utilità pratica e dovrà essere messo via in cassaforte e chiuso a chiave. Ma è la tradizione in queste circostanze, e che Iddio ci guardi dal farvi un bel regalo che possiate adoperare o con cui possiate divertirvi.

Il principe Ferdinand William Otto fu costretto a coprirsi la bocca con la mano per mantenere la necessaria dignità. Mosse un passo avanti e prese il calamaio.

- Vi ringrazio infinitamente. Vi prego di dare il mio grazie a tutto il popolo. Vi sono molto riconoscente. È bellissimo. Grazie.

Quindi posò il calamaio sulla scrivania, e lui e Nikky si strinsero la mano nove volte, contando per essere sicuri del numero. Poi Nikky indietreggiò fino alla porta, incespicò nella spada, si inchinò ancora una volta, e si ritirò.

Quando rientrò, il viso del ragazzino era raggiante.

- Accidenti! - disse, ricordando l'esclamazione preferita del piccolo americano.

- È splendido riaverti qui, Nikky. Adesso rimarrai, vero?

- Sì - rispose con calore Nikky.

- Dove eri andato quando sei stato via?

- Ho fatto un breve e sciocco viaggetto, Altezza. Vedete, anche se ho l'aspetto di un adulto, non credo di esserlo davvero. Non del tutto, ad ogni modo. E di tanto in tanto, come altri ragazzini di cui ho sentito, io... beh, scappo. E dopo me ne pento, naturalmente.

La signorina Braithwaite non era nella sala da studio. Il principe si guardò attorno e si avvicinò a Nikky. - Sul serio?

- Sì. Un giorno, quando sarete più grande, ve ne parlerò. Io... la principessa Hedwig è venuta a prendere il tè con voi, come al solito?

Per quanta noncuranza avesse affettato, c'era qualcosa di diverso nella voce di Nikky. E il principe ereditario era sensibile alle inflessioni della voce. Qualcosa del genere accadeva a Monsieur Puaux, il precettore di francese, quando gli nominava Hedwig.

- Ieri no. Siamo stati alla fortezza. Nikky, cosa vuol dire essere innamorati? Nikky trasalì. - Beh - disse meditabondo - vuol dire voler bene a qualcuno, a una signorina nel vostro caso o nel mio, è logico; volerle... molto bene, e avere voglia di vederla spesso. - Tutto qui?

- È abbastanza, qualche volta. Ma c'è anche dell'altro. Vuol dire essere orrendamente infelici se l'altra persona non c'è, per dirne una. Non è uno stato d'animo razionale. Le persone innamorate spesso fanno cose stupide.

- Io so di qualcuno che è innamorato di Hedwig.

Nikky sembrava molto in imbarazzo. E c'era anche qualcosa che il principe ereditario era troppo piccolo per notare, qualcosa di amaro e di duro nei suoi occhi. - Probabilmente lo sono in molti - disse. - Ma non credo che lei sarebbe felice di sapere che ne discutiamo.

- È il mio precettore di francese.

Nikky scoppiò inaspettatamente a ridere, e lo sollevò in aria. - Ma certo che ne è innamorato! - esclamò allegramente. - E anche voi, e il Cancelliere. Ed io, naturalmente. - Depositò il principino in piedi sulla scrivania.

- Credi che sia innamorata di te? - domandò molto serio il principe ereditario.

- Neanche un po', giovanotto!

- Io penso di sì - insisté lui. - Ci sta sempre intorno quando ci sei tu.

- Non questa mattina.

- Ma quando può sì. Non prendeva lezioni di equitazione, prima. Non le servono. - Era una cosa che gli seccava, ma ci passò sopra. - E mi chiede sempre di te. E ieri, quando eri via, aveva l'aria molto triste.

Nikky teneva una mano sulla spalla del bambino e guardava fuori dalla finestra. Se fosse stato così, se quel piccolo, con la sua particolarissima sensibilità, avesse visto giusto! Se Hedwig provava anche solo una minima parte di ciò che provava lui, che tragedia era!

Comunque, si sforzò di sorridere. - Se le sono solo un po' simpatico - disse con leggerezza - è già più di quello che posso osare sperare, o che merito. Venite adesso, abbiamo perso troppo tempo con l'amore e le delegazioni. Perché non andiamo a cavalcare?

Ma attraversando la piazza il principe Ferdinand William Otto riprese per un attimo l'argomento. - Se tu sposassi Hedwig - azzardò con un brivido di emozione nella voce - verresti a vivere a Palazzo, vero? E non dovresti più tornare al tuo reggimento? - Perché lo spauracchio di dover rinunciare a Nikky in favore del reggimento si agitava sempre in un angolo della sua testolina.

- Ora ascoltatemi, Otto, e tenetelo bene a mente - disse Nikky quasi con severità. - Forse adesso vi sarà difficile capirlo, ma un giorno ci riuscirete. La nipote di un re deve sposare un uomo del suo stesso rango. Non importa quanto voi e io vorremmo con tutto il cuore che le cose stessero diversamente, non possiamo cambiarle. E sarebbe meglio se non accennaste mai a vostra cugina di questa conversazione. Le ragazze - concluse - sono strane.

- Molto bene - disse mortificato il principe ereditario. Però prese attentamente nota di un particolare. Non doveva parlare di quella sua idea a Hedwig, ma non c'erano altre restrizioni. Avrebbe potuto, per esempio, discuterne con il Cancelliere, o addirittura con il re, l'indomani, se lo avesse trovato ben disposto.

Hedwig non era al maneggio. Questo rallegrò il principe Ferdinand William Otto, che quando si trattava di Nikky era estremamente egoista, ma Nikky perse inspiegabilmente tutto il buonumore di quella mattina. Ma giocò lo stesso, come faceva sempre. Insegnò persino al principe ereditario a sdraiarsi reggendosi alla sella, mentre il cavallo andava al piccolo galoppo, in modo da non farsi colpire dai proiettili.

Cavalcarono e scherzarono, si sgolarono un po', presero due pony e fecero correre una palla da polo sulla pista di terra battuta, finché il

principe ereditario non fu tutto sudato e rosso in faccia di eccitazione.

- Non mi ero mai divertito tanto in vita mia, credo - disse prendendo il fazzoletto e asciugandosi il viso. - È molto più piacevole senza Hedwig, vero?

Mentre loro si divertivano, poco più su finalmente il grande carro funebre era pronto. Le parti in legno splendevano. Le croci d'oro brillavano. Nemmeno un granello di polvere inquinava la sua austera magnificenza.

L'uomo e il ragazzo che ci avevano lavorato fecero un passo indietro e lo guardarono.

- Perfetto - disse l'uomo appoggiandosi al manico del suo spazzolone. - Adesso può succedere quando vuole.

- È molto bello. Ma sono contento di non essere il vecchio re. - Il ragazzo raccolse secchi e spazzole. - Niente a cui guardare tranne... questo.

- Ma tante cose da ricordare - commentò arcigno l'uomo. - E poche buone.

Il ragazzo lanciò un'occhiata fuori dalla finestra affacciata sul liscio nastro marrone, segnato da zoccoli nervosi, della pista del maneggio. - Farei a cambio con il principe ereditario - disse con invidia. - Sentilo! Sempre a ridere. Mai a tribolare, a preoccuparsi, o a pensare al pranzo dell'indomani...

- Sciocco! - L'uomo gli si mise a fianco e anche lui guardò di fuori. - Ti piacerebbe essere un principino, allora! Niente preoccupazioni. Niente tribolazioni. Sempre divertimento, divertimento! - Lo prese per la spalla. - Guarda, ragazzo, quelle finestre tutt'attorno. Ecco cosa vuol dire essere un principe. Dovunque giri l'occhio, cosa vedi? Stallieri? Staffieri? Bah, agenti segreti, attenti che nessun sicario, come potremmo essere tu o io, si avvicini troppo.

Il ragazzo spalancò incredulo gli occhi. - Ma chi farebbe del male a un bambino? - domandò.

- C'è chi lo vorrebbe - rispose l'uomo sarcastico. - Persino un bambino può essere di ostacolo sulla via dei grandi cambiamenti.

Tacque e continuò a guardare, pulendo il vetro per vedere meglio. Nikky, senza cappello, scarmigliato e rosso di fatica, stava disperatamente cercando di colpire la pallina bianca che gli sfuggiva rotolando. Dove aveva già visto quella testa, quella zazzera di capelli per aria? Ah! Se ne ricordò. Era quel diavolo scatenato che si era gettato contro di lui e i suoi

compagni quella notte, nella via secondaria dove Peter Niburg giaceva privo di sensi!

La signorina Braithwaite aveva un brutto mal di testa quel pomeriggio, e il principe ereditario uscì a passeggio con sua zia. L'arciduchessa Annunciata doveva fare spese. Fra poco avrebbe dovuto pensare al corredo di Hedwig, così quel giorno fece acquisti per Hilda... per Hilda per le cui lunghe gambe le gonne diventavano sempre troppo corte, e che stava acquisendo un gusto proprio in fatti di vestiti.

Così Hilda e sua madre si fermarono per un'infinità di tempo in un negozio, e il principe ereditario restò in carrozza a guardarsi intorno. L'uomo accanto al cocchiere teneva gli occhi bene aperti, e ce ne erano altri che osservavano attentamente la folla. Ma era una folla tranquilla, quasi adorante, e c'era persino un cane, con enorme delizia del principe Ferdinand William Otto.

Il proprietario del cane, vedendo che il bambino lo guardava, gli fece eseguire qualche giochetto. Era un cane davvero fantastico, che sapeva tenere gli oggetti in equilibrio sul naso e fare il morto, e si rialzava solo sentendo un fischio che il suo padrone chiamava la tromba di Gabriele.

Il principe Ferdinand William Otto, sempre più entusiasta, si sporse di un bel po' fuori dal finestrino. - Come si chiama il vostro cane? - domandò con la sua limpida vocetta da soprano.

L'uomo si tolse il cappello e si inchinò. - Toto, Altezza. È di origine francese.

- È un bellissimo cane. Ho sempre desiderato un cane così. Deve essere di gran compagnia.

- Di grandissima compagnia, Altezza. - L'uomo si sarebbe diffuso sul cane, ma non sapeva se l'etichetta lo consentiva. Raggiava di soddisfazione, però. Poi gli venne una splendida idea. Avrebbe fatto omaggio al principe ereditario del suo compagno di svaghi, del cane. Era tutto ciò che aveva, e glielo regalava volentieri, anche a costo di privarsi di un amico.

Ma qui, di nuovo, tentennò. Poteva farlo? Poteva farlo così con semplicità, o esisteva una procedura più corretta? Sbirciò a cassetta della carrozza, ma i due uomini sedevano immobili e solenni.

Alla fine si decise. Si fece avanti, con il cappello in mano. - Altezza - disse nervosamente - dato che il cane vi piace, io... vorrei regalarvelo.

- A me? - La voce del principe ereditario risuonò di gioia incredula.

- Sì, Altezza. Se mi è consentito.

- Siete certo che non vi dispiaccia?

- È la cosa più preziosa che posseggo, Altezza. Vorrei offrirvi ciò che ho di più prezioso.

Il principe Ferdinand William Otto quasi soffocava dall'emozione. - Ho sempre desiderato un cane - esclamò. - Se siete sicuro di potervene separare, lo terrò benissimo. Nessuno - disse - mi aveva mai regalato un cane. Vorrei prenderlo subito, se posso.

La folla cresceva. Attorniava la carrozza, felice della gioia del bambino. Partecipava veramente all'avvenimento. Un piccolo applauso e molti sorrisi seguirono il passaggio del cane attraverso il finestrino aperto della carrozza. E il cane era certamente un cane di cui andare orgogliosi. Stava già dando la zampa al principe ereditario.

Forse fra tutta quella gente c'era qualcuno che assisteva alla scena con occhi ostili, qualcuno che non vedeva un bambino colmo di gioia per un regalo, ma un membro dell'odiata famiglia reale, un ostacolo, un intralcio sul cammino verso la libertà. Ma se c'era, rappresentava una minoranza. La realtà era che le cose stavano come temevano i Terroristi. La città amava il ragazzo.

Annunciata, seguita da una seccatissima Hilda, uscì dal negozio. Il guardaroba di Hilda era stato rinnovato, e non era di suo gusto.

La folla si aprì, le teste si scoprirono, le schiene si curvarono. L'arciduchessa incedeva altera, senza guardare né a destra né a sinistra. Il suo arrivo non suscitò entusiasmo. Forse perché deludeva la curiosità e le aspettative del popolo. Non aveva l'aspetto di un'arciduchessa. Sembrava, piuttosto, un'arcigna zitella del ceto medio. E Hilda era timida e introversa, e portava un cappello che non le donava. Dei tre, solo il principe ereditario aveva l'aria regale che doveva avere.

- Santo Cielo! - esclamò Annunciata guardando esterrefatta dentro la carrozza. - Otto!

- È mio - disse il principe ereditario con affetto. - È un cane intelligentissimo. Sa fare un mucchio di cose.

- Mettilo fuori.

- Ma è mio - protestò Ferdinand William Otto. - È un regalo. Quel signore lì con la giacca di velluto a coste...

- Mettilo fuori - disse l'arciduchessa Annunciata.

Non c'era altro da fare. Il principe ereditario non pianse. Era troppo

orgoglioso. Badò a ringraziare ancora una volta l'uomo che gli aveva regalato il cane, e gli espresse il proprio rammarico perché non poteva accettarlo. Disse che era un cane straordinario, e proprio della razza che piaceva a lui. Poi la carrozza si rimise in moto.

Il principe ereditario rientrò a Palazzo, e poiché la governante aveva ancora mal di testa, si mise a lavorare alla cornice pirografata. Ad un certo punto sollevò lo sguardo verso il cane di pezza sullo scaffale in cima all'armadio. - Beh, comunque - disse a voce alta - ho ancora te.

21.
Come un uomo ama una donna

Hedwig venne a prendere il tè quel pomeriggio. Entrò in silenzio e con aria di sfida, perché stava facendo una cosa proibita, ma il principe Ferdinand William Otto aveva già riposto la cornice, in vista di una simile eventualità. Stava, anzi, mettendo degli impacchi freddi sulla fronte della signorina Braithwaite.

- Lo faccio sempre - spiegò a Hedwig. - Mi fa piacere. Mi tiene occupato. Li vuole ben strizzati, così che l'acqua non le coli lungo il collo.

Hedwig fece una breve visita alla governante, accasciata sul divano del suo salottino. Dopo tanti anni di servizio, l'informalità che caratterizzava i rapporti fra i membri della famiglia reale era stata estesa anche a lei che, a sua volta, non trovava nulla di strano nelle piccole e affettuose premure del principino. Così Hedwig le si sedette accanto per qualche minuto, e le rivoltò l'impacco freddo sulla fronte dalla parte più umida.

Se la signorina Braithwaite non fosse stata male, le avrebbe parlato. Non c'era nessun altro a cui potesse rivolgersi. Hilda si rifiutava di considerare la prospettiva di un matrimonio altro che piacevolissima, e con sua madre Hedwig non aveva mai avuto molta confidenza.

Ma la signorina Braithwaite giaceva immobile, il viso irrigidito in una maschera di sofferenza, e dopo un po' Hedwig si alzò e uscì in punta di piedi dalla stanza.

Il principe Ferdinand William Otto era eccitato. Il tè era già arrivato, e nelle rare occasioni in cui la governante non stava bene era suo privilegio servirlo.

- Viene anche Nikky - disse - e noi tre soli sarà una festa. Ti prego, non

dirmi come vuoi il tè, e vedi se riesco a ricordarmene.

- Benissimo, caro - rispose Hedwig, e si accostò alla finestra.

Alle sue spalle il principe Ferdinand William Otto era tutto affaccendato con i preparativi. Il tè nella sala da studio era un rito molto semplice, servito alla maniera inglese, senza domestici a dare impiccio. Il principe ereditario spostò una sedia davanti al tavolino apparecchiato, e vi sistemò sopra un cuscino. Fece un'ultima scappata dalla signorina Braithwaite, e montò sulla sedia.

- Adesso, appena arriva Nikky siamo pronti - annunciò. Nikky arrivò quasi immediatamente dopo.

A dire il vero, anche se non ne dava segni, Nikky se l'era passata piuttosto male da quando era tornato; il Cancelliere, che forse sapeva, o forse no, che gli si stava spezzando il cuore, lo aveva duramente rimproverato per tutta la strada da Wedeling. E questo gli aveva fatto anche bene, perché lo aveva costretto a giustificarsi, e, per qualche minuto, gli aveva fatto dimenticare che per lui la vita era finita, e che il Cancelliere aveva la sua sentenza di morte in quella vecchia cartella portadocumenti di cuoio.

E dopo, arrivati in città, erano andati direttamente nel piccolo ufficio in una via secondaria, e qui Nikky si era ripreso abbastanza per fornire una descrizione di Peter Niburg e l'indirizzo della casa in cui abitava. Ma più tardi si era di nuovo lasciato andare, non aveva cenato, e aveva passato un bel po' di tempo in piazza, a fissare le finestre di Annunciata, dove una volta aveva visto Hedwig in balcone.

Ma, naturalmente, Hedwig non sapeva ancora che era tornato, ed era rimasta seduta dentro, disperata esattamente come lui, ma obbligata, in assenza della contessa, a fare conversazione con sua madre. L'arciduchessa insisteva per parlare francese, per fare esercizio, e avevano bisticciato su un verbo. E tanto per aumentare la depressione generale, era stato fatto presente ad Hilda quale anniversario ricorreva quel giorno, e le era stato chiesto di suonare solo inni sacri. Però bisogna dire che, di tanto in tanto, sentendo che sua madre era occupata in altro, Hilda li aveva suonati a tempo punteggiato, e questo li aveva resi un po' più gai.

Poi, più tardi, sempre quella sera, Nikky era stato convocato nella stanza da letto del re, e ne era uscito pallido, e con le spalle ben dritte. Aveva ricevuto una solenne lavata di capo questa volta, ed era arrivato a meditare di gettarsi nel fiume. Solo che sapeva nuotare così maledettamente bene!

Ma possedeva la naturale elasticità della giovinezza, e una sorta di ostinata fiducia nella propria buona sorte, un po' come quella del Cancelliere nel numero sette... una credenza, se è per questo, che la contessa avrebbe potuto facilmente sfatare. Così il mattino seguente si era svegliato più allegro che altro, e davanti a una prima colazione di prosciutto arrosto si era rifiutato di guardare a un futuro più lontano di quel giorno stesso.

Quel pomeriggio, nella sala da studio, si fermò incerto quando scorse Hedwig. Poi venne avanti e si chinò a baciarle la mano. E Hedwig, poiché desiderava con tutta sé stessa carezzargli la testa piegata e lucente, gli parlò molto pacatamente, fu piuttosto distaccata, un po' fredda.

- Siete stato via, mi pare? - domandò.

- Per un giorno o due, Altezza.

Il principe ereditario mise un tovagliolino attorno al manico della teiera d'argento. Sapeva per esperienza che scottava moltissimo. Era molto compreso nel suo compito.

- E oggi - disse Nikky in tono di rimprovero - oggi non avete cavalcato.

- Non mi andava di cavalcare - rispose con indifferenza Hedwig. - Sono stanca. Mi sembra di essere sempre stanca.

- Limone e due zollette - borbottò il principe ereditario. - Questo è di Nikky, Hedwig. Passaglielo, per favore.

Nikky impallidì un pochino quando le loro dita si sfiorarono. Ma assaggiò il tè e lo dichiarò eccellente.

Il principe Ferdinand William Otto chiacchierò animatamente. Raccontò del cane, dilungandosi sulla sua intelligenza ma sorvolando educatamente sulla questione della sua restituzione. Di tanto in tanto Hedwig lanciava un'occhiata a Nikky, quando lui non guardava dalla sua parte, e gli occhi del giovane capitano, ogni volta che ne trovava il coraggio, si fissavano su di lei.

- Questa senza zucchero - disse il principe ereditario.

Mentre Otto versava il tè, Hedwig rifletté. Era possibile che proprio Nikky, fra tutti, fosse stato scelto per portare a Karl gli accordi matrimoniali? Che ironia! Che beffa! Sicuramente c'era qualcosa di diverso in lui. Sembrava rassegnato, quasi triste.

- A Karnia? - gli domandò quando il principe Ferdinand William Otto si assentò di nuovo dalla stanza. - In missione ufficiale?

- Non... esattamente.

- Dove, a Karnia?

- Sono finito - ammise Nikky - a Wedeling.

Hedwig lo squadrò puntando i gomiti sul tavolino da tè. - Allora - disse - penso che lo sappiate.

- Lo so, Altezza.

- E non avete nulla da dire?

Nikky la guardò con occhi disperati. - Che posso dire, Altezza? Solo che... per me è terribile... e che io...- Si alzò di scatto, e restò lì in piedi.

- Che voi... - mormorò Hedwig.

- Altezza - esordì Nikky con voce strozzata - sapete cosa stavo per dire. È che non posso dirlo. Approfittare dell'attaccamento che Otto ha per me, della simpatia di un bambino, tradire la fiducia di chi mi ha assegnato a questo incarico... è quello che sto facendo, in continuazione.

- Ed io? - chiese Hedwig. - Io non conto nulla? Non ha assolutamente importanza cosa provo, se sono felice o infelice? Non è importante quanto l'onore?

Nikky mise avanti le mani. - Lo sapete - disse precipitosamente. - Cosa potrei dirvi che non sappiate già mille volte? Vi amo. Non come un suddito può adorare la sua principessa, ma come un uomo ama una donna.

- Anche io! - esclamò Hedwig. E gli tese le mani.

Ma Nikky non le prese. Sembrava quasi che volesse proteggerla da se stessa. Però chiuse gli occhi per un istante, per non vedere quel gesto di invito. - Io, che vi amo più della vita, che darei, Dio mi perdoni, l'immortalità dell'anima in cambio del vostro amore... io non posso stringervi a me.

Hedwig lasciò ricadere le braccia. Gettò la testa all'indietro. - Amore! - disse. - Questo per me non è amore.

- È un amore molto più grande di quello che credete - replicò il povero Nikky. Ma tutto il suo coraggio morì appena un istante più tardi, e con esso la sua fermezza d'animo, quando, senza alcun preavviso,

Hedwig si prese il viso fra le mani e, piegandosi miseramente sul tavolino, scoppiò in singhiozzi.

- Contavo su di te - disse in tono appassionato. - E tu sei come gli altri. A nessuno importa quanto sono infelice. Vorrei morire.

Allora Nikky fu davvero perduto. Cadde istantaneamente in ginocchio ai suoi piedi, le circondò la vita, posò la testa contro il suo seno. E Hedwig si abbandonò al suo abbraccio. Quando Nikky sollevò il viso per guardarla,

fu lei che si chinò e lo baciò.

- Almeno - sussurrò - abbiamo avuto questo. Potremo sempre ricordare, qualunque cosa accada, che abbiamo avuto questo.

Ma Nikky era fatto di stoffa molto umana, non era il tipo d'uomo che può vivere di ricordi. Quando si rialzò era stravolto... stravolto e risoluto. - Non potrò più rinunciare a te, adesso.

Parole coraggiose, naturalmente. Ma già mentre le pronunciava si rese conto della loro inutilità. Mentre diceva che Hedwig era sua, nei suoi occhi era già morta la speranza. Perché non c'era via di uscita. Si era impegnato a restare accanto al principe ereditario, a difenderlo con la propria vita, se necessario. E aveva promesso, quantomeno, di non ostacolare i piani per la nuova alleanza.

Hedwig, con gli occhi accesi, stava già facendo progetti.

- Fuggiremo, Nikky - disse. - E dovrà essere presto, perché altrimenti...

Nikky non osò toccarla di nuovo, sapendo cosa era suo dovere dirle. - Carissima - mormorò chinandosi su di lei - questo non potremo farlo.

- No? - Hedwig sollevò lo sguardo, confusa, ma ancora fiduciosa. - E perché, vigliacco?

- Perché ho dato la mia parola d'onore che sarei rimasto accanto al principe ereditario. - Poi, vedendo che ancora non capiva, Nikky le spiegò sommariamente la situazione. Dopo tutto, aveva il diritto di esserne informata, e lui ci teneva terribilmente a farle comprendere le sue ragioni. Era preso in mezzo, come accade a tanti uomini, fra l'amore e la lealtà al suo sovrano, ed era un soldato. Non aveva scelta.

Fu tremendo per Nikky vedere la luce spegnersi negli occhi di Hedwig. E mentre le descriveva i pericoli che minacciavano il bambino e forse altri membri della famiglia reale, si accorse che la cosa la toccava appena, se non per niente. Quello che Hedwig vedeva, e che lui vide attraverso i suoi occhi, non era la rivolta e l'anarchia, un trono vacillante, addirittura la morte. Hedwig vedeva solo un'atroce successione di anni, e se stessa come vittima. Vedeva la vita amareggiata di sua madre. Vedeva il viso austero di sua nonna che nascondeva dietro a quella maschera le sue disillusioni.

Ma tutto quello che disse quando Nikky concluse fu: - Avrei dovuto immaginarlo. Chiaro che ce la avrebbero fatta anche con me, come con le altre. - Poi si alzò e allargò le braccia. - Come sono abili! Sapevano tutto. È tutto parte di un complotto. Non credo che ci sia tanto pericolo. È tutta la vita che ne sento parlare. Questo solo fanno... parlare e fare piani e

tramare, e agire in segreto. Ti hanno fatto promettere di non lasciare mai Otto, così che nulla potesse interferire con i loro programmi. Oh, io li conosco meglio di te. Sono tutti crudeli. Ce l'hanno nel sangue.

Quello che Nikky avrebbe replicato andò perso a causa del ritorno del principe Ferdinand William Otto. Entrò, portando con precauzione una tazza vuota. - Lo ha bevuto tutto - disse - e si sente molto meglio. Spero che non vi siate mangiati tutto il pane e burro.

Rassicuratosi in proposito con un'occhiata, si inerpicò sulla sedia. - Siamo tutti di buon umore, vero? - osservò. - È una bella festicciola. Quando sarò grande vi inviterò tutti e due a prendere il tè ogni pomeriggio.

Quella sera la principessa Hedwig si presentò senza farsi annunciare negli appartamenti di suo nonno, e domandò di poter entrare.

Un gentiluomo di camera si inchinò profondamente, ma restò piantato davanti alla porta. - Vostra Altezza mi perdoni se rammento a Vostra Altezza - disse in tono deciso - che nessuno può essere ammesso alla presenza di Sua Maestà senza autorizzazione.

- Allora andate di là - ribatté Hedwig bianca di rabbia - e fatevi dare l'autorizzazione.

Il gentiluomo di camera andò di là, senza affrettarsi, perché la sua dignità era stata offesa. Come se ne andò, comunque, Hedwig spalancò la porta e lo seguì, fermandosi, in atteggiamento di tragica sfida, fra i pesanti tendaggi della stanza da letto del re.

- È inutile che mi mandiate a dire che non desiderate vedermi, nonno. Sono qui. Si guardarono, va detto, l'uno con un certo disagio, e l'altra con disperazione.

Poi negli occhi del re si accese un lampo di ammirazione, e solo una piccola luce di divertimento.

- Vedo - disse. - Vieni qui, Hedwig.

Il gentiluomo di camera si inchinò e uscì. Le sue mani guantate di bianco immacolato prudevano dalla voglia di tirare le orecchie a Hedwig. Era molto seccato. Andando avanti di questo passo, perché non fare direttamente una repubblica, e finirla lì?

Una suora di Carità vegliava al capezzale del re. Si era occupata di lui in occasione di tante malattie. Nei periodi di intervallo si ritirava nel suo chiostro, dove leggeva libri sacri e cuciva per i poveri. Anche adesso, nella sua stanzetta attigua alla camera da letto, dove le bottiglie di medicinali erano bene allineate e coperte da tovaglioli di bucato, c'era una piccola

sottoveste di flanella destinata a tenere calde le gambe di qualche poverella.

La suora uscì, trascinandosi dietro la tonaca nera, ma non si mise a cucire. Stava leggendo un libro sui miracoli ottenuti con i pellegrinaggi al santuario di Nostra Signora degli Angeli, fra le montagne. Se il vecchio re si fosse potuto recare lassù, ne era certa, sarebbe stato guarito. O altrimenti, se ci fosse potuto andare, a suo nome, un suo emissario, puro di cuore e saldo di intenti, forse gli avrebbe giovato lo stesso. Su quel libro la suora pregò per il coraggio di avanzare la proposta. Se le fosse venuto in mente prima, ne avrebbe parlato a padre Gregory. Ma il vecchio monaco era tornato dalla sua gente, alla sua scuola per ragazzi, ai suoi mille doveri fra le colline.

Un po' più tardi sentì piangere amaramente nella stanza da letto del sovrano, e la voce del re, che cercava di consolare adesso, e molto rattristata.

- C'è un dovere più alto della felicità - disse. - Ci sono cose più importanti dell'amore. E un giorno lo capirai.

Quando la suora rientrò Hedwig se ne era andata, e il vecchio re, sdraiato a letto, fissava il ritratto di suo figlio morto.

22.
A Etzel

Il mattino seguente la contessa Loschek partì per un periodo di vacanza. Minna, muta e miserabile, le aveva preparato i bagagli muovendosi in giro per la stanza come un pupazzo rotto.

La contessa era rimasta seduta accanto a una finestra, senza dir nulla. Aveva rimandato via il pranzo intatto, non si era accorta dei preparativi, e aveva fissato, ora dopo ora, dritto nel vuoto.

Alcuni fatti le erano ben chiari. Non poteva più mettersi in contatto con Karl con i soliti metodi. Era passata, gettando ogni prudenza al vento, dal negozio dove lavorava Peter Niburg. Ma il commesso non c'era, e il proprietario, inchinandosi profondamente, aveva dichiarato di ignorare assolutamente dove potesse trovarsi. Sarebbe dovuta andare di persona da Karl, una cosa difficile ormai. Sicuramente la sorvegliavano. E i mille disperati piani di fuga dal paese che aveva fatto, per nascondersi.... magari

in America, erano irrealizzabili per lo stesso motivo. Era impotente.

Non aveva che due alternative fra cui scegliere: fare ciò che le era stato ordinato, perché di un ordine si trattava, o morire. Il Comitato non la avrebbe uccisa, se non fosse sottostata al loro volere. Non sarebbe stato necessario. Sarebbe bastato far pervenire, anonimamente, la lettera e il codice alle autorità. La contessa conosceva piuttosto bene la collera inflessibile del Cancelliere, e la gelida rabbia dell'arciduchessa Annunciata. La avrebbero cancellata dalla faccia della terra con un sol gesto, e sarebbe morta della morte dei traditori.

Una settimana! C'era stato un tempo in cui una settimana di monotoni giorni a Palazzo le era sembrata un'eternità. Adesso le ore volavano. L'orologio d'oro sulla sua toilette, un regalo dell'arciduchessa, le scandiva veloci con le sue lancette.

Era, per la prima volta, tagliata fuori dai pettegolezzi del palazzo reale. L'arciduchessa la aveva completamente messa in disparte. Non gradiva che la sua tranquillità venisse turbata, non gradiva che le sue abitudini venissero alterate. Ma la contessa era molto perspicace. Indovinò che Hedwig avrebbe cercato di ribellarsi, e che la avrebbero piegata a furia di belle parole. Indovinò i preparativi per un matrimonio a brevissimo termine... quanto breve, non osò calcolarlo. E indovinò, anche, la situazione disperata di Nikky Larisch.

Restò seduta a guardare nel vuoto.

Nel pomeriggio le arrivò un pacchetto, legato piuttosto goffamente con una cordicella dorata. Aprendolo, la contessa trovò una scatola da guanti di legno, con incisa sul coperchio una ghirlanda di violette dai contorni un po' malfermi. Dentro c'era un biglietto:

> *Mi spiace molto che siate malata. Questa è per metterci i guanti quando partirete. Vi prego di scusare la fattura del disegno. L'ho eseguito di fretta.*
>
> *Ferdinand William Otto*

Improvvisamente la contessa scoppiò a ridere, quasi soffocò di un riso isterico che spaventò Minna; una risata orribile, che la lasciò più pallida di prima, e ansimante.

L'antico castello dei Loschek le apparve cupo e inospitale quando vi giunse, quella notte. Costruito ai tempi in cui gli infedeli saccheggiavano

l'Europa meridionale, si ergeva in posizione dominante al di sopra di una valle, e vi si arrivava per una ripida strada scavata nella roccia. Le strette finestre delle sue torrette erano, in spregio alle orde musulmane, a forma di croce. Le sue mura avevano dato asilo, ad ogni modo, ai Crociati quando le loro armate erano passate di lì, dirette al Santo Sepolcro che volevano liberare dal dominio dei non credenti. Qui, nel suo salone di pietra, avevano dormito disposti in esauste file sul pavimento. Da quei bastioni avevano guardato verso sud ed est lungo la strada che i loro piedi dovevano seguire.

Ma adesso che la sua antica gloria e la sua buona fama non esistevano più, che non ospitava più una guarnigione, che il ponte levatoio e il fossato erano cose di altri tempi, che tendaggi e arredi cadevano in rovina perché era abbandonato da anni, incombeva sulla valle come una vuota minaccia, come un pericolo passato.

In questo lugubre castello la contessa era venuta a rifugiarsi. Voleva il silenzio delle sue quiete stanze per pensare. Disperata com'era, la sua disperazione la attirava. Quando la carrozza che era venuta a prenderla alla stazione entrò nei boschi che lo circondavano e respirò l'odore pungente dei pini e della resina, finalmente si rilassò.

Perché pensava di non avere via d'uscita? Poteva fuggire. Conosceva bene quei boschi. Chiunque la avesse seguita non poteva conoscerli altrettanto bene. Ce la avrebbe fatta, e da qualche parte, in un nuovo mondo, avrebbe potuto ricominciare daccapo. Era proprio vero, tutto sommato, che la pace era la cosa più importante nella vita.

Pace! Il suono di questa parola le piaceva. C'erano istituti religiosi dove ci si poteva considerare ragionevolmente al riparo, rifugi cinti da alte mura e sicuri, in cui nessun estraneo metteva mai piede. E, come in risposta a questi pensieri, proprio in quel momento scorse di là della valle le luci di Etzel, il campanile della chiesa, con le sue tredici campane, gli edifici del monastero alle sue spalle, e disposte in circolo ai suoi piedi, come pellegrini venuti a pregare, le basse abitazioni dei contadini. Perché la chiesa di Etzel ospitava un famoso santuario, niente di meno che quello di Nostra Signora degli Angeli, e qui venivano da tutto il regno lunghe processioni di pellegrini sfiniti e con i piedi doloranti, a cercare la pace e la santità, e, alcuni, un miracolo.

La carrozza continuava ad andare; Minna, a cassetta, si segnò scorgendo la chiesa, e scambiò qualche parola con il cocchiere, un uomo di

corporatura massiccia che la costringeva in un angolo del sedile.

- Sono contenta di essere qui - gli disse. - Non ne posso più del lusso. Casa mia è a Etzel.- Si girò e guardò con attenzione l'uomo che le sedeva accanto. - Voi siete un nuovo venuto, mi pare?

- Sono appena arrivato a Etzel.

- Allora non potete darmi notizie dei miei. - Minna era delusa.

- E voi - si informò il cocchiere - vi fermerete molto?

- Solo per una settimana. Ma meglio di niente.

- E dopo tornerete in città?

- Sì. Madame la contessa... lo sapreste, se foste nato a Etzel, madame la contessa è dama di compagnia di Sua Altezza Reale l'arciduchessa Annunciata.

- Ah! - disse il cocchiere. Ma non era curioso, e la strada dissestata richiedeva tutta la sua attenzione. Era soltanto un nuovo venuto, arrivato così di recente che non conosceva bene il tragitto, e a un certo punto sbagliò a svoltare.

La contessa si tranquillizzò. Non era stata seguita. Nessun altro, a parte loro, era sceso dal treno. Ne era certa. E voltandosi a guardare indietro, si assicurò che nessun falso viandante stesse tenendo dietro al loro lento cammino. Per la prima volta respirò senza affanno.

Dormì quella notte. Aveva telegrafato per avvisare del suo arrivo, e il vecchio custode e sua moglie avevano aperto qualche stanza, il suo salottino e lo spogliatoio, e una saletta per la prima colazione al primo piano. Avevano anche spazzato il salone, e vi avevano acceso il fuoco, ma il salone era stato costruito per una grande casata, e il vuoto che vi regnava aveva gelato la contessa.

Alle quattro del mattino si svegliò sentendo suonare una campana che annunciava che i servizi religiosi erano cominciati, in chiesa. Infatti con l'approssimarsi della Quaresima i pellegrinaggi si erano fatti molto più numerosi. Ma si riaddormentò, per destarsi che il sole era già alto, straordinariamente riposata.

Dopo aver fatto colazione e essersi vestita, uscì su uno dei balconi e contemplò la valle. Era tardi. I contadini di Etzel erano già nei campi. I bambini giocavano nelle stradine del villaggio. Alcune donne, sui gradini della chiesa, fabbricavano rosari di perline che infilavano con dita abili. Un drappello di pellegrini si inerpicava sul pendio, gli uomini con i soprabiti sul braccio, perché il sole era caldo, e le donne tenendo alti gli

orli delle gonne per non impolverarli.

Quando arrivarono vicino alla chiesa, però, gli uomini si rimisero i soprabiti. La processione prese forma e solennità. Lo spettacolo le era familiare. Gli occhi della contessa caddero sull'antico muraglione sotto il balcone, dove il custode stava battendo un tappeto all'aria. Accanto a lui, in confidenziale e prudente conversazione, c'era il cocchiere della sera prima. Appena la scorsero i due si separarono.

La sua pace era già finita, dunque. La contessa lo comprese... lo comprese immediatamente. "I nostri occhi arrivano dappertutto". Occhi, sì.... occhi come quelli che adesso il custode sollevava con fare furtivo dal tappeto.

Comunque la contessa decise di tentare un esperimento, per sicurezza. Perché nessuno è così sospettoso, lo sapeva, come chi ha ragione di esserlo. Nessuno si sente tanto in colpa quanto chi ha colpa. Prima di mezzogiorno andò a fare una passeggiata nei boschi, camminando svelta, con il passo vigoroso dei montanari. Nessuno scricchiolio fra i cespugli la mise in allarme. Nessuna brusca svolta le rivelò la presenza di uomini nascosti dietro ai tronchi degli alberi. Ma nel punto in cui un antico ponticello di pietra attraversava un torrente, si imbatté nel massiccio cocchiere della sera prima che pescava assorto.

L'uomo la salutò compunto, e la contessa si fermò a guardarlo. - Non avete preso pesci, amico mio? - gli chiese.

- No, madame. Ma ce ne è uno che gira attorno al mio amo.

La contessa ritornò indietro. Vedeva occhi dappertutto, e braccia, lunghe braccia villose, e piedi che, malgrado le dimensioni, sfioravano leggeri il terreno!

L'inquietudine la assalì di nuovo. Era virtualmente prigioniera, libera solo di nome. I Terroristi non la perdevano d'occhio un momento. Si rese conto che era passato un giorno, e non aveva concluso nulla. Era venuta lì per pensare, ma non riusciva a pensare con lucidità. Andò in chiesa, al Vespro, e si sedette in disparte in un angolo. Sospettava di ogni sguardo che si posava su di lei con aperta curiosità. Quando, durante il "Salve Regina" i padri, seguiti dai loro discepoli, percorsero lentamente la lunga navata, in solenne processione fra le file di pellegrini, vide nelle loro tonache solo il lugubre ricordo dei neri travestimenti dei Terroristi.

Il secondo giorno prese una decisione disperata, e, come le era caratteristico, la mise immediatamente in atto. Mandò a chiamare il

custode. Quando l'uomo arrivò, a disagio, perché i Loschek erano giustamente temuti nelle campagne lì intorno, e nemmeno ciò che sapeva gli dava molto coraggio, la contessa non perse tempo in preamboli.

- Andate - disse - e portatemi il vostro complice.

- Il mio complice, madame! Io non...

- Mi avete sentito - disse la contessa.

Il custode si girò, mezzo accigliato e mezzo terrorizzato, e poi si fermò. - A quale vi riferite, madame?

La contessa ne aveva visto soltanto uno. Allora ce ne erano altri. E chi poteva dire quanti?

- Quello che mi ha condotta qui.

Così il custode se ne andò, lasciandola ai suoi inquietanti interrogativi. Quando si riaffacciò sulla porta, fu per annunciare la spia dalla corporatura massiccia.

- Chi di voi due può rispondere alle mie domande?

- Io, madame. - Era la spia.

La contessa congedò il custode con un gesto.

- Avete potere discrezionale su di me? O dovete riferire a chi vi ha mandato qui?

- Devo riferire.

- Quanto ci vorrà per mandare un messaggio e ricevere una risposta? La spia rifletté. - Potreste averla per domani sera, madame.

Un altro giorno volato via, dunque, senza nulla di fatto.

- Adesso ascoltatemi - disse la contessa - e ascoltatemi con attenzione. Sono venuta qui per prendere una certa decisione. Che voi sappiate o no di quale decisione si tratti non ha importanza. Ma prima di prenderla, devo fare un viaggio. Voglio fare un viaggio. A Karnia. - Gli puntò gli occhi addosso.

- È impossibile. Le mie istruzioni...

- Non sto chiedendo la vostra autorizzazione. Voglio inviare una lettera al Comitato. Loro, e soltanto loro, mi daranno una risposta. Potete far partire questa lettera?

Vedendo che l'uomo tentennava, perplesso, si alzò e si avvicinò alla scrivania.

- Scriverò la lettera - dichiarò altezzosamente. - Provvedete a che venga spedita. Quando, alla fine della settimana, riferirò di avervela affidata, giudicherete voi meglio di me il risultato della vostra inadempienza se non

sarò stata ricevuta.

L'uomo era ancora incerto, ma la contessa scrisse la lettera e gliela consegnò, fiera e sprezzante. Però non si fidava ancora, e restò sul balcone per controllare se un messaggero lasciava il castello e scendeva a valle per la strada scavata nella roccia. La sua pazienza venne ricompensata un'ora più tardi, quando un uomo dal colorito pallido e i capelli slavati uscì dall'antico portone e si incamminò a piedi verso il villaggio. Uno degli invisibili guardiani che la circondavano, lo sapeva, era una faccia in qualche modo familiare. Ma, pur lambiccandosi il cervello, non riuscì a ricordare dove lo aveva già visto.

Trascorse in attesa le successive ventiquattro ore. La sua vita diventò un lungo esercizio di pazienza. Non sopportava il bosco, perché non poteva andarci a passeggiare da sola. Non sopportava il castello, perché era la sua prigione. Restò in balcone per ore, quel primo giorno, contemplando con occhi sdegnosi la processione dei devoti... donne affaticate, uomini sudati, file di bambini che andavano verso qualcosa che non comprendevano e portavano stretti nelle piccole mani calde mazzi di fiori di bassa montagna appassiti.

E di continuo, schernendola con i loro rintocchi, le campane annunciavano la messa o i vespri. Sotto le sue finestre, il campanile la invitava a venire a trovare la pace... lei, per cui non ci sarebbe mai più stata pace. Maledì furiosamente le campane, si tappò le orecchie, per poi venire destata l'indomani all'alba dal loro richiamo insistente.

Non riusciva più a dormire. Giaceva nella sua spoglia camera da letto e si abbandonava ad amare riflessioni. Lì, in quel castello, aveva conosciuto Karl. Undici anni prima. Il principe Hubert era ancora vivo. Durante un periodo di pace fra i due paesi, era stata dichiarata una tregua, erano stati firmati dei trattati, che in prospettiva sarebbero dovuti diventare permanenti. In quel periodo Karl e Hubert, soddisfatti dell'accordo, erano venuti lì a caccia. Ricordava l'agitazione in previsione del loro arrivo, gli sforzi affannosi di suo padre per predisporre tutto, le pulizie e i rifornimenti, i contadini assoldati per servire gli ospiti reali e spogliati dei loro caratteristici costumi per essere rivestiti di livree malacconce.

Le avevano comprato un nuovo abito da sera, suo padre che adesso era morto e la vecchia zia che la aveva allevata... un brutto abito di satin nero, troppo da adulta per lei. Lo aveva indossato proprio in quella stanza, e aveva pianto di disperazione.

Poi il gran giorno, con suo padre sul portone, lei e la zia alle sue spalle, e nell'atrio i contadini in fila, impacciati e nervosi. Quanto bizzarri e a disagio dovevano essere sembrati! Finalmente era entrata la carrozza, e ne erano scesi prima Hubert, e dopo Karl. Karl la aveva scorta subito, dietro la schiena piegata di suo padre.

Adesso, rivedendo le cose alla limpida luce dell'alba, si chiese se, se avesse incontrato più tardi Karl, negli anni della sua sofisticata maturità, se ne sarebbe innamorata. Non c'era modo di saperlo. Le era apparso allora, praticamente il primo uomo di un certo rango che avesse mai conosciuto. Lo aveva visto non solo con occhi ingenui, ma attraverso l'aureola della sua posizione. Era principe ereditario di Karnia a quell'epoca, più impetuoso di Hubert, che era già sposato ed era sempre stato un giovane posato, più bello, un biondo in un paese dove di biondi ce ne erano pochi. Il suo sorriso allegro non aveva ancora la piega beffarda che avrebbe acquisito in seguito. I suoi occhi azzurri erano gai e scanzonati.

Si era inchinata, e stava per baciargli la mano, ma invece era stato Karl a baciare la mano a lei, e quando si era raddrizzato le aveva sorriso.

- Questo è un giorno molto felice, contessa - aveva detto.

Poi si era fatta avanti la vecchia zia, e i contadini si erano inchinati con trepidazione, e rumore e confusione avevano riempito le antiche sale del castello.

I regali cacciatori si erano fermati quattro giorni. Il terzo Karl aveva dichiarato di essere stanco, e avevano passeggiato fra i boschi di pini. Su quel disgraziato ponticello la aveva baciata. Avevano parlato anche seriamente. Già allora Karl era ambizioso. I due paesi erano in pace, ma per quanto? Contrariamente a quel che si credeva, sosteneva Karl, non erano i governanti che portavano i loro popoli alla guerra. Era il popolo che spingeva alla guerra. Parlò di antiche rivalità, di antiche gelosie, di rapporti commerciali.

Lei lo aveva ascoltato, lo aveva lusingato, era stata un interlocutore intelligente. Ancora adesso sentiva che era stata la sua intelligenza tanto quanto la sua bellezza ad ammaliare Karl. Perché lo aveva ammaliato. Aveva fatto folli sogni quella notte, dopo che si erano baciati, aveva sognato di diventare sua moglie. Non era troppo giovane per non saper riconoscere la passione negli occhi di un uomo, e gli occhi di Karl bruciavano di passione.

Ma, il giorno seguente, mentre i cacciatori erano via, era venuta sua zia,

brutta, dimessa e allarmata. - Piccola stupida! - le aveva detto. - Si divertono, questi principi. Ma sono crudeli con le donne, e pericolosi. Ho visto come lo guardi, malata d'amore. E Karl se la spasserà... ce l'ha nel sangue, e se ne andrà via ridendo.

Olga in quel momento era alle prese con il vestito di satin, stava cercando di renderlo più grazioso, per lui. Aveva sollevato gli occhi e aveva incontrato quelli della zia, piccoli e contratti di apprensione. - Ma se invece ci tenesse a me? - le aveva chiesto. - Qualche volta penso... Perché dici che è crudele?

- Bah!

Allora era montata in collera e, gettando a terra il vestito, si era alzata orgogliosamente in piedi. - Penso che mi sposerà - aveva affermato, e le avevano risposto uno sguardo attonito e una risatina chioccia di persona anziana.

Karl era ripartito e la aveva baciata appassionatamente nel salone buio prima di lasciarla. E poi erano successe tante cose. Una sua cugina, sposatasi a Karnia, era diventata dama di compagnia della vecchia regina. Olga Loschek era andata a trovarla. Non si era trattato di un caso fortuito, ma di un piano meticolosamente studiato da Karl. Così si erano rivisti. Lei non era più una mal vestita ragazzina di montagna, e la passione di lui era cresciuta, invece di spegnersi.

Le aveva fatto altre dichiarazioni di amore in quell'occasione, aveva insistito perché lo seguisse in un viaggio ai confini orientali del regno, aveva cercato, insomma, di comprometterla irrimediabilmente. Ma, per quanto giovane, lei aveva dimostrato forza e coraggio, e forse anche scaltrezza. Poche donne avrebbero saputo resistere a Karl. Con lei era la dolcezza personificata, gentile, premuroso, appassionato. Ma Olga aveva tenuto la testa sulle spalle.

E poiché aveva tenuto la testa sulle spalle, aveva tenuto anche Karl. Malgrado le sue tante scorrettezze, le sue occasionali scriteriate avventure, era sempre tornato da lei. Non avendola mai avuta, la desiderava sempre. Ma non abbastanza, si disse malinconicamente, per pagarla il prezzo del matrimonio.

In parte lo aveva giustificato. Non sarebbe stato possibile altro che un matrimonio morganatico, e questo avrebbe privato i suoi figli del diritto al trono. Ma di meno del matrimonio Olga non intendeva accontentarsi.

Poi la vecchia regina era morta. Sua cugina si era ritirata in campagna e

si era messa ad allevare fagiani per passatempo. I soggiorni di Olga Loschek a Karnia erano terminati. Al momento opportuno le era stato trovato un posto alla Corte di Livonia, e le era stato predetto un brillante matrimonio. Ma non si era sposata. Di tanto in tanto si ritirava nel castello vicino al confine, e Karl andava a trovarla lì. Alla fine, dopo tanto tempo, era accaduto l'inevitabile.

Era profondamente innamorata di Karl, e gli anni passavano. Resistere le era sempre costato fatica, e sposarlo era fuori questione. Era sola ormai. Suo padre era morto, e la vecchia zia viveva reclusa in un convento di suore, dove si occupava del giardino e sferruzzava in continuazione indumenti per i poveri.

Per un periodo Olga era stata molto felice. L'automobile di Karl attraversava le montagne, e poi lui arrivava a piedi attraverso i boschi. Nemmeno l'ombra di un pettegolezzo la aveva mai toccata. E, apparentemente, Karl non era cambiato. Era ancora un amante focoso. Ma le occasioni in cui potevano vedersi erano rare.

E alla Corte di Livonia arrivavano delle voci.... la figlia di un guardiacaccia, o un'attrice della capitale di Karnia, tanto per citarne due delle tante. Olga Loschek era intelligente. Non lo aveva mai rimproverato né si era lagnata. Sapeva che, malgrado le distrazioni che si concedeva, dopo tanti anni era divenuta indispensabile a Karl.

La guerra che era venuta dopo la tregua la aveva vista diventare spia di Karl in Livonia. Aveva dato per scontato che lui le avrebbe dimostrato la propria gratitudine... un passo falso, perché gli uomini non sopportano di sentirsi obbligati alla gratitudine.

Poi c'era stato un altro periodo di pace, e la visita al palazzo d'estate. Là Karl aveva visto Hedwig, diventata, dall'ultima volta, una deliziosa fanciulla, e con qualcosa che Olga Loschek non avrebbe mai più potuto avere: la giovinezza.

E adesso stava per sposarla, e Olga Loschek, suo strumento e sua spia, era in pericolo di vita.

Quel giorno, verso sera, tornò l'uomo dalla corporatura massiccia. Non portava una lettera, ma un messaggio a voce. - Permesso accordato - disse. - Io stesso vi accompagnerò.

23.

Nikky fa una promessa

Il Cancelliere viveva solo nella sua piccola casa vicino al palazzo reale, una casa che gli assomigliava curiosamente, sopracciglia spesse e tutto, con le finestre che erano come i suoi occhi, trasparenti e capaci di nascondere molti segreti. Una vecchia casa grigia, che dietro a un alto muro di cinta custodiva un giardino pieno di inattesa bellezza. E anche in questo somigliava al suo proprietario.

Il Cancelliere trascorreva le sue ore di riposo nello studio al primo piano, che si apriva sul giardino. Qui, sul largo bracciolo rettangolare della sua poltrona, dove si erano ammonticchiati tanti documenti di stato, gli venivano serviti quasi tutti i pasti. Qui, libero dai fantasmi che infestavano le stanze al piano di sopra, sognava il suo sogno di un regno più grande.

Mathilde gli teneva in ordine la casa, rammendava e stirava le sue uniformi, lavava e inamidava le sue camicie, litigava con l'attendente che era al suo servizio, e lo faceva andare a letto la sera.

- È mezzanotte - diceva con fermezza... oppure l'una, o anche più tardi, perché il Cancelliere era vecchio e non aveva bisogno di dormire molto. - Datemi il libro. - Perché se non glielo avesse preso, lui se lo sarebbe portato a letto, e leggere a letto fa male agli occhi.

- Solo un attimo, Mathilde - diceva il Cancelliere, e finiva un paragrafo. A volte continuava a leggere e si dimenticava di lei, per sollevare lo sguardo, magari mezz'ora più tardi, e trovarsela ancora davanti, inamovibile, severa.

Allora sospirava, e chiudeva il libro.

Ogni sera Mathilde gli metteva vicino un bicchiere di latte. Se non lo aveva ancora bevuto, lo sorseggiava lentamente adesso, e parlavano un po'... di faccende di casa, più che altro del giardino, o delle tarme nelle stanze chiuse, che ad una ad una avevano perso i loro cari occupanti, o di quella tegola staccata sul tetto. Ma qualche volta la loro conversazione verteva su argomenti più seri.

Mathilde, che frequentava il mercato con i suoi banchi dagli allegri tendoni a strisce, i suoi conigli appesi a due a due per le orecchie, le sue collane di ortaggi secchi, i suoi venditori di merletti... Mathilde era in contatto con la gente. Era stata Mathilde, e non uno dei suoi agenti segreti, a parlargli di una ventilata rivolta della corporazione dei calderai, e a metterlo in condizione di stroncarla sul nascere. Una stoica, questa

Mathilde, una donna alta e magra e con gli occhi accesi, stoica e patriota. Una volta al mese accendeva quattro ceri davanti all'altare di Nostra Signora dei Dolori nella cattedrale, per i quattro figli che aveva dato al suo paese.

La sera del giorno in cui Hedwig aveva rivolto la sua inutile supplica al sovrano, il Cancelliere sedeva solo. Sul bracciolo della poltrona, la sua cena restava ancora quasi tutta da assaggiare. Erano le nove. Un po' dopo le sette aveva fatto la sua solita visita al re, e lo aveva trovato inquieto e turbato.

- Siediti - gli aveva detto il re. - Ho bisogno di riappacificarmi con me stesso, amico mio.

- Riappacificarvi, Sire?

- Ho ricevuto una visita di Hedwig. Una visita piuttosto tempestosa, povera bambina. - Il re si era girato e aveva posato gli occhi velati sul Cancelliere. - In questo progetto che hai studiato, e che io sto seguendo, come ho sempre fatto -...con un po' di ironia questo, ma anche abbastanza sincero - non ti sei pentito di nulla? Pensi ancora che sia la miglior cosa da farsi?

- È l'unica cosa.

- Ma tutta questa fretta - si era lagnato il re - è così necessaria? Hedwig mi prega di concederle un po' di tempo. Non conosce quasi lo sposo.

- Tempo! Ma credevo... - Il Cancelliere si era interrotto. Come dire a un uomo che stava per morire che il tempo era la sola cosa che non aveva?

- E poi... Non si è spiegata molto chiaramente, ma mi pare di aver capito che ci sia qualcun altro. Tutto il colloquio è stato come un ciclone. Pare, comunque, che questo tuo protetto, Larisch, le abbia parlato d'amore sopra la testa di Otto. L'espressione di Mettlich si era indurita, gradualmente, via via che la notizia gli si rivelava in tutto il suo significato.

- Dovrei desumere - aveva proseguito il re senza dargli tempo di replicare - che la sua vantata affezione per il ragazzo sia stata molto esagerata, per nascondere altre motivazioni. Ma - aveva aggiunto con un lampo di divertimento - mia nipote mi assicura che è stata lei a compiere il primo passo. Credo che gli abbia chiesto di rapirla, e che lui si sia rifiutato!

- Una storia fra ragazzini, Sire. Larisch è leale. E in tutta questa faccenda voi e io stiamo facendo i conti senza Karl. La principessa lo conosce appena, ed è naturale che sia spaventata. Ma la sua prossima visita cambierà molte cose. È un bel tipo d'uomo, e le donne...

- Esattamente - aveva commentato asciutto il re. Ciò che il Cancelliere voleva dire era che le donne avevano sempre amato Karl, e il re lo aveva capito.

- I giorni delle sue sfrenatezze sono tramontati - aveva replicato brusco il Cancelliere. - Ha quarant'anni.

- Già - aveva detto il re. - E a quarant'anni un uomo cattivo cambia la propria natura, e si purifica con il matrimonio! Sciocchezze. Karl resterà sempre lo stesso. Ma ne abbiamo già discusso. Solo, mi dispiace per Hedwig. Hilda lo avrebbe sopportato meglio. E come suo padre. Comunque... - la sua voce riacquistò forza - ormai è tutto stabilito, e dobbiamo stare ai termini del contratto. Togli di mezzo questo Larisch.

Il Cancelliere sedeva pensieroso, con il mento che quasi gli toccava il petto. - Otto sentirà la sua mancanza.

- Bene, fuori allora. Potrei non licenziarlo. Cosa proponi?

- È sempre facile allontanare le persone. Ma a volte è meglio farle restare, e ridurle all'obbedienza. Abbiamo organizzato le cose in maniera soddisfacente. Larisch è abile, giovane e devoto. Hedwig si è gettata fra le sue braccia. Di questo, Sire, è responsabile lei, non lui.

- Allora liberati un po' di lei - aveva borbottato il re.

Il Cancelliere si era alzato. - Se la questione verrà affidata a me, Sire - disse - vi prometto due cose. Che Otto conserverò il suo amico, e che la principessa Hedwig si piegherà ai vostri desideri senza altre proteste.

- Fallo, e che Dio ti aiuti! - gli aveva detto il re, di nuovo con un lampo di divertimento negli occhi.

Il Cancelliere se ne era tornato a casa, trascinando pesantemente i suoi passi per le strade sempre più buie. Ancora una volta aveva vinto. Le redini del potere restavano nelle sue vecchie mani nodose. E stava per rimettere l'onore della nazione nelle mani del figlio di Maria Menrad, la donna che un tempo aveva amato.

Così adesso sedeva nel suo studio e aspettava. Sul vassoio posato sul bracciolo della sua poltrona c'era una grossa pipa di schiuma, una testa di cervo dalle corna ramificate, annerita da anni di uso; e sulle sue ginocchia, ma non più riconoscibile nella penombra, un vecchio dagherrotipo di Maria Menrad.

Quando udì il passo svelto di Nikky sulle piastrelle del corridoio, fece scivolare l'astuccio con il ritratto nella tasca della sua logora giacca da camera, e prese la pipa.

Nikky lo salutò ed entrò nella stanza in penombra con la disinvoltura di una lunga familiarità. - Sono in ritardo, signore - si scusò. - Abbiamo trovato il nostro uomo, ed è al sicuro in carcere. Non ha opposto resistenza.

- Siediti - disse il Cancelliere. E, toccando un campanello, chiese a Mathilde di portare il caffè. - Così lo abbiamo preso - rifletté. - La prossima mossa sarà scoprire se conosce i suoi assalitori. Questo, e la persona per conto di cui agiva... Comunque, ti ho mandato a chiamare per un'altra ragione. Cos'è questa storia a proposito della principessa Hedwig?

- La principessa Hedwig!

- Che follia, figliolo! Una ragazzina non può sapere che cosa vuole. E per una sciocca romanticheria tu rischi di rovinarti. Di rovinarti, sì. Sai che è così.

- Mi dispiace - disse soltanto Nikky. - Per quel che riguarda la mia carriera, non ha importanza. Ma penso a lei.

- Un pochino troppo tardi.

- Ma - si difese coraggiosamente Nikky - non è una sciocca romanticheria, come credete voi, signore. Finché vivrò, io... Non ho speranze, naturalmente, signore.

- Pazzia - commentò il Cancelliere. - Pura pazzia giovanile. La vorresti portar via con te, ci scommetto, e nascondervi alla fine dell'arcobaleno! Follia!

Nikky tacque, rannuvolato.

- La principessa è andata a raccontarlo al re questa sera. - Nikky sobbalzò. - Una cosa crudele, ma i giovani sono sempre crudeli. L'esito del colloquio è quello che ci si poteva aspettare: il re vuole allontanarti.

- Sono ai suoi ordini, signore.

Il Cancelliere si riempì la pipa da una ciotola lì accanto, con deliberata lentezza. Nikky sedeva immobile e piuttosto teso.

- Posso chiedervi - disse infine - di dire al re che la responsabilità è mia? Alla principessa Hedwig non può venire rimproverato nulla. Io la amo, e... non sono intelligente. Tradisco i miei sentimenti.

Li stava tradendo anche in quel momento, sia sofferenza che apprensione, non per se stesso, ma per lei. La voce gli tremava malgrado i suoi sforzi di dimostrarsi in tutto e per tutto un soldato.

- Il risultato più immediato - riprese il Cancelliere spietato - sarà che la data del matrimonio verrà senza alcun dubbio anticipata. - Nikky strinse i

pugni. - E il secondo le tue dimissioni dall'esercito. Non si fanno queste cose, come hai fatto tu, con leggerezza.

- Con leggerezza! - esclamò Nikky Larisch. - Dio!

- Ma - proseguì il Cancelliere - io ho un'altra idea. Ho fiducia, tanto per dirne una, in te. Il figlio di Maria Menrad deve essere... il figlio di sua madre. E il principe ereditario ti è affezionato. Non per amor tuo, ma per il suo, sono disposto ad essere indulgente. Ciò che ti chiederò in cambio di questa indulgenza è che tu e la principessa Hedwig non vi parliate mai più di amore.

- Sarebbe più facile andarmene via.

- Già, certo. Ma "più facile" non è nel tuo vocabolario né nel mio. - Però il dolore di Nikky lo commuoveva. Il Cancelliere si alzò e posò una delle sue grosse mani sulla spalla del ragazzo. - Non è così semplice. Lo so, figliolo. Ma tu sei giovane, e queste cose con il tempo si dimenticano. Non sarai costretto a vederla. Le verrà impedito di far visita a Otto o di andare al maneggio. Vedi, so anche del maneggio! E, fra poco ormai, il suo matrimonio risolverà tutte le ultime difficoltà.

Nikky chiuse gli occhi. Stava cominciando a diventare un'abitudine, come quella di certa gente di scrocchiarsi le dita.

- Abbiamo bisogno che i nostri amici ci stiano vicini - continuò il Cancelliere. - È quasi carnevale, e per noi è sempre un periodo pericoloso. Il re è ogni giorno più debole. Su tutti noi incombe lo spettro di una crisi, e abbiamo bisogno di te.

Nikky si alzò, abbastanza fermo adesso, ma con le labbra bianche.

- Vi do la mia parola, signore - disse - che non parlerò di... di ciò che provo a Hedwig. Mai più. Lei lo sa già, e credo... - aggiunse con orgoglio - che sappia che non cambierò mai. Che la...

- Esattamente! - esclamò il Cancelliere. Con la stessa intonazione asciutta del vecchio re. - Certo che lo sa, essendo una donna. E adesso buona notte.

Ma per lungo tempo dopo che Nikky se ne fu andato restò seduto al buio. Si sentiva vecchio, stanco, e ipocrita. Il ragazzo non avrebbe dimenticato, come nemmeno lui aveva dimenticato. La sua mano, in tasca, riposava sullo sbiadito dagherrotipo.

Peter Niburg venne fucilato all'alba del mattino seguente. Andò tremebondo incontro alla morte, stretto fra due soldati e piangendo miseramente. Ma morì da coraggioso. Non una volta durante le lunghe ore

del suo interrogatorio aveva; fatto il nome di Olga Loschek.

24.
Il compleanno

Il principe Ferdinand William Otto di Livonia festeggiava il suo compleanno. Ora, un compleanno per un principe ereditario di Livonia non è una ricorrenza da torta con le candeline, e una tirata di orecchio per ogni anno più una di buon augurio per il prossimo. Né da vacanza dalle lezioni o picnic primaverile nei boschi.

E neppure da festa con altri bambini che giocano e graffiano i mobili più preziosi.

Innanzitutto venne svegliato all'alba e condotto alla prima messa nella cappella, una funzione solenne, con tutta la Corte riunita e un po' assonnata. Il principe ereditario, che si sforzò di assumere la dignità che si addiceva alla sua accresciuta età, tenne la schiena il più diritta possibile, sia da seduto che in piedi, e sbadigliò soltanto una volta.

Dopo colazione venne a trovarlo il cappellano che si occupava della sua istruzione religiosa, e lo interrogò. Non riuscì a rispondere a più del sessanta per cento delle domande, però, e il cappellano se ne andò un po' scoraggiato.

Poi si svolsero le lezioni, e il precettore di ogni singola materia gli rammentò che, avendo ormai raggiunto i dieci anni, avrebbe dovuto far meglio che in passato. Specialmente il precettore di francese, che aveva appena sentito parlare del matrimonio di Hedwig.

Alle undici gli fu mandato a dire che il re si sentiva troppo male per riceverlo a pranzo, ma che lo avrebbe visto per qualche minuto nel pomeriggio. Il principe Ferdinand William Otto, che stava analizzando la frase "Abramo Lincoln liberò gli schiavi in America", e stava sbagliando, sollevò deluso lo sguardo.

- Vorrei sapere a che serve avere dei compleanni - dichiarò in tono ribelle. L'idea di pranzare, invece, con l'arciduchessa Annunciata non lo entusiasmava affatto. Purtroppo fece un'osservazione a questo riguardo, e si prese cinque punti in meno sul libricino della signorina Braithwaite.

Il re non approvava i regali di compleanno. I costosi giocattoli che la Corte avrebbe offerto al bambino non si adattavano alla semplicità a cui era stato allevato. Anzi, il principe ereditario non aveva mai sentito parlare

di regali di compleanno, e aveva, in effetti, poca esperienza di regali di qualsiasi tipo, tranne quelli che faceva lui stesso. Era una cosa che gli piaceva moltissimo. Generalmente era in questo modo che se ne andava tutta la piccola somma che riceveva settimanalmente.

Così non ci furono regali. Non ce ne furono fino all'ora di equitazione, quando arrivò Nikky, a sovvertire tutta la disciplina. Gli aveva comprato una donnina di fichi secchi, avvolta in un cartoccio.

- È freschissima - disse mentre attraversavano insieme la piazza. - Ve la darò appena arriviamo al maneggio. Ho visto con i miei occhi la venditrice tirarla fuori dal cesto. Quindi non ci sono germi sopra.

Ma anche se parlava con sicurezza, Nikky non era del tutto tranquillo. Innanzitutto stava insegnando al bambino a imbrogliare. - Ma perché non lo trattano come un essere umano? - si domandò. Naturalmente non c'era risposta. Il figlio di Maria Menrad ricordava moltissimi compleanni, veri compleanni, con tante concessioni speciali.

Secondo, e se ci fossero davvero stati dei germi? Dopo averla scartata esaminò con apprensione la donnina alla luce di una finestra che dava sulla pista. Di sicuro, vista così da vicino, aveva uno strano aspetto. C'erano dei granellini sopra.

Il principe ereditario aspettava paziente. - La signorina Braithwaite dice che se la guardi con una lente di ingrandimento si vedono degli insettini - osservò con interesse.

- Forse, dopotutto, sarebbe meglio se non la mangiaste.

- Sono insettini minuscoli - si affrettò ad aggiungere il principe Ferdinand William Otto. - Non mi fanno nessuna impressione.

Così, alla fine, Nikky gli offrì preoccupato il suo regalo, e non successe nulla di grave. E fu ricompensato da un tale sorriso di gioia e di gratitudine del bambino, che dimenticò tutti i suoi scrupoli.

Ancora una volta niente Hedwig a distrarre Nikky. La lezione andò avanti, trotto, piccolo galoppo, ostacoli bassi. E poi le acrobazie che Nikky chiamava "stunt", un termine americano che faceva andare in sollucchero il principe ereditario.

Ma Nikky, da quel bambinone che era, si era tenuto per ultima la grande notizia.

Già si stava sacrificando sull'altare della salvaguardia del bambino. Dietro ai suoi sorrisi splendeva qualcosa di simile all'aureola dei martiri. Aveva gli occhi tristi, le labbra tirate. Non aveva dormito affatto, né

mangiato. Ma davanti a Otto voleva mostrarsi forte, essere il principe dei compagni di gioco, il fratello che condivideva la sua gioia. Forse in questo modo, riteneva, avrebbe potuto dare un senso alla sua rinuncia.

Così, arrivato il momento di tornare a Palazzo, dove attendevano il principe ereditario il pranzo con sua zia e l'incontro con la delegazione, Nikky, che sapeva centellinare sapientemente i piaceri, disse: - A proposito, Otto, ho trovato quel cane che avevate visto ieri. Come si chiamava? Toto?

- Dove lo hai trovato? Sì, Toto!

- Sono andato a dargli un'occhiata - rispose Nikky con modestia. - Vedete, le cose stanno così: è veramente un bel cane. Non ce ne sono molti come lui. E ho pensato... beh, nessuno può dire a "me" che non posso tenere un cane.

- Lo hai preso? Tu?

- Io, sì. Credo che abbia le pulci, e che mi infesteranno il tappeto, ma... Vi dirò cosa ho escogitato: in realtà sarà il vostro cane, capite? Io me ne occuperò, e lo custodirò per voi, e lo porterò a passeggio dove potrete vederlo. E poi, quando vi daranno il permesso di tenere un cane, ne avrete già uno pronto. Non avrò bisogno di far altro che portarvelo.

Saggio Nikky dal cuore di ragazzo che capiva i ragazzi. Aveva arricchito la vita del principe del suo primo vero interesse, una cosa importante, viva. E un po' della sua amarezza e del suo dolore delle ultime ore svanirono alla vista del sorriso di Ferdinand William Otto.

- Oh, Nikky! - fu tutto quello che il bambino fu capace di dire lì per lì, e poi ammutolì dalla contentezza. Ma subito dopo: - Potremo parlare di lui. Mi potrai raccontare tutto quello che fa, e io potrò mandargli delle ossa, vero? A meno che a te non vada di portartele in giro.

Questo, sia detto di passaggio, spiega il motivo per cui da quel giorno in poi parve, agli stupefatti domestici, che il principe ereditario di Livonia divorasse famelicamente le sue bistecche, ossa e tutto. È perché Nikky a volte sembrava un elegante, azzimato, militaresco ossario. - Se mai venissi arrestato - si lamentò una volta - e perquisito, Altezza, verrei rinchiuso in manicomio.

Il pranzo fu un disastro. La cugina Hedwig aveva l'aria di aver pianto, e Hilda, che mangiava la minestra troppo in fretta, fu allontanata da tavola. Il principe ereditario, cercando di fare conversazione, scelse Nikky come miglior argomento, e incontrò un gelido silenzio. E fu scoperto mentre

cercava di mettersi in tasca una coscia di pollo.

- Ma cosa fai! - esclamò l'arciduchessa. - Cosa te ne fai di un osso di pollo?

- Volevo tenerlo, "tante".

- È unto. Guardati le dita!

- Madre - intervenne pacatamente Hedwig - è il suo compleanno.

- Non ho bisogno che me lo ricordi tu. Non sono in piedi da prima dell'alba proprio per questo motivo?

Ma l'arciduchessa non fece altri commenti, e fu un pochino più affabile per il resto del pranzo. Davanti ad Hedwig provava un certo disagio in quei giorni. Non le piaceva l'espressione nei suoi occhi.

Quel pomeriggio, vestito in uniforme da Guardia Reale, il principe ereditario, piccola figura solitaria in piedi sul tappeto rosso che arrivava davanti alla pedana, ricevette la delegazione di cittadini nel grande salone delle udienze del palazzo. Alle sue spalle, fra sontuosi arazzi di velluto, c'era l'alto trono dorato che un giorno sarebbe stato suo. La luce del pomeriggio che entrava dalle finestre lungo la parete risplendeva sui prismi dei pesanti candelabri, rischiarava i ritratti dei suoi antenati, si rifletteva nei grandi specchi e sul pavimento tirato a lucido.

Ai lati del piccolo principe era riunito il Consiglio, il grasso Griese, Marschall dalla faccia di topo, Bayerl dalla voce morbida, le guance pallide e gli occhi ardenti, e gli altri. Si tenevano tutti bene impettiti, coi loro guanti bianchi. Dietro c'era un gruppo di gentiluomini di Corte, in abito da cerimonia e ornati di decorazioni. Il Gran Ciambellano si teneva sulla porta, splendido in scarlatto e oro.

Il Cancelliere era in piedi accanto al ragazzo, elegantissimo in alta tenuta, con un nastro azzurro che gli attraversava il petto, e che Mathilde aveva impiegato ore a cucire. Era il Mettlich pubblico, adesso, dai tratti risoluti, impassibile, inflessibile.

In altri momenti sarebbe stato osservato un cerimoniale meno pomposo, in un salone più piccolo, con solo Mettlich e uno o due degli altri, più informale. Ma l'astuto Cancelliere aveva voluto rendere tutti gli onori alla delegazione, aveva fatto in modo che il Palazzo si offrisse loro al suo meglio, perché la cittadinanza, in caso di necessità, potesse prenderne esempio.

Aveva organizzato per bene lo spettacolo. Il principe ereditario in piedi da solo, così piccolo, così accattivante, stagliato contro quello sfondo

solenne, era un'immagine che avrebbe intenerito il cuore più duro. Non per nulla Mettlich aveva studiato la gente comune, compreso la loro fondamentale semplicità, intuito le loro reazioni agli appelli sentimentali. I delegati erano padri di famiglia. Certamente nessun padre avrebbe potuto guardare quel bambino così solo e non offrirgli la propria devozione.

Con la stessa sagacia, aveva dato al principe ereditario poche istruzioni, e non gli aveva suggerito un discorso di ringraziamento. - Che dica quello che gli passa per la testa - aveva ragionato Mettlich. - Per lo meno sarà spontaneo, e infantile.

Il principe ereditario era un po' nervoso. Sbatté velocemente le palpebre quando la delegazione entrò e si fece avanti nel salone. Però proprio in quel momento gli tornò in mente Nikky con il calamaio di ottone, e così, venendo meno alla propria dignità, accennò un sorriso divertito. Diede un'occhiata al cofanetto d'oro che gli stavano portando con reverenza, e lo trovò di suo gusto. Gli avrebbe fatto comodo, rifletté, come contenitore, di matite e gomme, sulla scrivania. Ma naturalmente non lo avrebbe potuto tenere. Di parecchie cose prendeva e perdeva possesso con la stessa fulminea rapidità.

Esaurite le prime formalità, e dopo che il principe ereditario ebbe stretto nove mani, il portavoce della delegazione fece un passo avanti. Si era preparato un lungo discorso scritto, il cui testo era già stato dato ai giornali. Ma dopo un momento di titubanza, piegò il foglio.

- Vostra Altezza Reale - disse abbassando lo sguardo su di lui - ho qui con me un lungo discorso, ma posso dirvene il contenuto in poche parole. È il vostro compleanno, Altezza. Siamo venuti, in rappresentanza di molti altri, a porgervi le nostre congratulazioni e... l'affetto del vostro popolo. È nostra speranza... - Si interruppe. L'emozione e la commozione stavano avendo la meglio su di lui. - È nostra speranza, Altezza, che vivrete molti anni felici. Per favorire questa speranza, siamo qui oggi per dirvi, a nome di tutte le classi sociali, che siamo i vostri più fedeli sudditi. Abbiamo combattuto per Sua Maestà il re, e se sarà necessario combatteremo per voi. - Lanciò uno sguardo alle spalle del bambino, al Consiglio, e il tono della sua voce si fece forte e appassionato. - Oggi però non siamo qui per parlare di guerra, ma per offrirvi la nostre felicitazioni, la nostra devozione, e la nostra lealtà.

È un cofanetto. Se ne era dimenticato. Fece un passo indietro, gli diedero una gomitata, e se ne ricordò.

- Anche un dono - disse, e concluse miseramente un bel discorso fra i sorrisi di tutti. Ma il dono gli era stato presentato come da programma, e Otto si schiarì la gola.

- Grazie infinite a tutti voi - disse. - È un bellissimo regalo. L'ho molto apprezzato. Mi piacerebbe tenerlo sulla mia scrivania, ma suppongo che sia troppo di valore. Grazie infinite.

Il portavoce si augurò che si potesse fare in modo di lasciarglielo tenere sulla scrivania, a eterno memento dell'affetto della sua città. Il Cancelliere intervenne per dire che si poteva fare, e la cerimonia terminò. Per ovviare alla difficoltà di far camminare a ritroso la delegazione per tutto il lungo salone, fu il principe ereditario ad andar via per primo, con il Cancelliere.

Tutto sommato era andata piuttosto bene, e il Cancelliere rifletté malinconicamente che il ragazzo era stato bravo. Si era guadagnato la simpatia della delegazione in un momento in cui aveva bisogno di simpatia. Mentre percorrevano insieme i lunghi corridoi del palazzo reale, Mettlich già si dipingeva un'altra scena, che doveva aver luogo di lì a breve, e volesse Iddio con lo stesso risultato: il giorno in cui, morto il vecchio re e chiamata a raccolta tutta la città dai rintocchi della campana della cattedrale, quel ragazzino si sarebbe affacciato al balcone sulla piazza, per mostrarsi alla folla in attesa.

Solo quella figuretta sul balcone a fronteggiare la violenza e l'anarchia!

Più tardi nel pomeriggio, il re mandò a chiamare il principe Ferdinand William Otto. Non lasciava il letto dal giorno in cui aveva esposto al Consiglio la questione del matrimonio di Hedwig, e adesso sapeva che non lo avrebbe più lasciato. C'erano dei momenti fra il sonno e la veglia in cui immaginava di essersene già andato, e che sul letto fosse rimasto solo il suo corpo esausto. In quei momenti vedeva Hubert, però, curiosamente, non da adulto, ma ancora bambino; e vedeva la sua regina, ma come era stata tanti anni prima, quando la aveva sposata, e quando finalmente, dopo mesi di corteggiamento dopo le nozze, gli si era abbandonata di buon grado fra le braccia.

Così, risvegliandosi da un breve sonno, vide il ragazzino nella sua stanza, e lo chiamò Hubert. Il principe Ferdinand William Otto, un po' preoccupato, fece l'unica cosa che gli venne in mente. Allacciò la sua calda manina a quella brancolante del nonno, e toccando la sua carne morbida il re tornò alla realtà.

La suora li lasciò insieme, e, nella sua stanzetta, cadde in ginocchio

davanti alla sacra immagine. E finché il principino non se ne andò pregò per l'anima del re, per la salvezza del bambino e perché il Signore lo guidasse. Il vento faceva frusciare la sua tonaca nera e le accarezzava la cuffia. Pregò, con le labbra esangui che si muovevano silenziosamente.

Nella camera da letto del re, il principe Ferdinand William Otto sedeva su un'alta seggiola e parlava. Era estremamente felice che il suo esilio fosse finito, ma scrutava con apprensione il nonno. Sua zia aveva asserito che la sua fuga aveva fatto peggiorare le condizioni del re. E in effetti aveva l'aria di stare molto male.

- Mi dispiace moltissimo, nonno - disse.

- Che cosa?

- Di essere fuggito qualche giorno fa, signore.

- Dopo tutto è naturale che tu lo abbia fatto.

Il principe ereditario non poteva credere alle proprie orecchie.

- Se solo ti potesse venire concessa in tutta sicurezza... un po' di libertà... - Il re tacque e chiuse gli occhi.

Il principe Ferdinand William Otto si sentiva in colpa. - Ma io sto benissimo, e sono... felice - si affrettò a dire. - Vi prego, non datevi pensiero di me, signore. E per quel pezzo di carta che ho tirato a Monsieur Puaux l'altro giorno, mi rincresce anche di questo. Non so con precisione perché l'ho fatto.

Il re stringeva ancora la sua mano, ma non disse nulla. C'erano molte cose che avrebbe voluto dire. Era andato per vie tortuose, e quel ragazzo doveva seguire la via più diretta. Aveva sbagliato, e quel ragazzo doveva evitare i suoi stessi errori. Si era fatto dei nemici, e ora, da vecchio, quei nemici lo accerchiavano. E poi...

- Posso farvi una domanda, signore?

- Di che si tratta?

- Potreste parlarmi di Abramo Lincoln?

- Perché? - Il re era perfettamente sveglio adesso. Fissò il principe ereditario con occhi attenti.

- Beh, alla signorina Braithwaite non interessa. Dice che non era un grande uomo, non grande come il signor Gladstone, ad ogni modo. Ma Bobby... è il ragazzino che ho conosciuto; ve ne ho parlato.... dice che è stato l'uomo più grande che sia mai vissuto.

- E "tu" - gli domandò il re - chi consideri l'uomo più grande?

Il principe Ferdinand William Otto si dimenò sulla sedia, ma rispose con

convinzione: - Voi, signore.

- Hum! - Il re, sdraiato sul suo letto, accennò un sorriso. - Bene - commentò - anche se naturalmente qualcun altro la pensa diversamente. Comunque... Abramo Lincoln è stato un grandissimo uomo. Un sognatore, un visionario, ma un grande uomo. Puoi domandare alla signorina Braithwaite di farti leggere il suo "Appello di Gettysburg". È un buon modello di oratoria, anche se si ispira a dottrine che... beh, faresti bene a studiarlo.

Sorrise di nuovo, fra sé. Destava il suo senso dell'ironia il fatto che lui, che aveva dedicato la propria vita a sostenere che gli uomini non sono liberi e tutti uguali, proprio quando quella stessa dottrina libertaria stava minando la monarchia... che lui si mettesse a discuterne con il suo giovanissimo successore.

- Sì, signore - disse il principe Ferdinand William Otto. Si augurò che non fosse molto lungo.

- Otto - disse d'un tratto il re - guardi mai la fotografia di tuo padre?

- Non spesso.

- Dovresti... guardarla ogni tanto. Mi farebbe piacere.

- Sì, signore.

25.
La porta della luna

Una curiosa amicizia era nata fra il vecchio Adelbert e Bobby Thorpe. Il ragazzino trascorreva le sue ore libere, dopo lo studio, nel casotto del bigliettaio, adesso ben spazzato e pulito e adorno di fotografie ritagliate dai giornali illustrati. Si prendeva soprattutto cura del fornelletto a carbone. Lo alimentava e lo sorvegliava, e avendo sentito parlare degli effetti nocivi dei fumi di carbone, insisteva per fare entrare nel casotto più aria fresca di quanta il vecchio Adelbert ne avesse mai respirata in vita sua.

- Vedete - diceva convinto Bobby mentre spazzava il pavimento sotto al fornelletto - non te ne accorgi che stai morendo asfissiato. Ti senti solo un po' intontito e poi, paf!... sei morto.

Ad Adelbert, che dormicchiava fra un biglietto e l'altro, accadeva di venire svegliato da un vigoroso scossone e di trovarsi davanti due occhi che lo fissavano ansiosi, e uno spiffero di aria gelida che entrava dalla

porta spalancata.

- Ma dormivo semplicemente - gli spiegava allora, senza montare in collera. - Ho respirato fumi di carbone tutta la vita, e non mi è mai successo niente.

Apparentemente era tranquillo. Sua figlia adesso riceveva tutta la pensione, e gli scriveva lettere confortanti. Ma il suo risentimento e la sua amarezza per la perdita dell'impiego all'Opera restavano, ed erano semmai cresciuti.

Perché sebbene adesso ricevesse uno stipendio più alto, e potesse mangiare tre pasti al giorno, oltre a uno spuntino a metà mattina e il caffè al pomeriggio, nel profondo del cuore il vecchio Adelbert sentiva di aver perso la sua posizione sociale. L'Opera... quello sì che era un bel posto! Grandi scalinate di marmo, tendaggi di velluto, il silenzio prima dell'overture, e sopra a tutto la magia e la solennità della musica. Davanti al suo banchetto era passato e ripassato il gran mondo: i reali, l'aristocrazia, l'esercito. "Oi polloi" avevano usato un altro ingresso, da cui si accedeva alle balconate superiori. E lui era a stretto contatto, a quei tempi, con gli eletti. Aristocratici che avevano dimenticato i loro binocoli da teatro gli avevano chiesto il migliore che aveva, in tanti anni avevano imparato a conoscerlo, e passando lo salutavano con un cenno del capo. Lo scintillio dei gioielli su splendidi colli, il luccichio delle decorazioni sui petti rivestiti di uniformi, erano stati la sua vita.

E adesso, come era caduto in basso! Vendere biglietti di un divertimento da due soldi americano, a una clientela di macellai, cameriere, gente comune... gente chiassosa e volgare, che nondimeno controllava sospettosamente il resto, e si portava dietro il pranzo in delle scatole di cartone che poi lasciava in giro.

- Gentaglia! - si diceva con disprezzo.

C'era, però, una consolazione. Si era ordinato una nuova uniforme. Per vent'anni non aveva osato concedersi questa stravaganza, e ancora adesso il suo cuore prudente tremava per quello che sarebbe venuta a costargli. Per l'ultima mezza dozzina di anni aveva marciato per le strade, dolorosamente consapevole di quanto era malridotta la sua uniforme, di quanto era lucida sulla schiena, di quanto era piena di toppe, quando, per l'anniversario della grande battaglia in cui aveva perso la gamba, i veterani sfilavano fra due ali di popolo in festa.

Adesso, l'ormai prossimo anniversario, avrebbe potuto sfilare tranquillo,

sì, addirittura con orgoglio. L'uniforme era di stoffa della migliore qualità, e, alla seconda prova, mostrava già di essere un'opera di alta sartoria. La notizia aveva fatto il giro del vicinato. Il sarto gli raccontava che ogni tanto qualcuno veniva a tastare la stoffa, e a cercare di calcolarne il prezzo. La sera, perché lavorava solo fino alle sette, il vecchio Adelbert si occupava degli altri preparativi: lucidare la sciabola, pulire il resto del suo equipaggiamento.

Una sera, una settimana prima della sfilata, tirò fuori gli stivali. Comprava sempre stivali a pianta larga e quadrata, senza molta differenza di forma fra il destro e il sinistro. Così poteva fare economia, portandone, dato che aveva una sola gamba, prima uno, e poi l'altro. Ma erano tutti e due consumati ormai, e poiché c'era già la spesa dell'uniforme, non poteva permettersene un altro paio.

Prese quello dei due in condizioni migliori e andò dal ciabattino, e qui ricevette una brutta notizia.

- Una toppa qui, e il tacco nuovo, amico - disse il ciabattino - e andrà benissimo per marciare.

Nella bottega si era riunito il solito gruppo di persone, più che altro giovani, con qualche rara testa grigia. Sostenitori di strane teorie, quasi tutti. Il vecchio Adelbert li disapprovava, e li guardava con una sorta di disprezzo.

Quella sera ebbe l'impressione che stessero sorridendo alle sue spalle. Per via dei suoi abiti, pensò. Scrollò sdegnosamente la testa. Non si vergognava più davanti a loro. Anche se il sarto stava ancora finendo di ribatterne le cuciture e se c'erano ancora sopra dei segni di gesso, si sentiva addosso la dignità della nuova uniforme.

Si girò e li salutò con un cenno del capo. - Una bella serata - disse. - Se il tempo regge, avremo una bella giornata per la sfilata. - Allungò un occhio slavato per sbirciare il cielo di fuori.

- Quale sfilata?

Il vecchio Adelbert si girò di scatto verso chi aveva parlato. - Forse te ne sarai dimenticato - disse stizzito - ma fra una settimana ricorre un anniversario che molti ricorderanno. Il giorno della grande battaglia. Probabilmente - aggiunse - se non sai di cosa sto parlando, ci sono altri che potranno spiegartelo.

Inaspettatamente tutti scoppiarono a ridere.

Il vecchio Adelbert si tinse di rosso cupo e tirò indietro le spalle. - Da

quando - chiese - questi discorsi suscitano l'ilarità? Non c'era nulla da ridere, allora.

- È tipico degli anziani vivere nel passato - asserì uno studente. Poi, imitando il tono reverente del vecchio Adelbert: - Noi viviamo nel futuro. Eh, compagni? - Si girò verso il vecchio soldato. - Non avete visto il comunicato?

- Il comunicato?

- La sfilata non ci sarà, amico mio. Adesso l'uniforme... che peccato. Forse il sarto... - Gli occhi dello studente ridevano di scherno.

- Niente sfilata?

- Disposizioni del Consiglio. Pare che alla città siano venuti a noia questi obsoleti ricordi. Vuole la pace, e vuole dimenticare le guerre. E poi le sfilate sono dispendiose. Siamo in ristrettezze. Bande e fuochi d'artificio costano denaro, e il denaro, mio eroe, è poco... molto poco.

Di nuovo tutti scoppiarono a ridere.

Dopo qualche istante il vecchio Adelbert riuscì a capire come stavano veramente le cose. Era stata emanata un'ordinanza. La causa addotta era la malattia del re.

- Da quando - domandò irosamente - il rumore dei soldati in marcia dà fastidio al re?

- Il rumore delle gambe di legno lo disturba - commentò lo studente che si era fatto beffe di lui, accendendosi una sigaretta. - Vuole sentire solo rumori piacevoli, come quello dei soldi delle tasse che si rovesciano nei suoi forzieri. Io... me ne viene in mente un altro di ancora più piacevole: i rintocchi della campana della cattedrale, un certo giorno, saranno musica per le mie orecchie!

Il vecchio Adelbert, pietrificato, lo fissava senza vederlo. Alla fine uscì dalla bottega, bofonchiando. - Ci mettono in ridicolo davanti a tutti - disse con voce roca.

Il Consiglio aveva veramente emanato quell'ordinanza, una questione spinosa che Mettlich e gli altri avevano a lungo dibattuto. In quella situazione, infatti, era stato giudicato poco saggio consentire riunioni popolari "en masse". Le folle sono inclini a creare tumulti, e i tumulti a loro volta coinvolgono le folle. Cinquemila uomini armati, veterani, ma anche molti giovani, costituivano di per se stessi un pericolo. E in occasione di quell'anniversario era tradizione dell'Università di partecipare alla sfilata, come guardia d'onore. La sedizione era diffusa fra gli studenti.

L'ordinanza alla fine era stata emanata.

Il vecchio Adelbert non era perspicace, ma non è che non capisse nulla. E una cosa la aveva capita, e capita bene. Il portinaio giù di sotto non era un patriota. In svariate occasioni, davanti a un caffè e a un pezzo di pane, aveva cercato di instillare nel suo cuore di soldato il proprio scontento, le sue nuove teorie di una nazione dove tutti erano uguali e nessuno era re. Aveva alluso a tanti altri che la pensavano come lui. Soltanto accenni, perché il vecchio Adelbert aveva sollevato una mano tremolante e aveva parlato di tradimento.

Ma adesso?

Più tardi, quella sera, prese la sua decisione e andò a trovare il portinaio nel suo gabbiotto. Humbert il Nero non c'era, però, e sua nipote gli spiegò attraverso la finestrella munita di grata:

- Tornerà fra due giorni, forse tre. È andato a visitare una fattoria in campagna, che avrebbe intenzione di comprare.

Il vecchio soldato allora si era diretto verso il palazzo reale, e di nuovo aveva agitato il pugno contro la sua tetra sagoma.

- La vedrete! - disse. - Ci saranno altri rumori più fastidiosi del toc-toc di una gamba di legno!

Stette male quella notte. Si rigirò nel suo letto in preda alla febbre. Gli faceva male tutto, persino la gamba che così tanti anni prima aveva seppellito in una fossa sul campo di battaglia. Perché sono cose che succedono. Al mattino si sentiva meglio, ma era un altro uomo. Gli ardevano gli occhi. Si muoveva a scatti. Era diventato anche più forte, e infatti si mise la sciabola su un ginocchio e la spezzò in due, e ne gettò i pezzi fuori dalla finestra. Con essi se ne andarono gli ultimi brandelli della sua antica devozione al sovrano.

Il vecchio Adelbert ormai era, potenzialmente, un traditore.

La primavera arrivò presto quell'anno. Gli ultimi giorni di febbraio videro il parco tutto verde. I bucaneve spuntarono ai bordi dei vialetti. 1 cigni lasciarono i loro ricoveri di legno e scivolarono sull'acqua ancora molto più fredda dell'aria. Bobby abbandonò l'aeroplanino per un aquilone e lo fece volare dal Picco a picco. La sera, quando si spogliava, gli cadevano di tasca delle biglie, e rotolavano sotto i mobili più bassi. Sebbene facesse ancora freddo la notte e il mattino presto, si spogliò del maglione bianco e cominciò a cercare uccelli e nidi sugli alberi del parco. Non era, ovviamente, ancora tempo di nidi, ma lui li cercava lo stesso,

convinto che anche se gli adulti parlavano con competenza di altro freddo, lui e gli uccelli sapevano che era primavera. E anche i bucaneve, è naturale.

Il mattino dopo che il vecchio Adelbert aveva definitivamente girato le spalle al suo re, Bobby Thorpe si svegliò presto, così presto che persino Pepy dormiva ancora nel suo lettuccio, e i lattai non avevano iniziato i loro giri. Quel risveglio troppo anticipato era stato un errore, dovuto a un orologio che inspiegabilmente andava un'ora avanti.

Girellò per casa senza sapere che fare. Regnava un pesante silenzio. Da una finestra vide il macellaio che appendeva al gancio un cervo ucciso di fresco, e appena portato dalle montagne. Scese giù, e uscì in strada, passando davanti alla nipote del portinaio che stava lavando le scale.

- Vado a fare una passeggiata - le disse. - Se mandano Pepy a cercarmi dille che sarò di ritorno per colazione.

Si fermò un po' a guardare il cervo. Poi decise di andare a caccia. Il macellaio, cortesemente, gli prestò il manico di una scopa, e con quest'arma improvvisata Bobby andò a stanare i cervi. Si addentrò nel parco, camminando di buon passo, e perlustrando i dintorni con occhi da esperto cacciatore. Una o due volte imbracciò il fucile, uccise un cervo, gli tagliò la testa, e proseguì. Il suo cane gli trotterellava accanto. Quando gli si presentava un colpo particolarmente buono, Bobby diceva: - Giù, Tucker - e Tucker, che sapeva stare benissimo al gioco, si accucciava, con le orecchie dritte, finché la preda non era stata catturata.

Attorno all'antica porta della città, ancora in piedi anche se le mura di cui era stata parte non esistevano più, la caccia fu particolarmente fruttuosa. Qui uccisero e scuoiarono un orso, presero le belle zanne d'avorio di un elefante morto, e cercarono le tracce di una tigre.

La porta era il posto ideale per le tigri. Era circondata da uno schermo quasi impenetrabile di sempreverdi, così folto che sotto di esso non c'era quasi erba. Qui i due cacciatori strisciarono sui ventri che cominciavano a sentire un po' vuoti, e qui trovarono la pista.

La trovò per primo Tucker. Il suo mozzicone di coda si irrigidì. Naso a terra, si insinuò contorcendosi sotto i cespugli più bassi, con Bobby dietro. E poi Bobby scorse le tracce, le orme. Vero che sembravano quelle di pesanti stivali chiodati. Ma d'altro canto nessuno poteva dire per certo che quei segni di chiodi non fossero segni di artigli.

Tucker fiutava in circolo. La caccia diventò emozionante. Bobby fu

costretto ad avanzare carponi sotto e attraverso il folto degli alberi. C'erano dei rami rotti, come se di lì fosse passato un grosso animale. L'avventuroso ragazzino strinse il fucile e proseguì.

Un'ora più tardi i due cacciatori rientrarono per colazione. Una bella lavata servì a restituire al capo battuta un aspetto normale, ma la sua stupita famiglia lo scoprì pieno di ferite e stranamente restio a parlare.

- Bene, Bobby, dove sei stato? - gli domandò sua madre. - Non ho mai visto tanti graffi!

- Sono stato a caccia - le rispose laconico. - Non mi fanno male, comunque. Poi ricadde in un meditabondo mutismo. Sua madre, versandogli la crema sui cereali, gli posò una mano esperta sulla fronte. - Ti senti bene, caro? - chiese. - Mi sembri un po' caldo.

- Sto benissimo, mamma.

Lei ebbe il buon senso di non insistere, ma ripassò mentalmente le cure ricostituenti per i bambini che si usavano in patria. Il sangue di Bobby, rifletté, doveva essersi impoverito dopo un inverno di salsicce e dense cioccolate calde. Sempre con gli occhi della mente, frugò nell'armadietto dei medicinali.

Quel giorno successe una cosa strana. Un piatto rotto scomparve dal ripiano più alto di un armadio, dove lo aveva nascosto Pepy; e così pure una tazza sbeccata, occultata allo stesso modo; e anche il cucuzzolo di un filone di pane. Per tre giorni nella cucina di Pepy regnò la stregoneria. Dieci patate pronte per essere pelate diventarono otto. Dei fiammiferi e due mozziconi di candela si volatilizzarono. Una padella di alluminio bucata, lasciata sul tavolo di cucina, fu ritrovata in un mobile in camera di Bobby, dove la Fraulein riponeva i panni da lavare.

Il terzo giorno la signora Thorpe prese il marito in disparte in camera da letto e chiuse la porta.

- Bob - disse - non voglio allarmarti. Ma Bobby ha qualcosa che non va.

- È malato, intendi?

- Non lo so. - La sua voce tradiva apprensione. - Non è lui. È sempre via, tanto per dirne una. E non mangia quasi niente.

- Mi sembra ben nutrito!

- E ritorna a casa coperto di fango. Non ho mai visto i suoi abiti in condizioni simili. E ieri sera sono entrata in bagno mentre era nella vasca. È coperto di graffi.

- Allora, vediamo un po', mamma - protestò il padre del cacciatore - hai

un figlio, un ragazzino perfettamente sano, robusto, e dotato di immaginazione. Probabilmente sta dando la caccia agli indiani. L'ho visto al parco ieri, con il fucile ad aria compressa. Comunque, smettila di stare in pensiero e lascialo in pace. Un graffio o due non sono un gran male. E riguardo al mangiare, beh, se non mangia a casa vuol dire che mangia da qualche altra parte, ci scommetto quello che ti pare.

Così Bobby venne lasciato in pace, salvo per la governante che si lamentava perché non le dava retta ed era distratto alle lezioni. Dato che si lamentava sempre di qualcosa, però, nessuno le prestò attenzione. Bobby tirava avanti senza problemi con la sua paglietta settimanale, ma, poiché il suo compleanno non era lontano, chiese il suo "dollaro di buon augurio" in anticipo. Riceveva sempre tanti dollari per quanti erano gli anni che compiva, che venivano depositati in banca, più un altro per l'anno successivo, che poteva spendere come gli pareva.

Con quel dollaro fece parecchi acquisti: delle candele e un candeliere, una pistola giocattolo e dei tappini, una maschera di carnevale, che adesso erano in mostra in tutte le vetrine, un coltello da cucina, dei piatti di legno, e una fetta di pancetta.

Di tanto in tanto si faceva vedere alla ferrovia in miniatura, ed esaminava con occhio meditabondo e calcolatore il mobilio della sala-motori e del laboratorio. Di lì scomparvero una sedia rotta, un pezzo di vecchia moquette tolto da un vagoncino, e un grosso lucchetto, ma quest'ultimo lo chiese e gli venne dato.

Le sue occasionali visite alla ferrovia in miniatura, comunque, si concludevano nel casotto del vecchio Adelbert. Si riempiva le tasche di pezzi di carbone presi dal secchio accanto al fornello, e faceva caute domande sui vari modi di cucinare le patate. E alla fine, pur avendo tante altre cose per la testa, si accorse del manto di tetraggine che avvolgeva il vecchio Adelbert.

- Spero che vostra figlia non stia peggio - si informò cortesemente nel corso di una delle sue visite alla biglietteria.

- Sta bene. Sta recuperando rapidamente le forze.

- E la nuova uniforme... come vi sta?

- Non lo so - rispose cupo il vecchio Adelbert. - Non sono più andato a vederla ultimamente.

- Il giorno della sfilata vi guarderemo tutti. Vi dirò dove ci metteremo, così potrete trovarci.

- La sfilata non ci sarà.

E a quel punto il vecchio Adelbert riversò sul ragazzino l'amarezza del suo cuore. Gli mostrò dove aveva strappato dal muro il ritratto del re, e lo aveva sostituito con un disegno di un cervo morente. Gli raccontò ancora una volta dei suoi giorni in ospedale, e di tutte le traversie che aveva dovuto affrontare, per arrivare a questo. Il re si era dimenticato dei suoi valorosi soldati.

Bobby lo ascoltava. - Fra poco non ci saranno più re - osservò. - Lo dice mio padre. Sono fuori moda.

- Già - commentò il vecchio Adelbert.

- Sarebbe carino se aveste un presidente. Allora, se facesse qualcosa di sbagliato, potreste mandarlo via.

- Già - commentò di nuovo il vecchio Adelbert.

Per tutto il resto della giornata, Bobby rifletté. Su una questione importante come quella di confidare o meno un certo segreto. Ora, metà del piacere di avere un segreto sta nel condividerlo, naturalmente, ma va fatto con la persona giusta. E il suo anziano amico era cambiato. Bobby, soppesando i pro e i contro, si domandò se ad Adelbert avrebbe fatto realmente piacere unirsi alla sua ciurma di pirati, che consisteva in lui e Tucker. Il giorno seguente, ad ogni modo, avendo deciso che il vecchio Adelbert aveva bisogno di distrarsi e di divertirsi un po', lo saggiò con prudenza.

- Sapete - disse parlandogli attraverso lo sportello dei biglietti - credo che da grande farò il pirata.

- Ci sono mestieri peggiori - replicò il vecchio Adelbert, che ormai ce l'aveva con tutti.

- E nasconderò dei tesori - proseguì Bobby. - In... in una grotta, sapete. Avete mai letto "L'isola del tesoro"?

- Forse l'ho dimenticata. Ho letto tanti libri.

- È impossibile dimenticarla. "Quindici uomini su una cassa da morto... Oh, oh, oh, e una bottiglia di rum."

Il vecchio Adelbert dubitava che quindici uomini potessero stare su una cassa da morto, ma annuì con gravità. - Una canzone allegra - commentò. Bobby si accostò allo sportello. - Ho già la grotta. - Davvero!

- Qui, nel parco. È un grande segreto. Mi piacerebbe mostrarvela. Solo che è un po' difficile arrivarci. Non so se ve la sentireste di strisciare sotto i cespugli.

- Una grotta... qui nel parco?

- Vi ci porterò, se vi va di vederla.

Il vecchio Adelbert era perplesso. Nel parco, per quanto ne sapeva, non c'erano posti in cui potessero trovarsi delle grotte. Si stendeva tutto in pianura, lì dove un tempo sorgevano le antiche mura della città, e vi erano stati piantati prati e fiori. Aveva visto con i propri occhi quando il terreno era stato livellato e seminato.

- Dove?

- È un segreto. Ma ve la mostrerò, se non lo direte a nessuno.

Il vecchio Adelbert acconsentì a mantenere il silenzio. Per l'esattezza, ripeté con il ragazzino, in inglese anche se non lo capiva, un agghiacciante giuramento di segretezza, e disegnò nell'aria con l'indice il simbolo della pirateria, che come tutti sanno è un teschio e due tibie incrociate.

- Questa grotta - disse con un sorrisetto - deve essere emozionatissima!

Fino a mezzogiorno, ora in cui la ferrovia in miniatura apriva al pubblico, il vecchio soldato era libero. Così il mattino seguente, dopo aver preso le necessarie precauzioni, i due cospiratori si allontanarono. I tre cospiratori, anzi, perché anche Tucker adesso faceva parte della banda che batteva bandiera nera, dopo esservi stato ammesso con le dovute formalità un paio di giorni prima, e dopo aver dimostrato coraggio e abilità nel corso di dei piuttosto faticosi riti di iniziazione.

Giunti sul limitare della boscaglia, Bobby si fermò incerto. - Dovrei bendarvi - disse. - Ma suppongo che vi servirà di vederci. È un posto difficile da raggiungere.

Forse, se avesse saputo in anticipo le difficoltà che lo aspettavano, il vecchio Adelbert non avrebbe proseguito. E se si fosse tirato indietro, la storia di un certo regno in Europa sarebbe cambiata. E anche le carte geografiche, e i libri di testo, e la vita di un piccolo principe. Ma il vecchio Adelbert proseguì. Più robusto della sua giovane guida, non strisciò, ma scansò di lato i rami pungenti e sgarbati dei pini. Lottò con la boscaglia, e ne uscì vittorioso. Non era poi così vecchio, allora, o così fiacco. Il suo braccio avrebbe ancora potuto essere utile al re, se...

- Eccola - esclamò Bobby.

Non sembrava una grotta, a prima vista. Una bassa entrata, chiusa da un'inferriata e serrata da un lucchetto. Una via di accesso alla base di uno dei pilastri della porta, dove si erano ammucchiate tante di quelle foglie che la parte inferiore ne era sommersa.

Bobby tirò fuori una chiave. - Ho rotto il lucchetto che c'era prima - disse. - L'ho spaccato con una pietra. Ma ne ho messo un altro. La richiudo sempre.

Il vecchio Adelbert strinse le labbra. Quale sotterraneo aveva scoperto per caso quel bambino? Lui, che viveva lì da molti anni, non aveva mai sentito parlare di quell'apertura. Era strano.

Bobby stava spostando con le mani il mucchio di foglie. - Era quasi tutto coperto quando l'ho trovato - disse riaprendo diligentemente il varco. - Di solito lo richiudo così quando me ne vado. È un buon covo per dei pirati, non trovate?

- Eccellente!

- Ho già comprato un po' di cose. Il lucchetto è arrugginito. Ecco. Ci sono i topi. Spero che non vi facciano paura i topi.

L'inferriata si aprì, silenziosamente, come se i suoi cardini fossero stati oliati di recente; e come infatti erano stati oliati, anche se non da Bobby.

- È un po' sporco - disse Bobby. - Scendete giù per primo. Fate molta attenzione.

Tese al vecchio soldato una mano sporca di terra, e gli indicò gli scalini. - È scuro dentro, ma c'è una stanza di sotto: una bella stanza. E ho delle candele.

Una vera e propria stanza. Rivestita di vecchi mattoni, e umida, ma vi circolava l'aria. Il vecchio Adelbert si guardò attorno. Non era completamente buia. Dall'apertura alla sommità degli scalini entrava un po' di luce. E gli bastò, prima ancora che Bobby accendesse una candela, per vedere la sedia rotta, il pezzo di vecchia moquette, e tutte le cianfrusaglie che il bambino vi aveva portato.

- Qualche volta mi cucino qui - disse Bobby combattendo con i fiammiferi che si erano inumiditi. - Ma si riempie di fumo. Mi piacerebbe avere un fornello. Non sapete dove potrei procurarmene uno di seconda mano, vero? ...Con un bel tubo lungo.

Il vecchio Adelbert si sentiva stranamente emozionato. - Nessuno è mai venuto qui da quando ci stai tu? - chiese.

- Credo che nessuno sappia che esiste. Che ne dite voi?

- Chi l'ha costruita, forse. Ma è antica, molto antica. Può darsi...

Si interruppe, perso nelle sue congetture. Aveva sentito parlare, una volta, di un passaggio segreto sotto le mura, ma non ricordava con chiarezza i particolari. Un passaggio che conduceva oltre le mura,

attraverso il quale, durante un assedio, un messaggero era fuggito per andare a chiedere aiuto. Ma si trattava di uno stretto cunicolo, mentre quella era una stanza sotterranea.

Alla fine la candela si accese. Bruciava tremolando, e rischiarava solo una piccola porzione di buio.

- Mi serve una lanterna - disse Bobby. - C'è corrente qui. Viene dall'altra inferriata. Una volta, quando ne avrete il tempo, mi piacerebbe andare a vedere cosa c'è di là. Non me la sono sentita tanto di andarci da solo.

Si trattava dell'antico cunicolo, allora, era evidente. Il vecchio Adelbert allungò lo sguardo quando Bobby alzò la candela, e la tenne in modo da far luce su una seconda inferriata, simile alla prima, ma più alta.

- Ci sono i topi di là - disse Bobby. - Si sentono; saranno un milione, credo. Si sono mangiati tutto il pane e la pancetta che avevo lasciato qui. Tucker ci passa, fra le sbarre. Deve averne uccisi un sacco.

- Prestami la candela.

Un esame ravvicinato rivelò due cose al vecchio Adelbert: primo, che dietro l'inferriata si stendeva un corridoio dalle pareti rivestite di mattoni, apparentemente in buone condizioni. Secondo, che era stato ripulito di recente. Poco più in là c'erano una pala e una carriola, entrambe inequivocabilmente di moderna fattura, e la carriola era piena di mattoni, come se quelli caduti fossero stati raccolti. Inoltre il lucchetto era stato oliato da poco, e anche i cardini dell'inferriata. Non era un cunicolo abbandonato, quindi, ma era stato sgombrato e risistemato. A quale scopo?

Bobby si era messo la maschera e si era infilato il coltello nella cintura della giacchetta. E, incrociando le braccia sul petto, recitò con aria truce: "Quindici uomini su una cassa da morto... Oh, oh, oh, e una bottiglia di rum!"

- Una canzone allegra - osservò di nuovo il vecchio Adelbert. Ma i suoi occhi non si staccarono dall'inferriata.

Quella sera Adelbert passò a trovare un suo amico, il fabbro in piazza dell'Università. Aveva, gli disse, un lucchetto di cui aveva perso la chiave e che, poiché era rimasto attaccato a un baule, non aveva potuto portare con sé. Un lucchetto pesante, grosso all'incirca come il palmo della sua mano.

Quando se ne andò, portava via con sé un mazzo di chiavi avvolte in un pezzo di carta da pacchi.

Ma non le provò sul baule. Tornò, invece, nella fitta boscaglia che

cresceva attorno all'antica porta, che veniva ancora chiamata "porta della Luna", e lì, armato di lanterna, proseguì le sue ricerche per buona parte della notte.

Quando ebbe finito, il vecchio Adelbert, veterano di molte guerre, che una volta era stato un patriota e da poco era diventato un traditore, teneva fra le mani tremanti il destino del regno.

26.
Alla locanda

La contessa Loschek stava per attraversare il confine. Non era stata lei ad organizzare il viaggio. Il suo piano, che era stato di arrivare a piedi per le montagne fino alla città di Ar sull'Ar, e qui noleggiare un'automobile, era stato alterato dall'arrivo al castello, poco dopo che le era stato accordato il permesso di partire, di una vettura. Era trascorso un intervallo di tempo così breve fra l'una e l'altra cosa, che aveva concluso, e a ragione, che dovevano averle messo a disposizione lo stesso mezzo con cui era arrivato il latore del permesso.

- Il problema dei passaporti per il confine è stato risolto, madame - la avvisò Humbert il Nero.

- Ho i miei documenti - gli rispose altera.

- Non saranno necessari.

- Parlerò da sola a solo con la persona da cui sto andando, o non gli parlerò affatto.

Humbert il Nero si drizzò in tutta la sua enorme statura e la squadrò gelido. - Come desiderate - disse. - Ma probabilmente è inutile rammentare a madame che, di qualunque cosa si discuterà nel corso del colloquio, non dovrà essere fatta parola del Comitato o dei suoi piani.

Sebbene non le avesse fatto minacce, la contessa rabbrividì. No, non doveva fare parola del Comitato o del terrore che la aveva condotta da Karl. Perché se fosse accaduto il peggio, se Karl non le avesse dato ascolto, e se fosse stata costretta a fare quello che le avevano ordinato, Karl non sarebbe dovuto mai venire a saperlo. Quella carta se la sarebbe giocata da sola.

Non doveva nemmeno usare i suoi documenti! Mentre si preparava frettolosamente alla partenza, la contessa ancora una volta si interrogò

sbigottita. Non c'erano limiti al potere del Comitato dei Dieci? Apparentemente l'intera macchina del Governo era ai loro ordini. Chi erano quegli uomini che erano rimasti seduti immobili dietro le loro maschere? Ne incontrava qualcuno ogni giorno a Palazzo? Quegli occhi che la avevano fissata fermi e ostili quella notte nelle catacombe, erano gli stessi occhi che quotidianamente le sorridevano nelle stanze del re? Qualcuna di quelle minacciose figure avvolte nei mantelli si era mai chinata a baciarle la mano con beffarda galanteria? Se lo chiese molte volte.

I preparativi furono quelli rapidi dell'ultimo minuto, ma li aveva preceduti un'accurata toilette. Adesso che stava per rivedere Karl, dopo mesi di lontananza, doveva apparirgli senza la minima pecca. Si scrutò allo specchio in cerca delle devastazioni degli ultimi giorni, e ne trovò i segni. Però, studiandosi con distacco, si disse che era ancora bellissima. I cerchi che aveva sotto gli occhi non appannavano il loro fulgore.

Tutto dipendeva dall'esito della sua visita. Se Karl si fosse intestardito, se avesse voluto sposare Hedwig malgrado i problemi che quel matrimonio gli avrebbe procurato, allora lei era perduta. Se, invece, Karl avesse scelto la pace, se il pensiero di un trono in bilico lo avesse trattenuto, allora lei avrebbe potuto sfidare il Comitato dei Dieci. Lo stesso Karl la avrebbe aiutata a fuggire, avrebbe potuto nasconderla. Non sarebbe stato per molto. Senza il sostegno di Karl, alla morte del re i Terroristi avrebbero preso il potere. Avrebbero avuto altro da fare che darle la caccia. Avrebbero raggiunto il loro scopo anche senza il suo aiuto. Che rapissero pure il principe ereditario, a quel punto. Che Hedwig lottasse pure per il trono, e che lo perdesse. Che il sangue scorresse pure a fiume per le strade, e che si scatenassero tutti i diavoli dell'inferno.

Ma se Karl non le avesse dato ascolto?

In questo caso sarebbe potuta andare a finire persino peggio del previsto. E se, tolto di mezzo il bambino, il popolo non si fosse sollevato? E se a quel punto Hedwig, grazie a "lei", fosse salita al trono e fosse riuscita a tenerlo? Hedwig regina di Livonia nel pieno del diritto, e moglie di Karl!

Serrò i denti.

L'automobile sobbalzava e sbatteva sulle strade di campagna. All'alba non erano ancora arrivati al confine. Lungo un viottolo incontrarono un pellegrinaggio di montanari, diretti al santuario di Etzel. I montanari si fecero da parte per lasciar passare l'automobile, e la seguirono con lo

sguardo. Avevano viaggiato a piedi tutta la notte, e avrebbero dovuto camminare tutto un altro giorno e un'altra notte prima di potersi inginocchiare in chiesa.

- Una gran signora - disse qualcuno, un uomo che portava in braccio un bambino addormentato.

- Forse - osservò una ragazza - anche lei ha fatto un pellegrinaggio. Tutti vanno a Etzel, ricchi e poveri. E tutti ricevono la grazia.

La contessa non dormiva. Stava lambiccandosi il cervello per trovare valide e abili argomentazioni. Ne avrebbe avuto bisogno, perché si rendeva conto, e nessuno poteva rendersene conto meglio di lei, di quanto era grande il suo svantaggio iniziale. Amava Karl, e Karl lo sapeva. Quella che era stata la sua forza era diventata il suo punto debole.

Però era abbastanza tranquilla quando, prima che il sole fosse alto, l'automobile si fermò nel villaggio davanti alla locanda dove Mettlich aveva trascorso ore di inquietudine.

I suoi pesanti veli destarono la curiosità del proprietario della locanda. Quando, poco dopo, sua figlia scese dal piano superiore con una lettera da inviare immediatamente al casino di caccia, l'uomo si strinse nelle spalle. Non era la prima volta che una donna velata si fermava da lui per quel motivo. Dopo tutto, i grandi non sono che esseri umani. Non si può essere sempre un re.

La contessa fece colazione nella sua stanza. La servì il proprietario in persona, e poté osservarla da vicino. Non era giovane come aveva sperato, ma era bellissima. È superba. Una gran dama, stabilì, in "incognito".

Il re era a caccia, la informò senza esserne richiesto. C'era molto movimento al casino. Forse anche Sua Eccellenza vi si sarebbe recata?

La contessa lo squadrò gelida, e lo rimandò ad occuparsi delle sue faccende.

Per tutto il giorno si torturò chiusa nella sua stanza disadorna. Di tanto in tanto le arrivava chiaro lo squillo dei corni, ma non vide i cacciatori. Karl seguì la battuta fino a tardi. Era già sera quando i cavalli sfiniti ritornarono alla spicciolata al villaggio. Ormai la contessa si era persa d'animo. Che altro avrebbe potuto dirgli che Karl non sapesse già? Oltre a lei molti agenti segreti lo tenevano informato sull'andamento della situazione in Livonia. Una riflessione amara, questa, perché provava che Karl agiva per amore di Hedwig, e non per sete di potere. E questo le faceva più paura ancora che la morte.

Immaginava di doversi recare al casino, ma alle nove di sera si presentò Karl, bussando alla sua porta ed entrando senza aspettare di essere invitato a farlo.

La stanza era piccola e resa accogliente dalla luce del fuoco nel caminetto. Il mantello rosso della contessa, abbandonato su una sedia, creava una macchia brillante di colore. Due candele accese su un alto cassettone intagliato, e fra di esse un'immagine di gesso della Madre e del Bambino, un letto dalle cortine bianche... questo era tutto ciò che conteneva.

Olga Loschek sedeva su una poltroncina davanti al caminetto. Portava ancora l'abito scuro da viaggio; e teneva un velo, pronto per essere indossato appena fosse giunta la convocazione di Karl, sulle ginocchia. Alla luce del fuoco appariva molto giovane... giovane e stanca. Karl, che era venuto corazzato contro una scenata, la trovò commovente, quasi patetica.

La contessa si alzò, sentendolo entrare, e dopo un attimo di sorpresa, accennò un sorriso. Ma non disse nulla, e nemmeno lui, prima di averle preso una mano gelata e di averla sfiorata con le labbra.

- Bene! - disse. - Ci rivediamo, Olga.

- Ancora una volta.

Lo guardò. Sì, era cambiato. Il vecchio Karl la avrebbe presa fra le braccia. Questo nuovo Karl era cortese, sorridente, in imbarazzo.

Non diceva nulla. Forse aspettava che fosse lei a fare la prima mossa. Ma lei non lo aiutò. Si mise a sedere, e Karl accostò una seggiola al fuoco.

- Non è successo nulla di grave, vero? - le domandò. - Il tuo biglietto mi ha allarmato. Non il biglietto in sé, ma il fatto che tu sia venuta sin qui.

- Niente... e tutto. - La contessa ad un tratto si sentiva esausta. Anche la sua voce era debole. - Ti avevo mandato una lettera in cui ti chiedevo di venire al castello. C'erano alcune cose che volevo discutere con te, e non potevo correre il rischio di venire io.

- Non ho ricevuto nessuna lettera.

- No! - Lo sapeva, naturalmente, ma simulò sorpresa, un moto di apprensione prontamente soffocato.

- Temo di doverti dare una brutta notizia, Olga. La lettera è stata rubata. Ho ricevuto soltanto un foglio bianco.

- Karl! - La contessa balzò in piedi.

Non era una cattiva attrice. E dietro alla sua commedia c'era un terrore

autentico, più grande, molto più grande di quanto Karl potesse immaginare. Per qualsiasi motivo stesse cercando di muoverlo a compassione, all'inizio recitò soltanto. Correva un pericolo mortale, un doppio pericolo, fisico e dell'anima.

- Rubata! Da chi?

- Da una persona che conosci.... il giovane Larisch.

- Larisch! - Non finse, qui. Sinceramente sbalordita, si ritrasse di un passo e fissò Karl con gli occhi sgranati. Nikky Larisch! E allora come ne erano entrati in possesso i Terroristi? Tutto il mondo era al loro servizio?

- Ma... è impossibile!

- Mi rincresce, Olga. Ma comunque c'è lo stesso qualcosa di poco chiaro. Lo abbiamo preso prigioniero... siamo riusciti a farlo cadere in trappola, abbastanza per caso. E ha sostenuto di non essere stato lui a sostituire il foglio. È un mistero. Solo il tuo uomo, Niburg, potrebbe spiegarcelo, e lui...

- Sì?

- Temo che non potrà mai spiegarcelo, Olga.

Allora la assalì davvero il panico. Niburg condannato a morte come spia, dopo aver rilasciato chissà quale confessione! Cosa la attendeva, dunque, nell'antico castello sopra la chiesa di Etzel? Karl, vedendo che le sbiancavano le labbra, ne ebbe pietà. La sua passione per lei si era esaurita, ma la aveva amata per tanto tempo, e così adesso, autenticamente rammaricato, la attirò a sé.

- Povera ragazza - mormorò. - Povera ragazza! - E le accarezzò con tenerezza i capelli. Olga rabbrividì sotto il tocco delle sue dita. - Non posso più tornare - disse con voce spezzata.

Allora Karl la lasciò. - Significherebbe confessare prima di essere accusata - le fece notare. - Non sappiamo cosa ha detto Niburg. Era condannato in ogni caso. Parlare non gli sarebbe servito a nulla. Naturalmente la lettera era in codice?

- Sì. La contessa si rimise a sedere, cercando di darsi un contegno.

- Non sono molto coraggiosa - disse. - Non me lo aspettavo. Fra un attimo sarò più calma. Non devi pensare che mi sia pentita di aver corso questo rischio. Sono sempre stata orgogliosa di fare del mio meglio per te.

Questo lo toccò. Alla luce del caminetto, con un fioco sorriso sulle labbra, Olga somigliava moltissimo alla giovanetta che lo aveva affascinato tanti anni prima. Il suo solito piglio spavaldo era sparito. E

aveva ragione: aveva sempre fatto del suo meglio per lui. Ma Karl era un uomo cauto.

- Ti devo più di quanto saprò mai darti - replicò. - È uno di quei debiti che non possono mai venire ripagati per intero. Venendo qui hai corso un terribile rischio. Deve averti spinta qualcosa di estremamente importante.

Lei gettò all'indietro i capelli con un gesto nervoso.

- Ero in ansia. E c'erano delle cose che pensavo dovessi sapere.

- Quali cose?

- La verità sulle condizioni del re, tanto per cominciare. Sta morendo. I bollettini mentono. Non è affatto migliorato.

- E perché i bollettini dovrebbero mentire?

- Perché la situazione è grave. Tu lo sai. Ma non puoi sapere quello che sappiamo noi... come viviamo nella paura, le precauzioni di cui ci circondiamo, tutto.

- Ah! - disse Karl seccato. - Ma il Cancelliere mi aveva assicurato... - Si interruppe. Non era ancora il momento di accennare alla visita del Cancelliere.

- Il Cancelliere! Mente, è ovvio. Quanto sia seria la situazione potrai giudicarlo quando ti avrò detto che è stato riaperto e sgombrato un passaggio segreto che conduce fuori dal Palazzo, che è stato approntato per una rapida fuga.

Fu la volta di Karl a trasalire. Si alzò in piedi e la guardò. - Ne sei certa?

- Certa! - La contessa rise sarcastica. - I Terroristi.... rivoluzionari, si definiscono, sono dappertutto. Sanno tutto, vedono tutto. Gli agenti di Mettlich scompaiono uno ad uno. Nessuno sa dove, ma tutti lo sospettano. Le assemblee degli studenti sono state vietate. La sfilata annuale dei veterani è stata soppressa, perché non si fidano di nessuno, nemmeno dei loro vecchi soldati. Il Consiglio si riunisce ogni giorno in sessione segreta.

- Ma l'esercito...

- Non si fidano dell'esercito.

L'espressione di Karl si era fatta grave. Sapeva qualcosa dei problemi di Livonia. Ma questo significava che la crisi stava per esplodere.

- Alla morte del re - proseguì la contessa - verrà dichiarata la repubblica. La repubblica di Livonia! Il principe ereditario non salirà mai al trono.

Rabbrividì, ma Karl era assorto nelle sue riflessioni. - Incredibile - commentò. - A volte questi timori sono solo isterie, ma quello che mi hai detto dei preparativi di fuga... Pensavo che il bambino fosse molto

popolare.

- C'è chi lo ama. Ma quando mai un bambino si è potuto erigere fra la folla in tumulto e ciò che essa vuole? E chiedono la libertà. Abbasso la casa reale! Abbasso l'aristocrazia!

Era abbastanza calma adesso. Karl la ascoltava, rifletteva, sembrava irresoluto. E lei aveva visto giusto: non aveva voglia di andarsi a cercare problemi in quel momento, nemmeno per un matrimonio.

Ma, se avesse potuto leggere nella mente di Karl, anche lui sapeva bene con chi aveva a che fare. Da quando la conosceva, Olga non era mai stata imprudente. Audace, sì, ma di un'audacia ben calcolata, che non correva rischi. Eppure aveva commesso un'imprudenza venendo lì. La osservava, di sotto le palpebre abbassate. Perché lo aveva fatto? La situazione era abbastanza seria, ma lo stesso...

- E così oggi sei venuta a dirmelo di persona?

Olga sollevò lo sguardo, e incrociando il suo, arrossì leggermente. - Sono cose che dovevi sapere.

Karl la conosceva molto bene. Una donna gelosa era capace di tutto. Ora sapeva che era gelosa. La sua replica fu deliberatamente brutale. - Vuoi dire, in vista del mio prossimo matrimonio?

Quindi era deciso! Definitivamente deciso. Beh, lei aveva fatto del suo meglio. Karl sapeva come stavano le cose. Gliele aveva spiegate chiaramente. Se, sapendo quel che sapeva, non avesse desistito, significava che l'ascendente che aveva avuto su di lui alla fine si era esaurito.

- Sì. Non so a che punto siano arrivati i vostri accordi. Ma almeno sei stato avvertito.

Ma si accorse, semplicemente da come si alzava in piedi e le sorrideva, che Karl aveva capito. Non solo, che non le credeva. Che metteva in dubbio le sue parole. E il fatto di non avergli detto altro che la verità accrebbe il suo risentimento.

- Vedrai - lo ammonì rabbuiata.

Poiché credeva di aver capito tutto, e poiché Olga gli aveva fatto paura per qualche istante, Karl scelse di essere volutamente crudele. - Forse! - disse. - Ma anche così... Se si trattasse di un matrimonio esclusivamente di convenienza, Olga, potrei tentennare. In tutta sincerità, voglio la pace. Sono stanco di guerra, stanco di liti, stanco di spiare ed essere spiato. Ma non si tratta di un matrimonio di convenienza. Non, almeno, solo di quello. Hai lasciato fuori dalla discussione l'unico elemento che io considero

importante, Hedwig. Se domani la principessa Hedwig dovesse trovarsi senza patria, vorrei ancora sposarla.

Olga si era comportata bene fino a quel momento, aveva mantenuto coraggio e sangue freddo, aveva appreso la notizia dalle labbra di Karl, ed era rimasta tranquilla e composta. Ma più delle sue parole, fu il tono maligno della sua voce, falsamente amico, a farle cedere i nervi. Karl, che detestava le scenate, dovette subirne una, e non lo rallegrò nemmeno il fatto che colei che così a lungo lo aveva tenuto a distanza adesso gli si fosse gettata addosso con veemenza.

Con rancore, e con sfrenato abbandono, Olga gli buttò in faccia l'infatuazione di Hedwig per il giovane Larisch, e profetizzò che sarebbe stata causa del suo disonore. Poiché l'argomento lo lasciava freddo e sprezzante, gli ricordò la loro passata intimità, per sentirsi a sua volta ricordare che non si era mai parlato di matrimonio, né aveva potuto sperarci.

- Sono solo un essere umano, Olga - disse Karl in una pausa in cui la contessa era scoppiata in un pianto silenzioso. - Ti ho amata molto sinceramente, e per molto tempo. Sposarci non era possibile. Lo hai sempre saputo.

Finalmente Olga si calmò e si mise a sedere fissando il fuoco con occhi pieni di vuota disperazione. Aveva tentato e aveva fallito. C'era solo una strada ormai, soltanto una, e nemmeno quella le avrebbe restituito Karl. Far fuggire Hedwig per sposare Nikky Larisch... e a lei cosa ne sarebbe venuto in tasca? Consentire ai Terroristi di sferrare il colpo e rapire il principe ereditario. Di nuovo.... a lei cosa ne sarebbe venuto in tasca?

Non riusciva a provare nessun sentimento, tranne uno, e questo era l'odio per Hedwig. L'umiliazione che aveva subito era colpa sua. In qualche modo, un giorno, avrebbe pareggiato i conti con Hedwig. E Karl la lasciò così, rannicchiata sulla poltroncina, piena di risentimento, a contemplare le ceneri fredde e grigie del loro antico amore. C'era rimasto assai poco della giovanetta delle montagne in quella donna dagli occhi di pietra ripiegata su se stessa davanti al caminetto.

Una volta uscito all'aria aperta, il re di Karnia tirò un profondo respiro. La questione era chiusa. Era stato spiacevole. Era sempre spiacevole rompere con una donna. Ma era tempo. Non la amava né aveva più bisogno di lei. Fra i due paesi erano state stabilite relazioni amichevoli che presto, molto presto, sarebbero state sancite dal suo matrimonio.

Non a Olga Loschek, ma a Hedwig, pensò mentre la sua automobile risaliva veloce fino al casino di caccia.

27.
La porticina

Hedwig si era arresa. Trascinava malinconicamente le sue giornate, pallida e tirata, ma ormai sapeva che era suo dovere fare ciò che stava per fare. Il re, nel corso di quel tempestoso colloquio, mentre la suora pregava nella stanza attigua, era stato piuttosto esplicito. Stavano attraversando un brutto periodo, e non potevano più contare esclusivamente sulle loro forze. L'orgogliosa Livonia doveva chiedere aiuto, e chiederlo oltre confine.

- C'è del marcio dappertutto - le aveva detto con amarezza. - Un marciume che col tempo si è infiltrato ovunque. Dio sa se non abbiamo tentato di estirparlo, ma è andato troppo avanti. I tempi sono davvero cambiati, se dobbiamo chiedere a una donna di salvarci!

Hedwig si era piegata sul letto, con il viso nascosto fra le mani. - E io dovrò essere sacrificata - aveva commentato con voce atona. - Dovrò passare la vita come mia madre, infelice e astiosa. Senza amore.

Il re si era commosso. Il suo vecchio, scarno corpo era affondato nel letto fin quasi a scomparire sotto le coltri. - Perché senza amore? - le aveva chiesto, quasi con dolcezza. - Karl conosce la nostra situazione... non del tutto, ma sa bene quanto è instabile. Eppure non vede l'ora di sposarti. Sono incline a ritenere che stia seguendo più i dettami del suo cuore, che una strategia politica.

Il pensiero che Karl potesse amarla non la aveva nemmeno sfiorata. Questo peggiorava le cose, semmai... sposarlo sarebbe stato disonesto nei suoi confronti, e orribile per lei. Nel silenzio della sua stanza, più tardi, Hedwig ci aveva riflettuto a lungo. Se era vero, allora poteva abbandonare una certa sua speranza.... quella di gettarsi ai piedi di Karl e di chiedergli la grazia di un matrimonio solo simbolico, un'unione che garantisse un'alleanza politica, ma che li lasciasse entrambi liberi. Il suo cuore si era colmato di orrore. Trascorse ore e ore seduta da sola, rigida e con gli occhi asciutti.

La statua della defunta regina, in piazza, esercitava un fascino morboso su di lei, in quei giorni. Anche sua nonna era stata semplicemente una pedina nel gioco della politica; ma Hedwig la ricordava serena, senza

rancori. Il re la aveva pianta con sincero dolore. Cosa si era nascosto dietro a quel viso placido, un po' austero? Sogni infranti? O avevano ragione gli altri, e dopo un po' non faceva differenza, e un matrimonio era uguale all'altro?

Non aveva più rivisto Nikky, tranne che una volta o due, e in presenza di altre persone. In queste occasioni lui si era inchinato, e si era subito allontanato. Ma una volta Hedwig aveva colto il suo sguardo su di sé, e aveva gioito per ore per ciò che vi aveva scorto. Le aveva infuso un po' di coraggio in vista della dura prova che la attendeva, una visita di Karl.

I giorni passavano. Le sarte andavano e venivano. Su in montagna le merlettaie erano già al lavoro sul velo, e il broccato bianco e oro per l'abito da sposa era sul telaio. Hedwig era il centro inerte di una battaglia di eleganza. Le sarte si ritraevano e sollevavano estatiche le braccia mentre, uno ad uno, i loro modelli venivano adattati alla sua figura priva di vita.

Nell'eccitazione generale il principe ereditario era stato quasi dimenticato. Solo Nikky gli restava fedele; ma in quei giorni giocava meccanicamente, e una volta fu persino severo. Accadde quando scoprì il principe Ferdinand William Otto che faceva penzolare una sigaretta da una finestra sul cortile, e il drappello di soldati giù di sotto in incredibile subbuglio. L'ufficiale di giornata non era in vista.

Entrando nel cortile pavimentato di pietra, di umore spaventosamente nero, Nikky si era stupito vedendo i soldati, che di solito sedevano su una panca, con una sentinella o un picchetto, o comunque la chiamassero, che marciava avanti e indietro di fronte a loro... Nikky si era stupito vedendoli compiere dei saltelli in aria, uno dopo l'altro, in un modo assolutamente privo di dignità. Aveva osservato la scena per un po'. Poi si era avvicinato a grandi passi. I soldati, mortificati, si erano rimessi a sedere. La causa di tanta agitazione era sospesa sopra le loro teste, una sigaretta che dondolava a un capo di un filo di seta, e si spostava su e giù. Alla finestra non si vedeva nessuno.

Nikky era molto alto. Afferrò il colpevole oggetto appena gli arrivò a portata di mano, e lo staccò dal filo. Come supponeva, si trattava di una delle sue sigarette, con disegnata una "N" e il suo stemma.

Con il pretesto della sigaretta, quel giorno il principe ereditario si vide riversare addosso un bel po' dell'infelicità di Nikky e del suo risentimento verso tutto e tutti.

- Beh - osservò il principe Ferdinand William Otto quando i rimproveri

cessarono. - Devo pur fare "qualcosa", no?

Era convinzione della signorina Braithwaite che questa marachella, e parecchie altre cosucce, come gironzolare con le mani in tasca e riferirsi al cappello come al "coperchio", fossero tutte da imputare all'incontro con quel ragazzino americano.

- Non è più lo stesso bambino - concluse. - L'altro giorno Oskar lo ha trovato con un pezzo di carta arrotolato e acceso a un'estremità, che fingeva di fumare!

Il Cancelliere si faceva vedere ogni tanto, ma non spesso. E le sue visite non erano allegre. L'affare Niburg lo aveva segnato. E anche l'incidente con il mendicante al molo aveva lasciato una traccia. Venivano già prese le più strette precauzioni, ma si stava avvicinando un momento difficile, e in qualche modo bisognava superarlo.

Quel momento difficile era la visita di Karl.

Non era ancora stato dato l'annuncio ufficiale del matrimonio. Non sarebbe stato accolto con favore. E certamente il partito rivoluzionario avrebbe cercato di trarne vantaggio. L'idea di Mettlich era di assicurare il buono svolgimento della visita ricorrendo a misure di forza, se necessario, e, quindi, di tenere a freno le proteste popolari agitando lo spettro della collera di Karnia. E sperava di riuscire a placarle con la notizia della cessione della striscia sul mare.

A volte, il mattino presto, quando era sveglio e più lucido che nelle altre ore del giorno, il re si interrogava. Non sarebbe vissuto abbastanza per vedere il risultato di tutte quelle macchinazioni. Ma una triste possibilità si affacciava costantemente nei suoi pensieri. E se il principe ereditario fosse morto in giovane età? In quel caso Hedwig, regina di Karnia, sarebbe stata incoronata regina di Livonia. Un regno doppio, quindi, con Karl, come consorte di Hedwig, senza alcun dubbio a capo di entrambi. Sarebbe stata la fine di molti sogni.

Gli sembrava, in quelle prime ore del giorno, che fosse un prezzo davvero alto. I preparativi per l'arrivo di Karl fervevano. Le stanze del principe Hubert erano state finalmente riaperte, per venire riarredate il meglio possibile nel breve tempo a disposizione, sotto la supervisione dell'arciduchessa. E ne era venuto fuori un pasticcio che non era né solenne né allegro. Con la stessa esagerazione con cui adornava la sua allampanata figura, Annunciata ammassava mobili. Ma almeno era occupata, e lasciava in pace Hedwig.

Non era insolito, in quei giorni, trovarla sfinita dalla stanchezza, nel grande appartamento al piano superiore, al centro di una enorme confusione di roba, che disponeva in giro sedie con le sue stesse regali mani, o con la testa piegata di lato, intenta ad esaminare con occhio critico quella che definiva una composizione d'angolo. Indignati lacchè con le parrucche a sghimbescio e i nobili nasi sporchi di polvere spingevano e trasportavano, e tenevano rancorose riunioni in luoghi appartati.

Ma Annunciata non desisteva. Tutto quel lavoro serviva a non farla pensare alle sue paure, la stancava abbastanza da consentirle di dormire la notte.

C'era anche un'altra cosa da cui traeva conforto. Fuori dalle finestre dell'appartamento si stendeva un tetto piatto, sotto il quale si trovava il salone da ballo del palazzo reale. Quando l'appartamento era abitato, il tetto veniva trasformato in giardino pensile, nascondendone le brutte e vecchie pareti con grandi vasi e ciotole di piante, e bordando di fiori il parapetto. La stagione era ancora agli inizi, così adesso sul parapetto erano stati piantati anemoni, primule e giacinti. La fontana vuota al centro del tetto era stata ripulita, e la vaschetta più alta era stata riempita di rampicanti d'acqua, mentre alla base era un'orgia di colori. Con lo spruzzo in funzione, sarebbe stata un incanto.

Ma non era il giardino pensile che rasserenava Annunciata. Anzi, conservava ricordi piuttosto tristi. Qui la giovane moglie di Hubert aveva tenuto le sue gabbie di uccelli, che nutriva con le proprie mani, e qui, prima della nascita di Otto, veniva a prendere il fresco allungata su una poltroncina rivestita di chintz.

Annunciata, che sovrintendeva ai lavori sul tetto come a quelli nell'appartamento, sorvegliava i giardinieri che portavano grandi carichi di piante dal palazzo d'estate, e badava che fosse lasciato libero l'accesso a una porticina di una torretta. Su quella porta, se tutto il resto non fosse bastato, l'arciduchessa appuntava le sue speranze. Portava dovunque con sé la chiave che la apriva.

La porta era stata costruita tanto tempo prima, tanti anni addietro, quando c'era ancora il rischio che le armate degli attaccanti, dopo aver abbattuto il portone principale, sciamassero verso l'alto dai piani inferiori, contrastate sulle scale da armigeri che si ritiravano gradino per gradino sinché, arrivati finalmente in cima, non erano all'apparenza perduti.

Più di una volta, ai tempi andati, la famiglia reale era fuggita per quella

porta lassù, e i loro soldati con loro. Pochi la conoscevano. La scaletta scavata nel muro era diventata una leggenda, e con essa il cunicolo segreto. Ma esistevano ancora, ed erano stati riattati di recente. Lo aveva ordinato il Cancelliere, e poiché non erano molte le persone di cui potersi fidare, erano stati due monaci del convento attiguo alla cattedrale a eseguire il lavoro.

Così i giardinieri disposero i loro vasi di sempreverdi, coprirono le primule sul parapetto per proteggerle dalla brina, e se ne andarono. Il tetto era diventato come per magia un giardino, le sue pareti erano foreste in miniatura, ma la porta restava... una porta.

Un mattino che era particolarmente disperata Hedwig gettò la prudenza al vento e andò al maneggio. Indossava il suo vecchio abito da equitazione, e cavalcava svogliatamente, quando apparvero Nikky e Otto.

- E mangia! - stava dicendo Nikky. - Mangia in continuazione. E quando lo porto a fare una passeggiata nel parco dissotterra le ossa che avevano seppellito altri cani, e se le porta a casa. Sembriamo due ladri.

Il principe ereditario rise divertito, ma proprio in quel momento Nikky scorse Hedwig, e il suo, di sorriso, si spense.

- C'è Hedwig! - disse il principe Ferdinand William Otto. - Mi fa piacere vederla. E a te?

- Molto piacere, sì.

- Non hai l'aria contenta.

- Sono molto contento, invece. Cavalcarono insieme per svariati giri attorno al grande ovale con i suoi steccati dipinti di bianco, i suoi palafrenieri, i suoi occhi attenti che lo sorvegliavano dall'alto. In mezzo fra Nikky e Hedwig, il principe Ferdinand William Otto rise e chiacchierò, e anche Hedwig parlò tantissimo di niente in particolare, con due chiazze rosso ardenti in viso.

Nikky fu molto taciturno. Cavalcava fissando diritto dinanzi a sé, e bisognava ripetergli ogni cosa due volte perché sentisse.

- Non ti stai divertendo molto, vero? - si informò preoccupato il principe Ferdinand William Otto. A dire la verità era in pensiero per Nikky già da qualche giorno. Nikky era stato il suo unico raggio di sole in un Palazzo dove regnavano l'agitazione e lo scompiglio e tutti sembravano nervosi. Ma la sua allegria gli era parsa forzata ultimamente. - Non ho fatto niente, vero? - gli chiese ancora una volta.

- Dio vi benedica, no! - rispose Nikky con affetto. - Io... beh, non ho

dormito bene ieri notte. Tutto qui.

Incrociò apertamente lo sguardo di Hedwig sopra la testa del principe ereditario.

- Nemmeno io - disse Hedwig.

Più tardi, mentre il bambino saltava gli ostacoli, restarono soli per qualche minuto. Il principe ereditario era molto compreso. Aveva un po' paura di saltare. Prima controllò le staffe e vi sistemò bene i piedi dentro. Poi si calcò il berretto in testa e si accomodò sulla sella, stringendo forte con le piccole ginocchia.

- Non è più alto del solito, vero? - domandò sbirciando l'ostacolo. L'istruttore di equitazione andò a verificare. - È di due centimetri più basso di ieri, Vostra Altezza Reale.

- Forse sarebbe meglio rimetterlo come ieri - disse Sua Altezza, che aveva terribilmente paura di aver paura. Poi, quando fu tutto a posto, e con le labbra piuttosto contratte, affrontò il primo salto e lo superò senza difficoltà.

- Non mi fanno più impressione, dopo il primo - confidò all'istruttore.

- Sei in collera perché sono venuta? - domandò Hedwig.

- In collera. Cosa ti salta in mente?

- Non mi dici nulla.

- Hedwig - fece Nikky angosciato - ricordi cosa ti ho detto l'altro giorno? È questo che ho nel cuore. Non cambierò mai idea. Questo, e molto altro ancora. Ma non posso parlartene. Ho dato la mia parola.

- Ovvio che te lo avrebbero fatto promettere. Ci hanno provato anche con me, ma mi sono rifiutata. - Hedwig sollevò il mento molto, molto in alto. - Perché hai promesso? Non ti ci potevano costringere. Possono fare tante cose, ma non sindacare su quello che dici.

- Ci sono dei motivi. E nemmeno di questi posso parlarti. Per me sarebbe più semplice morire, Hedwig, che continuare a vivere e assistere a ciò a cui dovrò assistere. Ma non posso nemmeno uccidermi. - Nikky abbozzò un sorriso. - Vedi, non sto mantenendo la mia promessa.

- Non credo che ti uccideresti - replicò Hedwig con cattiveria. - Sei troppo attento a tutto.

- Sì, sono molto attento - assentì con un sospiro Nikky.

- Non sai cosa sia l'amore.

- Allora Dio voglia che non lo sappia mai, se è peggio di questo.

- Se io fossi un uomo, e amassi una donna, penserei meno a me stesso e

più a lei. Se la vedessi infelice e obbligata a fare una cosa che le ripugna, smuoverei cielo e terra per salvarla.

- E come faresti? - domandò Nikky avvilito.

Hedwig scrollò le spalle. - Troverei il modo. Il mondo è grande. Se le volessi davvero bene, sicuramente ci riuscirei. Lo considererei il mio primo dovere verso di lei.

- Sono un soldato, Altezza. Il mio primo dovere è nei confronti del mio paese.

- Il tuo? - disse Hedwig, molto pallida adesso. - Non stavo parlando di te. Stavo parlando di un uomo che ama sul serio una donna.

Si allontanò a cavallo, e lo lasciò lì. E poiché era offesa e temeraria, gli fece passare una gran brutta mezz'ora. Saltò ancora altri ostacoli, ogni volta più alti, mettendo a tacere le proteste dell'istruttore di equitazione con un gesto autoritario. Il suo cavallo era sfinito. Aveva i fianchi sudati, e le delicate narici dilatate. Hedwig lo batté con il frustino, e lo lanciò di nuovo.

Il principe Ferdinand William Otto era ammirato, e un pochino invidioso. - Salta meglio di me - fece notare a Nikky - ma è di pessimo umore.

Alla fine, esaurita la sua sopportazione e veramente spaventato, Nikky andò a fermarla. - Hedwig - disse risoluto - voglio che tu la smetta con queste sciocchezze. Ti ammazzerai.

- Ci sto provando in tutti i modi.

- Ammazzerai il cavallo. Guardalo.

Per tutta risposta Hedwig sollevò il frustino, ma Nikky si chinò a prenderle le redini.

- Come osi! - fece infuriata Hedwig.

Per tutta risposta Nikky si girò e, tenendosi al suo fianco, la condusse fuori della pista insieme alla sua sfinita cavalcatura. E l'educazione ebbe la meglio. Hedwig non osò fargli una scenata davanti ai palafrenieri. Si lasciò condurre muta di rabbia, bianca quanto Nikky, e tremante di sdegno. Senza dargli il tempo di aiutarla a smontare, balzò giù di sella da sola, e lo piantò in asso, tenendo ben dritte le sottili spalle fasciate di nero.

- Temo che sia molto in collera con te - osservò il principe ereditario rientrando a Palazzo. - Sembrava ancora più furiosa di quella volta del dolce di frutta.

Nel pomeriggio Nikky andò a fare una passeggiata. Prese con sé Toto, e

fecero il giro del parco, che formava un anello irregolare attorno alle stradine della vecchia cittadella, lungo il perimetro dove una volta si erano erette le mura. Camminò, come già altre volte in passato, perché aveva dei problemi, ma con la differenza che allora aveva camminato per riflettere, e adesso camminava per dimenticare.

In quella zona appartata dove si trovava la porta della Luna, e dove, nello spiazzo antistante, nel medioevo, si tenevano i tornei, il parco si allargava. Qui adesso c'erano il parco giochi pubblico, il lago dove in inverno la gente si divertiva sul ghiaccio, e qui, ora che la primavera era alle porte, si sfrecciava sui vagoncini della ferrovia in miniatura.

Un vecchio soldato con una gamba di legno e un bambino stavano passeggiando nei pressi del lago, e conversavano con aria molto seria. Un cane stava seppellendo un osso sotto un albero lì vicino. Toto, fedele al suo istinto, aspettò finché l'osso non fu ben ricoperto, e poi, con la calma del legittimo proprietario, lo dissotterrò e se lo portò via. Sapendo ormai che Nikky ogni tanto si portava delle ossa in tasca, si accucciò e glielo offrì. Siccome lì per lì Nikky non gli badò, Toto lanciò l'osso in aria, lo riprese sulla punta del naso, lo tenne in equilibrio un secondo, e lo lasciò ricadere. L'istante successivo si verificò un'improvvisa esplosione di furore canino, e scoppiò una zuffa che coinvolse i due animali, un vecchio soldato, uno giovane, un bambino, e una gamba di legno. La prima ad emergerne trionfante fu la gamba di legno, con Toto attaccato e convinto di aver messo i denti su tutt'altra cosa. L'osso venne gettato nel lago, e si stabilì una ringhiosa tregua.

Ma c'era stato un ferito. Bobby si era preso un bel morso sull'avambraccio, e se lo guardava sgomento.

- Accidenti, sanguina! - esclamò.

Nikky sembrava allarmato, ma il vecchio Adelbert, che aveva visto molte ferite, gli consigliò di strofinarci sopra dell'aglio, e di non pensarci più. - La luna è al suo primo quarto - asserì. - I morsi dei cani non sono pericolosi in questo periodo.

Nikky, che aveva sentito l'odore dell'oggetto del contendere, non si tranquillizzò così facilmente. La luna poteva pur essere al primo quarto, ma l'osso non era altrettanto fresco. - Potrei accompagnare a casa il bambino - propose - e farmi dare qualcosa da un farmacista, lungo la strada.

- Farà male? - domandò Bobby.

- Gli chiederemo qualcosa che non faccia male.

Così accadde che Bobby e Tucker, i due pirati, quel giorno rientrarono scortati da un giovanotto alto e dall'aria grave che teneva in mano una bottiglietta avvolta in carta rosa. La vecchia Pepy era a casa. Si diede da fare per trovare una bacinella, e siccome Nikky era stato addestrato al pronto-soccorso, in un batter d'occhio fu tutto a posto, e non ci furono conseguenze nefaste.

- Pensi che mi rimarrà una cicatrice? - chiese Bobby.

- Beh, una molto piccola, probabilmente.

- Ne ho già altre due niente male - si vantò Bobby - senza contare quella della vaccinazione. Accidenti! Scommetto che a mamma verrà un colpo!

- Gli americani - disse Pepy fissando con occhi colmi di ammirazione il visitatore - sono un po' fissati con le ferite. Parlano sempre di degli animaletti che entrano nel sangue e lo avvelenano.

- Germi! - gli spiegò Bobby. - Ma anche qui sanno cosa sono i germi. Ho giocato con un ragazzino un pomeriggio, alla ferrovia in miniatura... mio padre è il direttore, sai. Se vuoi, posso farti avere dei biglietti. E il ragazzino mi ha detto che aveva una donnina di fichi secchi coperta di germi. Ce la siamo mangiata lo stesso.

Nikky gli sorrise. Così questo era il piccolo americano! Ma certo. Riusciva a capire la simpatia che aveva per lui Otto, adesso. Non erano molto diversi fra loro, i due bambini. Questo era più robusto, non così delicato di lineamenti, forse, ma estremamente gradevole. Ed era anche coraggioso. La tintura di iodio non era stata divertente, ma aveva solo fischiettato.

- E... non è successo nulla all'altro bambino per colpa dei germi?

- Non lo so. Non è più tornato. Era buffo. Portava un cappello come quello di mio padre. Accidenti!

Nikky prese congedo, seguito dallo sguardo di Pepy che non si staccò dalla finestra finché non fu sparito alla vista. - Deve essere qualcuno di importante - disse a Bobby. - Un aristocratico. L'ho capito dai suoi modi.

- Un principe, magari?

- Forse. Voi, in America, non avete gente così, credo. Militari così belli, aristocratici e allo stesso tempo cortesi. In Europa troviamo affascinanti le uniformi.

- Hum! - fece Bobby con aria aggressiva. - Dovresti vedere mio zio vestito per la sfilata dei Templari. Allora sì che vedresti qualcosa di bello!

Nikky scese giù per le scale con Toto alle calcagna, un animoso e trionfante loto, come si addice a un cane che abbia appena conquistato una gamba di legno.

Ai piedi della scala c'era un uomo al lavoro... intento a riparare una piastrella staccata in corridoio; un uomo molto grosso, in maniche di camicia e con una folta barba nera infilata nel colletto perché non gli desse fastidio. Nikky lo salutò con un cenno del capo e uscì in strada. Humbert il Nero balzò in piedi con l'agilità di un gatto e si affacciò al portone per guardarlo bene. Era lui, sì, il diavolo biondo che si era avventato su di loro quella notte, e che aveva menato le mani con la foga di uno che le mena per il gusto di menarle! Il portinaio rientrò nella sua stanza.

Dentro c'era Herman Spier. Aveva perso il lavoro per via di quel viaggio in montagna, e adesso trascorreva le sue giornate nella lurida cucina di Humbert il Nero, o sbrigandogli qualche commissione. Stava arrostendo una salsiccia infilata sulla punta di una forchetta.

- Svelto - gli gridò Humbert il Nero. - Per la strada, con un cane nero dietro, c'è un tale che riconoscerai subito. Seguilo, e scopri tutto quello che puoi sul suo conto.

Herman Spier si mise la salsiccia in tasca... la aveva pagata con i suoi soldi e intendeva mangiarsela, e andò. Rientrò che era tardi.

Riferì al portinaio il nome e il grado di Nikky, e il suo indirizzo, o meglio quello dell'alloggio dove era stato sino ad allora. Stava per trasferirsi a Palazzo, essendo stato nominato "aide-de-camp" del principe ereditario.

- Ah! - disse Humbert il Nero.

- Ed è lui la persona - proseguì Herman Spier mangiandosi la salsiccia - che ha portato la polizia da Niburg. Me lo ha assicurato la donna che bada alla casa.

Il portinaio si alzò e batté un pugno sul tavolo. - E adesso è venuto qui! - disse. - Il ragazzino di sopra era un pretesto. Ci ha seguiti. - Strappò furibondo la salsiccia di mano a Herman Spier. - Questa notte verrà la polizia. E allora come faremo?

- Se mi avessi dato retta - rispose il commesso - ti saresti liberato già da parecchio di quel tizio lassù. - Raccolse la salsiccia e la spolverò con la mano. - Ma non penso che verrà la polizia. Il bambino era stato morso. L'ho visto quando è entrato.

Comunque sia, quella notte, mentre Herman Spier faceva il palo al

portone, Humbert il Nero si diede da fare nel piccolo cortile sul retro dell'edificio. Spostò una conigliera e, incuneando la sua massiccia figura in quel piccolo spazio, staccò un paio di assi dall'alta staccionata di legno.

Non solo a Palazzo si preparavano alla fuga.

Ancora più tardi, il vecchio Adelbert si svegliò. Sentì dei passi in corridoio, e una porta che si apriva. Si disse che il portinaio era un uccellaccio notturno, e, poiché continuava a far rumore, gli lanciò un richiamo irritato per chiedere silenzio.

Poi si riaddormentò, e mentre lui dormiva il trapestio ricominciò. Se si fosse affacciato in corridoio, avrebbe visto due uomini che ne sorreggevano uno per parte un terzo che camminava barcollando. Così lo studente Haeckel, patriota e devoto al suo re, stava venendo condotto alla morte.

Però non morì.

28.
Il pellegrinaggio del principe ereditario a Etzel

Il giorno in cui sarebbe dovuta tornare in città, Olga Loschek stava troppo male per viaggiare. Non si trattava di un malessere simulato, questa volta, ma di una cosa seria, con tanto di febbre e occhi lucidi, e sonni inquieti durante i quali mormorava parole sconnesse.

Minna si allarmò. Era affezionata alla padrona, malgrado le sue occasionali cattiverie, e in quegli ultimi tempi la contessa era stata insolitamente mite. Esigeva ben poche attenzioni, voleva star sola, e giaceva nel suo grande letto con gli occhi fissi sulle nude cime delle montagne, dove la primavera non giungeva mai.

- Non mangia nulla - disse Minna, preoccupata, al custode. - E ha certi occhi da far paura. Sempre spalancati, anche di notte, ma è come se non vedessero niente.

Il giorno in cui sarebbe dovuta ripartire, la contessa trovò la forza di mandare a chiamare Humbert il Nero, che la attendeva corrucciato giù in cucina. Humbert il Nero aveva creduto a una malattia di comodo, ma quando vide le sue guance scavate e arrossate si rese conto che non fingeva affatto.

- Dovete tornare e spiegarglielo - disse la contessa. - Alla fin fine, avrò

bisogno di un po' più di tempo.

Vedendolo esitante, aggiunse: - Ci sono tanti altri a badare che io non fugga. Non potrei farlo neanche se lo volessi. Non ne ho le energie.

- Il tempo passa - borbottò lui - e non siamo arrivati a niente.

- Appena potrò viaggiare, verrò.

- Se madame lo desidera, potrei recapitarle una lettera.

La contessa valutò questa possibilità, intrecciando nervosamente le dita mentre rifletteva.

- Non invierò nessuna lettera - concluse - ma vi affiderò un messaggio da riferire a voce.

- Sì, madame.

- Dite al Comitato... - iniziò la contessa, e si interruppe. Ci aveva pensato e ripensato, fino a farsi fumare il cervello dallo sforzo di pensare, ma non aveva trovato nessuna via di uscita. E tuttavia non riuscì a dire subito quello che voleva. Ma alla fine lo disse: - Dite al Comitato che ci ho riflettuto e che farò quello che mi hanno chiesto. Per quanto - puntualizzò - è in mio potere. Posso solo tentare.

- Questo è tutto quello che il Comitato si attende da voi - le rispose Humbert il Nero educatamente, e con un certo sollievo che non le sfuggì. - Con l'intelligenza di madame, tentare è aver pieno successo.

Nondimeno, la lasciò ben sorvegliata. Persino Minna, che a sera sgattaiolava al villaggio per passare un'oretta con un suo corteggiatore, venne seguita di nascosto. Non sarebbe stata la prima volta che una raffinata dama faceva a cambio di abiti con la sua cameriera e si sottraeva così a questa o quella spiacevolezza.

Olga Loschek giaceva a letto, ossessionata dalle campane. Il bestiame veniva condotto su in montagna ai pascoli estivi, grandi mandrie di animali dagli occhi dolci e al collo campanacci che tintinnavano al ritmo lento del loro tenace e tranquillo incedere attraverso la valle; le campane argentine della messa; l'orologio che batteva l'ora con i suoi pesanti rintocchi di bronzo dall'eco vibrante.

Quando si abbandonava al sonno leggero della febbre, la ridestavano, o se continuava dormire le sembrava di sentire la grande campana di Santo Stefano che annunciava la morte del re. Campane, sempre campane.

In capo a due giorni poté alzarsi. Muoveva qualche languido passo in giro per la sua stanza, ancora troppo debole per fare progetti. C'erano dei momenti in cui pensava seriamente al suicidio, ma sapeva bene di essere

troppo vigliacca per poter fare altro che pensarci.

E il quarto giorno arrivò il principe ereditario di Livonia, in pellegrinaggio.

Le circostanze della sua venuta erano queste:

Esistono svariati modi di toccare il cuore di un popolo scontento. Condonare le tasse non è un buon sistema. Implica un errore del passato nell'esigere quegli stessi tributi. I governi possono commettere errori, ma non devono ammetterli. C'è la liberazione dei prigionieri politici, ma anche questa è rischiosa, se quei prigionieri incitano alla rivolta persino le mura del carcere in cui si trovano.

E c'è l'appello ai sentimenti. Il Governo, che appuntava tutte le sue speranze su un bambino, aveva deciso di renderlo ancora più caro al suo popolo. Da astuto uomo di stato qual era, il Cancelliere contava su questa mossa per controbilanciare gli effetti delle voci sul matrimonio di Hedwig.

L'idea però non era stata sua, anche se se ne era appropriato. Era nata nella stanzetta con il "prie-dieu" e il tavolino coperto di bottigliette, era nata dalla fede della suora nei miracoli di Etzel.

Comunque il Cancelliere la aveva fatta sua e la aveva sottoposta al re.

- Un pellegrinaggio! - disse il re quando venne introdotto il discorso. - Per che cosa? Per la mia guarigione. Non puoi lasciar morire in pace il tuo servo?

- I pellegrinaggi - osservò il Cancelliere - hanno dato risultati meravigliosi, Sire. Non voglio dire che ottengano miracoli, come credono alcuni - abbozzò un sorrisetto - ma come catalizzatori di simpatia pubblica e rimedio contro la discordia, a volte sono efficaci.

- Vedo - commentò il re. E fissò a lungo il soffitto.

- Si può fare in tutta sicurezza? - domandò poi.

- Il più folle dei traditori non oserebbe minacciare il principe ereditario durante un pellegrinaggio. Il popolo lo farebbe a brani.

- Nondimeno, preferirei prendere tutte le precauzioni - insisté il re. - Un folle potrebbe non prendere in considerazione l'aspetto... ehm, religioso, della cosa.

Quello stesso giorno il Cancelliere passò dal principe Ferdinand William Otto e lo trovò appena tornato dalla passeggiata e al lavoro sulla cornice per fotografia di Hedwig.

- È quasi finita - disse il principe ereditario. - Mi è scivolata la mano in un paio di punti, ma non si nota molto, vero?

Il Cancelliere esaminò la cornice con occhio critico e sentenziò che non si notava affatto. Tranne che durante le ore di lezione, la signorina Braithwaite si ritirava sempre durante le visite del Cancelliere, e così adesso erano loro due soli.

- Otto - disse il Cancelliere in tono grave - vorrei parlarti molto seriamente.

- Ho fatto qualcosa?

- No - Il Cancelliere sorrise. - Si tratta di qualcosa che vorrei che facessi. Per tuo nonno.

- Farei qualunque cosa per lui, signore.

- Lo sappiamo. Il punto è questo: è ammalato da molto tempo. Molto ammalato.

Il bambino lo fissava turbato. - È molto dimagrito - osservò. - Fa un po' impressione a vedersi.

- Esattamente. Hai sentito parlare di Etzel?

L'istruzione religiosa del principe Ferdinand William Otto era delle migliori. Sì, aveva sentito parlare di Etzel. Sapeva quali erano stati i pellegrinaggi più famosi, e poteva recitarli in ordine cronologico, partendo dall'anno di Nostro Signore 915: l'imperatore Otto e Adelheid, sua sposa; anno di Nostro Signore 1100, Ulrich, conte di Ruburg; eccetera, eccetera.

- Quando qualcuno è malato - disse in tono saggio - va a Etzel per essere guarito.

- Precisamente. Ma se una persona non è in grado di andarci, manda qualcun altro a pregare in vece sua. E qualche volta, se questo qualcuno ha abbastanza fede, il santo miracolo avviene, e guarisce.

Il Cancelliere era profondamente religioso, e sebbene avesse progettato il pellegrinaggio per ragioni politiche, per un momento le perse di vista. E se, dopo tutto, quel bambino dagli occhi e il cuore limpidi avesse potuto operare il miracolo della guarigione del re? Era un santuario celebre, e eventi ancora più impossibili si erano verificati per mezzo di intermediari meno meritevoli.

- Pensavo - disse - che se tu ti recassi a Etzel, Otto, e lì pregassi per la guarigione di tuo nonno, sarebbe.... sarebbe una buona cosa.

Improvvisamente il bambino comprese il significato di quel pellegrinaggio. Gli si colmarono gli occhi di lacrime, e poiché considerava indegno di un uomo piangere, scivolò giù dalla sua sedia e si accostò alla finestra. Qui tirò fuori di tasca il fazzoletto e si soffiò il naso.

- Ho paura che morirà - disse con voce soffocata.

Il Cancelliere lo raggiunse accanto alla finestra e gli passò il braccio attorno alle spalle. - Non sarebbe poi così terribile, Otto - gli spiegò. - La morte, per i vecchi, non è terribile. È una porta aperta, che attraversano con gioia perché.... perché coloro che ci hanno preceduti ci aspettano dall'altra parte.

- Mio padre e mia madre lo stanno aspettando?

- Sì, Otto.

Il principe ereditario considerò la cosa. - E mia nonna? - Sì.

- Sarà felice di rivederli tutti.

- Molto felice, sì. Ma anche noi abbiamo bisogno di lui, ancora per un po', quaggiù. Tu hai bisogno di lui e... pure io. Così andremo a pregare perché possa rimandare di qualche tempo la sua partenza. Che ne dici?

- Ci proverò. Non sono molto buono. Ne combino tante, lo sapete.

A questo punto, fatto piuttosto strano, fu il Cancelliere che si cercò in tasca il fazzoletto. Aveva avuto una visione di loro due in ginocchio fianco a fianco a Etzel, il ragazzino che non era "molto buono", e se stesso, che aveva alle spalle tanti anni di tutto ciò che riempie la vita di un uomo. E poiché la porta aperta non era lontana nemmeno per lui, e poiché credeva implicitamente nel solenne Giudizio al di là della sua Soglia, scosse la testa arruffata.

Così venne organizzato il pellegrinaggio. Con la dovuta pubblicità, ovviamente, e le dovute misure di sicurezza. In treno fino alle pendici della montagna, e poi a piedi per quindici chilometri fino a Etzel.

L'indomani il principe ereditario digiunò, e non prese altro che un po' di pane e una tazza di latte. Il giorno della partenza, però, dopo esser stato debitamente preparato al pellegrinaggio e dopo la messa celebrata all'alba nella cappella alla presenza di tutta la Corte, gli venne servita una sostanziosa colazione. Una faticosa camminata attendeva le sue gambette.

Affrontò i preparativi con una sorta di estatica solennità. Con quella stessa espressione dovevano aver guardato a sud e a est i crociati giovanetti in partenza per il loro lungo viaggio verso i luoghi remoti in cui si trova il Sepolcro di Nostro Signore.

Lo accompagnarono il Consiglio del re, il Cancelliere, il sindaco della città con la pesante catena d'oro insegna della sua carica al collo, e un manipolo di soldati... un pellegrinaggio semplice, e per questo ancora più toccante. Niente vessilli al vento, né abiti magnifici. Vennero anche

l'arcivescovo, e un portabandiera.

Arrivarono a piedi fino alla stazione passando fra due ali di popolo in ginocchio, il ragazzino molto compreso nel suo compito e con lo sguardo fisso dinanzi a sé, il Cancelliere all'apparenza altrettanto assorto, ma in realtà attento ad ogni movimento della folla. Mano a mano che andavano avanti, l'espressione del suo viso si rasserenava. Era come se il miracolo fosse già avvenuto. Non quello per cui doveva pregare il bambino, ma un miracolo persino più grande. Era impensabile che quella gente in ginocchio che guardava il principe ereditario con gli occhi umidi e inteneriti potesse, alle infuocate parole di un demagogo, tramutarsi nell'orda scatenata che tanto timore gli incuteva. Ma invece era già accaduto. Le stesse persone che avevano, un giorno, adorato il Delfino di Francia affacciato al balcone a Versailles, poi avevano chiesto a gran voce la sua testa.

E così si inoltrarono per le strade silenziose e piene di gente. Niente tamburi, niente araldi, niente squilli di tromba. Avanti a tutti il portabandiera; poi l'arcivescovo, a capo chino; poi il bambino, solo e a testa nuda, con il cappello stretto fra le dita umide ed emozionate; poi gli altri, il Cancelliere e il sindaco insieme, il Consiglio, i soldati. Sfilarono così, senza discorsi, con gravità, con reverenza, con purezza di intenti.

Alla stazione un uomo uscì dalla folla e tese un foglio al principe ereditario. Ma lui era troppo assorto per accorgersene, e un attimo dopo il foglio era in mano al Cancelliere, che fissava con durezza l'autore del gesto. Ancora un attimo e, senza clamori e senza turbare la solennità del momento, l'uomo era prigioniero fra due agenti. Il foglio, che il Cancelliere lesse in treno e conservò con cura, era un volantino ultrarivoluzionario che attaccava il governo e si concludeva con delle minacce.

Il Cancelliere aveva intrapreso il viaggio in ottima disposizione di spirito, ma lo proseguì corrucciato e pensoso. Quanti di coloro che si erano inginocchiati lungo la strada avevano avuto simili volantini sediziosi in tasca? Un popolo capace di inginocchiarsi e, in ginocchio!, di tramare!

La contessa, che era in balcone e contemplava la valle, scorse il corteo e apprese così del pellegrinaggio. Non poteva crederci, da principio, e si sforzò di guardare meglio, stringendo convulsamente le dita sul parapetto di pietra. Ciò che vide la sgomentò. Il principe ereditario in persona, venuto a pregare a Etzel! Per suo nonno, certamente. Allora le condizioni del re dovevano essere davvero gravi, gravissime.

Il principe ereditario aveva caldo. La contessa riusciva a scorgere il bianco del suo fazzoletto quando si asciugava il viso sudato. Vide la fatica che costava alle sue stanche gambe tenere il passo con il porta-bandiera.

Di nuovo le campane. Quanto le detestava! Adesso suonavano per dare il benvenuto ai pellegrini, e dalla porta della chiesa stava uscendo una piccola processione, prima un fratello laico con uno stendardo, poi i padri, a due a due; i ragazzi della scuola della chiesa tutti in fila. La comitiva reale si fermò all'inizio della strada. I padri vennero avanti. La contessa riconobbe fra di essi la figura imponente di padre Gregory. Le campane rintoccavano. Gli abitanti del villaggio avevano formato dei capannelli, e assistevano, emozionati ma in silenzio, alla scena.

Poi i due porta-bandiera si affiancarono, e i ragazzi della scuola fecero dietrofront, seguiti dai monaci. Così condussero il principe ereditario di Livonia a pregare per la vita di suo nonno.

Le porte della chiesa si richiusero alle loro spalle.

Olga Loschek si sentì mancare le ginocchia. Tremava da capo a piedi. E poiché l'educazione religiosa dei suoi anni giovanili presso il santuario le aveva dato la fede nei miracoli, ne chiese uno. O meglio, fece un patto con Dio: Se Karl le avesse mandato a dire qualcosa, qualsiasi cosa purché venisse da lui, lo avrebbe preso per un segno e avrebbe tentato la fuga. Se la avessero catturata, si sarebbe uccisa.

Ma se per l'ora fissata per la partenza, il mattino seguente, Karl non si fosse fatto vivo in alcun modo, allora avrebbe fatto ciò che le era stato ordinato, e che Karl se la sbrigasse da solo! Morto il re, non ne sarebbe salito al trono un altro. Solo sui cadaveri dei cittadini di Livonia gli avrebbero permesso di sposare Hedwig e di governare. Sarebbe stata la guerra.

Curiosamente, proprio mentre era ancora inginocchiata, e aveva fatto quel patto, le venne in mente il piano che, al momento opportuno, avrebbe consentito ai Terroristi di incitare il popolo a violenze ancora maggiori. Sempre in ginocchio, ne esaminò tutti gli aspetti. Era fattibile. Anzi, con il suo aiuto, si sarebbe potuto realizzare. E alle immagini che evocava: l'orrore e la rabbia di Mettlich, Hedwig in singhiozzi, il suo trionfo... respirò a pieni polmoni. Vendetta a oltranza, rivalsa per le vecchie ferite e le nuove umiliazioni, questo aveva nel cuore mentre nella valle la campana annunciava la messa, e un bambino, molto compreso e molto puro di cuore, pregava per la vita di suo nonno.

Però mancò poco che Karl, inconsapevolmente, non la obbligasse a tener fede all'altra ipotesi del patto.

Si stavano facendo i preparativi per la sua visita in Livonia. Ufficialmente il motivo della visita era la malattia del re. Veniva data molta importanza politica al fatto che Karl andasse a trovare, per l'ultima volta, il suo vecchio nemico nel suo palazzo. Se ne faceva un gran parlare, e Karnia vedeva la cosa più che bene. Persino il partito Socialista la approvava, e i loro giornali, che avevano le mani meno legate degli altri, parlavano apertamente della possibilità di unificare i due regni, a cui era di unico ostacolo un bambino.

Il giorno del pellegrinaggio Karl si sentiva stranamente inquieto e turbato. Era rientrato alla capitale il giorno avanti, e la sera si era occupato fino a tardi di affari di stato. Aveva dormito bene, e si era svegliato in ottima disposizione di spirito. Ma nel pomeriggio il suo umore si era guastato. Olga Loschek lo perseguitava, continuava a ripensare alla sua espressione quando le aveva detto della lettera, a rivederla ripiegata su se stessa quando la aveva lasciata.

Lo punse qualcosa di molto vicino al rimorso. Olga aveva corso grandi rischi per lui. Di tutte le donne che aveva conosciuto, era quella che lo aveva amato più sinceramente e più disinteressatamente. E in cambio di tanti anni di devozione la aveva trattata con disprezzo. Si disse, anche, che forse si era fatto una nemica quando avrebbe avuto bisogno di una complice. Quanto le sarebbe stato facile, a forza di allusioni e consigli, mettergli contro Hedwig, Hedwig che già si credeva innamorata di un altro.

Arrivò vicinissimo a far abbassare il piatto della bilancia a cui Olga aveva affidato il suo patto con Dio... tanto vicino che negli intervalli fra l'apposizione della sua firma a svolazzi a diversi documenti, prese un foglio di carta da lettere. Poi, con una scrollata di spalle, lo scansò. E così Olga Loschek perse una buona occasione.

All'alba del mattino seguente la Contessa, ancora pallida, sofferente e bruciante di febbre, tornò in città.

29.
Adelbert il traditore

- Così - disse il portinaio friggendo delle cipolle sul fornello - così hanno sempre fatto. Ma tu eri cieco. O meglio, non hai voluto vedere.

Il vecchio Adelbert si agitava nervosamente sulla sedia. - Finché accetto la mia pensione...

- Perché non dovresti accettare la tua pensione? È ben poco in cambio di quello che gli hai dato. Per loro, che adesso ti bistrattano, hai vissuto come un mezzo uomo solamente. Le donne ridacchiano dietro a una mano quando passi zoppicando per la strada.

- Non mi importa delle donne - replicò il vecchio Adelbert, arrossendo.

- Si prendono tutto e non danno niente. - Le cipolle erano pronte, e il portinaio le mise in tavola con tutta la padella. - Dai, mangia finché è caldo. E non danno niente - ripeté tornando all'attacco. - Tu e io non ce ne andiamo in giro in carrozze dalle ruote dorate. Lavoriamo, o, se manca il lavoro, moriamo di fame. Ci tengono i piedi sul collo. Di me e di te, amico mio, solo una cosa sanno farsene... farci pagare le tasse.

- Le tasse non sono pesanti - asserì il vecchio Adelbert.

- C'è chi le trova pesanti. - Il portinaio riempì di cipolle il piatto del suo ospite. E il vecchio Adelbert, che detestava le cipolle, e inoltre non aveva nessuna voglia di mangiare, fu costretto ad assaggiarle.

- Ci so fare in cucina - si vantò Humbert il Nero. - La figlia di mia sorella invece no. Usa il latte, il latte dappertutto. Piatti deboli, li chiamo io. Piatti forti, ci vogliono, per uomini forti, compagno.

Il vecchio Adelbert giocherellava con la sua forchetta di acciaio. - Ero un buon patriota - osservò turbato - finché non mi hanno costretto a cambiare.

- Farò di te un patriota ancora migliore. Patriota è chi ha a cuore il benessere del proprio paese. Questo significa molte cose. Significa che quando l'ordine costituito nuoce al paese, deve essere sovvertito. Non che tu e io potremo trarne vantaggio. Dio solo lo sa, ma potremmo non vivere abbastanza a lungo. Ma che Livonia possa scrollarsi di dosso il peso dell'oppressore, e unirsi a testa alta al novero delle nazioni libere.

Dal che si può intuire che il vecchio Adelbert aveva infine aderito al partito rivoluzionario. Era una recluta poco entusiasta e non del tutto convinta, questo è vero, ma... pur sempre una nuova recluta. - Se solo bastassero delle misure non così estreme - disse, smettendo definitivamente di fingere di stare mangiando. - Tutto questo parlare di sollevazioni popolari, di sommosse e di violenza, non mi piace.

- Allora gli anni ti hanno fatto diventare acqua il sangue nelle vene! - esclamò con disprezzo il portinaio. - Misure non così estreme. Da quando le mezze misure servono a qualcosa? Sono state le mezze misure a vincere le tue tanto vantate battaglie? E quali misure non così estreme proporresti?

Il vecchio Adelbert tacque. Di tanto in tanto, poiché aveva la bocca secca, beveva un sorso di birra dal suo boccale. Il portinaio mangiava, ingurgitando grossi bocconi di pane e cipolle, e contemplava soddisfatto la sua recluta dal cuore tenero. Conquistarlo definitivamente alla causa sarebbe stata una vittoria, perché il vecchio Adelbert, più volte decorato al valore, godeva di un certo ascendente fra i veterani. Dove lui fosse andato, gli altri lo avrebbero seguito.

- Bada bene - cercò ipocritamente di tranquillizzarlo. - Non vogliamo un bagno di sangue. Una rivoluzione pacifica, se possibile. Il re non ci sarà già più e non patirà nessuna umiliazione. E la famiglia reale potrà fuggire dove vorrà. Non ci importa delle donne. Il Cancelliere, però, dovrà morire.

- Non chiederò grazia per lui - ribatté con amarezza il vecchio Adelbert. - Ho scritto anche al Cancelliere quando ho perso il posto, e non mi ha risposto. Abbiamo combattuto le stesse campagne, come gli ho fatto presente, ma non ha mosso un dito per me.

- Quanto al principe ereditario - proseguì il portinaio sbirciando di sottecchi il vecchio di sopra l'orlo del suo boccale - sai quali sono i nostri piani. Verrà tenuto con la stessa cura che se fosse mio figlio finché non riusciremo a farlo arrivare oltre confine. Poi sarà affidato a gente sicura, che non sappia nulla delle sue origini. Verrà istituito un fondo privato della Repubblica per mantenerlo e pagargli gli studi.

Le mani del vecchio Adelbert tremavano - È soltanto un bambino - disse - ma è già consapevole del proprio rango.

- Allora farà bene a dimenticarsene - si sentì ribattere in tono minaccioso. Adelbert sollevò di scatto lo sguardo, ma il terrorista aveva capito di aver fatto un passo falso, e lo mascherò con un sogghigno. - I bambini dimenticano facilmente - disse - e grazie al segreto che mi hai confidato, compagno, andrà tutto liscio. Prima che me ne parlassi, temevamo, te lo confesso, che sarebbe stato necessario ricorrere alla violenza. Far entrare la plebaglia a Palazzo poteva essere pericoloso. Le folle perdono la testa in momenti così. Ma adesso si potrà fare in tutta calma e per bene.

- E qual è il piano?

- Posso dirti questo. - Il portinaio scansò il suo piatto e si chinò sul tavolo. - Abbiamo deciso per l'ultimo giorno di carnevale. Le strade saranno piene di gente. Le sfilate sono state vietate, ma mascherarsi e portare coccarde con i colori delle varie corporazioni è consentito. Qua e là ci sarà uno di noi vestito di rosso, da diavolo, con la coccarda di Sua Maestà Satana. Saranno i nostri militanti, i nostri capi, e i nostri oratori. Ci impadroniremo del principe ereditario e, fino a quando non sarà possibile nasconderlo in luogo sicuro, anche a lui verrà fatto indossare un costume. Si metteranno a cercare, se ne avranno il tempo, il principe Ferdinand William Otto. Chi sospetterà di un bambino con indosso una fantasiosa maschera di carnevale?

- Ma il re? - volle sapere il vecchio Adelbert con voce tremante. - A che serve fissare il giorno, se il re potrebbe rimettersi in forze? Pensavo che dipendesse tutto dalla sua morte.

Il portinaio si chinò ancora di più verso di lui al di sopra del tavolo. - Il dottor Weiderman, il medico del re, è dei nostri - bisbigliò. - Il re è ancora in vita solo grazie a degli stimolanti cardiaci. È già praticamente morto. Quando gli verranno sospesi gli stimolanti, si spegnerà.

Il vecchio Adelbert si coprì gli occhi. Si era spinto troppo avanti per tornare indietro, ormai. A furia di rimuginare sulle sue disgrazie, si era alleato con le forze del male. Si sentiva già un marchio sulla fronte. Rivide, come su uno schermo, la scena che era stata per tanti anni la sua ragione di vita, quella dell'ospedale di guerra, e il sovrano accanto al suo letto, giovane a quel tempo e di aspetto molto regale, che gli appuntava la decorazione al valore sulla camicia di mussola.

Restò a sedere in silenzio, mentre il portinaio sparecchiava e metteva i piatti in un mastello perché sua nipote li lavasse. E parlò poco per tutta la sera. Un po' prima di mezzanotte lui e il suo ospite avevano un appuntamento importante, niente di meno che con il Comitato dei Dieci, per parlare loro della sua scoperta. Ingannò l'attesa covando i suoi rancori per mantenerli caldi.

C'era gente che andava e veniva. Da sotto il pavimento arrivavano, ad intervalli, una serie di colpi sordi che il vecchio soldato non aveva mai sentito prima, e che, come apprese allora, produceva una stampatrice.

- È l'epoca della pubblicità - gli spiegò il portinaio. - La gente è molto influenzata dalla parola stampata. I nostri volantini sono già stati diffusi in tutto il paese. L'ultimo giorno di carnevale la città sarà tutta un fuoco di

fogli stampati in rosso. Appariranno, come per magia, dappertutto.

- Una chiamata alle armi?

- Una chiamata alla libertà - rispose vago il portinaio.

Erano mesi che un nuovo affiliato non gli dava tanta soddisfazione. Si aggirava per la stanza, illustrandogli con vanagloria l'influenza di cui godeva presso il Comitato dei Dieci.

- E a buona ragione - si vantò piantandosi davanti al vecchio soldato. - Li ho serviti bene; qui in questa casa ci sono munizioni sufficienti per combattere una grande battaglia. Tu, per esempio, tu ne sai qualcosa di munizioni. È parecchio che abiti qui. E nessuna parte della casa ti è stata preclusa. Dove pensi che siano nascoste?

- Dentro casa?

- Te l'ho già detto. Su, dove?

- In cantina, forse.

- Vieni, te lo mostrerò. - Il portinaio prese il vecchio Adelbert per il gomito e lo sospinse verso la finestra che si affacciava sul cortile. Uno spazio aperto come quello di tutte le altre case vicine, circondato da un alto steccato. Qui si trovavano una conigliera fatta di vecchie assi, e ben nota al veterano; e una piccionaia, appena un'ombra più scura, a quell'ora, fra le altre ombre.

- Piccioni viaggiatori - gli spiegò Humbert il Nero. - Li hai visti spesso, ma non sospettavi niente, eh? Sono il mio telegrafo. E adesso guarda bene, compagno. Che altro c'è?

- Bidoni - ripose il vecchio Adelbert strizzando gli occhi. - I rifiuti del caseggiato di tutto l'inverno. C'è... c'è molta sporcizia.

Il suo animo di militare si era rivoltato per mesi alla vista di tutta quell'immondizia sotto le sua finestra. E da qualche parte, in quel cumulo, c'era la sua spada spezzata. La sua spada spezzata, e lui...

- Molta sporcizia - ammise di buon grado il portinaio. - Una sporcizia intenzionale, ma comunque sempre meglio qui che in una stanza che ti farò vedere, in cantina, stracolma di cassette di cenere. Sappi - proseguì abbassando la voce - che questi bidoni e quelle cassette sono pieni solo per un terzo di rifiuti. Sotto, in delle scatole, c'è... quello di cui stavamo parlando.

- Ma io credevo... una rivoluzione pacifica, una...

- Siamo pronti a tutte le evenienze. Pacificamente, se sarà possibile. Se no, dando battaglia. Ti sto rivelando tutto questo perché, ora che hai

giurato, sei dei nostri, e tenuto a mantenere il segreto, Ma, a parte ciò, perché mi fido di te. Sei un uomo di parola.

- Sì - disse il vecchio Adelbert raddrizzando le spalle. - Sono un uomo di parola. Ma non si può combattere con soltanto le cartucce.

- Abbiamo anche dei fucili, in altri posti. Nemmeno io so dove sono nascosti tutti. - Il portinaio ridacchiò sotto la barba. - Il Comitato conosce bene gli uomini. Non si fida troppo di nessuno. Ci sono altri depositi sparsi in tutta la città, ciascuno pieno di scorte di questo o quel tipo. Il giorno della sollevazione ad ogni patriota verrà detto dove andare a prendersi l'equipaggiamento. Non prima.

Il vecchio Adelbert era davvero molto impressionato. Sbirciò di sottecchi il portinaio. Aveva abitato per anni con quell'uomo così astuto, e lo aveva sempre considerato un tipo qualunque.

Humbert il Nero, in attesa dell'ora di andare, si riempì più volte il boccale e diventò loquace. Alluse ad episodi del passato in cui si era saputo rendere utile alla causa. Il vecchio Adelbert credette di capire che, se non aveva materialmente ucciso il principe ereditario e sua moglie, comunque aveva avuto un ruolo di primo piano nella congiura. Gli venne la pelle d'oca. Era una brutta faccenda, e ormai non poteva più tirarsi indietro.

- Avremmo dovuto far fuori anche il bambino - proclamò il portinaio - e risparmiarci un mucchio di fastidi. Ma era stato mandato, a nostra insaputa, in campagna. Un problema di latte, credo.

- Ma avevi detto che non uccidete i bambini!

- Bah! Un neonato di pochi mesi. Inoltre - continuò a vantarsi Humbert il Nero - ho naso per la polizia. Fiuto le spie come un cane fiuta gli ossi. Chi credi che abbia smascherato Haeckel?

- Haeckel! - Il vecchio Adelbert sobbalzò sulla sedia.

- Già, Haeckel, Haeckel tutto giovialità, l'arci-cospiratore, che aveva aiutato a sistemare la stampatrice che senti sotto i piedi. Chi, se non io? Aveva destato i miei sospetti. Era troppo eccessivo. Troppo imprudente. Era esattamente come un pacifico cittadino si immagina un rivoluzionario. L'ho tenuto d'occhio. Non era coraggioso. Era audace perché non aveva nulla da temere. E alla fine l'ho smascherato.

Il vecchio Adelbert sedeva tutto sporto sull'orlo della sedia, con la bocca semiaperta. - E poi? - chiese con un filo di voce. - Era solo un ragazzo. Forse lo hai mal giudicato. I ragazzi sono avventati.

- L'ho tolto di mezzo - ripeté il portinaio. - Te l'ho detto. Sapeva troppo. Nomi, luoghi, persino le date. E infatti finì per confessare.

- Allora è morto? - balbettò il vecchio Adelbert.

Il portinaio si strinse nelle spalle. - Certo - rispose sbrigativamente. - Per un po' è stato tenuto prigioniero qui, in una stanza di sopra. Avrebbe potuto salvarsi, se avesse voluto. Ci saremmo potuti servire di lui. Ma era diventato ombroso, si rifiutava di parlare, non mangiava. Quando lo abbiamo portato via - aggiunse con compiacimento - era così debole che non ce la faceva a camminare. - Si alzò e consultò un grande orologio d'argento. - Possiamo andare, adesso - disse. - Al Comitato piace la puntualità.

Uscirono insieme, l'uno camminando a grandi falcate sorprendentemente leggere per la sua stazza, l'altro tenendosi un poco più indietro, come chi esce solo perché deve. Il vecchio Adelbert, che aveva amato il suo re più della sua patria, si dimostrò un "patriota" lento quella notte. Aveva l'affanno e respirava a fatica. Aveva la gola secca. Passando davanti all'Opera, però, tirò su la testa. Lo spettacolo era terminato, ma il grande edificio era ancora illuminato e nel foyer camminava impettito il suo successore. Il vecchio Adelbert accelerò il passo.

In piazza, nei pressi della statua della regina, presero una carrozza che li portò ai sobborghi della città. Da lì continuarono a piedi, e camminarono a lungo. Sentivano nel naso l'odore della terra appena rivoltata dall'aratro. Il bestiame, rimesso all'aperto dopo il lungo inverno, brucava o riposava nei campi. Affondavano nel fango della strada; il vecchio Adelbert avanzava con difficoltà, e la sua guida lo esortava con impazienza a spicciarsi.

Ad un certo punto Humbert il Nero si guardò attorno e si fermò. - Qui devo coprirti gli occhi, compagno - disse. - È una formalità a cui devono assoggettarsi tutti.

Il vecchio Adelbert si ritrasse. - Non mi piace questa regola. Non sono come tutti gli altri. Devo vedere dove vado.

- Ti guiderò con attenzione. E se hai paura lo stesso, ti porterò in braccio. - Il portinaio ridacchiò a quel pensiero. Ma il vecchio Adelbert sapeva bene che sarebbe stato in grado di farlo, sapeva che avrebbe potuto portarlo come un bambino fra le sue possenti braccia. Si lasciò bendare, comunque, con una malagrazia che strappò un sorriso alla sua guida.

- Ferisce la tua dignità, eh, vecchio galletto! - disse in tono ilare. - Persone molto più importanti di te l'hanno vissuta come un'umiliazione.

Ma tutti ci si sono sottoposti, alla fine.

Fece strada al veterano fra le tombe con la disinvoltura di chi conosce bene il luogo in cui si trova. Aprì bocca soltanto una volta. - Sai dove sei?

- In un campo - rispose Adelbert - arato di recente.

- Già, in un campo, esatto. Ma un campo in cui si semina corruzione, e non cresce nulla, almeno finché l'arcangelo Gabriele non li chiamerà a raccolta.

Allora, comprendendo che cos'erano i tumuli sui quali stava camminando, il vecchio Adelbert si fece il segno della croce.

- Solo in pochissimi sanno di questo luogo di riunione - si vantò il portinaio. - Io e alcuni altri. Solo noi possiamo incontrarci faccia a faccia con il Comitato.

- Devi avere molto potere - commentò timorosamente il vecchio Adelbert.

- Controllo le corporazioni. Al giorno d'oggi chi riesce ad avere i lavoratori dalla sua è molto potente; molto potente, compagno. I lavoratori sono stanchi di venire caricati di fardelli come bestie, e solo oggi stanno imparando a conoscere la loro forza.

- Già - disse il vecchio Adelbert - Se fossi stato saggio sarei entrato a far parte di una corporazione. Così avrei potuto conservarmi il lavoro all'Opera. E invece, senza nessuno dietro, mi hanno sbattuto fuori.

- Non sei più solo. Stai con noi, e noi ti aiuteremo. La repubblica non dimenticherà i suoi amici.

Rincuorato da queste parole, il vecchio Adelbert si rasserenò un po'. Perché un vecchio soldato come lui doveva sudar freddo al pensiero del sangue? I grandi mutamenti richiedevano misure estreme. Era poiché era anziano che aveva paura del nuovo. Zoppicò senza fretta lungo il corridoio, e si tenne ben dritto e con le spalle indietro mentre gli veniva tolta la benda.

Ci impiegò un po' di più di Olga Loschek a capire dove si trovava. I suoi vecchi occhi all'inizio riuscirono a vedere ben poco tranne il tavolo e le candele nei loro macabri candelieri. Ma quando scorse il Comitato gli si strinse il cuore. Lì, davanti a lui, era incarnato tutto quanto aveva odiato ai tempi in cui era un uomo integro e leale: l'anarchia, l'assassinio, il tradimento. Gli si contrasse il viso. I muscoli del suo collo sporgevano come molle tirate fin quasi a spezzarsi.

Il portinaio stava parlando. Malgrado le sue vanterie, era in soggezione.

La sua voce aveva perso la spavalderia di poco prima, e aveva assunto un tono servile.

- Questo è l'uomo di cui ho fatto sapere al Comitato - disse. - Mi sono permesso di domandare che gli fosse consentito di venire qui, perché ha informazioni preziose.

- Vieni avanti, compagno - gli ingiunse il capo. - Come ti chiami e che lavoro fai?

- Adelbert, eccellenza. Lavoravo all'Opera. Per vent'anni, eccellenza. Poi sono invecchiato, e un altro... - Gli si spezzò la voce. Fra l'emozione e la paura, era quasi alle lacrime. - Adesso mi sono ridotto a vendere biglietti per un marchingegno americano, un gioco stupido, ma mi ci guadagno il pane.

Tacque, ma non si levò nessun'altra voce. La fila di occhi dietro le maschere lo fissava attenta.

Il vecchio Adelbert si sentiva terribilmente a disagio. - Prima, tanti anni addietro, ero nell'esercito - proseguì intuendo che ci si aspettava dell'altro da lui, e non sapendo cosa dire. - Ho combattuto con valore, e una volta, quando subii l'amputazione che potete vedere, il re in persona venne a trovarmi mentre ero a letto in ospedale, e mi decorò. Fino a poco tempo fa gli ero devoto. Adesso sono... qui. - Fece una smorfia.

- Qual è l'informazione per cui sei venuto?

Improvvisamente il vecchio Adelbert scoppiò in lacrime, lacrime irrefrenabili che gli uscivano di prepotenza dagli occhi slavati e gli scorrevano giù per le guance. - Non posso, eccellenze! - esclamò. - Mi accorgo solo adesso che non posso.

Si accasciò sulla sedia e reclinò la testa sul tavolo, nascondendola contro le braccia. Sotto la vecchia uniforme, le sue spalle si alzavano e si abbassavano convulsamente. Un sommesso brusio serpeggiò fra il Comitato, e il portinaio lo prese brutalmente per il polso.

- Alzati! - gli ordinò a denti stretti. - Che idiozia è questa. Vuoi scherzare con la morte?

Ma il vecchio Adelbert non riusciva più nemmeno ad avere paura. Scosse la testa. - Non posso - bofonchiò senza sollevare il viso.

Allora il portinaio si eresse in tutta la sua statura e incrociò le braccia sul petto. - È terrorizzato, tutto qui - disse. - Se il Comitato lo desidera, potrei intanto spiegare io di cosa si tratta. Fra poco sarà in grado di essere interrogato.

Il capo annuì.

- Per puro caso - disse il portinaio - questo... questo coraggioso veterano - lanciò uno sguardo sprezzante alla figura accasciata sulla sedia - ha scoperto un antico cunicolo, quello che stando alle voci popolari un tempo passava sotto le mura della città, e di cui svariate volte eravamo andati in cerca.

Si interruppe, per dar peso alle sue parole. Che avessero suscitato un enorme interesse si capiva da come il Comitato aveva allungato il collo.

- L'ingresso è nascosto alla base della vecchia porta della Luna. Il nostro amico qui ci si è inoltrato, e dice che è in buone condizioni. Per poco meno di un chilometro segue il perimetro delle mura abbattute. Poi svolta e arriva a Palazzo.

- "Dentro" il palazzo reale?

- Per mezzo di una rampa di scale scavate nel muro, fino a una porta sul tetto.

Questa porta è chiusa, ma l'ha potuta aprire perché si era portato delle chiavi. Dice che è la porta di una torretta. Poiché era notte non ha potuto vedere bene, ma il tetto in quel punto è piatto.

- Alzati, Adelbert - disse brusco il capo. - Quello che ci ha riferito il nostro compagno è vero?

- È vero, eccellenza.

- Se ti mostrassimo una pianta del palazzo reale, sapresti individuare questa porta?

Il vecchio Adelbert si guardò attorno con disperazione. Ormai era fatta. Nulla di quanto avrebbe potuto dire o rifiutarsi di dire avrebbe cambiato le cose. Fece segno di sì.

Quando, poco dopo, gli venne messa davanti una mappa del palazzo reale, indicò con l'indice tremante la dislocazione della porta. - È qui - mormorò rauco. - E che Dio mi perdoni per quello che ho fatto!

30.
Re Karl

- Ci dimostrano molta simpatia! - disse re Karl.

Il Cancelliere, che sedeva al suo fianco nella carrozza reale, si strinse nelle spalle. - Hanno avuto poche occasioni di trovarvi simpatico in

passato, Maestà - si limitò a commentare.

Karl rise, e guardò la folla. Lui e il Cancelliere precedevano, da soli, il suo "entourage", molto contenuto, che seguiva in un'altra carrozza. Senza scorta militare né pompa. Non era stato giudicato opportuno. Karl, che ufficialmente compiva una visita di cortesia, era venuto in forma privata.

- Ma certamente - disse mentre passavano fra due ali di gente rabbuiata che li fissava muta, tranne che per qualche occasionale rumorio che suonava minaccioso come un ringhio - certamente potrò fare una visita di cortesia senza suscitare la loro ira!

- Sono dei bambini - replicò sprezzante Mettlich. - Se uno brontola, brontolano tutti. Se uno dà il via a un evviva, tutti si sgoleranno di evviva.

Il Cancelliere non era tranquillo come appariva. Aveva disposto i suoi uomini lungo il tragitto dalla stazione a Palazzo; aveva organizzato le cose in modo da poter far fronte a qualsiasi evenienza senza ricorrere ai soldati. Mentre la carrozza trainata da quattro cavalli bai avanzava lentamente lungo le strade, i suoi occhi, di sotto le sopracciglia cespugliose, scrutavano avanti, pronti a cogliere il primo segnale di tumulto.

Vedeva tanta insofferenza, e sospetto, intorno a sé. Facce cupe e fronti aggrottate. Ma per il momento non si erano verificati disordini. Sedeva con le braccia incrociate sul petto, molto elegante nella sua uniforme, accanto a Karl che era in abiti civili e aveva un aspetto meno regale di quel che forse credeva.

E anche Karl scrutava la folla, avvertendone l'ostilità e fingendo un'indifferenza che non provava. Olga Loschek aveva avuto ragione. E lui non voleva problemi. Inoltre, oramai aveva raggiunto un'età in cui ci teneva ad essere benvoluto. Molte delle riforme che lo avevano fatto tanto amare nel suo paese non avevano avuto altro e più nobile scopo che quello: i sorrisi della folla. Così si guardava attorno e parlava del più e del meno.

- Sono passati dieci anni dall'ultima volta che sono venuto qui - disse - ma la città non è cambiata molto.

- Non abbiamo costruito grandi edifici - replicò in tono brusco Mettlich. - Le guerre ci hanno lasciato senza denaro, Maestà, per l'edilizia.

Poiché aveva imboccato un vicolo cieco, come si suol dire, Karl tentò un'altra strada. - Il principe ereditario deve essere cresciuto - azzardò. - Era appena nato allora, e delicato, mi pare.

- Si è irrobustito ormai. - Il Cancelliere continuava a scrutarsi attorno.

- Prima che io incontri la principessa Hedwig - provò ancora Karl - forse sarebbe bene che mi diceste cosa ne pensa della cosa. Mi farebbe piacere sapere che la prospettiva non le è, almeno, sgradita.

Il Cancelliere non lo stava ascoltando. C'era un certo subbuglio poco più avanti. Alla fin fine le difficoltà erano arrivate. Borbottò qualcosa sotto i baffi grigi. I cavalli si fermarono quando la folla d'improvviso sbarrò loro la strada.

- Avanti! - disse rabbiosamente il Cancelliere, e il cocchiere adoperò la frusta. Ma i quattro bai non poterono far altro che indietreggiare, e vennero presi per le briglie da mani ostili.

Karl fece l'atto di alzarsi in piedi.

- Restate seduto, Maestà - disse il Cancelliere. - Sono gli studenti. Vorranno dirci qualcosa, tutto qui.

Ma si arrivò pericolosamente vicino a una sommossa. Guidata da alcuni studenti, spinta avanti da altri, la gente circondò le due carrozze, prima rumoreggiando e poi urlando. Volò un sasso, e colpì uno dei cavalli. Un secondo ammaccò la carrozza. Un uomo con la parte inferiore del viso nascosta da un fazzoletto montò sulle spalle di due suoi compagni e arringò la folla. Non sapevano che farsene dell'amicizia di Karnia. C'era chi voleva svenderli al loro vicino e nemico. Dovevano perdere la loro identità nazionale? Scaldò gli animi da sotto il fazzoletto. E altri ancora, dietro di lui, si sollevarono sopra le teste della gente e gridarono al tradimento, incitando i cittadini a ribellarsi con la violenza. Una babele di voci, di spintoni, di polizia a cavallo che si faceva largo per circondare la carrozza, di urla e di appelli lanciati dai capi del movimento degli studenti. Poi, finalmente, venne ripristinata una parvenza d'ordine, e la carrozza, fra il mormorio di scontento della folla e scortata dalla polizia con le pistole spianate, si rimise in marcia.

Per tutto il tempo il Cancelliere era rimasto seduto con le braccia conserte. Solo il suo volto livido tradiva la collera. Anche Karl era rimasto fermo e impassibile, tirandosi la punta di un baffo. Ma quando la carrozza si rimise in movimento, disse: - Pochi minuti fa avevo detto che la città era cambiata poco. Ma invece ho avuto modo di accorgermi che è cambiata parecchio.

- Non si può esprimere un giudizio complessivo in base al comportamento di una minoranza, Maestà.

Ma Karl si limitò a inarcare le sopracciglia.

Nelle sue stanze, mentre si ripuliva dalla polvere del viaggio, di cui un tratto era avvenuto in automobile attraverso le montagne, lungo il percorso dove un giorno si sarebbero unite le due ferrovie, Karl considerò la situazione. Il suo "amour-propre" era stato ferito. Innanzitutto la situazione avrebbe dovuto essere affrontata con più prontezza. Era imperdonabile che lo avessero fatto oggetto di una dimostrazione di protesta di quel genere. Ma, oltre all'offesa subita dal suo orgoglio, c'era un problema più serio. Se questo era lo stato d'animo popolare già adesso, cosa sarebbe accaduto il giorno in cui avessero avuto conferma dei loro timori? Che Olga Loschek avesse parlato a ragion veduta, tutto sommato, e non spinta solo dalla gelosia? E se così era, il gioco valeva la candela?

Misurando a grandi passi il salottino del suo appartamento, fumando una sigaretta e imprecando contro i tavolini e la chincaglieria di cui era ingombro, Karl provò quasi la tentazione di tirarsi indietro, tutto considerato. Persino l'eventualità che i suoi ministri non avevano mancato di prendere in considerazione, che il principe ereditario non raggiungesse la maggiore età, gli appariva meno allettante di prima. Un regno doppio, con una delle due componenti inquieta e animata da idee rivoluzionarie, era meno desiderabile che l'attuale pace e prosperità della sola Karnia. E la sovversione era contagiosa. Rischiava di trovarsi in una posizione molto difficile.

Era già, anzi, in una posizione difficile.

Si guardò attorno. In quelle stanze il principe Hubert aveva trovato la morte. Mettlich poteva anche dire che una minoranza non era la voce di tutto il popolo. Ma bastava un uomo soltanto per commettere un assassinio, rifletté cupo Karl.

Però quando fece il suo ingresso nel salottino bianco dell'arciduchessa per il tè, fu cortese e sorridente. Ad Hedwig, in piedi accanto al tavolino con le mani di ghiaccio e gli occhi spaventati, non piacquero né la sua cortesia né i suoi sorrisi. Karl baciò la mano dell'arciduchessa e si chinò su quella di Hedwig mostrando il candore abbagliante dei denti.

Poi scorse Olga Loschek, e il suo sorriso si gelò. La contessa venne avanti, gli fece una riverenza, e quando lui le tese la mano la sfiorò appena con le labbra. Labbra fredde. Per un attimo i loro sguardi si incontrarono.

Fu, all'apparenza, un piccolo ricevimento amichevole e tranquillo. Hilda, con un abito nuovo, faceva apertamente gli occhi dolci al re, e gli lesse il futuro nelle foglie di tè. Hedwig si era seduta accanto a una finestra, e non

aprì quasi mai bocca. Sentiva dietro di sé il tintinnio sommesso dell'argento contro la porcellana, la voce gaia della contessa, quella suadente di Karl, che si fece più grave quando domandò notizie di Sua Maestà; l'arciduchessa finse una sollecitudine che non provava. Ed era tutto forzato, tutto artificiale, perché Olga Loscek si stava mangiando il cuore, e Karl guardava Hedwig con manifesta ammirazione e qualche apprensione.

- Nonna - bisbigliò Hedwig dalla finestra all'austera figura di bronzo al centro della piazza - è stato così anche per te, da principio? Rabbrividivi quando ti toccava la mano? E non fa più nessun effetto, dopo un anno?

- Molto debole - disse l'arciduchessa alle sue spalle - ma così coraggioso... un esempio per tutti noi.

- Ha avuto una vita lunga e piena - osservò Karl. - È triste, ma dovremo arrivarci tutti. Spero che sarà in grado di ricevermi.

- Hedwig! - la richiamò brusca sua madre - il tuo tè si sta freddando. Hedwig si girò. Quell'aria assente le conferiva una nuova gravità, un fascino in più. Gli occhi di Karl fiammeggiarono guardandola. Era un esperto di donne; ne aveva conosciute molte di una bellezza forse più regolare, ma nessuna, gli parve, così incantevole.

La sua freschezza e la sua gioventù facevano apparire Hedwig, magnificamente vestita, altera e a suo agio in ogni circostanza, sofisticata e un po' dura. Gli piaceva persino la freddezza che gli dimostrava. Aveva la sensazione che fosse solo la corazza di una fanciulla inesperta, e che sotto di essa si celasse una donna profondamente passionale. Il pensiero di vederla sbocciare in una creatura ardente di vita fra le sue braccia, lo eccitava,

Quando le portò il tè, si chinò su di lei. - Vi prego! - disse. - Tentate di trovarmi simpatico. Io...

- Mi dispiace - lo interruppe Hedwig. - Mia madre si è dimenticata il limone. Karl sorrise e, con una scrollata di spalle, andò a prendere il limone. - E adesso? - le domandò. - Non dovremmo parlare un po' noi due?

- Se lo desiderate, parleremo.

- Maestà - disse Hilda studiando con attenzione il fondo della sua tazza. - Vedo un matrimonio per voi. - Ignorò l'espressione corrucciata di sua madre e inclinò la tazza per guardare meglio.

- Un matrimonio! - Karl le si accostò e fissò con ironica ansietà i fondi del tè. - Curioso che il mio destino possa star tutto in una circonferenza

così ristretta! Un matrimonio felice? Dove sono io?

- Siete quella lunga foglia gialla. Sì, pare felice. Ma forse per voi sarà una sorpresa quando vi dirò tutto.

- Una sorpresa?

- Penso - disse Hilda ridacchiando - che sposerete "me".

- Meraviglioso!

- E che avremo...

- Hilda! - esclamò imbarazzata l'arciduchessa. - Smettila con queste sciocchezze e lasciaci parlare. Stavo cercando di ricordare, stamattina - disse a Karl - quando è stata l'ultima volta che siete venuto a trovarci a Palazzo. - Lo sapeva benissimo, ma preferì fargli credere di averlo dimenticato. - Poco prima, mi pare, che Hubert...

- Sì - rispose con gravità Karl - appena prima.

- Otto era piccolissimo.

- Molto piccolo. Ricordo che avevo paura di tenerlo in braccio.

- È uno strano ragazzino, più maturo della sua età. Un po' saputello, trovo. Ha una governante inglese, che ne ha fatto una femminuccia.

Karl rise, ma Hedwig si imporporò.

- Non è affatto vero - dichiarò decisa. - È solo e... un po' patetico. La verità è che nessuno se ne cura tranne...

- Tranne il capitano Larisch! - concluse con voce flautata l'arciduchessa. - Tu e lui, Hedwig, avete fatto certamente del vostro meglio per Otto.

Quell'intermezzo non sfuggì a Karl... né l'improvviso irrigidirsi della schiena di Hedwig, e gli occhi stretti di Olga. Olga aveva ragione, quindi. Si poteva sempre contare su di lei per venire a sapere le cose spiacevoli. Il suo sguardo si fece attento e serio, e duro, anche, se qualcuno vi avesse badato. C'erano vari modi di gestire una situazione del genere, ovviamente. Gli stavano offrendo la ragazza per garantirsi l'incolumità, e lei ne era consapevole. Se non ne fosse stato così pazzo, forse la avrebbe compatita, ma così come stavano le cose non fu capace di provare pietà, ma solo una profonda e astiosa determinazione a liberarsi di Nikky, e poi di far bruciare Hedwig del proprio fuoco. Forse da principio avrebbe dovuto piegarla. In quel modo erano salite al trono tante regine di Karnia. Sorrise, dietro i baffetti.

Avevano quasi finito il tè, quando fu annunciato il principe ereditario. Entrò, un po' nervoso, con le mani nelle tasche dei pantaloni. Era tutto lustro di acqua e sapone, e con i capelli ancora umidi dove il pettine aveva

tracciato la scriminatura. Con la sua corta giacchetta nera, i pantaloni lunghi grigi e il colletto rotondo alla Eton, aveva l'aria di uno scolaretto molto impacciato, e niente affatto principesca.

Esauriti i convenevoli, e dopo aver chiesto che il suo tè fosse per metà latte, con quattro zollette di zucchero, prese la sua tazza e andò a sedersi accanto a Hedwig. Seguì un breve silenzio, con l'arciduchessa impegnata a riordinare tazze e piattini, Olga Loschek che fissava Karl, e Karl che osservava il principe ereditario. Ferdinand William Otto, a cui non piaceva il silenzio, lo ruppe per primo.

- Ho appena smesso la camiciola di flanella - annunciò. - Mi sento molto più fresco e più libero di sotto.

Hilda ridacchiò. Ma Hedwig allungò una mano e gli carezzò il braccio. - Certo - disse con dolcezza.

- Nikky - proseguì il principe Ferdinand William Otto mescolando il suo tè - non porta mai camiciole di flanella. La signorina Braithwaite dice che è molto imprudente.

Gli occhi di re Karl brillavano di divertimento. Notò l'espressione infuriata dell'arciduchessa, e si chinò confidenzialmente sul principe ereditario.

- Quanto a questo - disse - visto che avete introdotto l'argomento, non ne porto nemmeno io. Il vostro "Nikky" e io sembriamo avere sorprendentemente gli stessi gusti... su varie cose.

- Vi piacciono i cani? - si informò con interesse il principe ereditario. - I cani! Oh, sì. Ne ho parecchi.

- Penso che sarebbe più bello avere un cane solo, e volergli molto bene. Immagino che tanti mangino una gran quantità di roba. Credete nell'amore a prima vista?

- Otto! - esclamò l'arciduchessa molto turbata.

Lui si girò con aria di scuse. - Stavo solo cercando di scoprire su quante cose lui e Nikky la pensano allo stesso modo - le spiegò. - Nikky crede nell'amore a prima vista. Dice che è l'unica vera specie di amore, perché l'amore non è una cosa su cui si ragiona. Si prova e basta.

L'arciduchessa cercò gli occhi di Karl. - Vedete! - disse.

- Ma è una teoria molto valida - commentò Karl lanciando un'occhiata in tralice a Hedwig. - Anche su questo mi trovo d'accordo. E questo vostro amico, ritiene che l'amore sia l'unica cosa che conti, immagino?

L'arciduchessa guardava furibonda sua figlia. Hedwig aveva chiuso gli

occhi, e sedeva pallida e con aria assente. Si sarebbe voluta tappare le orecchie. Karl non era stupido, e le voci giravano. Naturalmente gli erano arrivate.

- Raccontaci del pellegrinaggio, Otto - propose.

- Beh, ci sono andato - sospirò il principe ereditario. - Abbiamo camminato tanto, e faceva molto caldo. Io ho una bella vescica, e l'arcivescovo si è dovuto levare le scarpe e ha proseguito con solo le calze, perché gli facevano male i piedi. Non se ne è accorto nessuno. Era solo un viottolo di montagna. Ma temo che non sia servito a molto. - Sospirò di nuovo.

- No? - fece Karl.

Improvvisamente il mento del bambino tremò. Ebbe paura di stare per scoppiare a piangere, e bevve un gran sorso di tè, che servì a schiarirgli la voce.

- Mio nonno non sta per niente meglio - disse. - Forse avrebbe dovuto andarci qualcun altro. Io non sono molto buono - spiegò a Karl. - Ci voleva una persona molto buona. È molto ammalato.

- Forse - suggerì sarcastico Karl guardando Hedwig - avrebbero dovuto mandarci questo vostro "Nikky".

Annunciata si agitò nervosamente. Trovava di pessimo gusto tutto quel parlare di Nikky. - Non è particolarmente buono.

- Oh, così non è particolarmente buono?

- Beh, lui pensa di no. Dice che non gli è facile amare il suo paese più di qualunque altra cosa al mondo, intanto. E poi fuma tantissime sigarette.

- Un altro gusto in comune! - sogghignò Karl con quel suo modo mellifluo e velatamente ironico.

Annunciata era arrivata al limite della sopportazione. Non si potevano equivocare il tono di Karl e il suo sorriso forzato. Intuì che aveva già sentito parlare di Nikky Larisch, e che, probabilmente, ne sapeva più di lei sul suo conto. Ma che cosa, si chiese, c'era da sapere? Parecchio, a giudicare dalla faccia di Hedwig.

- Spero che tu ti stia applicando allo studio, Otto - disse, con la severa intonazione di voce che, come Otto ormai sapeva, la maggior parte delle persone adoperano parlando di studio.

- Temo di non essere troppo diligente, "tante". Ma ho imparato T'Appello di Gettysburg". Volete che ve lo reciti?

- Cielo, no! - rispose lei. Non aveva la più pallida idea di cosa fosse

T'Appello di Gettysburg". Del signor Gladstone, supponeva.

La contessa taceva. Seduta un po' discosta dalla famiglia reale, aveva seguito imperturbabile tutta la scena, e conoscendo Karl come solo una donna che ama davvero e da lungo tempo può conoscere un uomo, indovinava il lavorio della sua mente. Capì che era in collera da come teneva inclinata la testa e da come gli sporgeva la mascella. Ma vide anche dell'altro, capì che era geloso, e lei stessa quasi impazzì di gelosia.

Lo conosceva bene. Per anni se lo era tenuto stretto facendo la preziosa, proprio perché era stata così difficile da far capitolare. E adesso quella fanciulla pallida e distaccata, che sarebbe stata sua, certo, fisicamente, ma che non gli avrebbe dato né promesso amore, risvegliava il suo istinto di possesso con la freddezza che gli dimostrava. Karl le aveva detto la verità, quella notte alla locanda. Era Hedwig che voleva, Hedwig in sé e per sé, il suo cuore, tutto di lei. E, se lo conosceva bene, avrebbe smosso cielo e terra pur di ottenere ciò che voleva.

Passò in rivista gli altri con lo sguardo. Quanto poco sapevano di ciò che era in serbo per loro! Lei, Olga Loschek, alzando un dito poteva tramutare il loro presuntuoso senso di superiorità in lacrime e disperazione, distruggerli e costringerli a fuggire e a cercare riparo ai quattro angoli della terra.

Ma quando i suoi occhi si posarono sul principe ereditario, che dondolava le gambe e divorava la sua sottile fetta di pane e burro come soltanto un bambino di buon appetito può divorarla, rabbrividì. Che cosa sarebbe stata costretta a fare per ottenere tutto ciò! Che innominabile azione!

Quella sera Karl vide il re, una visita breve, contrassegnata da un'estrema formalità e, da parte del vecchio sovrano, da quel modo schietto e penetrante di fissare l'interlocutore di chi è prossimo alla morte e non teme altro che il momento della fine. Karl trovò il colloquio deprimente, e gli occhi del re sconcertanti.

- Le cose non saranno facili per Otto - disse il re al termine dell'incontro. - Vorrei poter essere certo che i suoi interessi verranno salvaguardati, non soltanto qui, ma anche da voi e dal vostro paese. Abbiamo qualche problema in Livonia che... ci angustia.

E Karl, pensando a Hedwig, glielo promise.

- I suoi interessi saranno i miei, Sire - disse.

Si chinò sul letto, e si portò la scarna mano del re alle labbra. Il

colloquio era finito. In anticamera, il Maestro di Casa del re, il Gran Ciambellano, e qualche altro gentiluomo aspettavano conversando sommessamente. Anche il Cancelliere, che era entrato nella stanza da letto con Karl e poi si era ritirato, e se ne stava accanto a una finestra, con le braccia conserte sul petto, aspettava. Aveva scacciato risolutamente dai suoi pensieri l'immagine del morente fra i cuscini, e si concentrava solo su ciò che lui da solo, Mettlich, aveva ottenuto. Dal suo viso non trasparivano incertezze, né ne aveva nel cuore, né dubbi sulla saggezza delle sue scelte. Non vedeva gli innamorati che passeggiavano giù nella piazza, ma un nuovo e più vasto regno, l'anarchia schiacciata sotto un tallone di ferro, la pace e i frutti che avrebbe dato, e il popolo soddisfatto e ben pasciuto grazie a quella prosperità.

Vedeva un re giovanetto, guidato da abili maestri, imparare a conoscere le proprie responsabilità finché, fatto suo l'obbiettivo del benessere del paese, finalmente sarebbe salito al trono. Vedeva il fiume brulicare di navi che portavano mercanzie in tutto il mondo e tornavano cariche di ricchezze. Grandi edifici svettavano sul suo orizzonte, una città ideale, fatta di cittadini e non di abitanti, fondata sull'ordine e non sul disordine.

E se ad un certo punto scosse la testa e sospirò, fu perché il suo vecchio amico, a letto nella stanza attigua, non avrebbe visto niente di tutto questo, e perché lui stesso non poteva sperare di vederne più che l'inizio, prima che arrivasse anche la sua ora.

Quella sera, per rendere a Karl tutto l'onore possibile, a Palazzo venne data la prima grande cena da mesi. Venne adoperato il servizio di posate d'oro che era stato donato al re dallo zar di Russia. Venne messo da parte il lutto anticipato della Corte, e per la prima volta da mesi vennero tirati fuori dalle casseforti e sfoggiati dei gioielli. Uniformi di tutti i tipi, ma tutte magnifiche, sfiorarono delicate spalle nude, e le lasciarono portandosi dietro candide tracce di cipria. Le serre del palazzo d'estate erano state saccheggiate di fiori e di piante. Il corridoio che conduceva dal salone alla sala dei banchetti, sempre così tetro, era improvvisamente diventato un sentiero fiorito da primavera nel paese delle fate. Persino Annunciata, adorna per l'occasione di giri di perle, con i capelli tirati su e la tiara di diamanti, e spille di perle al posto dei soliti cammei, aveva un aspetto regale. Il che prova definitivamente che sovraccarico, parlando di abbigliamento, è un termine strettamente connesso al valore dei monili.

La signorina Braithwaite, che negli ultimi tempi aveva cominciato a

considerare il Palazzo come il posto più triste del mondo, e il più ordinario, trovò piuttosto eccitanti i preparativi per la serata. Essendo inglese, adorava l'aristocrazia, e scrollava le spalle se una famiglia occupava meno di una pagina nell'almanacco nobiliare. Era sfavorevole all'entrata in politica dei non nobili, in Gran Bretagna, e considerava Lloyd George un villano rifatto e un intruso.

Così portò il principe ereditario a vedere i preparativi per il festino. A Ferdinand William Otto piacquero molto i fiori, e chiese e ottenne una rosa, che badò a non sciupare. Ma la magnificenza della tavola non lo impressionò molto, e quando sentì che Nikky non sarebbe stato presente, perse ogni interesse nella faccenda. - Porteranno mio nonno in sedia a rotelle? - si informò.

- È troppo ammalato - gli rispose la signorina Braithwaite.

- Si sentirà un po' solo, quando saranno tutti al ricevimento. Non pensate che potrei andare a fargli un po' di compagnia, no?

- Inizierà parecchio dopo l'ora di andare a letto.

E siccome l'ora di andare a letto era l'unica regola che in nessun caso veniva infranta, Ferdinand William Otto non insisté. Insistere avrebbe potuto significare cinque punti in meno nel libricino della signorina Braithwaite, e il suo punteggio era molto buono quella settimana. Così l'attempata signorina inglese e il bambino tornarono nella sala da studio.

La contessa Loschek, che si era vestita con il cuore pesante, fu senza sforzo la più bella quella sera. Le sue guance erano accese di rabbia e agitazione, i suoi occhi dardeggiavano, le sue splendide spalle spiccavano sull'azzurro e il violetto dell'abito. Una piccola corte rendeva onore alla sua bellezza, e più lei apertamente li scherniva e se ne faceva beffe, più si inchinavano e più la adulavano. Ad un certo punto colse un lampo di ammirazione nello sguardo di Karl, e sebbene avesse tirato sdegnosamente indietro la testa, il cuore prese a batterle colpi sordi nel petto.

Hedwig sembrava un fiore che ha bisogno di sole. Solo che il suo sole era la felicità. Era in morbido chiffon bianco, abito e acconciatura ugualmente semplici e da ragazzina. Sua madre, entrando nello spogliatoio, la aveva occhieggiata indispettita.

- Sembri una scolaretta - le aveva detto, e aveva mandato a prendere il rosso per le guance, di cui la aveva spalmata con le proprie regali mani. Hedwig era rimasta ferma e in silenzio, e l'aveva lasciata fare senza protestare. Aveva accettato anche un fermaglio di diamanti fra i capelli, e

uno dei suoi giri di perle.

- Ecco - aveva detto Annunciata facendo un passo indietro per ammirarla - sembri meno una bambinetta.

Davvero! Ad Hedwig ci erano voluti cinque minuti per togliersi il rosso dal viso, e ci fu, tanto vale confessarlo, un momento in cui una parte dei gioielli della corona del regno giacquero in un angolo della stanza, da dove una trepidante cameriera li recuperò, e controllò che non avessero subito danni.

Quella sera la principessa Hedwig fece la sua comparsa senza rosso sulle guance, ed era l'unica donna in tutto il salone così senza belletto. Sfoggiava solo la semplice collana di perle che aveva ricevuto in dono per il suo debutto in società, e un'espressione un po' di sfida e un po' intimorita.

La cena durò all'infinito, ed era necessario che fosse così, perché dopo non era previsto altro che un po' di conversazione.

Date le circostanze, non si poteva ballare. Ma a tavola, per tutta la successione delle portate, i discorsi furono abbastanza animati, malgrado l'imbarazzante presenza di re Karl. E per due motivi: la visita di Karl e il suo scopo, che per quanto non ufficialmente dichiarato era stato intuito, e addirittura dato per certo, e la situazione in città.

Quest'ultima era brutta. Ai giornali era state data disposizione di non accennare ai fatti di quel pomeriggio, ma tutti ne erano al corrente. C'era fra i commensali chi giudicava l'episodio una prova di forza molto pericolosa, come aver accostato un fiammifero acceso a del materiale infiammabile. E chi non vedeva di buon occhio la visita di Karl in Livonia, e tutto ciò che implicava. E forse c'era anche, fra gli ospiti, qualcuno o più di qualcuno che in quegli ultimi tempi si era trovato in meno augusta e più temibile compagnia di quella attuale.

Sotto tutto quel luccichio e quelle chiacchiere, sotto lo scintillio dei gioielli e l'allegria, si nascondevano quindi il nervosismo, l'infelicità, e persino il tradimento. E fuori del palazzo reale, trattenuta dalle guardie, sostava ancora una parte della folla ostile che aveva assistito all'arrivo delle carrozze e delle automobili, aveva allungato il collo per riuscire a vedere l'uniforme o l'abito elegante di chi stava varcando il portone, e aveva fatto sommessi commenti.

Finalmente la cena terminò. I commensali si spostarono nel salone, una stanza ampia e vuota, rivestita di arazzi e illuminata a festa. Continuò a

regnare una parvenza di gaiezza, e Karl, l'affabilità fatta persona, scambiò qualche parola con ciascuno degli invitati. Poi la serata si concluse. Se ne andarono via tutti, anche i membri del Consiglio, con le mogli al braccio, tutte, per lo più, mal vestite e con lusso eccessivo. Il Consiglio veniva scelto per capacità, e non per nascita. Restò solo il seguito, e l'atmosfera si fece più distesa.

Poco dopo la famiglia reale si ritirò in un salone più piccolo, attiguo a quello grande. E qui, finalmente, Karl bloccò Hedwig e le chiese un colloquio.

- Dove? - gli domandò lei guardandosi attorno nel saloncino pieno di gente.

- Lascio a voi di deciderlo - rispose Karl. - A meno che... c'è il balcone.

- Ma credete che sia necessario?

- Perché no?

- Perché quello che ho da dire io non ha importanza.

- Ne ha molta, per me - asserì Karl.

Hedwig uscì per prima, scivolando in balcone in silenzio e senza farsi notare. Karl domandò all'arciduchessa il permesso di seguirla, e la trovò che lo aspettava da sola, e con la calma della disperazione, appena un po' arrossata sulle guance. E poiché Hedwig gli stava molto a cuore, e poiché, come succede ai re, non era irrimediabilmente crudele né duro di cuore, le sue prime parole furono affettuose e sincere, e quasi la portarono alle lacrime.

- Povera bambina! - disse.

Si era tirato la tenda alle spalle, ed erano completante isolati dagli altri.

- Non dite così - ribatté Hedwig. - Non voglio perdere la calma, e mi compatisco già da sola.

- Allora pensi che sia così tremendo?

Hedwig non rispose, e Karl le accostò una sedia al parapetto del balcone. Quando si fu seduta, le si mise accanto, con un braccio poggiato a una colonnina.

- Mi chiedo, Hedwig - disse - se non ti sembra così tremendo solo perché è tutto nuovo per te, e non mi conosci molto bene. Non - si affrettò ad aggiungere - che io pensi che farmi conoscere bene da te tornerebbe a mio vantaggio! Non sono così idiota. Ma non mi conosci affatto, e per molti anni ti devo essere apparso nel ruolo del nemico. Non è facile far cambiare prospettiva alla gente... e ne è testimonianza l'accoglienza che ho

ricevuto oggi!

- Non penso a voi in questo modo.... come a un nemico.

- E allora di che si tratta?

- Che bisogno c'è di parlarne? - domandò Hedwig sollevando lo sguardo verso di lui, con un lampo dell'antica vivacità. - Non cambierebbe nulla.

- Forse no. Forse... sì. Vedi, non sono del tutto soddisfatto. Non ti voglio, senza il tuo pieno consenso. Ci farei un bel misero affare, e non sarebbe giusto.

Una nuova pretesa, questa, che non si aspettava. Hedwig lo fissò attonita. Non bastava dovergli essere sacrificata. E rendendosi conto che tutto dipendeva da quel momento, l'esistenza della monarchia, forse la vita stessa dei suoi familiari, ogni cosa, chiuse gli occhi per timore che Karl potesse leggervi il panico.

Karl si chinò e le prese le mani gelide fra le sue, calde. - Piccola Hedwig - disse - voglio che tu mi accetti di tua spontanea volontà perché... ci tengo molto a te. E vorrei che anche tu mi volessi un po' di bene. Non pensi che potresti riuscirci, col tempo?

- Col tempo! - ripeté Hedwig sgomenta. - È quello che sostengono tutti. Dopo un po' non ha più importanza. Tutti i matrimoni sono uguali... col tempo.

Karl trasalì, e le lasciò le mani, ma abbassandogliele con dolcezza. - Perché tutti i matrimoni dovrebbero essere uguali dopo un po'? - volle sapere.

- Questo tipo di matrimoni, senza amore.

- Non è questo il caso, non trovi? Io ti amo.

- Mi domando quanto mi amate.

Karl sorrise. Era sul suo terreno adesso. Questa ingenua domanda lo aveva rimesso a proprio agio. - Abbastanza per entrambi, all'inizio - rispose. - E dopo...

- Ma - lo interruppe accorata Hedwig - immaginate che io sappia che non potrò mai volervi bene come desiderate. Avete parlato di correttezza. Voglio essere corretta con voi. Avete il diritto... - Si frenò bruscamente. Sì, forse Karl aveva il diritto di sapere di Nikky Larisch. Ma anche altre persone avevano dei diritti... Otto al trono, sua madre, e Hilda e tutti quanti, ad un'esistenza sicura, suo nonno a morire in pace, che era l'unico regalo che poteva fargli.

- Penso di sapere già cosa stavi per dirmi - disse in tono grave Karl. -

Supponi che io voglia correre questo rischio? E se fossi abbastanza presuntuoso o abbastanza sciocco da illudermi di poterti far dimenticare certe cose, certe persone? Allora cosa faresti?

- Non dimentico facilmente.

- Ma ci proveresti?

- Ci proverei - bisbigliò Hedwig con un filo di voce. Karl si chinò e, prendendole le mani, la tirò in piedi.

- Tesoro - disse, e la strinse con forza a sé. Le coprì il collo, il viso, il delicato incavo dell'orecchio, di baci ardenti. Poi la allontanò, trionfante. - Ora - le chiese - hai dimenticato?

Ma Hedwig, rossa di imbarazzo, sostenne con fermezza il suo sguardo.

- No - rispose.

Quella sera, sul tardi, il vecchio re ricevette un regalo, una rosa un po' appassita e un biglietto con "I migliori auguri da Ferdinand William Otto" scritto con molta cura.

Era il primo fiore che riceveva da che si era ammalato.

Quando, quella notte, si addormentò, il re lo teneva ancora stretto nella sua vecchia mano, e c'era un'espressione di malinconica tenerezza sul suo viso riverso sul cuscino, girato dalla parte della fotografia del figlio morto.

31.
Che ognuno badi ai propri interessi

Grande agitazione in giro, in quegli ultimissimi giorni di carnevale, con le vetrine dei negozi adorne di festose bandierine; con la stampatrice sotto la casa del portinaio che funzionava giorno e notte e sfornava enormi quantità di incendiari volantini dai caratteri rossi; con il Comitato dei Dieci in riunione quasi permanente, e Olga Loschek convocata al suo cospetto per venire informata dell'esistenza del passaggio segreto e di quale sarebbe stato il suo compito; con il vecchio re molto vicino alla porta aperta, e Hedwig che provava l'abito da sposa e un altro nero e austero.

Grande agitazione in giro, sì. La città ribolliva, e da qualche misteriosa fonte si era propagata una nuova voce. Addirittura quella secondo cui i Realisti, capeggiati dal Cancelliere, disperando di poter incoronare il principino, lo avrebbero, alla morte del re, tolto di mezzo per mettere sul trono Hedwig... Hedwig, forse già segretamente diventata regina di Karnia

per matrimonio.

La città, che adorava il bambino, era in subbuglio. La voce era stata messa in giro da Olga Loschek, che aveva suggerito l'idea al Comitato per servirsene come di un'utile arma. In questo modo avrebbe avuto la sua vendetta su quelli di Palazzo, e nello stesso tempo si sarebbe garantita una via di scampo. Una tremenda vendetta, perché sapeva bene come si ingigantiscono le voci, come volano di casa in casa, di strada in strada. E come gli innocenti, nel momento in cui si proclamano tali, appaiano ancora più colpevoli.

Quando aveva esposto il suo piano al Comitato dei Dieci si era accorta dell'entusiasmo con cui lo avevano accolto. - In questa maniera - aveva spiegato con quel suo fare altero e sbrigativo - la responsabilità della sorte del bambino non ricadrà su di voi, ma su di loro. Anche chi non simpatizza per il vostro movimento prenderà fuoco sentendo queste voci. E più saranno cittadini benpensanti, più amanti della patria e dell'ordine, più monterà il loro furore. Tutti i padri di famiglia della città si solleveranno contro il Palazzo.

- Madame - aveva replicato il capo - dovreste entrare a far parte del Comitato. Ma lei aveva sdegnosamente ignorato il complimento, ed era passata ad altro.

Adesso tutto era pronto. Humbert il Nero aveva messo sua nipote al lavoro su una maschera di carnevale da bambino, e aveva appagato la sua curiosità facendole credere che fosse destinata al piccolo americano.

- Sono inquilini simpatici - le aveva detto. - Non prodighi, forse, come dovrebbero essere i ricchi americani, ma tranquilli e cortesi. Il ragazzino è bene educato. Potrebbe tornarci utile farlo contento.

Così sua nipote cuciva nella stanzetta sul retro, e seguiva gli andirivieni di Bobby con gli occhi accesi dal piacere del suo segreto, e cucendo cantava l'inno che suonavano le campane della cattedrale:

Conduci anche me, Dolce Maria
ad adorare Te e il tuo Bambino
Dolce Maria,
stella in un deserto spaventevole e selvaggio.

Cantava e cuciva, e misurava l'altezza di Bobby sul rivestimento di legno della parete del corridoio, e tagliava con abilità il costume.

- Fin qui - rifletteva canterellando a mezza bocca - gli arrivano le spalle. E fin qui, a questo pannello, dovrebbero arrivare i pantaloncini... Stella in un deserto spaventevole e selvaggio.

Di tanto in tanto, la sera, quando gli americani erano fuori, e Bobby era raggomitolato a letto, con ai piedi Tucker su una trapuntina di piume, la Fraulein scendeva giù e si fermava un po' nella stanza di Humbert il Nero. In queste occasioni la nipote veniva mandata a fare qualche commissione, e così potevano parlare da soli. La ragazza, che pur non avendo un innamorato pensava molto all'amore, sospettava un idillio della mezza età fra quei due, e sorrideva tra sé nella semi-oscurità della via... sorrideva con un po' di malizia, come chi ha trovato una breccia nelle difese della fortezza, e ne conosce il punto debole.

Ma non era di amore che parlavano Humbert il Nero e la Fraulein.

Herman Spier era molto occupato in quei giorni, e faceva progetti per il futuro. Così, sera dopo sera, andava a cena nel ristorante dove la piccola Marie, ormai stufa di suo marito, seduta dietro alla cassa, nei momenti di pausa fissava l'erba della piazza che spuntava dal terreno dove era rimasta nascosta tutto l'inverno. Quando faceva girare lo sguardo per il locale, spesso incrociava gli occhi di Herman Spier, slavati ma ardenti, fissi su di lei. E alla fine, una volta che il marito giaceva a letto azzoppato dalla sciatica, lasciò il banco e si fermò accanto al suo tavolo.

- Venite di frequente adesso - osservò. - Perché vi siamo simpatici, o perché vi hanno aumentato lo stipendio in negozio?

- Ho lasciato il negozio - rispose Herman fissandola. Un po' di carne in più le donava. Gli piacevano le donne pienotte. Riempivano, se così si può dire, le braccia. - E vengo per vedere voi.

- Lasciato il negozio! - esclamò Marie. - E Peter Niburg... anche lui si è licenziato. Non l'ho più visto.

- No - rispose senza scendere in particolari Herman.

- Sta male, forse?

- È morto - disse Herman mangiandosela con gli occhi.

- Morto! - Marie si posò una mano sul fianco ben tornito.

- Già. Fucilato come spia. - Herman prese un altro boccone di eccellente pasticcio di piccione. Marie intanto, persa tutta la sua bella cera, era diventate bianca come il gesso.

- Dei... Terroristi? - domandò in un sussurro.

- Terroristi! No. Di Karnia. Non era un patriota.

Così la piccola Marie tornò alla cassa e a fissare la piazza nelle pause di ozio. E nessuno può sapere a che cosa pensò. Ma quella notte, e da allora in poi, fu molto tenera con il suo sposo, e gli fece degli impacchi di acqua calda e trementina sulla coscia dolorante.

All'apparenza tutto procedeva come al solito a Palazzo. La visita di Karl non era durata più di un paio di giorni. Aveva incontrato il Consiglio riunito in sessione, e facendo leva sulle loro crescenti apprensioni, era riuscito a far valere le proprie ragioni.

Ma sebbene avesse calcato sulle condizioni del re e su ciò che li aspettava, come argomento a favore di un matrimonio immediato, qui non l'aveva spuntata. Il matrimonio si sarebbe fatto, ma come si conveniva e a tempo debito. Avevano un accordo scritto a cui richiamarsi, e nessuna fretta di pagargli il prezzo convenuto. Karl li aveva lasciati di umore pessimo ma ben dissimulato, e aveva avuto il piacere di venire fischiato per le strade.

Però si era consolato con il pensiero di Hedwig. L'aveva presa fra le braccia prima di partire, e lei non gli aveva opposto resistenza. Era arrivata persino, tenendo presente tutto ciò che era in gioco, a compiere un disperato sforzo su se stessa per ricambiare il suo bacio, e se ne era staccata tutta tremante.

Fra due settimane sarebbe tornato, le aveva bisbigliato Karl.

Il giorno dopo il ricevimento Otto aveva visitato un ospedale insieme alla signorina Braithwaite. Era consuetudine del Palazzo mandare gli addobbi floreali adoperati per le cerimonie agli ospedali, e al principe ereditario piaceva moltissimo questa incombenza.

Così passarono, scortati dai dirigenti dell'ospedale, per il reparto militare, dove dei soldati in trasandate uniformi sedevano al sole primaverile su delle panche, e arrivarono all'ala pubblica. Il principe ereditario era semi-nascosto dalla bracciata di fiori che portava. La signorina Braithwaite ne aveva altri, tutti i mazzi che poteva. Un paziente convalescente, in pantofole di parecchie misure troppo grandi per lui, spingeva una barella carica di quelli che ancora avanzavano, e per poco non rovesciò tutto per l'emozione.

Il principe Ferdinand William Otto si inoltrò per i lunghi corridoi fino alle corsie appena lustrate in previsione del suo arrivo, con i copriletti bianchi ben tirati, e gli ammalati diffidati dal muoversi e turbare la perfezione geometrica dei loro giacigli. Si fermò ad ogni capezzale, scelse

un fiore, e lo offrì. Qualcuno allungò una mano e lo accettò con un sorriso. Qualcun altro restò immobile e non vide né il bambino né il fiore.

- Dorme, Altezza - gli diceva in questo caso l'infermiera.

- Ma ha gli occhi aperti.

- È molto stanco, e riposa.

Allora il principe ereditario posava il fiore sul cuscino e passava avanti.

Uno di questi ammalati che giacevano con gli occhi spenti fissi al soffitto, però, si girò verso di lui, e nel suo sguardo vacuo si accese una piccola scintilla di intelligenza. Molto piccola. Sembrava voler chiedere qualcosa con gli occhi. Tutto qui. Ma quando il piccolo corteo si spostò, si sollevò su un gomito.

- Stai giù! - gli ingiunse brusco il suo vicino di letto.

- Chi era?

Tutto il resto del reparto, che in un altro momento avrebbe seguito con interesse quel breve dialogo, invece era troppo occupato a tenere ben rimboccate le coperte e a seguire il cammino del piccolo principe. Infatti l'uomo non aveva mai parlato fino ad allora.

- Il principe ereditario.

L'ammalato ricadde sul cuscino e chiuse gli occhi. Poco dopo dormiva. Il suo vicino fece segno a una suora.

- Ha parlato - disse. - O si riprende, oppure... muore.

Ma ancora una volta Haeckel non morì. Visse per partecipare agli eventi che si sarebbero succeduti, per dimostrare che nemmeno le grosse mani che Humbert il Nero gli aveva stretto attorno alla gola erano forti quanto il suo giovane spirito; visse per comparire davanti ai Terroristi come un morto che si è levato dalla tomba. Ma quel giorno giacque nel suo letto e dormì, per una strana ironia del destino, con un fiore del banchetto in onore di Karl in una tazza piena d'acqua sul comodino.

Il giorno prima dei festeggiamenti di carnevale, Hedwig ricevette una visita inattesa da parte della contessa Loschek. Hedwig, che aveva perso i suoi colori, oppressa nell'animo, con il cuore in pezzi e crudelmente diviso fra Nikky, che ne aveva la porzione più grande, il principe ereditario, e il vecchio re... Hedwig, dopo averle accordato il permesso di entrare, la salutò educatamente, ma senza alcun calore.

- Altezza! - disse la contessa come la vide. E poi: - Povera bambina! - usando le stesse parole di Karl, ma non con la stessa intonazione di voce,

usando, a dire il vero, le stesse parole con cui tanti altri si riferivano a Hedwig in quei giorni.

- Sono molto stanca - si giustificò Hedwig. - Tutte queste prove... e il resto.

- Lo immagino, forse meglio di quello che credete, Altezza. - Anche qui echeggiava qualcosa delle parole di Karl. Hedwig rifletté con amarezza che tutti sapevano, ma che nessuno la aiutava. E, come in risposta a quel pensiero, Olga Loschek esordì senza tanti giri di frase.

- Altezza - disse - posso parlarvi a cuore aperto?

- Ve ne prego - rispose Hedwig. - Tanto lo fanno tutti. Specialmente se si tratta di cose spiacevoli.

Olga Loschek la osservava con circospezione. Conosceva la famiglia reale come solo chi la vedeva dal di fuori poteva conoscerla; sapeva che Hedwig, che lo avrebbe negato con veemenza, somigliava a sua madre sotto certi aspetti, e in particolare per la tendenza ad essere docile fino a un certo punto, sottomessa, persino influenzabile, per poi improvvisamente ritornare ad essere, come dire, una principessa, e diventare fredda, superba. Ma se Hedwig era ridotta alla disperazione in quei giorni, altrettanto lo era lei, ridotta alla disperazione e a far ricorso a qualsiasi mezzo.

- Vorrei, Hedwig, in nome della gentilezza che mi ha sempre dimostrato vostra madre, e della vostra, potervi parlare con sincerità.

- Bene, dite pure - acconsentì rassegnata Hedwig. Ma quel che sentì la fece sobbalzare sulla sedia.

- Permetterete che vi rovinino la vita? - le domandò la contessa. Attenzione! Hedwig aveva gettato la testa all'indietro e la guardava con occhi ostili. Ma un attimo dopo aveva dimenticato di essere un principessa, e nipote di un re, e ricordava solo che era una donna, e atterrita. Spalancò le braccia e vi nascose il viso.

- Come posso evitarlo?- chiese.

- Come? - ribatté Olga. - Dopo tutto siete voi che dovete compiere questo passo. Nessun altro. Siete voi che stanno sacrificando sull'altare della loro ambizione.

- Ambizione?

- Ambizione. Di che altro si tratta? Non crederete certo a queste favole che raccontano... favole di vecchie donnette di trame e complotti?

- Ma il Cancelliere...

- Certo, il Cancelliere! - esclamò sarcastica Olga Loschek. - Altezza, da

anni il Cancelliere ha un sogno. Un grande sogno. Non saremo voi o io a dire che non è un sogno nobile. Ma per realizzare questo suo sogno di dare prosperità e grandezza al paese, e naturalmente di guadagnarne anche lui che si sta tanto adoperando, c'è un prezzo da pagare. E vuole farlo pagare a voi.

Hedwig sollevò il viso e cercò gli occhi della contessa.

- È tutto qui, allora? - chiese. - Tutto il resto, tutti i timori, il parlare che si fa di tradimento e pericolo, non è vero?

- Non vero quanto vorrebbe farvi credere - rispose con fermezza Olga Loschek. - C'è malcontento dovunque, in tutti i paesi. Pochi folli che sognano, come del resto Mettlich, ma non le stesse cose. E alla base sia di un sogno che degli altri, c'è solo l'ambizione.

- Ma mio nonno...

- Un vecchio, nelle mani dei suoi ministri!

Hedwig si alzò e prese a camminare avanti e indietro torcendosi nervosamente le dita. - È troppo tardi! - esclamò alla fine. - È tutto stabilito. Non posso rifiutare adesso. Mi... non so cosa mi farebbero!

- Fare? Alla nipote del re. Che potrebbero farvi?

Questo aspetto della questione, sia detto a suo merito, non era mai venuto in mente a Hedwig. Si era vista sola e indifesa, senza amici, circondata di potenti. Ma se non esisteva alcun pericolo da cui salvare la sua famiglia... Se l'essere nata principessa, che fino ad allora aveva contato così poco, poteva garantirle l'immunità e forse la salvezza?

Si fermò di fronte alla contessa. - Che posso fare? - domandò accorata.

- Questo non ho la presunzione di potervelo dire. Sono venuta perché mi pareva... Posso solo dirvi cosa farei io al vostro posto.

- Ho paura. Voi non avreste tanta paura. - Hedwig rabbrividì. - Cosa fareste?

- Se io sapessi, Altezza, che un uomo a cui voglio bene mi volesse anche lui tanto bene da fare qualunque cosa per me, vorrei a tutti i costi essere felice. Penso che preferirei perdere tutto per avere in cambio la felicità.

- Volere a tutti i costi! - ripeté angosciata Hedwig. - Sì, voi lo fareste. Io non so pretendere le cose. Ho sempre troppe remore.

La contessa si alzò. - Temo che il mio sia stato un intervento poco saggio - disse. - Se vostra madre lo venisse a sapere... - Si strinse nelle spalle.

- Siete soltanto stata gentile. Di me non importa quasi a nessuno.

La contessa si inchinò e si avviò alla porta. - Meglio che me ne vada - disse - prima di parlare troppo, Altezza. L'unica scusante che ho è che vi ho vista infelice, e che non sopporto di vedervi così, perché...

- Sì?

- Perché non ne vedo la necessità.

Era una donna molto scaltra. Se ne andò, a quel punto, e lasciò la mossa successiva ad Hedwig. E Hedwig si decise a farla, va detto, nel giro di un'ora, almeno quattro prima del previsto. In quel momento la contessa si trovava nel suo salottino, e non leggeva, non rifletteva nemmeno, ma fissava nel vuoto, come Minna la aveva vista fare spesso nelle ultime settimane. Non aveva il coraggio di pensare, se è per questo.

Sebbene fosse ancora dama di compagnia dell'arciduchessa, aveva ben poco da fare in quel periodo. Annunciata era divorata dalla febbre dei preparativi. Trascorreva ore fra pizzi e biancheria, stava facendo montare i gioielli per Hedwig su complicati disegni che aveva contribuito a creare, era al centro di un ciclone di scatole, carta velina, stoffe, pellicce, riviste di moda, di cameriere che correvano ai suoi ordini e commercianti e sarti che attendevano i suoi comodi. Probabilmente erano sei anni che non si sentiva così contenta, e quando andava a trovare suo padre era distratta, aveva sempre qualche spillo appuntato al petto, e si faceva vedere in giro più sciatta e più affaccendata dell'ultima delle cucitrici a cui, nella sua smania di larghezza, stava facendo confezionare innumerevoli sottogonne in una stanza ad uno dei piani superiori.

La notizia che Hedwig stava venendo da lei, quindi, trovò la contessa sola e indisturbata. La principessa arrivò quasi immediatamente dopo essersi fatta preannunciare, e se poco prima si era mostrata pavida, non le era più, adesso. Ignorò la sedia che Olga Loschek le offriva, e venne direttamente al punto, con un piglio simile a quello del re.

- Sono qui - disse semplicemente - per capire cosa potrei fare. La contessa fu altrettanto schietta.

- Non posso dirvi io cosa fare, Altezza. Posso soltanto dirvi cosa farei al vostro posto.

- Molto bene - Hedwig mostrava già segni di impazienza. Erano cavilli, e i cavilli la irritavano.

- Me ne andrei subito via di qui, con la persona che amo.

- Dove andreste?

- Il mondo è vasto, Altezza.

- Non abbastanza per nascondermi, temo.

- Per me - disse la contessa - il problema non sarebbe difficile. Andrei dalle mie parti, in montagna. Un vecchio sacerdote, che mi conosce bene, celebrerebbe il matrimonio. E dopo... liberi di trovarmi. Sarebbe troppo tardi.

L'emergenza aveva affinato il suo intuito. Hedwig comprese che quella donna, che le stava instillando pericolose idee di ribellione, intendeva cautelarsi lasciando che fosse lei a prendere l'iniziativa.

- Il sacerdote... potrebbe fare difficoltà.

- Non ad una giovane coppia che gli si presentasse, magari, in abiti da contadini. Sono contenti di unire in matrimonio, questi sacerdoti. Ci sono tante situazioni irregolari. Immagino - aggiunse la contessa sempre con quel suo modo cautamente evasivo - che si potrebbe organizzare con facilità.

Ma non ci volle molto perché si spogliasse di quell'apparente distacco e prendesse in pugno la situazione. Hedwig, stanca di arrovellarsi, e tremante di ansia, si affidò completamente a lei, la ascoltò far piani, acconsentì, senza esitare, a tutto. A poco a poco un'espressione di ironica malinconia si dipinse sul viso di Olga Loschek. Con quello che stava facendo, avrebbe perso tutto. Le sarebbe stato impossibile nascondere la propria complicità nell'accaduto. Nessuno, conoscendo Hedwig, avrebbe potuto credere anche solo per un minuto che fosse stata un'idea tutta sua. O di Nikky, se è per questo.

E così avrebbe perso tutto, compreso Karl, che però aveva già perso. Ma... e qui si irrigidì e le si indurì lo sguardo, avrebbe lasciato che fossero quei congiurati nelle loro sinistre catacombe a fare il lavoro più sporco. Da quello le sue mani sarebbero uscite pulite. E questo la divertiva, che all'ultimo momento Olga Loschek ce la avrebbe fatta a salvarsi la coscienza.

Così venne definito tutto, sino all'ultimo dettaglio. Perché bisognava farlo subito. Hedwig, un po' spaventata, avrebbe voluto rimandare di un giorno o due, ma la contessa insisté. Solo lei sapeva quanto era questione di ore, ne teneva il conto con precisione, le vedeva volar via con una stretta al cuore.

Fece dei piani anche per sé, nei momenti in cui Hedwig si abbandonava ai suoi sogni estatici e un po' timorosi. Aveva del denaro e i suoi gioielli. Sarebbe partita per l'Inghilterra, e ci sarebbe rimasta finché le acque non si

fossero quietate. Poi, forse, un giorno, avrebbe cercato di rivedere Karl, e, passato il suo momento di follia per Hedwig, con Hedwig sposata a un altro, chissà... Non cercò di immaginare oltre.

Se dedicò un pensiero fuggevole al Palazzo, al principe ereditario e al destino che lo attendeva, lo scacciò immediatamente. Non aveva affetto per Annunciata, e, quanto al ragazzino, che ci pensassero loro. Che badasse Mettlich a non farsi portar via il suo tesoro, o che lo abbandonasse alla sua triste sorte. Del cunicolo sotto alla porta del Luna non era stata lei a venire a sapere, né a informare.

32.
Nikky ed Hedwig

Nikky era tornato al suo alloggio, dove il cameriere gli stava preparando i bagagli. Nikky infatti adesso apparteneva alla casa di Sua Maestà, e doveva lasciare le sue vecchie e disordinate stanze per la fredda magnificenza del palazzo reale.

Toto si era arrampicato su una sedia al suo fianco, e gli stava ispezionando, una per una, le tasche. Toto era un po' un problema, la mattina. Ma, del resto, tutto ormai era un problema. Nikky aveva deciso di affidarlo alla proprietaria di casa, con la speranza di avere l'occasione di parlarne con i suoi superiori. Quanto a lui, considerava un bambino senza un cane incompleto come, ad esempio, un'asola senza bottone.

Era molto giù di morale. Ogni giorno dava il meglio di sé al principe ereditario, giocava, cavalcava, inventava deliziose sciocchezze per destare le risa squillanti del bambino, andava in giro con le tasche piene di ossa, cosa che ripugnava al suo animo di militare, era scanzonato e affettuoso, allegro o serio, a seconda di ciò che richiedevano le circostanze.

E stava sempre in guardia, con la pistola carica e a portata di mano, gli occhi vigili, e tutto il corpo, anche quando sembrava più rilassato, teso e pronto a scattare. Perché Nikky conosceva gli umori della gente, li conosceva come li conosceva Mathilde dai pettegolezzi del mercato, e persino meglio; sapeva che la crisi era prossima, e che gli sviluppi della crisi dipendevano da quel bambino di cui aveva la responsabilità.

Le sentinelle a Palazzo erano state triplicate, ma anche questo poteva rappresentare un pericolo.

- Troppe facce nuove - si era lamentato con lui il Cancelliere, scuotendo la testa. - Troppi domestici in livrea, e lacchè che nessuno sa chi siano. Come possiamo evitare che qualcuno, con addosso una livrea uguale, prenda il posto di un nostro agente? Una, due, una mezza dozzina di persone potrebbero riuscire ad avere accesso a Palazzo e commettere un delitto sotto i nostri occhi.

Per questo Nikky si fidava del proprio braccio destro e di nient'altro. Di notte le guardie a Palazzo erano di meno, e potevano essere tenute sott'occhio. Non c'erano in giro domestici a creare confusione. Ma di giorno, e specialmente adesso con quella processione di sarte e modiste, fattorini e mercanti, era più complicato. Ogni volta che incrociava una di queste persone, Nikky la guardava con odio e sospetto. Odio non solo per quello che avrebbe potuto essere, ma odio per ciò che era, per ciò che stava a simboleggiare: l'ormai imminente matrimonio di Hedwig.

Le dimensioni stesse del palazzo reale, le stanze non usate, i lunghi e tortuosi corridoi, le ali aggiunte e le antiche torrette, andavano a scapito della sua sicurezza. Dal giorno della dimostrazione contro Karl l'ora di equitazione era stata abolita. Niente più passeggiate in carrozza nel parco. La malattia del re forniva un pretesto sufficiente per queste restrizioni, ma la verità era che la famiglia reale viveva praticamente in stato di assedio, e non sapeva da chi. Due agenti di polizia erano stati trovati morti in un campo appena arato, ai sobborghi della città, il mattino dopo la partenza di Karl. Sui cadaveri c'erano segni di lotta, e a tutti e due erano state tagliate le vene del collo, come se fossero stati prima messi in condizione di non poter reagire, e poi scientificamente assassinati.

Nikky, convocato immediatamente a casa del Cancelliere, era stato informato dell'accaduto e aveva ascoltato immobile e molto teso il riepilogo dei fatti.

- Le stesse precauzioni che prendiamo ci mettono in pericolo - aveva detto Mettlich. - E il re... - Si era interrotto e aveva tamburellato le dita sul bracciolo della poltrona.

- E il re, signore?

- Quasi alla fine. Un giorno o due.

Sempre in quelle ore erano arrivate altre notizie, piuttosto allarmanti. Parecchie copie del foglio sedizioso circolavano in città e nella campagna circostante, passando di mano in mano. La città venne perlustrata in cerca della macchina che le aveva stampate, e che non fu trovata. Il che non

sorprende, visto che era stata calata attraverso una botola nello scantinato della casa in via dei Bambini Buoni, e che lo sportello della botola era stato ricoperto di immondizia.

Karl, con Hedwig al centro dei suoi pensieri, appena tornato in patria aveva mobilitato l'esercito per le manovre di primavera non lontano dal confine, e nel corso di una seduta del Consiglio del re venne presa in seria considerazione l'ipotesi di mobilitare anche quello di Livonia.

Il grasso Friese era favorevole, e tenne un appassionato discorso, con il sudore che gli colava copiosamente sul viso bolso.

- Non sono un vigliacco - concluse. - Non ho paura per me o per i miei familiari. Ma il dovere di questo Consiglio è di conservare il trono al principe ereditario, a qualunque costo. E se non possiamo fidarci dell'esercito, di chi possiamo fidarci?

- Di Dio - rispose burbero il Cancelliere.

In conclusione non se ne fece nulla. La mobilitazione avrebbe potuto far precipitare la crisi, e c'era sempre il timore che l'esercito, o almeno parte di esso, non fosse fedele al sovrano.

Fu Marschall, sempre nervoso e adesso pallido di angoscia, che propose di rinunciare al matrimonio fra Hedwig e Karl.

- Fino a che non se ne è cominciato a parlare - disse evitando lo sguardo di Mettlich - il pericolo veniva soltanto da un piccolo partito, il partito rivoluzionario. Un partito che, con un po' di sforzo in più da parte della polizia segreta, avrebbe potuto essere fatto sparire. E questo nuovo provvedimento che ha fatto precipitare la situazione. Il popolo lo avversa. Non riesce a dimenticare, ammesso di poterlo dimenticare noi, le molte ragioni che ancora abbiamo per odiare Karnia. Con questa iniziativa ci siamo alienati la parte più sana della popolazione. Perché non abbandonare questo progetto di matrimonio che, signori, ne sono convinto, ci sarà fatale? Non è ancora stato annunciato ufficialmente. Possiamo ancora tirarci indietro con onore.

Guardò tutti gli altri che sedevano attorno al tavolo, con occhi ansiosi, spiritati, tanto spalancati che le pupille spiccavano come due puntini sul loro sfondo bianco venato di sangue. Anche il Cancelliere fece girare lo sguardo.

- Non sempre è facile far capire al popolo di una nazione che cosa è bene per loro e per la patria. Tirarsi indietro adesso sarebbe mostrarci deboli, rifarci un nemico di re Karl, e non guadagnarci nulla, nemmeno in

sicurezza. Tanto varrebbe abdicare e consegnare il paese in mano ai Terroristi! E, in questo momento di crisi, lasciate che vi ricordi una cosa che vi ostinate a dimenticare. Qualunque sia l'opinione dell'intera popolazione riguardo a questo matrimonio... che una volta celebrato finiranno senza alcun dubbio per accettare, il principe ereditario è oggi, e sempre sarà, l'idolo del paese. È sulla sua popolarità che dobbiamo contare. Dobbiamo capitalizzarla. Le folle sono sentimentali. Qualsiasi cosa pensino i Terroristi, io so questo: che quando la campana annuncerà la morte di Sua Maestà, quando Ferdinand William Otto apparirà sul balcone, così piccolo e solo, saranno tutti con lui. Quella figuretta sul balcone sarà più efficace di mille demagoghi e le loro arringhe sulle pubbliche vie.

Il Consiglio si sciolse fra grandi perplessità. Nulla era stato deciso, o sarebbe stato deciso. La volontà di Mettlich Pugno di Ferro aveva sempre prevalso sulla loro, e avrebbe continuato a prevalere.

Il re, frattanto, stava per morire. Il dottor Weiderman era costantemente al suo capezzale, e altri medici andavano e venivano. Nei suoi appartamenti regnava il silenzio. Il pavimento dei corridoi era stato ricoperto di tappeti, in modo che neanche il rumore di un passo turbasse la sua quiete. Due suore lo vegliavano, una al suo fianco, l'altra sempre in ginocchio al "prie-dieu" nella stanzetta attigua. Il sovrano non chiedeva molto... di tanto in tanto un sorso d'acqua, un succo di frutta fresco. Le iniezioni di stimolanti, somministrategli personalmente dal dottor Weiderman, gli avevano costellato le vecchie braccia di segni violacei che, mano a mano che le ore passavano, si riassorbivano sempre più lentamente.

Dormiva solo di rado, e giaceva inerte ma non infelice. Ogni tanto uno dei suoi gentiluomini, avutone il permesso, entrava in punta di piedi nella stanza e restava un po' a guardarlo. Venne Annunciata, e finalmente sentì il bisogno di recitare una preghiera al capezzale di suo padre. Era una delle ultime visite che gli faceva. Rialzandosi scoprì i suoi occhi fissi su di lei.

- Padre - disse.

Non un gesto da parte del re.

- Padre, mi sentite?

- Sì.

- Io... io sono stata una cattiva figlia per voi. Mi dispiace. È tardi adesso per dirvelo, ma mi dispiace. Posso fare qualcosa?

- Otto - mormorò il re con difficoltà.

- Volete vederlo? - No.

Annunciata capì cosa intendeva. Desiderava che il bambino lo ricordasse come l'ultima volta che lo aveva visto.

- Siete in pensiero per lui?

- Molto... in pensiero.

- Ascoltatemi, padre - disse Annunciata chinandosi sul letto. - Sono stata fredda e dura. Forse ammetterete che avevo due validi motivi per esserlo. Ma farò del mio meglio. Mi prenderò cura di Otto, e mi sforzerò in tutti i modi di renderlo felice. Ve lo prometto.

Forse il re si sentì più sollevato. O forse persino in quel momento il pensiero dei tardivi e sicuramente pasticciati sforzi di Annunciata per far felice Ferdinand William Otto lo divertì. Sorrise debolmente.

Nikky, che sovrintendeva al trasloco dalle sue stanze, recuperando ora una vecchia pipa, ora un paio di malconci ma amati stivali... Nikky, che fischiettava per tenersi su di morale, quel pomeriggio sul tardi ricevette un biglietto di Hedwig. Era molto breve:

Stanotte alle nove in punto andrò a prendere aria sul tetto sotto le vecchie stanze di Hubert.

Hedwig

Nikky, che per tutta la sua giovane e noncurante vita non aveva mai pensato al tetto del palazzo reale tranne che come a un indispensabile riparo dalle intemperie, un coso fatto di tegole e grondaie, molto vasto, fece una faccia piuttosto perplessa.

- Il tetto! - disse fissando il biglietto. E si mise a fantasticare, in un'altalena di beatitudine e angoscia quali solo un ventitreenne senza alcuna speranza può provare.

In qualche modo riuscì a far passare le ore che mancavano, e prima delle nove era già in cammino. Aveva libero accesso a Palazzo, naturalmente. Nessuno lo notò dirigersi verso l'appartamento disabitato che così di recente aveva avuto un regale ospite. A causa delle apprensioni di Annunciata non era stato più richiuso. Nell'incertezza, e poiché aveva paura di tutto, l'arciduchessa dormiva con la chiave della porta della torretta sotto il cuscino, e un orecchio sempre pronto a cogliere rumori insoliti.

Al debole chiarore della luna le stanze del povero Hubert, con i loro nuovi arredi coperti di teli bianchi, avevano un aspetto freddo e quasi pauroso. Una porta-finestra era aperta, e la cortina di velluto si gonfiava come se dietro di essa si celasse qualche lugubre creatura. Ma quando Nikky andò a scostarla, gli apparve un pezzetto del paese delle fate, il tetto inargentato e trasformato in un giardino pieno di piante. E c'era anche la fata.

Hedwig, con un morbido scialle bianco sul vestito da sera, era appoggiata alla balaustra. La luna, che aveva derubato i fiori dei loro colori e ne aveva fatto delle pallide ombre, aveva trasformato lei in una candida, chiara fata dagli occhi pieni di sgomento. Una fata molto padrona di se stessa, sebbene il cuore le battesse ignominiosamente. Dopo aver fatto un passo così audace, adesso era tentata di farne due terrorizzati all'indietro.

Perciò finse di non aver udito Nikky alle sue spalle, e restò assorta nella contemplazione delle luci della città.

Dunque, Hedwig aveva intenzione di mostrarsi distaccata, e Nikky era deciso ad essere fermo, e molto, molto rispettoso della parola data. Il che è prova di quanto erano giovani e inesperti. Perché chiunque conosca anche solo l'ABC dell'amore sa che le sue vittime soffrono di atrofia sia della ragione che della coscienza, e di ipertrofia del cuore.

Qualunque decisione Nikky avesse preso... di mantenere alla lettera la sua promessa, di anteporre la patria all'amore, e di far uscire l'amore dalla sua vita... venne istantaneamente meno. Il Nikky dagli occhi ardenti e le braccia teneramente spalancate che attraversò il tetto e la strinse a sé quasi con violenza, era tutto passione... e aveva ventitré anni.

- Tesoro! - disse. - Mio grandissimo tesoro!

Quando, dopo averla baciata, la allontanò un poco solo per il piacere di poterla riprendere fra le braccia, fu Hedwig che gli tese le sue.

- Non ce la facevo più - gli disse semplicemente. - Ti amo. Dovevo rivederti. Soltanto una volta.

Se Nikky non aveva già del tutto perso la testa, la perse in quel momento. Smise di pensare, e per una volta si abbandonò alla gioia di sentirsi le braccia di Hedwig strette attorno al collo, e di cingerle la vita, di averla vicina. Erano tesi, i muscoli delle braccia di Nikky, come se volesse sfidare il mondo a portargli via Hedwig.

Ma, se Nikky aveva smesso di pensare, Hedwig invece no. In queste situazioni sono sempre le donne che pensano. Hedwig, che meditava di

fargli perdere l'onore e di dargli la felicità, e averne anche lei, stava già, con la testa posata sul petto di Nikky, preparando l'attacco. E, poiché era in posizione strategica, sparò da lì il primo colpo.

- Non lasciarmi mai, Nikky - bisbigliò. - Tienimi sempre stretta.

- Sempre!- esclamò lui con assurda spavalderia.

- Così?

- Così! - le assicurò Nikky, che, come la maggior parte degli innamorati, non era particolarmente originale. La strinse con ancora più forza fra le braccia.

- Stanno tramando cose terribili. - Bomba numero due, e ad alto potenziale esplosivo. - Non permetterai che mi strappino a te, vero?

- Dio! - disse il povero Nikky, e le baciò i capelli. - Se potessimo stare sempre così. Le tue braccia, Hedwig... le tue dolci braccia! - La baciò sulle braccia.

Terza scarica di fucili adesso: - Dimmi quanto mi ami.

- Io... non ci sono parole per dirlo, tesoro. E se ce ne fossero non potrei vivere abbastanza a lungo per dirtele tutte. - Non male questa, per uno che con le parole se la cavava male.

- Più di chiunque altro?

Nikky la scosse con dolcezza. - Come ti viene in mente di chiedermelo? - mormorò roco. - Più di qualsiasi altra cosa al mondo. Più della vita, o di qualunque cosa la vita possa offrire. Più, Dio mi aiuti, del mio paese.

Ma appena lo ebbe detto ritornò bruscamente in sé. Si sciolse dall'abbraccio, con tenerezza, e si ritrasse di un passo.

- Mi hai sentito? - chiese. - E dicevo sul serio. È incredibile, Hedwig, ma è così.

- Vorrei che ne fossi convinto - insisté Hedwig tornandogli vicina, tanto vicina che il suo morbido scialle lo sfiorò; nell'aria che respirava Nikky sentiva solo il sottile profumo che lei usava. - Vorrei che ne fossi convinto, perché... Nikky, mi porterai via con te, vero?

Quindi, siccome non voleva dargli il tempo di riflettere, gli spiegò tutto... in modo precipitoso, ingenuo, un po' incoerente, ma perfettamente comprensibile. Sarebbero fuggiti insieme, e si sarebbero sposati. Aveva pensato a tutto, e organizzato quasi tutto. E poi si sarebbero nascosti da qualche parte, e... - E staremo sempre insieme - concluse con voce ansiosa e tremante.

E Nikky? Con i battiti del cuore ancora accelerati per la vicinanza di

Hedwig, con gli occhi su quel viso giovane e disperato sollevato verso di lui, che gli chiedeva rassicurazioni e promesse, che poteva fare? La prese ancora una volta fra le braccia, e la consolò, mentre lei piangeva a dirotto contro la sua giubba. Disse che avrebbe fatto qualsiasi cosa per risparmiarle l'infelicità, e che sarebbe morto piuttosto che lasciarla a Karl. Ma se poco prima aveva smesso di pensare, adesso il suo cervello aveva ripreso a lavorare con impegno.

- Stanotte? - chiese Hedwig mostrandogli il viso rigato di lacrime. - E presto. Se rimandiamo succederà qualcosa. Ne sono sicura. Sono così potenti, sono capaci di tutto.

Tutto sommato, in Nikky non c'era molto da cui cercare di cavare un eroe. Era così umano, così innamorato. E il fatto che fosse molto, molto giovane, potrebbe essere una scusante. Tanto vale confessare che ebbe un attimo di debolezza e di cedimento. La tentazione era grande. Quasi gli parve di non poterla lasciare andare, di non poter sciogliere l'abbraccio in cui la serrava. Quasi... non del tutto.

La allontanò, alla fine, dopo averla baciata sulle palpebre e sulla fronte, al modo di chi rinuncia. E poi incrociò le braccia, che erano infide e avrebbero potuto tradirlo. E, senza osare guardarla, ma con gli occhi fissi sulla linea frastagliata di tetti dell'orizzonte, le spiegò tante cose, la promessa che aveva fatto al re, il pericolo, ormai imminente e molto concreto, che correvano, la parola d'onore che aveva dato di non parlarle mai più di amore, e che aveva infranto.

Hedwig lo ascoltò, sempre più pallida e remota, tirandosi a poco a poco indietro. Soffriva troppo per essere giusta. Tutto quello che aveva capito era che stava venendo sacrificata per una questione di onore, e molto opinabile. Questo pericolo di cui cianciavano tutti... ne sentiva parlare da una dozzina d'anni, e non era mai successo niente. Niente, tranne che adesso le imponeva di immolarsi.

Lo ascoltò, assentendo persino, sostenere argomenti che andavano contro le ragioni anche del suo, di cuore, con le infide braccia sempre intrecciate. E se vide soltanto le braccia di Nikky, e non i suoi occhi, fu perché non sollevò mai il viso.

A metà di quell'appassionato discorso, comunque, si strinse il leggero scialle attorno alle spalle e si allontanò. Nikky non poteva credere che se ne stesse andando via in quel modo, senza una parola. Ma quando Hedwig scomparve dietro la porta-finestra, capì che era davvero così, e la inseguì.

La raggiunse in camera di Hubert, e se la strinse furiosamente al petto.

Ma fu una passiva, fin troppo docile, tremante Hedwig quella che gli si abbandonò, e poi, divincolandosi, infilò la porta verso la luce del corridoio. Nikky si gettò su un divano ricoperto di bianco, e lì giacque a lungo, con il viso seppellito fra le mani.

L'ultima speranza di Olga Loschek era svanita.

33.
L'ultimo giorno di carnevale

L'ultimo giorno di carnevale, prima dell'inizio della Quaresima, il principe Ferdinand William Otto si svegliò presto. Il Palazzo dormiva ancora, e solo gli spazzini erano già in strada. Ferdinand William Otto si tirò su a sedere sul letto e sbadigliò. Era un giorno speciale, lo sapeva, ma sul momento era troppo intontito per ricordarsi perché.

Poi gli venne in mente... carnevale! Un giorno meraviglioso, con la piazza piena di gente mascherata nei modi più strani... contadini, diavoletti, pagliacci che facevano le capriole sui prati del parco, sfilate di bambine travestite da fate con grandi ali di garza, cortei di studenti che suonavano rumorose trombette, persino cavalli messi in ghingheri, e qualche volta un cane vestito da ballerina o da soldato.

Gli sarebbe piaciuto mascherare in qualche modo Toto. Decise di parlarne a Nikky, sicuro, con la fiducia dei bambini, che Nikky sarebbe comparso proprio al momento giusto.

Sbadigliò di nuovo, e si accorse di avere fame. Decise di alzarsi e di farsi il bagno. Non c'era niente di meglio per iniziare un giorno di festa. E poiché per il principe ereditario decidere era passare all'azione, che è una caratteristica che non sempre i re posseggono, si fece il bagno da solo, soffermandosi con meticolosità sulle orecchie, e assai meno meticolosamente sul resto della sua persona. Poi, siccome Oskar non si era ancora fatto vivo con gli abiti puliti, tornò a letto, completamente nudo, e si raggomitolò sotto le coperte.

E così raggomitolato, pianificò la sua giornata. Non ci sarebbero state lezioni, tranne quella di scherma, che non poteva propriamente dirsi una lezione, e adesso che aveva imparato l'"Appello di Gettysburg", intendeva chiedere il permesso di recitarlo a suo nonno. Per essere ben sicuro di

saperlo, se lo ripeté a letto:

> *Ottanta e sette anni fa i nostri padri fondarono su questo continente una nazione nuova, indipendente, e basata sulla premessa che tutti gli uomini sono liberi e uguali.*

- Liberi e uguali - si disse. Questo lo rendeva un po' perplesso. Sì, certo, il popolo era libero, ma a quel che pareva le persone non erano tutte uguali. D'estate, al palazzo d'estate, gli era consentito di frequentare solo alcuni bambini, perché gli altri erano, secondo sua zia Annunciata, "borghesi". E gli tornò in mente una cosa che gli aveva detto la signorina Braithwaite dopo la sua scappatella con il ragazzino americano.

- Se devi giocare con qualcuno - lo aveva rimproverato - almeno scegli un bambino che sia più o meno un tuo uguale.

- Ma lui è uguale a me - aveva protestato Ferdinand William Otto dall'intimo del suo offeso cuoricino democratico.

- Di nascita - gli aveva spiegato la signorina Braithwaite.

- Suo padre ha una bella impresa - le aveva ribattuto, un po' offeso. - Fa un bel mucchio di soldi. Non tutti sarebbero capaci di mettere su una ferrovia in miniatura e di farla fruttare. Lo dice Bobby.

La signorina Braithwaite non aveva replicato, ovviamente poco convinta. Eppure quel signor Lincoln, l'americano, aveva detto ben chiaro che tutti gli uomini sono liberi e uguali. Era un po' strano.

Via via che le ore passavano, però, e che, vestito e rifocillato, affrontava il nuovo giorno, il principe ereditario cominciò ad avvertire una certa tensione nell'aria. C'era un grande andirivieni, lo Scudiero di suo nonno, il Cancelliere, il Gran Ciambellano, altri gentiluomini che facevano parte di quel vasto e complesso macchinario che era la Corte, e anche Hedwig, vestita di nero... Tutti quanti passarono a trovarlo, e confabulavano, e lo sbirciavano quando lui non li guardava. Andandosene via si inchinarono tutti più profondamente del solito, eccetto Hedwig, che, con suo segreto fastidio, lo baciò.

Tutti avevano un'espressione grave, e parlavano a bassa voce. E c'era qualcosa che non andava anche in Nikky, che non era soltanto molto serio, ma anche rigido e pallido.

Considerato che era l'ultimo giorno prima della Quaresima, e tempo di festeggiamenti, il principe Ferdinand William Otto si sentiva vagamente defraudato, come quella volta che era andato a vedere "Il vascello

fantasma" che era risultato essere soltanto una nave finta e non volava affatto. Tanto per complicare le cose, la signorina Braithwaite aveva mal di testa.

Hedwig se ne era andata nel momento stesso in cui era arrivato Nikky Larisch, e persino il principe ereditario aveva notato la scortesia con cui lo aveva trattato. Nikky si era fermato proprio sulla soglia, con gli occhi disperatamente e avidamente fissi su Hedwig, e lei, che a giudizio di Otto si sarebbe meritata un bel rimprovero, gli era passata oltre con un altezzoso cenno del capo.

Il principe ereditario aveva assistito alla scena con stupore e apprensione.

- Siamo tutti molto in pena - spiegò a Nikky per lenire la ferita al suo orgoglio. - Mio nonno non sta bene oggi. Hedwig è molto triste.

- Sì - rispose in tono infelice Nikky - si vede che è triste.

- Allora, quando usciamo? - gli domandò con vivacità il principe Ferdinand William Otto. - Non ce la faccio più ad aspettare. Ho già visto delle persone buffissime... e dei cani. Nikky, mi chiedevo se non potresti mascherare Toto, e trovare il modo di farmelo vedere.

- Uscire! Non vorrete uscire in mezzo a quella folla, vero?

- Perché... non posso andarci?

La voce del principe ereditario si era fatta tremula, tutto a un tratto. Era, in un certo senso, così abituato alle delusioni, che riconosceva persino l'inflessione di voce che solitamente le preannunciava. Così scrutò il viso di Nikky, e vi trovò ciò che temeva.

- Bene - disse con rassegnazione - immagino che potrò guardare un po' in piazza dalla finestra. Solo che... mi piacerebbe potermi divertire veramente qualche volta. - Era decisissimo a non piangere. - Di solito c'è sempre un sacco di gente in piazza.

Poi, rammentando che suo nonno era molto ammalato, cercò di dimenticare la delusione facendogli un regalo. Non un oggetto di legno pirografato, questa volta, ma il disegno di un fucile che, come spiegò a Nikky mentre ci lavorava, aveva appena inventato. Mise accanto al fucile una specie di traliccio, con dei vagoncini non dissimili da quelli della ferrovia in miniatura, a bordo dei quali viaggiavano le munizioni, che venivano caricate nella culatta cadendo lungo un qualcosa che assomigliava parecchio a uno scivolo per il carbone.

In definitiva non c'era molto da vedere dalla finestra. La porzione di

piazza antistante al Palazzo restò vuota e silenziosa, per ordine dei medici del re. E sebbene fosse l'ultimo giorno di carnevale, e le strade fossero piene di gente, c'era poca allegria nell'aria. La città attendeva.

I sudditi devoti attendevano afflitti la morte del re. Infatti, sebbene da Palazzo si fosse cercato in tutti i modi di nascondere quali erano le sue reali condizioni, certe cose trapelano sempre, e la piazza muta e vuota ne era la riprova.

Anche altri attendevano, ma non era un'attesa dolorosa. Alcuni, i più giovani e frivoli, si pavoneggiavano per le strade in fantasiosi costumi, suonavano trombette e tiravano coriandoli e fiori freschi, ancora umidi di rugiada delle valli di montagna. La ferrovia in miniatura era affollata di gente in cerca di divertimento, e allo sportello dove un burbero vecchio veterano, sfinito da tante notti insonni, vendeva i biglietti e ignorava le loro burle, si erano formate lunghe file di gente che aspettava il proprio turno. Famiglie intere, con cestini da pic-nic e bambini in carrozzina, avevano preso possesso del parco e lo stavano disseminando di sacchetti di carta. E intorno a loro, autore di orribili delitti, colpevole dello sterminio di intere comitive con un fucile di legno, appostato dietro agli alberi, prendendo innumerevoli prigionieri, si aggirava un piccolo pirata con una maschera nera e una bandoliera rossa da cui pendevano varie armi mortali, compresi un coltello da pane, una piccola mannaia da macellaio, e un'accetta.

Poiché i suoi tentativi di far indossare una maschera a Tucker si erano dimostrati vani, si era avvolto in una bandiera nera della pirateria, troppo logora per essere adoperata ancora come coperta, con cucito sopra, in mussola bianca, quel che intendeva essere un teschio e due tibie incrociate, ma che sembrava piuttosto una O con sovrapposta una X.

Il principe Ferdinand William Otto stava alla finestra e guardava giù. Dal suo atteggiamento traspariva un certo rancore. E infatti nel suo cuore albergava la ribellione. Era un giorno importante, un giorno tanto atteso, e a nessuno importava che lui se lo stesse perdendo. La signorina Braithwaite aveva gli occhi cerchiati e giudicava i festeggiamenti di carnevale piuttosto ordinari e senz'altro stupidi. E Nikky era tutto tirato e non aveva voglia di scherzare.

La ribellione, dunque, si stava facendo strada nell'animo del principe ereditario. Non l'insensibile moto di ripulsa per il "Vascello fantasma" e ciò che fingeva soltanto di essere, come una nave di sola facciata e le

donne che non stavano veramente filando. Ma lo stesso spirito di rivolta che aveva messo il vecchio Adelbert contro il suo re, e ne aveva fatto un traditore, una ribellione alle delusioni ingiustificate, una vibrata richiesta di felicità.

Il vecchio Adelbert, a cui era stato impedito di sfilare con la nuova uniforme, e il principe ereditario, privato della libertà e rinchiuso in un tetro palazzo, erano affratellati dal medesimo desiderio di rivalsa.

Non che il principe Ferdinand William Otto si rendesse conto di che cosa stava covando. All'inizio si trattò semplicemente di una considerazione sull'impegno che aveva preso con il Cancelliere. Si era trattato di un impegno, non di una vera e propria promessa, giusto?

Nella tarda mattinata Nikky lo portò sul tetto. - Non possiamo uscire, vecchio mio - gli disse, notando con sgomento che faccia malinconica aveva - ma ho trovato un posto da dove si può vedere molto di più che da qui. Potremmo tentare.

- Perché non possiamo uscire? Sono sempre uscito le altre volte.

- Beh - rispose vago Nikky - hanno stabilito così. Stabiliscono una gran quantità di regole, lo sapete. Ma non hanno fatto parola del tetto.

- Del tetto!

- Del tetto. Quella cosa che ci sta sopra la testa e ci ripara dalle intemperie. Il tetto, Altezza. - Nikky passava con disinvoltura dalla formalità al suo estremo opposto, con Otto.

- È in pendenza, vero? - osservò dubbioso Sua Altezza.

- Una parte è piatta. Potremmo portarci su una palla, e tenerci un po' in allenamento, già che ci siamo.

A dire il vero, Nikky non era mosso esclusivamente dall'altruismo. Ci teneva a tornare sul tetto, nel luogo in cui per alcuni meravigliosi e angosciosi istanti aveva tenuto Hedwig fra le braccia. Voleva compiere una sorta di pellegrinaggio al suo santuario privato, in pratica, come quello che il principe ereditario aveva fatto a Etzel.

Così salirono sul tetto. Attraversarono corridoi silenziosi, oltrepassarono le mute stanze in cui il seguito attendeva e bisbigliava, e la porta della sala in cui il Consiglio era riunito in sessione, e dove di ora in ora arrivavano i rapporti sulla situazione in città. Passarono davanti all'appartamento dell'arciduchessa Annunciata, dove Hilda, esentata dalle lezioni, stava studiando l'effetto che facevano un paio di orecchini di giaietto contro il candore della sua pelle, e l'arciduchessa sedeva davanti al fuoco e valutava

l'opportunità di fuggire. Nell'armadio aveva una piccola borsa da viaggio già pronta in caso di necessità. A dire il vero, anche altre persone avevano fatto simili preparativi. La signorina Braithwaite, per esempio, aveva trascorso parte della notte su una valigia con un ricambio di abiti da bambino, e aveva pianto mentre la riempiva, ragione per cui adesso aveva mal di testa.

Il tetto si rivelò un posto meraviglioso. Da lì si vedevano le strade affollate di gente, si sentivano gli echi del frastuono di lontane trombette.

- La ferrovia in miniatura è da quella parte - osservò il principe ereditario, affacciandosi al parapetto. - Se non ci fossero case in mezzo potremmo vederla.

- Lì - stava mormorando Nikky fra sé e sé. - In quel punto preciso. Mi ha teso le braccia e io...

- Sembra molto divertente - proseguì il principe Ferdinand William Otto. - Naturalmente non si distinguono bene i costumi, ma meglio di niente.

- L'ho baciata - stava pensando Nikky con il cuore gonfio sotto la sua giubba più bella. - Aveva la testa poggiata contro il mio petto, e l'ho baciata. Per ultimi le ho baciato gli occhi... i suoi occhi stupendi.

- Se cadessi da qui - osservò il principe ereditario in tono pensieroso - mi ridurrei una gelatina, come quel bambino al Crystal Palace.

- Ma adesso mi odia - ribatté il cuore di Nikky, facendosi piccolo piccolo. - Mi odia. Gliel'ho letto negli occhi stamattina. Oh Dio!

- Tanto vale giocare a palla, adesso.

Il principe Ferdinand William Otto si staccò dal parapetto con un sospiro. Quello strano mutismo che aleggiava a Palazzo sembrava aver contagiato anche Nilkky. Otto detestava il silenzio.

Giocarono a palla, e il principe ereditario imparò il lancio a parabola. Ma al terzo tentativo, la palla descrisse una curva così lunga che scomparve da un'altra parte del tetto, e sebbene Nikky avesse tentato una scalata da brivido su per le grondaie, non riuscirono a trovarla.

Fu allora che il maggiordomo... un personaggio sempre molto dignitoso, in cremisi e oro, e mai visto senza guanti bianchi... che il maggiordomo, dunque, si inchinò da una finestra e annunciò che, se Sua Altezza Reale lo desiderava, il pranzo di Sua Altezza Reale era servito.

Però Sua Altezza Reale indugiò a guardarsi attorno nella stanza dai mobili ricoperti di teli.

- Ci sono già stato, qui - disse. - Erano le stanze di mio padre. Ci viveva

anche mia madre. Quando sarò più grande, forse potrò averle. Mi farebbe comodo per allenarmi ai lanci a parabola sul tetto. Ma avrei bisogno di parecchie palle.

Fu piuttosto taciturno per tutto il tragitto fino alla sala da studio. E ad un certo punto sollevò con aria malinconica gli occhi verso Nikky.

- Se ci fossero ancora - disse - sono sicuro che mi avrebbero portato fuori oggi. Per Olga Loschek fu una giornata di terrore. Annunciata la aveva voluta accanto a sé tutta la mattina, era stranamente abbattuta, e esigeva stizzosamente di venire confortata.

- Sono stata una cattiva figlia - si lamentava. - Era più forte di me. Mi aveva guastata e inacidita l'infelicità.

- Ma non siete affatto stata una cattiva figlia - le ripeteva per la millesima volta la contessa. - Non siete mai mancata ai vostri doveri. Siete rimasta qui quando tante altre si sarebbero messe a viaggiare in Riviera, oppure...

- Non è stato un sacrificio - ribatteva Annunciata in malo modo. - Detesto viaggiare. E adesso mi toccherà pagare per tutto quello che ho fatto. Mio padre morirà, e noialtri... Cosa ne sarà di noi? - Rabbrividiva.

La contessa allora cercava di tranquillizzarla, le parlava a lungo delle misure di sicurezza che erano state prese, le assicurava che non c'era nulla da temere, che il principe ereditario era molto amato. E Annunciata, almeno per un po', si calmava. In preda ai rimorsi che così di recente la avevano assalita, compiva frequenti visite nella stanza dell'ammalato, passando, alta e magra e vestita di nero, fra file di gentiluomini a capo chino, per soffermarsi accanto al suo capezzale e torcersi le mani. Ma il vecchio re non si accorgeva nemmeno che lei era lì.

La contessa era venuta a sapere del fallimento del suo progetto di fuga per Nikky ed Hedwig la sera precedente. Hedwig la aveva mandata a chiamare, e la aveva ricevuta nel suo salottino, molto pallida e pacata.

- Si rifiuta - le aveva detto. - Non c'è altro da fare.

- Si rifiuta!

- Ha promesso di non abbandonare Otto.

Dapprima Olga Loschek non era riuscita a crederci. Era inconcepibile. Gli uomini innamorati non si comportano così. Non era possibile che Nikky avesse fatto fallire il suo piano. Quando si era resa conto che invece era proprio vero, sarebbe scoppiata in amare proteste, se l'espressione di Hedwig non la avesse trattenuta. - Ha ragione, naturalmente - aveva detto

Hedwig. - Voi e io eravamo dalla parte del torto, contessa. Non c'è niente da fare... o da dire.

E la contessa aveva incassato la sua sconfitta silenziosamente, con gli occhi che le bruciavano e la gola stretta dall'ansia.

- Mi rincresce, Altezza - aveva detto ritirandosi. - Avevo solo sperato di potervi risparmiare l'infelicità. Solo questo. Ma, come avete detto, non c'è nulla da fare. - E così se ne era andata, e aveva affrontato la notte e il giorno seguente.

Il piano era stato definito fino all'ultimo dettaglio. Il re, che ormai sopravviveva solo perché era stato deciso di tenerlo ancora in vita, a metà del pomeriggio avrebbe cominciato a spegnersi. L'intera Corte si sarebbe riunita nelle anticamere e nei saloni del suo appartamento. Il principe ereditario, invece, sarebbe stato tenuto nelle sue stanze, in attesa di venire convocato nella sala del trono dove, al momento della morte del re, sarebbe stata dichiarata la reggenza, e la Corte avrebbe prestato giuramento di fedeltà al nuovo sovrano, Otto Nono. Il capitano delle guardie di Palazzo, che faceva parte del Comitato dei Dieci, avrebbe fatto in modo che le sentinelle davanti alla porta del principe ereditario fossero membri del partito rivoluzionario. Mettlich sicuramente sarebbe rimasto accanto al re. Non restava, quindi, che da sbrigarsela con i due addetti alla persona del principe, la signorina Braithwaite e Nikky Larisch.

I domestici non rappresentavano una difficoltà. A quell'ora, verso le quattro, probabilmente soltanto Oskar, il valletto, sarebbe stato in servizio, e il suo posto era alla fine del corridoio, separato da due porte dalla sala da studio. Secondo il piano, i due uomini che dovevano impadronirsi del principe ereditario avrebbero indossato livree di Palazzo, e si sarebbero presentati con la richiesta di essere seguiti. Quindi, invece di dirigersi verso l'ala in cui era riunita la Corte, sarebbero saliti nell'appartamento di Hubert, e da lì sul tetto, e al passaggio segreto.

Restavano due ostacoli con cui doveva vedersela la contessa, e questo era il compito che le era stato affidato. Aveva già un'idea per la signorina Braithwaite. Ma Nikky Larisch?

Su questo problema Olga Loschek si era lambiccata il cervello tutta la notte. Avrebbero potuto mettere fuori combattimento Nikky, ovviamente. Si sarebbe trovato contro quattro uomini, incluse le sentinelle. Ma questo avrebbe comportato una lotta, e rumori sospetti. L'intento del Comitato era di effettuare il rapimento nella maniera più discreta possibile, così discreta

che per almeno un'ora.... contavano su di un'ora, non sarebbe stato lanciato l'allarme. Dovevano darsi un po' di tempo, abbastanza per compiere il lungo tragitto attraverso il cunicolo sotterraneo. Altrimenti rischiavano di trovare chiuso il cancello accanto alla porta, e di farsi prendere come topi in trappola.

L'urgenza di escogitare qualcosa ottenne se non altro un risultato. Le impedì di pensare al resto. Forse le salvò la ragione, perché c'erano stati dei momenti nel corso di quell'ultima notte in cui Olga Loschek era arrivata molto vicina a perderla del tutto. All'alba, quando ormai già da tempo Hedwig aveva annegato il suo dolore nel sonno, la contessa si era gettata disfatta sul letto. Aveva congedato Minna già da parecchio, e mettendosi davanti allo specchio per sciogliersi la pesante capigliatura, si era accorta che tutto quel che le era rimasto di gioventù e bellezza era sfiorito in quelle ore. Si era coricata affranta, ma ormai disposta a tutto, piena di risentimento, incattivita.

Nel primo pomeriggio il Cancelliere passò a trovare il principe ereditario. L'attesa e la vigilanza lo avevano sfinito, ma per il bene del ragazzino finse una sorta di giocosa severità.

- Niente lezioni, eh? - chiese. - Quindi niente palline di carta negli occhi dei precettori, eh?

- L'ho fatto una volta soltanto, signore - rispose compunto il principe Ferdinand William Otto.

- Ah! Soltanto una volta!

- E l'ho fatto perché guardava continuamente la fotografia di Hedwig.

Il Cancelliere lanciò uno sguardo alla fotografia. - Dovrei essere l'ultimo a condannarlo per una cosa del genere - disse, e si rivolse a Nikky.

- Bisogna che questo bambino esca a prendere un po' d'aria - osservò. - Non gli fa bene essere tenuto così rinchiuso. - Si girò verso il principe ereditario. - Fra qualche giorno - gli comunicò - andremo al palazzo d'estate. Ti fa piacere, eh?

- Mio nonno sarà in grado di venire?

Il Cancelliere sospirò. - Sì - rispose - io... anche lui verrà in campagna. L'ha sempre amata molto.

Se ne andò, poco dopo le tre. E poiché era inquieto e nervoso, fece il giro del Palazzo e dei posti di guardia. Prima di tornare alla sua veglia fuori della stanza da letto del re, si fermò un momento davanti a una finestra, e guardò fuori. Evidentemente, a dispetto di tutte le loro cautele,

si era sparsa la voce che il re stava morendo. La piazza, da cui la polizia aveva tenuto lontane le maschere, si stava lentamente riempiendo; la gente aveva preso posizione sulle panchine, sotto gli alberi, persino a sedere sul bordo dei marciapiedi. Una folla ordinata e silenziosa, a vederla, fatta tutta di brave persone. E qui e là Mettlich scorse degli agenti di polizia in borghese, impassibili ma attenti, pronti a cogliere il primo appello alla rivolta.

Un'ora o due, o forse tre... tre al massimo, e il destino del Palazzo sarebbe stato in mano a quella folla. Lui non avrebbe potuto far altro che condurre il bambino in balcone e stare a vedere cosa accadeva.

34.
Il covo dei pirati

La signorina Braithwaite dormiva sul divano del suo salottino, dormiva così profondamente che quando il principe Ferdinand William Otto le cambiò l'impacco freddo sulla fronte, non se ne accorse nemmeno. La contessa Loschek le aveva dato una medicina.

- Le ha fatto effetto molto in fretta - osservò il principe ereditario mescolando goffamente le carte. Stava giocando con Nikky, con dei fiammiferi al posto dei soldi. Aveva vinto quasi sempre lui, ed era rosso di eccitazione. - Sta a me, vero? Quando si addormenta così, quasi sempre si risveglia sentendosi molto meglio. Dorme proprio della grossa.

Nikky giocava distrattamente, e perse la partita. Il principe ereditario spazzò via trionfante tutti i fiammiferi che restavano in tavola. - Ci siamo abbastanza divertiti - disse - anche se non siamo usciti. Ce li vogliamo ridividere e ricominciare?

Ma Nikky si proclamò sconfitto senza possibilità di riscatto, e disse che non gli piaceva perdere. Così il principe ereditario ripose le carte, che appartenevano alla signorina Braithwaite, e le servivano per farci i solitari la sera. Poi, con le mani in tasca, si accostò alla finestra. L'osservazione che aveva fatto il Cancelliere a proposito della fotografia di Hedwig gli aveva fatto tornare in mente una cosa. Una cosa di cui voleva parlare a Nikky, ma senza guardarlo in faccia.

Perciò si schiarì la gola e, rivolto alla finestra, buttò lì con molta noncuranza:

- Hilda dice che Hedwig sta per sposarsi.

- Così ho sentito anch'io, Altezza.

- Non mi sembra molto felice di sposarsi. Piange quasi tutto il tempo. Adesso fu Nikky a schiarirsi la gola. - Il matrimonio è una cosa seria - commentò. - Un passo che non si compie con leggerezza.

- Una volta che ti ho chiesto perché ci si sposa, mi hai detto che è perché due persone si amano molto, e vogliono restare insieme per tutta la vita.

- Beh - ammise imbarazzato Nikky - il concetto è più o meno questo.

- Credevo - disse il principe Ferdinand William Otto arrossendo - che la avresti sposata tu.

Poiché Nikky lì per lì non seppe cosa ribattere e, anche se Sua Altezza Reale non se ne avvide, si era irrigidito e aveva preso un'aria da tragedia, Sua Altezza Reale proseguì:

- È una ragazza molto carina. Penso che sarebbe una buona moglie.

C'era un velato rimprovero nel tono della sua voce. Dentro di sé aveva sperato che Nikky sposasse Hedwig, e di poter vivere per sempre tutti insieme a Palazzo. Ma, vista la piega che avevano preso le cose, Nikky avrebbe potuto sposare qualcun'altra, e andarsene a stare chissà dove, e così lo avrebbe perso.

- Sì - disse Nikky con una strana voce - sono... sono sicuro che sarebbe stata una buona moglie.

Sentendo questo il principe Ferdinand William Otto finalmente si girò a guardarlo. - Voglio che la sposi tu - dichiarò con un piglio insolito, addirittura quasi spazientito. - Penso che lei vorrebbe. Glielo chiederò io, se vuoi.

Le tre e mezza, dunque, e Nikky che tentava di spiegare, per quanto era possibile farla comprendere a un bambino, la sua posizione. I membri delle famiglie rea li, disse fissando un punto lontano, sopra la testa di Otto, dovevano fare molte cose per il bene del loro paese. E sposarsi era una di queste cose. Mise nel suo discorso un po' della convinzione del vecchio Mettlich di stare assicurando così la prosperità della nazione, e anche un po' della propria disperazione, sebbene inconsapevolmente. Seduto a capo chino, con le mani fra le ginocchia, si sforzò di illustrare a chiare tinte, perché sia Otto che il suo povero cuore li capissero bene, i vantaggi che avrebbe comportato quel matrimonio.

Qualcosa il bambino afferrò. Una marina militare, delle navi mercantili, una ferrovia fino al mare... questo riuscì a capirlo. I trattati non

significavano nulla per lui. E, con l'ostinazione dei bambini, ritornò a battere sul tasto del matrimonio.

- Sono sicuro che a lei non va - concluse. - Se io fossi il re non la farei sposare. E... - raddrizzò la schiena e dondolò le gambe - quando sarò grande mi batterò per avere una marina militare, se la vorrò, e sposerò chi mi pare.

Alle quattro meno un quarto venne annunciata Olga Loschek. Si fece sulla soglia, eseguì la riverenza che il cerimoniale di Palazzo imponeva, e domandò come stava la governante. Il principe Ferdinand William Otto, che si era alzato in piedi per salutarla, si offrì di andare a vedere se dormiva ancora.

- Siete molto brava come medico, trovo - disse sorridendo, prima di passare nel salottino della signorina Braithwaite.

Fu allora che Olga Loschek giocò l'ultima carta che le restava, e vinse. Si accostò rapidamente a Nikky.

- Ho un messaggio per voi - disse.

Una luce brillò negli occhi di Nikky. - Per me?

- Sapete dove si trova il mio salottino?

- Io... sì, contessa.

- Se vi ci recherete subito, e aspetterete, qualcuno verrà a cercarvi lì appena possibile. - Gli posò la mano sul braccio. - Non fate lo sciocco e l'orgoglioso - disse. - Le dispiace... per ieri sera, ed è molto angosciata.

La luce si spense negli occhi di Nikky. Hedwig era angosciata, e lui non poteva far niente. Sapevano, a Palazzo, come si fa a legare le mani ad un uomo, e a metterlo nell'impossibilità di muoversi. Non poteva nemmeno andare all'appuntamento.

- Non posso, contessa - rispose. - Deve capirlo. Oggi, di tutti i giorni...

- Volete dire che non potete lasciar solo il principe ereditario? - La contessa si strinse nelle spalle. - Anche voi! Non ho mai visto tanti cuori pavidi, tanti occhi sollevati al cielo, tante ginocchia tremanti! E per che cosa? Perché qualche fifone vede pericoli che non esistono.

- Io credo che esistano - ribatté convinto Nikky.

- Devo riferirle che non verrete?

- Che non posso venire.

- Siete un ragazzo molto sciocco - disse la contessa indovinando il suo conflitto interiore. - Dato che vi fate tanti scrupoli, resterò io qui. Ci sono sentinelle alle porte, e la sorveglianza è stata raddoppiata dappertutto.

Cosa, con tutta la buona volontà di questo mondo, potrebbe mai accadere?

E fu così che vinse. Infatti Nikky, che in tutta questa storia non è mai stato un eroe, ma solo un ragazzo romantico e innamorato... Nikky vacillò e cadde.

Il principe Ferdinand William Otto rientrò nella sala da studio con la notizia che la signorina Braithwaite dormiva ancora, e aveva l'aria di star bene. Nikky se ne era andato, e la contessa era in piedi davanti a una finestra, con le mani posate sul davanzale per sorreggersi sulle gambe tremanti.

Era fatta. Il bambino era in mano sua. Restava solo da consegnarlo alle persone che stavano ormai per arrivare. Nikky non era più un ostacolo. Sarebbe rimasto ad aspettare nel salottino, dove Hedwig non lo avrebbe mai raggiunto. Non gli aveva inviato nessun messaggio. Anzi, in quel momento anche lei, come tanti altri in sontuose abitazioni o capanne di contadini, adesso che tutti lo sapevano, attendeva malinconicamente insieme al resto della sua famiglia l'arrivo della morte.

Il principe Ferdinand William Otto chiacchierava animatamente. Tirò fuori la cornice per Hedwig, che era finita, tranne che per le sue iniziali sull'angolo inferiore sinistro. Dopo aver educatamente chiesto alla contessa se il puzzo di bruciato le dava fastidio, disegnò una "F' un po' storta, una "W" un po' tremolante, e una "O" non perfettamente tonda nell'angolo prescelto, e cominciò ad inciderle. Sedeva chino sul tavolo, con la punta della lingua fra le labbra, e lavorava con cura e concentrazione. Fra una lettera e l'altra mise un puntino.

Improvvisamente Olga Loschek venne presa dal panico. Non ce la faceva a restare, e ad assistere a tutto fino alla fine. Che venissero pure a cercarla e che la punissero. Non ce la faceva. Aveva eseguito il suo compito. La governante dormiva di un sonno drogato. Un giro di chiave, e la porta sul corridoio oltre il quale si trovava Oskar sarebbe stata sbarrata. Che accadesse quel che doveva accadere, lei non voleva vederlo.

Il bambino era ancora chino sul suo lavoro. La contessa girellava oziosamente per la stanza, guardando le fotografie appese alle pareti. Si soffermò con astio davanti a quella di Hedwig, e, con un certo turbamento, davanti a quella del principe Hubert e di sua moglie. Poi girò la chiave, e chiuse fuori Oskar.

- Altezza - disse - il tenente Larisch sarà qui a momenti. Mi permettete di ritirarmi?

Otto balzò immediatamente su dalla sedia. - Certamente - rispose pensando solo alla "O" che stava pirografando.

Le vecchie abitudini sono dure a morire. Benché fra pochi istanti il bambino avrebbe perso il suo rango, benché probabilmente la sua vita non sarebbe durata ancora più di qualche ora, la contessa, arrivata sulla soglia, si girò e si inchinò. Poi uscì, e si tirò dietro la porta.

Fuori c'erano due sentinelle. Erano Terroristi. La contessa lo sapeva, e loro sapevano che lei sapeva. Ma non si scambiarono cenni di intesa. Le sentinelle continuarono a guardare dritto, e Olga Loschek scivolò via frettolosamente fra di esse.

Ora, la psicologia infantile è curiosa. Innanzitutto, un bambino ha una memoria tenace. Un idea, col tempo, diventa un'ossessione. E le ossessioni tendono a indurre all'azione.

Il principe Ferdinand William Otto, malgrado il suo titolo e la sua dignità, era soltanto un bambino. E improvvisamente si sentì solo. Adesso che accanto a lui non c'era più nessuno, ripensò alle illusioni che si era fatto, e paragonò quella giornata ai carnevali degli anni precedenti, quando passava in carrozza per le strade, e la gente gli lanciava fiori freschi. Si illuminò, a quel pensiero. Poi si ricordò che il Cancelliere aveva detto che aveva bisogno di aria buona.

Gli venne un'idea, un'idea che risolveva il problema dell'aria buona e della noia, e che allo stesso tempo non infrangeva la sua promessa (ma era stata proprio una promessa?) di non uscire da Palazzo.

L'idea gli piacque. Gli riportò il sorriso sulle labbra e gli fece scuotere di eccitazione la testa bionda. Era quella, niente di meno, di salire sul tetto e ritrovare la palla. Per Nikky, che non ci era riuscito, sarebbe stata una bella sorpresa. Naturalmente doveva stare molto attento, sapendo cosa era accaduto a quello sfortunato bambino del Crystal Palace. E doveva sbrigarsi, perché Nikky stava per tornare.

Aprì la porta, e uscì sul lungo corridoio, salutando le sentinelle, come faceva sempre.

- Torno fra un attimo - le informò. Era in termini di grande familiarità con le guardie, e quelle le conosceva di vista. - Siete stati assegnati qui per molto? - domandò con fare cordiale.

Le sentinelle non sapevano che dire. Ma una delle due, che aveva un figlio e a cui quella storia non piaceva affatto, lo salutò militarmente e rispose che non gli era stato comunicato.

- Spero di sì - disse Ferdinand William Otto, e se ne andò.

Le sentinelle si scambiarono un'occhiata. - Lascialo andare! - disse quella che era padre di famiglia.

L'altra si mosse nervosamente. - Le nostre istruzioni non contemplavano una simile eventualità - borbottò. - E poi, tornerà. - Somigliava moltissimo al ragazzo che, al maneggio, aveva lustrato il carro funebre reale. - Spero con tutto il cuore che non torni - dichiarò senza mutare espressione.

Cinque minuti alle quattro.

Il principe ereditario andava di fretta. I corridoi erano quasi deserti. Qua e là incrociò dei domestici, che si irrigidirono contro le pareti per lasciarlo passare. Sulla scala di marmo non incontrò nessuno, né al piano di sopra. Era accaldato perché aveva corso, e si fermò ad asciugarsi il viso nell'appartamento di suo padre. Poi aprì una finestra e uscì sul tetto. Gli sembrò molto grande e vuoto, adesso, e il sole che stava calando vi proiettava lunghe ombre.

Affacciandosi al parapetto, inoltre, ci si rendeva conto di essere molto in alto rispetto alla strada.

Comunque, malgrado un po' di batticuore, era ancora deciso. Una breve scalata, che Nikky con le sue lunghe gambe aveva fatto in un solo balzo, lo portò accanto a un comignolo. Sotto... molto più sotto, c'era la grondaia. La pendenza era forte. Mettendosi a sedere, come aveva fatto Nikky, e lasciandosi scivolare, senza scivolare oltre il bordo del tetto, sarebbe arrivato alla grondaia.

Aveva un po' di vertigini. Ma la teoria di Nikky era che se si ha paura di fare una cosa, meglio farla e togliersi la paura.

- Mi terrorizzavano gli attacchi alla baionetta - gli aveva confidato Nikky - finché non ne ho fatto uno. Quello dopo mi ha quasi divertito!

Così il principe ereditario si mise a sedere sulla parte spiovente di tetto accanto al comignolo, e raccolse le gambe per lasciarsi scivolare.

Fu allora che udì una porta che si apriva, e dei passi. Passi molto cauti. Pensò che Nikky doveva averlo seguito. Ma si sentivano anche delle voci sommesse, e nessuna di esse era la voce di Nikky. Al principe Ferdinand William Otto venne in mente che numerose persone, fra cui la signorina Braithwaite, non avrebbero approvato né il posto in cui era andato a cacciarsi, né il modo in cui si era accucciato. La signorina Braithwaite era particolarmente pignola quanto a posizioni in cui star seduto.

Così rimase immobile accanto al comignolo, ben nascosto dai

sempreverdi nei vasi, finché le voci e i passi non se ne andarono. Quindi prese coraggio a due mani e scivolò. Buon per lui che gli antichi costruttori del palazzo reale avevano largheggiato a piombo, e che la grondaia era ampia e profonda. E buon per Nikky, anche, che aspettava nel salottino proprio lì sotto, dilaniato fra l'amore e l'apprensione.

Il principe ereditario, non abituato a spostarsi sulle tegole, cappottò di lato e rotolò giù. Andò a fermarsi di colpo nella grondaia, sano e salvo ma parecchio spaventato. E la sua mente si riempì dell'orrida visione del bambino del Crystal Palace, senza riuscire a pensare ad altro. Restò lì fermo per qualche minuto. La palla non si vedeva, e da quel punto il tetto sembrava ancora più scosceso.

Così assorto com'era, quindi, non si avvide che sul tetto c'era un altro esploratore. Due altri esploratori, per l'esattezza. Uno dei due indossava una coperta con una "O" bianca sovrapposta a una "X" pure bianca, e l'altro una maschera e vari coltelli da cucina appesi alla cintura. Erano arrivati da una porticina sulla torretta e parevano molto a loro agio. Si affacciarono al parapetto e ammirarono il panorama. Passeggiarono sulla parte piatta del tetto, e cantarono, o meglio uno di loro cantò, uno strano ritornello che suonava press'a poco: "Quindici uomini su una cassa da morto... Oh-oh-oh, e una bottiglia di rum."

E poi si inerpicarono su una sedia da giardino per godersi la visuale dell'intera distesa del tetto, e fu allora che scorsero il principe Ferdinand William Otto, e fecero tanto d'occhi.

- Ehi, accipicchia! - disse il pirata più grosso, da dietro la maschera. - Che ci fai lì?

Il principe ereditario trasalì, e si girò a guardarlo. - Sto qui seduto - gli spiegò cercando di aver l'aria di uno che solitamente si siede nelle grondaie. - Sto cercando una palla.

- Stai cercando di cadere, direi - osservò il pirata. - Non ti ricordi di me, ragazzino, vero?

- Non ti ho visto in faccia, ma riconosco la tua voce. - Quella del principe ereditario vibrava di eccitazione.

- Qua, dammi la mano - disse il pirata strappandosi la maschera. - Mi metti l'ansia, lì seduto. Hai un bel sangue freddo, sai.

Il principe ereditario si sentì molto gratificato. - Non ho bisogno di aiuto, grazie - disse. - Già che ci sono, darò un'occhiata per vedere se trovo la palla.

- Io lascerei perdere una vecchia palla - replicò il pirata, piuttosto nervoso per essere un lupo di mare. - Meglio se torni al sicuro. Dì, perché hai fatto finta di aver paura sul nostro trenino?

Il principe Ferdinand William Otto si arrampicò sulle tegole, sforzandosi di aver l'aria di uno che sulle tegole si trova nel suo ambiente naturale. Tutti e due i pirati lo guardarono con ammirazione, quando saltò giù accanto a loro.

- Come mai sei qui? - domandò il principe ereditario. - Hai perso l'aeroplano quassù?

- Ci siamo dovuti venire - rispose con aria di importanza il pirata. - Due nemici sono entrati nella nostra grotta. La stavamo sorvegliando nascosti nel sottobosco, e li abbiamo visti. Li abbiamo seguiti. Devono morire!

- Davvero... morire?

- Certo. Morte a chiunque osi sfidarci.

- Morte a chiunque osi sfidarci! - ripeté il principe ereditario, immensamente felice, e pronto a spargere sangue.

- Senti un po', Dick Occhio di Morto - fece il pirata più grosso al più piccolo, impettito sull'attenti. - Penso che possa entrare nella ciurma. Che ne dici, compare?

Dick Occhio di Morto agitò la coda.

Un paio di minuti più tardi il principe ereditario di Livonia, dopo aver prestato il giuramento di tutti i pirati di non risparmiare nessuno tranne che le donne e i bambini, era in cammino verso il covo.

Non stava scappando. Non stava disobbedendo. Non stava rompendo alcuna promessa. Perché dall'istante in cui aveva incontrato i due fratelli di sangue, e in particolar modo dall'istante in cui aveva prestato quel meraviglioso giuramento, aveva cancellato il passato. Non era più consapevole dell'esistenza di un palazzo reale, di un nonno, di una signorina Braithwaite, nemmeno di un Nikky. Per lui esistevano solamente un ragazzo e un cane, e un covo dei pirati che lo attendeva.

35.
La corona di carta

Curioso che il tetto del vecchio palazzo reale dovesse aver visto, uno dopo l'altro, Nikky dimenticare la sua promessa al Cancelliere, e Otto

dimenticare che non doveva più allontanarsi di nascosto. Strani posti, i tetti, dimore, da sempre, di streghe.

- Come eri finito in quella grondaia? - domandò Bobby sul primo gradino della scala scavata nella parete. - Bada, figliolo, è ripida.

- Stavo recuperando una palla.

- Questa è casa tua?

- Beh, vivo qui - temporeggiò il principe Ferdinand William Otto. Lo sfiorò un pensiero terribile. Chissà cosa sarebbe successo se il ragazzino americano, che odiava re e principi, avesse scoperto chi era!

- Pare un posto molto grande. È una caserma?

- No. - Il principe ereditario esitò. - Ma ci sono parecchi soldati. Io... non avevo mai visto questa scala prima.

- Ci credo - si vantò Bobby. - L'ho scoperta io. Suppongo che nessun altro al mondo ne conosca l'esistenza. Ho piantato una bandiera giù in fondo, e ne ho preso possesso. È mia.

- Davvero! - commentò entusiasta il principe Ferdinand William Otto. A lui non sarebbe mai venuto in mente.

Un cancelletto di sbarre di ferro ai piedi dell'ultima lunga rampa di gradini... ce ne erano quattro, era aperto. Qui la luce del giorno, che si era fatta sempre più debole, svaniva del tutto. E qui Bobby, dopo essersi rimesso la maschera, imbracciò un fucile ad aria compressa, accese una candela, e la tese al principe ereditario.

- Puoi portarla tu - disse. - Solo, non fartela colare addosso. Ti rovineresti i vestiti. - C'era una vaga nota di scherno nella sua voce, e Ferdinand William Otto fu lesto a coglierla.

- Non mi importa niente dei vestiti - dichiarò. E per provarlo inclinò intenzionalmente la candela e lasciò che un rivolo sottile di paraffina gli scorresse giù per la giacca.

- Sai stare al gioco, vecchio mio - commentò Bobby. E da quel momento chiamò "vecchio mio" Sua Altezza Reale.

- Cammina più in fretta, vecchio mio - gli diceva. Oppure: - Quella candela è proprio corta, e abbiamo ancora un bel pezzo di strada da fare. - 0: - Dì, vecchio mio, ti farò una maschera come la mia, se ti va. Questa me la sono fabbricata da solo.

Quando raggiunsero l'antica sala sotterranea, la candela era quasi tutta consumata. Ci fu solo il tempo di ricavare un'altra maschera da un pezzo di stoffa che assomigliava curiosamente a un panciotto nero. Il principe la

indossò con il cuore che gli batteva forte. Mai in vita sua era stato così emozionato. Persino Dick Occhio di Morto si lasciò contagiare dall'atmosfera, e smise di fiutare la traccia sconosciuta che aveva seguito lungo il cunicolo, per assistere alla scena.

- Potremmo procurarci un'altra candela, e tornare a cucinare qualcosa - propose il pirata più esperto, legandogli la maschera con un pezzo di spago marrone. - Si riempie un po' di fumo, ma ti assicuro che me la cavo ai fornelli.

Così quel sorprendente ragazzino sapeva anche cucinare! Il principe ereditario non aveva mai conosciuto nessuno dotato di tante e così disparate abilità. I suoi occhi, dietro i buchi della maschera, che erano un po' troppo distanti, brillavano di estatica ammirazione.

- Dato che non hai una cintura - propose generosamente Bobby - ti darò il fucile. Ne hai mai tenuto uno in mano?

- Oh, certo - rispose il principe ereditario. Non gli spiegò che aveva imparato a sparare nel poligono del reggimento a cui apparteneva, e che aveva vinto numerose medaglie. Possedeva, addirittura, parecchi fucili, piccoli ma perfetti in ogni dettaglio.

Con la candela ormai agli ultimi sgoccioli, i due ragazzi si prepararono a lasciare il covo. Il pirata più esperto si era completamente dimenticato degli uomini che aveva seguito lungo il cunicolo, ed era impaziente di uscire all'aperto.

- Pronti! - disse - E ricordatelo, vecchio mio, siamo pirati. Non risparmiamo nessuno, tranne le donne e i bambini. Spara ad ogni uomo che vedi.

- Anche se è disarmato? - domandò il principe ereditario, che fra l'altro aveva studiato strategia e tattica, e riteneva che un uomo disarmato dovesse essere preso prigioniero.

- Certo. Non li uccidiamo mica per davvero, stupido. Su. Al passo.

- "Quindici uomini su una cassa da morto... Oh-oh-oh, e una bottiglia di rum" Marciarono su per i gradini, e attraverso l'apertura su in cima. Se c'era qualcuno di guardia, fuori della cerchia di sempreverdi, non stava certo aspettando due ragazzini e un cane. Inoltre, poiché erano pirati, i ragazzini sgattaiolarono furtivamente via dal covo.

Da qui iniziò per il principe ereditario una giornata di divertimento come non ne aveva mai vissute altre. Persino il ricordo del Paese dei Desideri si appannò di fronte a quel nuovo meraviglioso gioco che consisteva nello

spostarsi rapidamente di albero in albero, nell'uccidere ignari cittadini che, seduti su delle coperte stese sul prato, mangiavano salsicce e dolcetti. Qua e là, dove una comitiva si era spostata, razziarono un po' di cibo: il cucuzzolo di un filone di pane, una piccola mela di campagna. Poveri medici di Corte, sotto le cui direttive ogni giorno il principe ereditario consumava pasti accuratamente bilanciati!

Quando erano stanchi, si sdraiavano sull'erba, e il principe ereditario, il cui letto ogni sera veniva asciugato con uno scaldino per timore dell'umidità, si rotolava con voluttà sul terreno ancora morbido dopo che si era sciolto il ghiaccio invernale. Si riempì di fango e di sporcizia. Non aveva il cappello, naturalmente, e i capelli biondi gli pendevano in tante ciocche bagnate sulla fronte. Di tanto in tanto tirava un profondo sospiro di autentica felicità.

Attorno a loro regnava l'allegria del carnevale, e scorrazzavano bande di studenti vestiti di bianco, con in testa alti cappelli a punta da Pierrot. Qua e là si aggirava una figura in rosso, un diavolo con le corna, che spiava cautamente la folla. Un cane, con un tutù da ballerina di tulle e un gran fiocco attorno al collo, strinse amicizia con Dick Occhio di Morto, "alias" Tucker, e si unì al gruppo.

Ma, mano a mano che calava il crepuscolo, la gente cominciò ad andarsene, chi a cena, e chi per riunirsi in piazza e nelle strade intorno al palazzo reale. Perché le voci secondo cui il re stava per morire non cessavano.

Ad un certo punto il pirata più esperto consultò un grosso orologio di nichel.

- Accipicchia! È quasi ora di cena - esclamò.

Anche il principe Ferdinand William Otto consultò l'orologio, quello con inciso: "A Ferdinand William Otto, da suo nonno, il giorno della sua Prima Comunione".

- Perché non vieni a mangiare da me? - propose il pirata più esperto. - I tuoi farebbero un putiferio?

- Scusa?

- I tuoi genitori avrebbero qualcosa in contrario?

- C'è soltanto una persona a cui potrebbe importare - riflettè ad alta voce il principe ereditario - e ormai si sarà già arrabbiata. Io... pensi che tua madre vorrà?

- Vorrà? Certo che vorrà! La mia governante... Ma a lei ci penso io. È

tedesca, e i tedeschi sono sempre bisbetici. Comunque, è il mio compleanno. Ho sempre il permesso di avere ospiti ai compleanni.

E così i due ragazzini si avviarono verso casa insieme, chiacchierando allegramente lungo le strade pavimentate di ciottoli della città vecchia, passando davanti ad antiche chiese che erano state saccheggiate e devastate dagli antenati di uno di loro, prendendo scorciatoie attraverso angusti passaggi che si snodavano tortuosamente fra, e qualche volta sotto, secolari edifici di pietra; tagliando per il mercato dei fiori, dove sui banchi di legno ormai vuoti aleggiava ancora il debole profumo delle violette appassite e dei mughetti schiacciati; e finalmente arrivarono al portone di un alto caseggiato dove, dalla stanzetta del portinaio accanto all'androne, proveniva un puzzo di aglio soffritto.

Nessuno dei due aveva fatto caso all'insolito silenzio in strada, che era improvvisamente succeduto alla confusione del carnevale. I pochi passanti che avevano incontrato si stavano affrettando in direzione del palazzo reale. Due volte avevano incrociato dei soldati con delle lanterne, e una delle due un soldato si era fermato e li aveva illuminati in pieno viso.

- Beh, vecchio mio! - gli aveva detto Bobby in inglese - In che cosa puoi essermi utile?

Il soldato era passato oltre, borbottando qualcosa a proposito dell' insolenza dei bambini americani. E loro due avevano riso a crepapelle di quella battuta. Erano molto felici, il solitario ragazzino americano e il solitario principino.... felici di avere l'uno la compagnia dell'altro, felici di poter dare libero sfogo al più forte degli istinti umani, subito dopo l'amore: l'istinto sociale.

Il portinaio non c'era. Sua nipote aprì loro il portone, e tornò a finire di cucinare. I bambini corsero su per la scala di pietra a zig-zag con la ringhiera di ferro, illuminata da delle lampade a gas, fino al secondo piano.

In salotto, la governante dalla faccia acida stava rammendando un buco in un calzino. Si era messa il più vicina possibile alla stufa di ceramica verde, e si vedeva che era molto irritata, perché l'uovo da rammendo continuava a scivolare fuori dal buco, che era bello grande.

Con un gesto di stizza, si tolse una pantofola e, dopo aver poggiato sul parafuoco un piede rivestito di ruvida lana, si riaccinse al lavoro con la pantofola infilata dentro il calzino.

Il momento non sembrava propizio. Il principe ereditario si fece piccolo dietro a Bobby.

La Fraulein guardò la pendola.

- Sei in ritardo di un quarto d'ora - disse in tono di rimprovero, e strappò il filo da rammendo... non con rabbia, ma perché si era dimenticata le forbici.

- Mi spiace, ma vedete...

- Chi c'è lì?

Il principe tremò. La governante aveva la stessa espressione di suo nonno quando i rapporti dei precettori non erano stati buoni.

- Un mio amico - rispose Bobby niente affatto intimorito.

La governante mise giù il calzino e si alzò in piedi. Solo allora vide bene in faccia Ferdinand William Otto, e per poco non ricadde sulla sedia.

- Santi del paradiso! - esclamò, e sbiancò. Poi squadrò il bambino, e le tornò un po' di colore sulle guance. - Per un attimo... - borbottò - ... ma no. Non è abbastanza alto, e non ha i suoi modi. Sì, è molto più basso!

Il che dimostra che, la indossino o meno, l'altezza dei reali viene sempre calcolata corona compresa.

Nella stanza accanto la madre di Bobby stava disponendo le candeline su una torta di compleanno al centro della tavola. Pepy la aveva ricoperta di glassa, e si era dimenticata una delle "b" di Bobby, così che in realtà sopra c'era scritto: "Boby-XII".

Comunque, aveva un aspetto delizioso, e dentro l'impasto c'erano una bambolina di ceramica nera e un penny americano nuovo di zecca, con l'effige di Lincoln. Il penny era di buon augurio, mentre la bambolina era uno scherzo di Pepy, perché Bobby era aggressivamente mascolino di carattere.

Bobby, superato l'avamposto, ormai aveva preso in pugno la situazione. Si precipitò in sala da pranzo e baciò sua madre, con un occhio alla torta.

- Mamma, c'è un ospite a cena! Oh, guarda la torta! B-O-B-Y! Mamma! È tremendo!

La signora Thorpe guardò la torta. - Povera Pepy - commentò. - Ma non sarebbe stato peggio "baby"? - Poi scorse Ferdinand William Otto, e gli si avvicinò, un po' stupita, con la mano tesa. - Mi fa molto piacere che Bobby ti abbia invitato - disse. - Ha così pochi amichetti...

Qui si interruppe, perché il principe aveva battuto i tacchi e si era chinato a baciarle la mano esattamente come baciava quella di sua zia Annunciata quando andava da lei a prendere il tè. La signora Thorpe fu molto colpita, non dal baciamano, ma dalla grazia con cui era stato

eseguito.

Lo guardò con più attenzione, e si tranquillizzò accorgendosi che anche Ferdinand William Otto stava sbirciando la torta. Malgrado tutto, non era che un ragazzino affamato. In uno slancio di tenerezza, si chinò e gli premette le labbra sulla fronte.

Ferdinand William Otto non era abituato ai gesti di affetto. Gli si riscaldò il cuore, e prese a battergli forte. In quel momento sarebbe morto per la signora Thorpe!

Il signor Thorpe rincasò un po' in ritardo. Baciò Bobby dodici volte più una per continuare a crescere. Strinse distrattamente la mano del loro ospite, e diede alla Fraulein il giornale della sera... una stravaganza su cui si ostinava, anche se si potevano leggere le ultime notizie gratis andando al caffè all'angolo. Poi prese da parte sua moglie.

- Senti qui! - disse. - Non parlarne a Bobby... inutile metterlo in agitazione, e, inoltre, non ci tocca personalmente... ma gira voce che il principe ereditario sia stato rapito. E non è ancora tutto. Il vecchio re sta morendo!

- Che cosa terribile!

- Peggio ancora. Pensa, il vecchio re morto, e niente principe ereditario! Potrebbe accadere qualsiasi cosa! Ho chiuso per stasera al parco. - Con il braccio attorno alle spalle di sua moglie, si affacciò alla porta della sala da pranzo dove Bobby e Ferdinand stavano contando le candeline. - Ci ho pensato su parecchio - proseguì. - Bobby non deve più andarsene in giro da solo come ha sempre fatto. Qui credono che tutti gli americani siano milionari. E se hanno potuto far sparire il principe ereditario, con che facilità...

Strinse la spalla di sua moglie, e andarono a festeggiare il compleanno. Ferdinand William Otto aveva molta fame. Mangiò di gusto: pollo, composta di frutta, insalata di patate... E, ancora una volta, se lo avessero visto i medici di Corte, che la sera gli prescrivevano una ben determinata quantità di latte, uova e *zwieback*! Anche Bobby era occupatissimo a mangiare, e la conversazione languì.

Poi arrivò il momento in cui, finalmente sazi, allontanarono le sedie dal tavolo mentre Pepy sparecchiava, e poi andava a prendere un coltello in cucina. Il signor Thorpe aveva chiesto il permesso di assentarsi per un istante. E tornò con una bottiglia avvolta in un foglio di giornale.

- Pensavo - disse rimettendosi a sedere - che siccome questa è

un'occasione speciale, perché sebbene non abbia raggiunto la maggiore età, Robert è entrato negli anni del discernimento, nella fase in cui si cessa di essere bambini e si diventa ragazzi, di fare un brindisi in suo onore.

- Robert! - protestò la madre del ragazzo.

- Un cucchiaio a testa, tesoro - la pregò suo marito. - Quel che basta per fare di una semplice cena una festa.

Versò poche gocce di vino nei bicchieri dei bambini, e li riempì di acqua fino all'orlo. Poi riempì anche gli altri, e sorrise soddisfatto, quel giovanottone che aveva portato oltre oceano i suoi cari, e stava sforzandosi di farli felici in un appartamento in cima a una scala di pietra sopra una portineria che puzzava d'aglio.

- Innanzitutto - disse - credo che la consuetudine sia di brindare al re. Amici, al buon re e coraggioso soldato, Ferdinand di Livonia.

Si alzarono tutti in piedi per brindare, e anche Pepy sollevò un bicchiere.

Ferdinand William Otto era stato il primo a scattare dalla sedia. Teneva bene in alto il suo bicchiere, e gli brillavano gli occhi. Sapeva quel che doveva fare. Aveva visto bere alla salute del re di Livonia un mucchio di volte.

- A Sua Maestà Ferdinand di Livonia - disse con solennità. - Dio ci conservi il re!

Sopra l'orlo dei bicchieri, gli occhi della signora Thorpe incrociarono quelli di suo marito. Come sapevano educare i bambini in quel paese!

Ma Ferdinand William Otto non aveva finito. - E adesso - disse con la sua limpida e giovane voce da soprano, rialzando il bicchiere - al presidente degli Stati Uniti... Al presidente!

- Al presidente! - ripeté il signor Thorpe.

Bevvero di nuovo, tutti tranne la Fraulein che non approvava che si desse tanta importanza ai bambini, e che fece solo finta di sorseggiare il suo vino.

- Bobby - disse sua madre con un tremito nella voce - non hai nulla da proporre... come brindisi?

- Beh - riflettè lui- non so se... "casa" andrebbe bene?

- A Casa! - dissero tutti, un po' emozionati, e brindarono.

Casa! Per i Thorpe, un villino in un viale ombroso, in America; per la Fraulein, una casetta dal tetto di paglia in montagna, e un'anziana madre; per Pepy, la stanza di un casermone dove andava a dormire la notte; per Ferdinand William Otto, un elegante appartamento all'interno del palazzo

reale, fastoso, pieno di regole e questioni di precedenza, governato con dura disciplina militare e privo della dolcezza e del calore di una famiglia, salvo che per il malinconico affetto del vecchio re.

A Casa!

E in conclusione lo scherzetto di Pepy non riuscì, perché la Fraulein trovò la bambolina di ceramica, e Ferdinand William Otto il penny di Lincoln.

- Questo - disse il padre di Bobby - è un penny di Lincoln, giovanotto. C'è il ritratto di Abramo Lincoln. Ne hai mai sentito parlare?

Il principe sollevò lo sguardo. Non sapeva, forse, l'"Appello di Gettysburg" a memoria?

- Sì, signore - rispose. - Il... mio nonno pensa che il presidente Lincoln sia stato un grande uomo.

- Uno dei più grandi del mondo. Non credevo che quaggiù... - Il signor Thorpe si interruppe e fissò intento il bambino. - Ti consiglio di mettere quel penny da qualche parte, in modo da non perderlo - disse con gravità. - Non è difficile sforzarsi di comportarsi bene. Se sei in difficoltà, pensa a tutte quelle che ha superato Abramo Lincoln. Se vuoi diventare un grand'uomo, pensa a quanto è stato grande lui. - Si vergognò un pochino del proprio fervore. - E tutto questo con un penny, giovanotto!

La serata stava prendendo una piega seria. C'era un pacchetto accanto ad ogni piatto, e fu a questo punto che la madre di Bobby aprì il suo.

- Oh! - esclamò, e mostrò a tutti un buffo cappellino di carta. Ce ne era uno per ciascuno. Quello del signor Thorpe era un berretto d'asino, e quello della Fraulein un frivolo cono bianco e nero da Pierrette. Bobby ricevette un berretto da militare. Ferdinand William Otto aprì con ansia il suo pacchetto: non aveva mai assaporato il delizioso piacere di un cappellino di carta in vita sua.

Era una corona, una striscia di cartoncino dorato, con ritagliate delle punte, e decorata di false gemme rosse... un gioiello di corona. Ne fu incantato. Se la mise in testa con infantile inconsapevolezza, e si pavoneggiò estasiato.

La Fraulein lo guardò, e lentamente le sue scarne guance persero colore. Lo fissò allibita. Era lui, quindi, null'altri che lui. Che stupida, a non averlo capito subito! Il principe ereditario, lì, in casa di quei barbari americani quando, secondo i piani, in quel momento avrebbe dovuto essere in mano a chi era stato incaricato di toglierlo di mezzo.

- Brindo - disse il signor Thorpe sollevando il bicchiere all'indirizzo di sua moglie - a chi ha organizzato questa festa. Ragazzi, alzatevi in piedi!

A questo punto, con una scusa, la Fraulein sgattaiolò via dalla sala da pranzo.

36.
Il re è morto

L'ultima ora del re era giunta. Ormai dormiva quasi sempre, come se il suo corpo, ansioso di trovare riposo, avesse cessato di lottare. Gli stimolanti che gli somministrava il suo medico di fiducia non facevano più effetto. Lo assistevano anche altri medici, numerosi altri, ma era il dottor Weiderman che vegliava al suo capezzale, e attendeva.

Padre Gregory, suo amico da molti anni, era venuto ancora una volta da Étzel, per amministrargli i sacramenti. Il re si era destato, e gli aveva sorriso.

- Così! - aveva detto quasi in un bisbiglio. - Mi mandate via pulito! È difficile far tornar lucida una vecchia padella!

Il dottor Weiderman si chinò sul letto. - Maestà - lo supplicò - se c'è qualcosa che potremmo fare per alleviarvi...

- Datemi la fotografia di Hubert - disse il re. E poiché le sue dita si rifiutavano di stringerla. Annunciata fu svelta ad accostarsi, e gliela tenne davanti. Ma gli occhi appesantiti del re si richiusero. Allora, con un'intuizione che non ci si sarebbe aspettati da lei, l'arciduchessa posò la fotografia sul copriletto bianco, e sopra di essa la mano di suo padre.

I medici si consultarono in un angolo. Annunciata si rimise a misurare la stanza a passi inquieti e silenziosi. Padre Gregory si affacciò a una finestra. Vedeva, non la folla silenziosa che si era riunita in piazza, ma tante altre cose: il re da giovane, che prendeva in sposa una fanciulla che non lo amava. Il re follemente innamorato di sua moglie, che si dava ad ogni sorta di eccessi per non pensare a lei. E poi, e per questo il vecchio sacerdote aveva ringraziato quel Dio che per lui era una presenza così reale, vedeva la regina che aspettava un figlio, e che cominciava a voler bene a suo marito, perché ne era il padre. Da allora si erano amati profondamente e sinceramente.

Poi, come è inevitabile, erano arrivati i dolori. La regina era morta, e le

era stata risparmiata una tragedia, perché Hubert era stato crudelmente assassinato. E adesso la tragedia si ripeteva, ma il re non lo avrebbe mai saputo.

Le due Suore di Carità si tenevano accanto al letto, e contemplavano il viso sereno del morente.

- Vorrei morire anch'io così - sussurrò la più anziana. - Una lunga vita, ricca di eventi, e poi addormentarsi per sempre!

- Una lunga vita, piena di affanni - osservò la più giovane con gli occhi colmi di lacrime. - È sopravvissuto a tutti coloro che ha amato.

- Eccetto il piccolo Otto.

Si scambiarono un'occhiata, una domanda inespressa.

Come se ciò che stavano pensando avesse penetrato la nebbia che è, forse, il velo che ci nasconde le porte del paradiso, il vecchio re aprì gli occhi.

- Otto! - disse. - Vorrei...

Annunciata si chinò su di lui. - Sta venendo, padre - gli assicurò, con le labbra bianche.

Scivolò in ginocchio accanto al letto, e guardò supplichevole il dottor Weiderman.

- Ho paura - mormorò. - Non potreste...?

Il medico scosse la testa. Annunciata gli aveva rivolto una domanda con gli occhi, e lui le aveva risposto. Il principe ereditario era scomparso. Forse sarebbero riusciti a trovarlo. Non si poteva tenere in vita il sovrano fino ad allora? E il dottor Weiderman aveva detto "No".

In anticamera il Consiglio attendeva in piedi e senza parlare. Il Cancelliere sedeva in poltrona accanto alla porta della stanza del re, con il viso nascosto fra le mani. Nonostante le precauzioni, nonostante tutto, il colpo era stato sferrato. Il principe ereditario, che per lui era insieme un figlio e il suo signore, il piccolo Otto era sparito. E il suo vecchio amico, il suo compagno di tanti anni, stava esalando l'ultimo respiro.

Un altro reggimento lasciò il Palazzo, per rompere i ranghi appena superata la folla assiepata in piazza, e coadiuvare le ricerche. Li accompagnava un rullio smorzato di tamburi. Sentendo quel suono, il vecchio guerriero si riscosse. A questo gli toccava assistere, dopo tutti i piani che aveva fatto, non per se stesso, ma per il suo paese. E poiché, malgrado il dolore, riusciva ancora a pensare con lucidità, capì che proprio le ambizioni che aveva avuto per il ragazzo erano state la sua rovina. Con

l'alleanza con Karnia aveva fornito ai Terroristi un'arma su cui far leva per incitare il popolo alla rivolta.

Adesso attendeva la morte del sovrano. La attendeva inebetito. Perché, insieme ai rintocchi della campana di Santo Stefano, si sarebbero levate in città le acclamazioni al nuovo re.

E il re non c'era.

Nella stanzetta dove le suore tenevano i medicinali, ormai inutili, Hedwig si inginocchiò al "prie-dieu" e pregò.

Cercò di pregare per l'anima di suo nonno, ma non ci riuscì. L'unica cosa che le stava a cuore era Otto, che venisse tratto in salvo e riportato a Palazzo. Nella sala da studio aveva trovato la cornice pirografata, e se l'era tenuta, con la sua ″F″ storta, la "W" tremolante, e la "O" non perfettamente tonda, con i suoi grassocci Cupidi fasciati, e i punti in cui una zelante mano infantile era scivolata.

Hilda, accanto al tavolino, giocherellava nervosamente con le medicine. Aveva il naso gonfio dal tanto piangere, ma continuava a svitare tappi e ad annusare di nascosto il contenuto delle bottigliette, con la macchinale curiosità dei giovani.

Il re si ridestò ancora una volta dal suo torpore. - Mettlich? - chiese.

La suora più anziana si accostò in punta di piedi alla porta e la aprì. Il Consiglio la fissò, atterrito. Lei toccò il Cancelliere su una spalla.

- Sua Maestà ha chiesto di voi.

Poiché il Cancelliere la guardava stordito, gli prese una mano.

- Coraggio! - mormorò.

Mettlich si fermò un istante sulla soglia. Poi entrò, e cadde in ginocchio accanto al letto, e sfiorò con le labbra la fredda e bianca mano poggiata sul copriletto.

- Sire! - balbettò. - Sono io... Mettlich.

Il re lo guardò, e gli posò la mano sulla testa grigia. Poi i suoi occhi cercarono Annunciata, e indugiarono su di lei. Sembravano non vedere più la donna astiosa che era diventata negli ultimi anni, ma la bimba che gli aveva dato colei che aveva tanto amato.

- Un buon amico, e una brava figlia - disse con voce chiara. - Pochi uomini muoiono così fortunati, e ancor meno sovrani. - Spostò la mano dalla testa di Mettlich alla fotografia.

La suora più anziana si piegò a tastargli il polso.

- Dottore! - chiamò concitata.

Il dottor Weiderman accorse subito, seguito dai suoi colleghi. Si riunirono attorno al letto. Poi il più anziano, quello che la aveva aiutata a venire al mondo, posò una mano sulla spalla di Annunciata.

- Madame! - disse. - Madame, io... Sua Maestà è spirato.

Mettlich si alzò barcollando in piedi, e contemplò a lungo e per l'ultima volta il viso del suo vecchio re e signore.

Frattanto, la stanza dove attendeva il Consiglio era in subbuglio. Liberi dalla costrizione della presenza del Cancelliere, i suoi membri si stavano consultando a bassa voce. Cosa bisognava fare? Erano al corrente di quello che si vociferava per le strade, e non sapevano come affrontare la situazione. Avevano fatto tutto il possibile. Ma il bambino era sparito, e la città si stava per sollevare. La guarnigione della fortezza era già stata richiamata a Palazzo, ma probabilmente non sarebbe arrivata prima di mezzanotte. Friese aveva espresso dei dubbi circa la saggezza di questa iniziativa, ed era dell'opinione che sarebbe stato meglio fuggire appena morto il re. Bayerl, invece, insisteva per restare, nella speranza che il principe ereditario venisse trovato.

Le loro voci, sommesse da principio, si alzarono litigiosamente; quasi penetrarono il silenzio della stanza attigua. Mentre discutevano così, sopraggiunse Nikky Larisch, coperto di polvere e bagnato della schiuma del suo cavallo. Entrò senza cerimonie, con il suo viso da ragazzo pallido e tirato, senza berretto, con gli occhi stravolti.

- Il Cancelliere? - domandò. Qualcuno gli indicò l'altra stanza.

Nikky esitò. Poi, poiché era giovane e di temperamento drammatico, anche nei momenti più tragici, si slacciò il cinturone, si tolse la spada, e la posò su un tavolo.

- Signori - disse - sono venuto a consegnarmi nelle vostre mani. Il Consiglio lo guardava sorpreso.

- Per quale ragione? - chiese gelido Marshall.

- Credo che si chiami alto tradimento. - Nikky chiuse gli occhi per un istante. -È a causa della mia negligenza che tutto questo è accaduto. Era affidato alla mia responsabilità, e l'ho lasciato solo.

Nessuno disse nulla. Il Consiglio sembrava incerto sul da farsi, come un gregge di pecore davanti a un animale sconosciuto.

- Mi sarei sparato un colpo di pistola - disse Nikky Larisch - ma sarebbe stato troppo facile.

Poi, perché non sapeva bene qual era la procedura per arrestare sé stessi,

accennò un inchino, e attese.

La porta della stanza da letto del re si aprì. Ne uscì il Cancelliere, sconvolto. La porta si richiuse alle sue spalle.

- Signori del Consiglio - disse il Cancelliere. - È mio dovere... mio dovere... annunciarvi... - Gli si spezzò la voce; gli tremava il mento brizzolato; lungo le guance gli scorrevano le lacrime. - Amici - disse con grande tristezza - il nostro buon re... il mio vecchio amico... è morto!

La cena di compleanno era finita. Si era chiusa con un gelato americano, portato in tavola da Pepy con grande cautela, perché era costato moltissimo. Avevano tagliato la torta con "Boby" sopra, e il principe ereditario ne aveva mangiata molta più di quanto avrebbe dovuto.

Adesso accarezzava fra le dita il penny di Lincoln, e si sentiva pienamente sazio e molto soddisfatto.

E fu allora che, all'improvviso, la pesante campana di una chiesa lontana iniziò a rintoccare lentamente.

Il principe Ferdinand William Otto la riconobbe. La campana di Santo Stefano! Si tirò su e tese le orecchie. Era un suono debole; si indovinava, più che sentirlo, ma quei cupi rintocchi erano inequivocabili. Si alzò e scansò la sedia.

Anche altre campane si erano messe a suonare, e adesso i rintocchi arrivavano da ogni parte della città... Tristi scampanii, che sembravano ripetere incessantemente: - Ahimè, ahimè.

Una gran paura si impossessò di Ferdinand William Otto. Era successa qualche disgrazia. Qualcuno era... forse suo nonno.

Si rivolse disperato alla signora Thorpe. - Devo andare - disse. - Non vorrei sembrare scortese, ma è successo qualcosa. Le campane... Anche Pepy era stata in ascolto. Anche il suo viso aveva mutato espressione. - Possono significare solo una cosa - disse mesta. - L'ho sentito raccontare tante volte. Quando la campana di Santo Stefano rintocca così, il re è morto!

- No! No! - gridò Ferdinand William Otto, e corse via come un pazzo.

37.
Lunga vita al re!

Mentre la cena di compleanno era al suo culmine, il vecchio Adelbert

sedeva angosciato e con il cuore pesante nel gabbiotto del portinaio. Proprio quel giorno aveva scoperto quale uso intendeva fare il Comitato dell'informazione che lui gli aveva fornito, e si era sentito morire dentro. Non si può essere sudditi devoti per settant'anni, e poi trasformarsi come se niente fosse in un traditore.

Impassibile, aveva ammirato il costume che avrebbero fatto indossare al principe ereditario per portarlo via. Aveva presenziato mentre le scatole di munizioni venivano tolte dai bidoni, aveva visto la bottega del ciabattino diventare un alveare brulicante di attività, con gente che andava e veniva continuamente. Aveva sentito la stampatrice sotto i suoi piedi cessare improvvisamente di far rumore, perché ormai il suo lavoro era finito, e al crepuscolo, sotto i suoi occhi, dal portone del palazzo erano usciti degli uomini con le braccia cariche di infuocati manifesti da affiggere sui muri della città.

Poi, alle sette, era accaduta una cosa.

La nipote del portinaio se ne era andata, lasciando la cena già pronta in caldo dietro la stufa. Il vecchio Adelbert era solo, e fissava la griglia arroventata che a poco a poco tornava del suo color nero. Ormai era fatta, e lui si era dannato l'anima. Il principe ereditario, che aveva la stessa età del ragazzino americano di sopra... il principe ereditario era nelle mani dei suoi nemici. Per colpa sua, del vecchio Adelbert.

Era troppo tardi, adesso. Pensieri orribili gli si affollavano in testa. Non poteva vivere con quel rimorso, e non poteva neanche morire. Sua figlia doveva ricevere la pensione. Doveva vivere, da traditore, lui, sul cui petto il re in persona aveva appuntato una decorazione.

Indossava l'uniforme nuova, perché era un giorno importante. Improvvisamente sentì che non poteva più tenerla addosso. Non aveva il diritto di vestire in uniforme. Ora che aveva venduto il proprio paese, non aveva più patria.

Salì lentamente le scale, trascinando faticosamente la gamba di legno gradino dopo gradino. Sentì, dabbasso, il portinaio che rientrava, e i suoi passi pesanti echeggiare in tutto l'edificio. Lo sentì chiamare furibondo sua nipote, e lo sentì strofinare un fiammifero per accendere il gas.

Per le scale incontrò la Fraulein che correva giù. Era stravolta, e le ardevano gli occhi. La Fraulein di fermò un istante, come se stesse per dire qualcosa, e poi continuò a scendere. Di corsa. Il vecchio Adelbert si ricordò di quel giorno all'Opera, quando un bambino era corso giù per la

scalinata di marmo e, come è tipico degli anziani, ripeté stizzito fra sé e sé: - A vederla verrebbe da pensare che tanto al posto delle vecchie le cresceranno un paio di gambe nuove, come i tentacoli delle creature marine. - E salì ancora.

Arrivato nella sua stanza, si mise a sedere su una seggiola a schienale rigido, fissando nel vuoto. Poi, piano piano, con gesti meccanici, si sfilò l'uniforme nuova e indossò la vecchia. Si sarebbe messo degli abiti da civile, se ne avesse avuti. Perché a causa di quel che era accaduto quel giorno aveva perso il diritto a portare l'abito del re.

Fu allora che Humbert il Nero, affannatissimo, venne a cercarlo. Il portinaio era livido, e tutta la sua massiccia figura fremeva di eccitazione.

- Svelto! - disse, e si lasciò sfuggire una bestemmia. - Vai dal ciabattino e digli così: il bambino è qui in questa casa.

- Quale bambino?

Il portinaio strinse con forza la spalla del veterano. - Chi se non il principe ereditario in persona! - esclamò.

- Ma io credevo... come può essere qui?

- E qui, in mano nostra. Non è il momento di fare domande.

- Se è qui...

- E dagli americani - sibilò il portinaio, con le vene della fronte gonfie dall'agitazione. - Su, vai, e sbrigati. Io resterò di guardia. Digli che appena mi sarò impadronito del ragazzino, lo porterò là. Fai in modo che sia tutto pronto. Un'ora fa... - aggiunse sollevando il grosso pugno verso il soffitto - tutto era perduto. E adesso... sbrigati, vecchia gamba di legno. È una notte fatidica.

- Ma... non posso. Ho già fatto troppo. Sono condannato. Mi sono venduto l'anima. Io, che presto morirò...

- Tu adesso ci vai!

E, alla fine, il vecchio Adelbert scese zoppicando giù per le scale, in fretta, perché sul gradino più in alto era restato minacciosamente in ascolto il portinaio. Uscì in strada. Lì, solo ad un isolato di distanza, si trovava la bottega del ciabattino, illuminata, ma con le sudice tendine tirate sulla finestra.

Il vecchio Adelbert guardò da quella parte. Poi si raccomandò l'anima a Dio e svoltò in direzione del palazzo reale.

Passò davanti all'Opera. La sera di carnevale avrebbe dovuto essere aperta e in apparato di gala, con file di carrozze e di automobili in attesa

davanti al portone. Invece era chiusa, e tetra. Ma il vecchio Adelbert non se ne accorse nemmeno. Procedeva zoppicando, ansimante di fretta e di stanchezza, dritto verso lo scopo che si era prefisso.

Ecco il Palazzo. Davanti si era assiepata una grande folla silenziosa. Ogni tanto un uomo posava a terra una cassetta, ci saliva sopra, e rivolgeva un appello alla popolazione, cercando di aizzarla. Ogni volta mani irose lo tiravano giù, e quello sgattaiolava via inseguito da fischi di protesta.

Se il vecchio Adelbert avesse avuto occhi per qualcosa oltre alla sua missione, si sarebbe accorto che quella non era un'adunata sediziosa, ma un luttuoso convegno di gente che attendeva che la grande campana di Santo Stefano desse il suo funesto annuncio.

E ad un certo punto, la campana suonò, sopra le loro teste. Lenta, sinistra e terribile. Un singhiozzo corse fra gli astanti. A piccoli gruppi, e poi tutti insieme, caddero in ginocchio. Gli uomini a capo scoperto, e le donne in lacrime.

La campana suonava. Ai suoi primi rintocchi il vecchio Adelbert si fermò, barcollò, per poco non cadde. Poi si scoprì il capo.

- Andato! - disse. - Il vecchio re! Il mio vecchio re!

Gli tremavano le labbra. Ma il pensiero di ciò che lo aveva sospinto fin lì gli diede la forza di farsi largo fra la gente in ginocchio. Dove non gli facevano largo, affondava la punta di ferro della gamba di legno nella carne di chi lo intralciava, e così riuscì a passare.

Lì, in mezzo alla calca, Olga del "gardaroba" lo riconobbe e gli posò una mano tremante sul braccio. Adelbert se la scrollò di dosso, ma lei gli si aggrappò.

- Sapete cosa dicono tutti? - bisbigliò. - Che il principe ereditario è stato rapito. Ed è vero. I soldati stanno passando al setaccio tutta la città.

- Lasciatemi andare - disse brusco il vecchio Adelbert.

- Dicono - insisté Olga - che lo abbia fatto fuori il Cancelliere, per venderci a Karnia.

- Idioti! - esclamò il vecchio Adelbert, e la spinse via. Poiché lei si rifiutava di mollare la presa, piantò la punta di ferro della gamba di legno sul suo delicato piedino, e riprese a farsi largo. La gente si era rialzata in piedi, e adesso attendeva speranzosa, guardando il balcone. Qualcuno lanciò un grido, e altri gli fecero eco.

- Il re! - gridavano. - Mostrateci il piccolo re!

Ma il balcone della stanza del re morto rimase vuoto. Le tende delle alte

finestre erano chiuse, tranne una, aperta per fare entrare un po' d'aria. Il vento la muoveva, ma non ne uscì nessun bambino. Le grida continuavano, ma adesso cominciavano a tradire una certa irritazione.

- Il re! Lunga vita al re! Dov'è il re?

Vicino al vecchio Adelbert, un uomo vestito da diavolo saltò su una cassetta e accese una torcia. - Sì! - gridò. - Acclamate pure il piccolo re. Dov'è? Cosa ne hanno fatto?

Il vecchio Adelbert si faceva strada a spintoni. La voce del rivoluzionario si spense alle sue spalle, soffocata da un coro di urla inferocite. Dal nulla, apparentemente, erano spuntati improvvisati palchetti da cui oratori che brandivano torce denunciavano il tradimento del Cancelliere, e invocavano la repubblica. Alcuni invitarono gli astanti a circondare il Parlamento dove, asserivano, alcuni cittadini preminenti stavano già formando un governo repubblicano. Altri, più violenti, proponevano di assaltare il Palazzo.

La folla, che da principio non aveva dato loto ascolto, con il passare del tempo cominciò a rumoreggiare. Per tradizione, il nuovo re avrebbe già dovuto essersi presentato ai suoi sudditi. Che le voci che giravano fossero fondate? "Dove era finito il piccolo re?"

I primi segni di rivolta. Un incendio pronto a divampare. Rapidamente, ai margini della folla, si formò una delegazione con l'incarico di andare a Palazzo e scoprire la verità. Una delegazione di cittadini amanti dell'ordine, pronti a sfidare il terrore che incuteva quella calca minacciosa e diffidente nell'interesse del paese che amavano.

Rulli di tamburo riempivano l'aria, e i loro sordi colpi quasi soffocavano i rintocchi solenni delle campane. Attorno ai tamburi si stavano radunando gruppi di gente indignata. E mano a mano che i gruppi raggiungevano una certa consistenza, ogni tamburino guidò i suoi seguaci verso il Palazzo del Governo, sulla cui gradinata il partito rivoluzionario arringava la folla. Si accesero dei falò, fatti di non si sa che, nelle pubbliche piazze. Si levarono alte fiamme rosseggiami. I tamburi rullavano.

La città non si era ancora sollevata. Era vasta e lenta a muoversi. Lenta, anche, a credere al tradimento, o che non aveva un re. Ma era questione di minuti ormai, non di ore.

Il clamore penetrò fino nelle corsie dell'ospedale. Il riverbero delle fiamme accendeva come di febbre i pallidi volti sui cuscini. Le infermiere si raccolsero davanti alle finestre, con i visi e le uniformi ugualmente

arrossate dal quel bagliore, parlottando concitatamente.

Uno di questi gruppetti si radunò vicino al letto dello studente Haeckel, ancora immerso nel suo torpore. Aveva riacquistato le forze, così che di tanto in tanto lo facevano vestire, e si aggirava senza scopo per il reparto. Ma era ancora completamente assente. Qualche volta una cortina si sollevava sul suo passato, ma solo per un momento. Non ricordava il suo nome. Trascorreva lunghe ore sforzandosi di aprire una breccia nella nebbia che gli ottundeva il cervello.

Per la maggior parte del tempo, però, restava a letto, o seduto accanto al letto, con la testa ancora fasciata, in camicia e pantaloni, e i piedi nudi infilati in un paio di pantofole dell'ospedale. Il riverbero rosso non lo aveva spinto a riscuotersi, e nemmeno il rullare dei tamburi. Ma un paio di parole pronunciate dalle infermiere gli arrivarono all'orecchio, e lo colpirono profondamente. Sollevò lo sguardo, e si alzò lentamente in piedi. Si avvicinò a passi incerti a una finestra, e si aggrappò al davanzale per sostenersi.

Il vecchio Adelbert intanto si era fatto affannosamente strada. L'umore della folla stava pericolosamente peggiorando. La gente era sospettosa, allarmata, poteva diventare pericolosa. Il grido "A Palazzo" gli squillò nelle orecchie quando finalmente emerse senza più fiato dalla calca.

Passò senza esitare sotto l'antica arcata di pietra, e si presentò ai soldati di guardia. - Voglio vedere il Cancelliere! - boccheggiò, e salutò militarmente.

Il capitano delle guardie venne avanti. - Cosa desiderate? - domandò.

- Il Cancelliere. - Adelbert abbassò la voce. - Ho notizie del principe ereditario. Parole magiche. Che gli aprirono in un baleno tutte le porte. Ma il tempo stava volando altrettanto veloce. Nella sua agitazione, il vecchio Adelbert aveva solo un pensiero, trovare il Cancelliere. Avrebbe fatto meglio a dire subito ciò che sapeva. Ce ne vuole a salire per le scale, quando si è vecchi e esausti, e con una gamba sola.

Comunque, alla fine ce la fece. Passando oltre la stanza dove sedeva Nikky Larisch, senza spada e auto-arrestatosi per alto tradimento, oltre il grande salone dove la Corte attendeva terrorizzata dalle grida che sentiva di fuori, dal rullio di tanti tamburi, dal trapestio di innumerevoli piedi, il vecchio Adelbert arrivò zoppicando fino alla porta della sala dove il Consiglio era riunito in sessione e il Cancelliere camminava nervosamente avanti e indietro.

Poche cerimonie, adesso. Scortato da due soldati che si ritirarono e lo lasciarono entrare da solo, il vecchio Adelbert incespicò sulla soglia. Era senza fiato, e gli girava la testa; gli batteva il cuore e si sentiva soffocare. Non c'era abbastanza aria per respirare in quella grande sala, né in tutto il mondo. Si aggrappò ai tendaggi di velluto della porta, e vacillò, ma poi scorse il Cancelliere.

- Il principe ereditario - mormorò roco - è a casa degli americani. - Si guardò attorno. Strano che la sala si fosse improvvisamente riempita di nebbia. - Ma ci sono delle persone... che aspettano... lì... il momento di catturarlo.

Cercò disperatamente si sorreggersi ai tendaggi con le armi reali ricamate in blu e oro. Che vergogna, in presenza di persone così importanti, non riuscire a stare in piedi!

- Fate... in fretta - disse, e cadde di colpo a terra. Restò lì, senza più muoversi.

Il Consiglio balzò in piedi. Mettlich fu il primo a cercare di prestargli soccorso. Ma era troppo tardi.

Il vecchio Adelbert, oltre la nebbia, era arrivato al cancello nascosto. Non soltanto, ma da quel rivoluzionario fasullo che era, aveva seguito passo passo il suo re.

38.
In via dei Bambini Buoni

Haeckel si trascinò alla finestra e guardò fuori. Dei falò si levavano dalla piazza davanti al palazzo del Governo. Frammiste al rosso bagliore del fuoco guizzavano alte fiamme gialle. Le panchine di legno erano state ammassate l'una sull'altra e incendiate, e accanto ad ognuna di queste pire gesticolava e urlava un diavolo scarlatto.

Stavano arrivando le armi. Carri carichi di fucili entravano in piazza e venivano attorniati da una folla urlante. La percentuale di cittadini moderati fra di essa era cresciuta... solo che non erano più moderati. Perché il piccolo re non si era mostrato al balcone? Evidentemente non era stato possibile farlo affacciare. Quindi le voci che circolavano erano fondate, e il bambino era scomparso.

Di conseguenza la loro rabbia era rivolta contro il Palazzo. Le grida di

invocazione al piccolo re si erano trasformate in minacce. L'arcivescovo era uscito sul balcone, accompagnato da padre Gregory. Aveva sollevato le mani, ma non aveva ottenuto il silenzio. Anzi, con suo sommo orrore e costernazione, era volato qualche sasso.

L'arcivescovo era rientrato, tremebondo. Ma padre Gregory era rimasto, e aveva guardato senza timore la piazza, con le braccia non sollevate in un gesto di benedizione, ma incrociate sul petto. I sassi gli passavano sibilando accanto alle orecchie, ma lui non batté ciglio, e alla fine si conquistò l'attenzione della folla. La sua voce autoritaria, severa e impavida, riuscì a farsi ascoltare.

- Amici miei - disse - c'è tanto da fare, e voi perdete tempo. Non possiamo mostrarvi il re, perché non c'è. Mentre voi ve ne state qui a strillare, i suoi nemici ne faranno ciò che vogliono. Il piccolo re è stato portato via da Palazzo.

Forse, persino a quel punto, sarebbe riuscito a farsi obbedire. Tentò di persuaderli a perlustrare la città. Ma un uomo pallido, sudato di eccitazione, salì sulle spalle di due suoi compagni e parlò alla folla.

- Sì, è stato rapito - urlò. - Ma chi lo ha rapito? Non il popolo. Noi gli siamo devoti. Chiedete a Palazzo dov'è il re. Chiedetelo a quelli che si sono alleati con Karnia. "Chiedetelo a Mettlich".

E altro ancora, naturalmente. Le grida di "A Palazzo" si moltiplicarono. La gente premeva dalle ultime file, spingendo chi stava avanti verso l'arcata, dove una fila di soldati con le baionette inastate li aspettava a piè fermo.

L'arciduchessa e Hilda, e un altro gruppetto di donne, erano fuggite sul tetto, e da lì videro avanzare la folla. Hedwig si era sdegnosamente rifiutata di seguirle.

Era convinta che la fine fosse ormai segnata per tutti loro. E non le importava molto. Quando l'arcivescovo era stato ricacciato dal balcone, aveva immaginato il peggio. Sapeva del tradimento di Nikky, adesso, era al corrente dei crudi fatti, ma non di tutta la verità. E poiché, sebbene si dicesse che il suo amore era morto, lo aveva amato, andò a cercarlo nella stanza in cui lui sedeva in attesa.

Si trovava lì quando il vecchio Adelbert era venuto a dire ciò che sapeva al Consiglio ed era caduto a terra prima di poter finire di parlare.

Nikky si era alzato, e la aveva guardata, senza tradire molta emozione. E poi aveva avuto luogo una di quelle scene che lasciano il segno, con

Hedwig che lo rimproverava e poi lo perdonava, e crollava e lo supplicava di fuggire. E Nikky, con il clamore della piazza nelle orecchie, e non autorizzato a fronteggiare la folla, la aveva pazientemente ascoltata, scuotendo la testa. Quanto poco lo conosceva dopo tutto, se pensava che avrebbe anche solo tentato di mettersi in salvo. Si meritava la morte. Che venisse pure.

Non aveva molto ben chiari nemmeno lui tutti i fatti. Era stato giocato. Ma questa non era una giustificazione. E nel bel mezzo della perorazione di Hedwig perché pensasse a salvarsi, la interruppe per chiedere dov'era Olga Loschek.

Hedwig si ricompose. - Non lo so - rispose piuttosto gelida.

- Ma - borbottò Nikky pensando alla dama di compagnia - tutte le vie di fuga sono tagliate. Il Palazzo è circondato.

Per un attimo Hedwig pensò di aver vinto. - Non completamente tagliate - disse. E gli parlò della porta della torretta, e di dove conduceva. Improvvisamente Nikky capì tutto. La fissò con gli occhi dilatati dall'eccitazione, e poi, con suo estremo disappunto, la piantò in asso e si precipitò nella sala dove era riunito il Consiglio. Arrivò giusto in tempo per sentire quel che stava dicendo con voce rotta il vecchio Adelbert, e per vederlo vacillare e cadere.

In ospedale, lo studente Haeckel guardava fuori dalla finestra, e a poco a poco il Velo si sollevava. Per primi si risvegliarono i suoi sensi intorpiditi. Il rullio dei tamburi, le urla della gente, i fuochi, tutto giocò il proprio ruolo. Un altro paziente gli si accostò per vedere.

- Brutto affare! - disse.

- Già - fece Haeckel. Poi parlando molto lentamente e con difficoltà. - Non capisco.

- Il re è morto. - L'uomo si girò verso di lui. Haeckel aveva destato la curiosità di tutto il reparto.

- Già - osservò Haeckel, ancora senza comprendere. E quindi: - Morto... il re?

- Morto. Senti la campana?

- Allora... - Ma non riuscì a formulare subito il suo pensiero. Parlare gli costava fatica. Era ancora annebbiato.

- Dicono - disse l'altro uomo - che il principe ereditario non si trovi più, che sia stato rapito. La gente è come impazzita.

Proseguì, raccontandogli tutto quello di cui si vociferava. Haeckel

intanto si arrovellava. Il re! Il principe ereditario! C'era qualcosa che doveva fare. Lo sapeva, ma non riusciva a ricordare cosa. Poi, per caso, l'uomo toccò una molla nascosta nella sua memoria.

- C'è qualcuno che pensa che Mettlich...

- Mettlich! - Ecco la parola chiave. Bastò quella ad aprire il sipario, come si dice... la nebbia si dissipò. Haeckel si portò una mano alla testa.

Pochi minuti dopo una strana figura si precipitava fuori dall'ospedale. Il guardiano di notte si era unito ai rivoltosi, e in quel momento stava scegliendo un fucile da un carro. Tutto intorno c'erano degli studenti, ancora in costume da carnevale, con i colori della corporazione a cui anche lui apparteneva. Haeckel dagli occhi spiritati, pallido e smunto, con ancora indosso i pantaloni e la camicia dell'ospedale... Haeckel balzò sul carro e montò in piedi sul sedile, bizzarra, barcollante apparizione dalla testa fasciata. Ma malgrado questo ci fu chi lo riconobbe.

- Haeckel! - esclamarono. La notizia si diffuse velocemente. Gli studenti gli si accalcarono attorno.

- Cosa stavate per fare? - gridò lui. - Mi conoscete. Vedete come sono ridotto. Sono stato percosso quasi a morte da quelle stesse persone a cui stavate per unirvi. Sì, armatevi, ma non contro il vostro re. Abbiamo giurato di darci manforte. E io vi chiedo, uomini della mia corporazione, di seguirmi. Vogliono uccidere il piccolo re stanotte, e mettere sul trono il Re Marmaglia. E sono quegli stessi che mi hanno torturato. Guardatemi! Questo mi hanno fatto. - Si strappò le bende e mostrò loro la testa segnata di cicatrici. - Svelti - li esortò - so dove si nasconde, questa progenie del demonio. Chi mi seguirà? Per il re!

- Per il re!

Raccolsero il suo appello, dapprima in pochi, e poi tutti. Più delle sue parole, li avevano convinti il suo aspetto esangue e le sue ferite. Haeckel vacillò. Due studenti si slanciarono a sostenerlo, e poi, finalmente, se lo caricarono sulle spalle, e aprirono la strada. Formarono un cuneo umano, e si infilarono fra la folla.

- Per il piccolo re! - era la loro grido di battaglia, e scivolavano in mezzo alla calca come un veloce serpente di fantasiose creature in bianco. Chi era disarmato, passando strappava un fucile dalle mani di qualcun altro. Incitati da Haeckel, si gettarono in corsa per le strade.

Haeckel sapeva dove dovevano andare. Era perché lo sapeva che avevano cercato di ucciderlo. Con la mente, che adesso lavorava con

un'alacrità quasi innaturale, era già arrivato nella casa in via dei Bambini Buoni, e a quello che forse stava avendo luogo laggiù. Gli bruciavano gli occhi. Adesso, all'ultimo istante, lo avrebbe impedito, a meno che...

Pochi minuti prima che gli studenti svoltassero nella via, vi era arrivato al galoppo un cavaliere, ed era balzato giù di sella. Il portone era sbarrato, ma si era aperto in risposta alla sua scampanellata, e Nikky si era trovato davanti il portinaio... Nikky, con una pistola spianata in pugno, e mortalmente pallido in viso.

Non ebbe il tempo di far fuoco, nemmeno quello di parlare. La pistola gli volò via di mano al primo colpo secco come una sferzata sferratogli dal portinaio. Dietro di lui stava sopraggiungendo, Nikky lo sapeva, un distaccamento di cavalleggeri. Ma li aveva distanziati, lanciato al galoppo furioso, saltando siepi e fossati nel parco. Doveva trattenere quell'uomo fino al loro arrivo.

Pur dibattendosi nella stretta di Humbert il Nero, tendeva l'orecchio per sentirli. Aveva capito da subito che era una battaglia persa. Gli era già capitato di perdere. Ma lottò selvaggiamente, con la forza di una dozzina di uomini. La sua frenesia era la stessa del suo avversario, e il suo peso meno della metà. Finì a terra, inevitabilmente, e giacque immobile, inerte e ripiegato su sé stesso.

I cavalleggeri, frattanto, avevano sbagliato strada, e stavano spingendo le loro cavalcature bagnate di schiuma in un'altra via, e perdendo tempo, quando ogni secondo contava.

Ma Humbert il Nero, che respirava affannosamente, aveva sentito dei rumori, e mise la catena. Si sentiva come un enorme topo in trappola, lì ai piedi della scala di pietra, e aveva paura. Era già pronto a darsi alla fuga. Ma possibile che... Qualcuno batté sul portone il segnale segreto, e pronunciò la parola d'ordine. Humbert il Nero respirò. Amici, ovviamente, venuti a rifornirsi di munizioni. Per averne la certezza si accostò alla finestrella del gabbiotto e spiò dietro la grata. Degli studenti!

- Vengo - gridò. E passando sferrò un calcio alla figura esanime di Nikky. Poi tolse il chiavistello al portone, lasciò ricadere la catena, e aprì.

Si trovò davanti Haeckel, circondato da una gran folla di fantasiosi personaggi.

Non lo uccisero subito. Pungolandolo con una dozzina di baionette, che avrebbero dovuto servire a tutt'altro scopo, lo costrinsero a salire le scale, rampa dopo rampa. Da principio il portinaio piagnucolò pietosamente

sostenendo di non sapere nulla del piccolo re, poi cercò di barattare ciò che sapeva con la vita. Gli studenti lo schernirono, lo punsero ignominiosamente sul di dietro con i pugnali.

Sulla sommità dell'ultima rampa il portinaio si girò verso di loro. - Signori, amici! - li implorò. - Non gli ho fatto nulla. Non ho mai avuto intenzione di fargli alcun male. Io...

- È nella stanza dove hai tenuto me? - gli domandò Haeckel con voce sorda.

- Sì, e sta bene.

Fu allora che Haeckel lo uccise. Gli sferrò un colpo di pugnale, e il grosso Humbert il Nero cadde riverso sulle scale. Si muoveva ancora, e gemeva, quando gli studenti si gettarono su di lui.

Haeckel prese la parola. - Ve ne sono altri - disse. - Li conosco tutti. Appena avremo finito qui, li andremo a cercare.

Per timore di spaventare il piccolo re, andarono a prelevarlo solo in due, con la chiave che Haeckel aveva trovato addosso al cadavere di Humbert il Nero. Aprirono la porta della stanzetta in fondo al corridoio, e trovarono Sua Maestà seduto su una sedia, con un fazzoletto piuttosto umido in mano. Non era affatto impaurito, però, e piangeva per suo nonno.

- È arrivata la carrozza? - domandò. - Sto aspettando una carrozza.

I due gli assicurarono che stava per arrivare, e non seppero che altro aggiungere.

- Vorrei andarmene via di qui in fretta - disse il piccolo re. - Temo che... mio nonno... Nikky!

Infatti sulla porta era apparso Nikky, un Nikky malfermo sulle gambe e con le labbra esangui. Ma non così debole da non poter prendere il bambino in braccio, però, e portarlo fino alle scale. Per suo ordine, il cadavere del portinaio era stato rimosso. Così si fermò lì, con Ferdinand William Otto fra le braccia, e gli studenti, che solo un'ora prima erano pronti a fare la rivoluzione, scoppiarono in grandi evviva.

Incontrarono il distaccamento di cavalleria al portone, e così, in gran pompa, tornarono al Palazzo da dove avrebbe regnato re Otto Nono. Un piccolo re molto triste, perché Nikky aveva risposto con franchezza alla sua domanda. Un re che si asciugava gli occhi con un fazzoletto piuttosto sporco. Un piccolo re molto stanco, e che aveva fatto un po' indigestione.

Dopo che se ne furono andati, Haeckel, che era rimasto nella casa in via dei Bambini Buoni, in un accesso di ira ordinò che il cadavere del

portinaio venisse gettato dalla finestra. Cadde nel cortile sul retro, come un fagotto informe e scomposto, accanto ai pezzi della spada rotta del vecchio Adelbert.

39.
Il penny di Lincoln

E così, finalmente, re Otto Nono rientrò a Palazzo, e venne sospinto su per le scale fino alla sala dove attendeva il Consiglio. Figura niente affatto regale, quel ragazzino stanco in pantaloni grigi, giacchetta nera, e colletto rotondo che una volta era stato bianco.

Fece girare lo sguardo per la sala. - Mio nonno! - esclamò. E scoppiò a piangere nel suo sudicio fazzoletto.

Il Cancelliere sogguardò burbero il suo poco dignitoso sovrano di sotto le sopracciglia cespugliose. Poi gli si avvicinò e gli posò un mano sulla testa.

- Aspettava con ansia di potersi riposare, Otto - disse.

Quindi si inginocchiò, e, con molta solennità e infinita tenerezza, gli baciò la piccola mano non troppo pulita.

Uno ad uno, i membri del Consiglio fecero lo stesso.

Re Otto tirò indietro le spalle e mise via il fazzoletto. Gli era venuto in mente che adesso era un uomo, e doveva comportarsi da uomo.

- Posso vederlo? - domandò. - Non... non ho fatto a tempo a vederlo prima.

- I vostri sudditi vi attendono, Sire - disse il Cancelliere con gravità. - Per un regnante, i suoi sudditi devono venire innanzitutto.

E così, stagliato contro la stanza illuminata alle sue spalle, Otto Nono comparve davanti al popolo. Tutti gli sguardi si sollevarono verso di lui, e le espressioni feroci si addolcirono, la tensione si allentò. La gente vide come si teneva eretto, come era fermo lo sguardo dei suoi occhi azzurri che avevano ricacciato indietro le lacrime, la purezza di cuore, la forza e il coraggio di quel bambino che era il loro re.

Che i rivoluzionari che restavano continuassero pure a urlare davanti al Palazzo del Parlamento. Che le fiamme continuassero pure a bruciare, e i tamburi a rullare. I cittadini fedeli, che erano la maggior parte, videro il re e lo acclamarono con entusiasmo. Quella notte, per mano di un bambino,

alla rivoluzione venne inferto il colpo di grazia. La gente si accinse a tornarsene a casa e ad andare a letto.

Mentre re Otto era al balcone, un'americana che si trovava fra la folla lo guardò, e strattonò il marito per il braccio.

- Robert - disse. - Robert, è l'amichetto di Bobby!

- Sciocchezze! - rispose lui. - È piuttosto suggestivo, eh? Non succedono cose del genere da noi! Vedi, l'hanno già incoronato.

Ma la mamma di Bobby vedeva le cose con lo sguardo limpido della maggior parte delle donne, e di tutte le madri.

- Non lo hanno incoronato - disse sorridendo, e con gli occhi umidi di lacrime. - Quel buffo piccolo re! Si sono dimenticati di togliergli la corona di carta!

Il re defunto era stato solennemente esposto nella cappella reale. All'altezza dei suoi piedi e della sua testa bruciavano quattro lunghi ceri sistemati su degli alti supporti neri. Indossava l'uniforme, e aveva accanto il berretto e la spada. Sul petto gli avevano drappeggiato la bandiera del suo paese. Aveva un'espressione molto serena.

In una piccola e appartata cappella lì accanto giaceva il vecchio Adelbert. Non avevano potuto tributargli troppi onori. Anche lui era sereno, e anche lui era coperto dalla bandiera, e nessuno avrebbe mai immaginato che una parte del suo corpo era morta tanti anni prima, ed era stata sepolta in un campo di battaglia. Sfortunatamente, portava l'uniforme vecchia. Gli avevano disteso addosso anche la bandiera del suo reggimento, oltre a quella nazionale, e su di questa avevano posato il suo logoro berretto. C'erano dei ceri anche ai suoi quattro lati; ma non aveva la spada.

Così fu che il vecchio Adelbert il traditore venne solennemente esposto a Palazzo, e che dei monaci in lunghi sai bruni si inginocchiarono e pregarono per la sua anima. Forse aveva bisogno delle loro preghiere. O forse, nel grande bilancio finale, viene soppesato tutto, le buone e le cattive azioni. E allora, chissà?

Il Palazzo era a lutto, e il Palazzo esultava. Haeckel aveva detto tutto ciò che sapeva, e i capi dei Terroristi erano in carcere. Qualcuno, delle alte sfere, sarebbe stato impiccato con una corda di seta, come gli spettava. E per altri si sarebbe provveduto come era opportuno. L'orizzonte non era ancora del tutto sgombro, ma la crisi era passata, e senza conseguenze.

Quella stessa sera, subito dopo la sua apparizione in balcone, la Corte aveva prestato giuramento di fedeltà a Otto Nono. La cerimonia aveva avuto luogo nella sala del trono, con il piccolo re, veramente sfinito a quel punto, ritto sulla pedana. Un unico grido di sollievo si era levato da tutte le gole, le spade erano state sguainate con un unico suono metallico dai loro foderi, e tenute alte nell'aria.

- Otto! - avevano gridato tutti. E di nuovo: - Otto! Il piccolo re era diventato pallido di emozione.

Più tardi, Nikky si recò nella sala del Consiglio. Il Consiglio si era sciolto, e Mettlich era rimasto solo. C'erano dei documenti tutto attorno a lui, ed un bicchiere di latte che una volta era stato caldo a portata della sua mano. Di tanto in tanto, mentre lavorava, ne beveva un sorso, perché adesso più che mai doveva conservare le forze.

Quando gli venne annunciato Nikky, si accigliò. E poi un sorriso, appena accennato, gli spuntò sulle labbra. Ma si mostrò severo quando il giovane soldato entrò. Nikky venne immediatamente al punto, subito dopo averlo salutato militarmente. E, se ci pensate bene, non avrebbe dovuto farlo. Non si era forse dimesso dall'esercito? La sua spada, in segno della sua resa, non giaceva forse su quel tavolo, coperta di carte? Però salutò militarmente. Abitudine, forse.

- Sono qui - disse - per sapere ciò che devo fare, signore.

- Fare? - gli domandò gelido il Cancelliere.

- Che la monarchia... che il re sia in salvo oppure no - disse Nikky, molto contrito e in quel momento per nulla somigliante al ritratto di sua madre - sono colpevole di... di tutto quello che è accaduto.

Il Cancelliere aveva avuto intenzione di essere molto duro. Ma ne aveva passate tante, e, inoltre, si accorse di qualcosa che Nikky non avrebbe voluto fargli vedere. Capì che quel ragazzo era arrivato al limite della resistenza nervosa.

- Siediti - gli disse - e raccontami come è andata.

Ma Nikky non volle saperne di sedersi. Restò in piedi e, guardando fisso dinanzi a sé, gli raccontò tutto. Senza tralasciare nulla... la scena sul tetto, come aveva rotto la sua promessa...

- Anche se - aggiunse, e fu l'unica attenuante che si diede - Dio sa se non ho provato a mantenerla.

E poi il messaggio della contessa Loschek, e la lunga attesa nel suo salottino, per arrivare a ciò che aveva scoperto. Mentre lui parlava, il

Cancelliere posò il dito su un pulsante.

- Portate qui subito la contessa Loschek - disse al domestico che si era presentato. - Prendete con voi due guardie, e portatemela!

Quindi, pensando a tutto il lavoro che aveva ancora da fare, bevve un altro sorso di latte. - Ciò che hai fatto... - disse a Nikky - è piuttosto indegno e riprovevole. Ma, d'altro canto, hai ritrovato tu il re.

- Anche altri lo hanno trovato. E comunque questo non toglie nulla alla mia colpa, signore - replicò con fermezza Nikky.

Inaspettatamente, il Cancelliere si alzò, gli si avvicinò, e gli posò le mani sulle spalle.

Siamo arrivati quasi alla conclusione, ormai, con la contessa introvabile, né nelle sue stanze né in tutto il Palazzo. Con i falò ridotti a mucchietti di fredde ceneri, e le strade deserte. Con la polizia che ricercava attivamente alcune persone i cui nomi erano stati fatti da Haeckel, e strappava i manifesti inneggianti alla rivolta dai muri. Con Hilda seduta davanti alla toilette, che si teneva una calza di seta accanto al viso per vedere come sarebbe stata in nero. Con la signorina Braithwaite ancora immersa in un sonno drogato, vegliata dalle suore che si erano occupate del re morto, e con Karl, al di là delle montagne, che fantasticava di una sposa che non sarebbe mai stata sua.

Quasi alla conclusione. Ancora poche parole e potremo lasciare il piccolo re al suo splendido destino. Non ad una vita priva di eventi, questo è sicuro. Forse non ad una vita tranquillissima e senza affanni, ma ad una vita coraggiosa, retta e onorevole, siatene certi.

A che ci servirebbe occuparci di Olga Loschek, che si rodeva il fegato in Inghilterra, o del Comitato dei Dieci, ridotto a languire in carcere? Non erano riusciti nel loro scopo, come, prima o poi, non possono riuscirci i malvagi. O di Karl, che ingrassava in una nazione prospera, al tempo stesso avido di conquiste e troppo indolente per far guerre?

Finiamo di raccontare quel che accadde quel giorno, e chiudiamo sulla mezzanotte.

Nikky, innanzitutto, un Nikky avvilito e piuttosto malconcio. Era invasato dal desiderio, non infrequente fra gli innamorati, di rivedere il teatro del suo incontro con Hedwig. Il tetto... sì. Non che sperasse più di quanto aveva sperato prima. Ma per lo meno non sarebbe stato Karl.

Gli sembrava di poter rinunciare a Hedwig più facilmente, ora che Karl

era uscito di scena. Come se, povero Nikky, avrebbe mai potuto fare qualche differenza chi la avrebbe sposata, se comunque non sarebbe stato lui!

Curiosamente, anche a Hedwig era venuta voglia di salire sul tetto. Non riusciva a dormire. E, poiché non era in grado di leggere nella mente del Cancelliere, il suo spogliatoio pieno fino all'inverosimile di abiti e biancheria per il corredo nuziale, le metteva addosso un'angoscia terribile.

Così aveva congedato la cameriera, ed era salita sul tetto passando per l'appartamento di Hubert. Nikky la trovò lì. Si fermò di scatto, perché era troppo bello per essere vero. E anche perché aveva ricominciato a tremare. Era davvero un po' instabile quella sera, Nikky.

Hedwig non si girò. Aveva riconosciuto i suoi passi, anzi, sapeva già che sarebbe venuto, perché lo stava chiamando. Chiamando forte, con tutta la sua giovane e caparbia anima. Oh, quanto era sfacciata!

Ma adesso che era venuto, toccò a Nikky implorarla, e lei per un po' lo tenne a distanza.

- Il mio unico pensiero al mondo - disse Nikky. - Potrai mai perdonarmi? - Qui non dimostrò molto tatto. Nessun innamorato dovrebbe ricordare alla sua dama che l'ha rifiutata.

- Per che cosa? - gli domandò gelida Hedwig.

- Di amarti così tanto. - Questa fu molto meglio, una mossa davvero strategica. Una trincea superata.

- Mi ami davvero? Vorrei tanto saperlo.

Ma Nikky era stanco di parlare, e aveva paura delle parole. Non erano la sua arma vincente. Si fidava di più, come è già stato detto, delle sue forti braccia.

- Troppo per lasciarti mai più andare - dichiarò. Il che non significherebbe nulla, a meno di non dare per scontato che Hedwig si trovasse fra le sue braccia. E infatti ci si trovava.

Il re, dopo essere stato visitato e aver ingoiato delle pastiglie digestive su prescrizione dei medici di Corte, un gruppo di medici che, inspiegabilmente, non comprendeva il dottor Weiderman, aveva fatto un bagno caldo ed era stato messo a letto.

Era diventata una procedura ricca di formalità, adesso, con parecchi gentiluomini che si attaccavano al loro diritto ereditario di presenziare e dare impiccio. Ma alla fine venne lasciato solo con Oskar.

Solo, è ovvio, per quanto possa essere solo un re, cosa che, con delle

sentinelle in più e così via, non vuol dire esattamente in solitario esilio.

- Oskar - disse il re dal cuscino.

- Maestà!

Oskar stava raccogliendo gli abiti di Sua Maestà, che i medici gli avevano ordinato di bruciare, nel caso ci fossero germi.

- Hai mai mangiato del gelato americano?

- No, Maestà. Non che io ricordi.

- È veramente delizioso - commentò il re, e si sistemò sotto le lenzuola. Sbadigliò, e poi si tirò di nuovo su di scatto. - Oskar!

- Sì, Maestà?

- C'è una cosa nella tasca dei miei pantaloni. Me ne ero quasi dimenticato. Per favore, portameli qui.

Seduto sul letto, e sotto lo sguardo di disapprovazione di Oskar, che era stato contagiato anche lui dal pensiero dei germi, re Otto Nono frugò nelle tasche dei pantaloni finché non trovò ciò che cercava.

- Ho una scatolina da qualche parte, una scatolina molto piccola? - chiese.

- C'è quella in cui è arrivato l'anello di Vostra Maestà. Oppure ce ne è una che conteneva dei pastelli nella sala da studio.

- Dammi quella dell'anello - decise Sua Maestà.

E poco dopo il penny di Lincoln riposava su un cuscino di velluto bianco con impresse le armi reali. Re Otto guardò bene la monetina, e poi richiuse il coperchio della scatola.

- Quando mi comporterò male, Oskar - disse - o non vorrò studiare, o... o farò delle cose che secondo te mio nonno non avrebbe fatto, voglio che tu mi porti questa scatolina. Farai bene a tenertela a portata di mano.

Si sdraiò, e sbadigliò di nuovo.

- Hai mai sentito parlare di Abramo Lincoln, Oskar? - chiese.

- Io... l'ho sentito nominare, Maestà - rispose cauto Oskar.

- Mio nonno riteneva che fosse un... grand'uomo. - La voce del re si affievolì. Le emozioni e gli affanni di quel giorno ebbero pian piano la meglio su di lui.

Si stiracchiò languidamente, e si girò su un fianco. Oskar, che detestava il disordine, gli tirò su le coperte con rigida e geometrica esattezza, e uscì in punta di piedi dalla stanza.

Un po' dopo la mezzanotte, superato il posto di guardia, entrò il Cancelliere. In piedi accanto al letto, recitò una preghiera, una preghiera da

soldato in cui confluirono tutte le sue speranze per il paese, il suo dolore per la morte del suo commilitone e sovrano, la sua devozione al nuovo re.

Re Otto, che per colpa di tutte quelle pastiglie digestive non riusciva a dormire bene, si svegliò e, vedendolo, saltò subito su a sedere.

- È mattina? - domandò sbattendo gli occhi.

- No, Maestà. Mettetevi giù e continuate a dormire.

- Vi dispiacerebbe restare qui seduto per un po'? Sempre che non abbiate sonno.

- Non ho sonno - disse il Cancelliere, e si accostò una poltrona. - Se resto, proverete a riaddormentarvi?

- Vi spiace se parlo un po'? Forse mi aiuterà ad assopirmi.

- Parlate pure quanto volete, Maestà - acconsentì Mettlich. Re Otto lo fissò intento.

- Vi seccherebbe se vi salissi sulle ginocchia? - chiese quasi con timidezza. Mai nella vita nessuno lo aveva tenuto sulle ginocchia, eppure Bobby, quella sera, si era arrampicato su quelle di suo padre, come se fosse una cosa normalissima. - Vorrei provare che effetto fa.

- Accomodatevi, allora - disse il Cancelliere.

Il re scese dal letto e gli si sistemò in grembo. Il Cancelliere allungò una mano, e tirò a sé una coperta.

- Per non prendere freddo! - disse avvolgendola attorno al bambino. - Allora, come ci si sente?

- Molto comodi. Posso poggiare la testa?

Tanti, tanti anni erano passati dall'ultima volta che il Cancelliere aveva tenuto un bambino sulle ginocchia. Le sue vecchie e robuste braccia si strinsero attorno al piccolo Otto.

- Voglio parlarvi della mia fuga - disse il re, con gli occhi sgranati nella penombra della stanza. - Mi dispiace. Questa volta vi prometterò di non farlo mai più.

- Promettetelo a voi stesso, Maestà. È la cosa migliore.

- Lo farò. Ho intenzione di essere un buon re.

- Con l'aiuto di Dio, Maestà.

- Come Abramo Lincoln?

- Come Abramo Lincoln - disse con gravità il Cancelliere.

Il re, pur facendo mostra di essere sveglissimo, sbadigliò di nuovo, e si rannicchiò più stretto al petto del vecchio Mettlich.

- È come mio nonno - aggiunse.

- Sempre con l'aiuto di Dio.

Questa volta fu il Cancelliere a sbadigliare, uno sbadiglio che era un mezzo sospiro. Era molto stanco, e molto triste.

Improvvisamente, dopo qualche minuto di silenzio, il re chiese: - Un re può fare tutto quello che vuole?

- Assolutamente no - si affrettò a rispondere il Cancelliere.

- Ma se non danneggia il suo popolo? Vorrei fare due cose, o meglio ottenere due cose. Sono tutte e due molto semplici. - C'era una certa urgenza nella sua voce.

- Quali sono?

- Non accettereste di promettere prima di sentirle, vero? Il Cancelliere sorrise nella penombra.

- Buona strategia, ma io sono un vecchio soldato, Maestà. Di che si tratta?

- Primo, vorrei avere un cane; un cane da tenere sempre con me.

- Io... probabilmente si potrà fare.

- Grazie. Desidero tantissimo un cane. E... - Il re esitò.

- Sì, Maestà?

- Voglio molto bene a Nikky - disse il re. - E Nikky non è felice. Ha l'aria triste, certe volte. Io... vorrei che sposasse Hedwig, così potremmo restare tutti insieme per sempre.

Il Cancelliere prese tempo. Ma, dopo tutto, perché no? Per tutta la vita aveva seguito le sue ambizioni, e dove lo avevano portato? Era un vecchio, la cui unica fonte di gioia era quel bambino che teneva in braccio.

- Forse - rispose con tenerezza - si potrà fare anche questo.

La dolce brezza della notte entrava dalle finestre aperte. Il piccolo re sorrise soddisfatto, e chiuse gli occhi.

- Mi sta venendo molto sonno - disse. - Ma, se non peso troppo, vorrei che continuaste a tenermi così ancora per un po'.

- Non pesate troppo, Maestà.

Poco dopo il Cancelliere, gravato dalla fatica non di un giorno, ma di tanti, si appisolò. I suoi occhi, sotto le minacciose sopracciglia, si chiusero. Adesso dormivano tutti e due. La stanza era muta.

Qualcosa scivolò di mano al piccolo re e rotolò sul pavimento.

Era la scatolina con il penny di Lincoln.

FINE